KEN FOLLETT
IL VOLO DEL CALABRONE
(Hornet Flight, 2002)

Qualcosa di ciò che segue è veramente accaduto.

PROLOGO

Un uomo con una gamba di legno avanzava lungo il corridoio dell'ospedale.

Sulla trentina, basso ma di corporatura forte e atletica, indossava un completo grigio scuro e scarpe nere. Camminava a passo svelto, ma si capiva che era zoppo dalla leggera irregolarità dell'andatura: *tap-tap, tap-tap.* Il volto era contratto in un'espressione severa, come se stesse soffocando un'emozione profonda.

Giunto in fondo al corridoio, si fermò davanti al banco delle infermiere. «Il tenente pilota Hoare?».

L'infermiera alzò gli occhi da un registro. Era una ragazza graziosa con i capelli neri e parlava con la cadenza morbida della contea di Cork. «Lei è un parente?» chiese con un sorriso cordiale, ma il suo fascino non ebbe alcun effetto.

«Il fratello» rispose il visitatore. «Che letto?»

«L'ultimo a sinistra.»

L'uomo si avviò verso il fondo della corsia, dove una persona avvolta in una vestaglia marrone sedeva sulla sedia sistemata accanto al letto, la schiena rivolta verso la stanza. Fumava e guardava fuori dalla finestra.

«Bart?» disse il visitatore dopo un attimo di esitazione.

L'uomo sulla sedia si alzò e si voltò. Aveva il capo fasciato da una benda e il braccio sinistro appeso al collo, ma sorrideva. Sembrava una versione più alta e più giovane del visitatore. «Ciao, Digby.»

Digby abbracciò il fratello e lo strinse forte a sé. «Credevo fossi morto.» Poi iniziò a piangere.

«Pilotavo un Whitley» disse Bart. L'Armstrong Whitworth Whitley era un bombardiere dalla linea goffa, caratterizzato da una lunga trave di coda e dal muso inclinato verso il basso. Nella primavera del 1941 il comando bombardieri ne aveva in dotazione un centinaio su un totale di settecento aerei. «Un Messerschmitt ha aperto il fuoco contro di noi colpendoci più volte» proseguì Bart «ma doveva essere rimasto a corto di carburante per-

VISIT…

ché si è allontanato all'improvviso senza finirci. Ho pensato che fosse il mio giorno fortunato, ma poi abbiamo cominciato a perdere quota. Per ridurre il peso abbiamo gettato fuori tutto ciò che potevamo, ma non è servito a nulla e ho capito che saremmo stati costretti a un ammaraggio nel Mare del Nord.»

Digby sedeva sul bordo del letto e osservava il volto di suo fratello, lo sguardo perso nei ricordi.

«Ho ordinato all'equipaggio di sganciare il portellone posteriore e di mettersi in posizione di ammaraggio, puntellati contro la paratia.» Il Whitley aveva un equipaggio di cinque uomini, ricordò Digby. «Arrivati a quota zero, ho tirato indietro la barra e ho dato gas, ma l'aereo non ha risposto e l'urto contro l'acqua è stato terribile. Ho perso i sensi.»

Otto anni di differenza separavano i due che, in realtà, erano fratellastri. La madre di Digby era morta quando lui aveva tredici anni e suo padre si era risposato con una vedova, che aveva anch'essa un figlio. Digby si era preso cura del fratello minore fin dall'inizio, proteggendolo dai bulli della scuola e aiutandolo nei compiti. Erano entrambi appassionati di aerei e sognavano di diventare piloti. Digby, però, aveva perso la gamba destra in un incidente di moto, aveva studiato ingegneria aeronautica e si era specializzato nella progettazione; Bart, invece, aveva realizzato quel sogno.

«Quando sono rinvenuto ho sentito odore di fumo. L'aereo galleggiava e l'ala di destra stava bruciando. La notte era buia come la pece, ma riuscivo a vedere qualcosa al chiarore delle fiamme. Ho strisciato lungo la fusoliera e ho trovato il canotto. L'ho gettato fuori dal portellone e sono saltato in mare. Gesù, com'era fredda l'acqua.»

Parlava con voce bassa e calma, ma tirava lunghe boccate dalla sigaretta, aspirando a fondo il fumo e facendolo uscire come un getto attraverso le labbra serrate. «Indossavo il giubbotto di salvataggio e sono tornato a galla come un tappo di sughero. Il mare era molto mosso e io venivo sballottato. Per fortuna, me lo sono ritrovato proprio davanti al naso; ho tirato il cordino e si è gonfiato, però non avevo la forza di salirci dentro. Non riuscivo a capire... non mi rendevo conto di avere una spalla slogata, un polso fratturato, tre costole incrinate e tutto il resto. E così sono rimasto lì aggrappato, a congelare.»

Digby rifletté che c'era stato un periodo della sua vita in cui aveva pensato che Bart fosse quello più fortunato.

«Poi sono comparsi Jones e Croft. Erano rimasti appesi agli impennaggi finché la coda non è affondata. Nessuno dei due sapeva nuotare, ma i "Mae

West" li hanno tenuti a galla e sono riusciti a salire sul canotto e a tirare dentro anche me.» Fece una pausa per accendersi un'altra sigaretta. «Non ho visto Pickering. Non so che fine abbia fatto, ma suppongo che sia in fondo al mare.»

Rimase in silenzio. Digby si rese conto che c'era un disperso. «E il quinto uomo?» chiese dopo una pausa.

«John Rowley, il puntatore, era vivo. Lo abbiamo sentito chiamare aiuto. Io ero un po' confuso, ma Jones e Croft hanno cercato di remare verso il punto da cui proveniva la voce.» Scosse il capo, avvilito. «Non puoi immaginare quanto fosse difficile. Le onde dovevano essere alte almeno un metro, le fiamme si stavano spegnendo e non riuscivamo a vedere molto, il vento ululava come uno spirito dannato. Jones urlava, e ha una voce possente. Rowley rispondeva, ma poi il canotto veniva preso da un'onda, saliva e ruotava su se stesso, e a quel punto la sua voce sembrava venire da una posizione totalmente diversa. Non so per quanto tempo siamo andati avanti così. Rowley continuava a chiamare, ma la sua voce si faceva sempre più debole a mano a mano che il freddo lo sopraffaceva.» Il volto di Bart si irrigidì. «Poi ha cominciato a diventare patetico, si è messo a implorare Dio, la madre, quel genere di cose. Alla fine non l'abbiamo più sentito.»

Digby si ritrovò a trattenere il fiato, come se anche un semplice respiro potesse costituire un'intrusione in quel terribile ricordo.

«Ci ha ritrovati poco dopo l'alba un cacciatorpediniere in perlustrazione. Hanno calato una lancia e ci hanno tirato su.» Bart continuava a guardare fuori dalla finestra; i suoi occhi, però, non vedevano il paesaggio verdeggiante dell'Hertfordshire, ma una scena lontana e molto diversa. «Siamo stati maledettamente fortunati» concluse.

Rimasero in silenzio per un po', poi Bart chiese: «Il raid ha avuto successo? Nessuno ha voluto dirmi in quanti siamo tornati».

«È stato un disastro» rispose Digby.

«E la mia squadriglia?»

«Il sergente Jenkins e il suo equipaggio ce l'hanno fatta» rispose Digby, estraendo un foglietto dalla tasca. «Come pure l'ufficiale pilota Arasaratnam. Di dove è originario?»

«Di Ceylon.»

«L'aereo del sergente Riley è stato colpito ma è riuscito a rientrare.»

«La solita fortuna degli irlandesi» osservò Bart. «E gli altri?»

Digby si limitò a scuotere il capo.

«Ma a quel raid hanno partecipato sei aerei della mia squadriglia!» protestò Bart.

«Lo so. Due sono stati abbattuti, come voi. Non ci sono superstiti, pare.»

«Dunque, Creighton-Smith è morto. E anche Billy Shaw, e... oh, Dio!» Distolse lo sguardo.

«Mi dispiace.»

La disperazione di Bart si trasformò in rabbia. «Essere dispiaciuti non basta» ribatté. «Ci mandano a morire!»

«Lo so.»

«Digby, tu sei nel governo, per Dio!»

«Sì, lavoro per il primo ministro.» Churchill amava circondarsi di persone provenienti dall'industria privata, e Digby, che prima della guerra era stato un progettista aeronautico di successo, era diventato uno dei suoi più preziosi collaboratori.

«E allora è colpa tua come di tutti gli altri. Non dovresti sprecare il tuo tempo facendo visita agli ammalati. Vattene e vedi di fare qualcosa.»

«Sto già facendo qualcosa» rispose Digby, calmo. «Sono stato incaricato di scoprire perché sta succedendo questo. Abbiamo perso il cinquanta per cento degli aerei impegnati in quell'incursione.»

«Io sospetto che ci sia una spia ai vertici. Oppure, c'è qualche stupido generale d'aviazione che al club si vanta del raid del giorno dopo mentre un barman nazista prende nota di tutto spillando birra.»

«È una possibilità.»

«Scusami, Diggers» disse Bart con un sospiro, usando un soprannome che risaliva alla loro infanzia. «Non è colpa tua. Avevo bisogno di sfogarmi.»

«Sul serio, hai idea del perché così tanti aerei vengano abbattuti? Tu hai partecipato a parecchie missioni. Qual è la tua impressione?»

Bart rifletté sulla domanda. «Se ho parlato di spie, non l'ho fatto così per dire. Quando arriviamo sopra la Germania, loro sono pronti. Sanno che stiamo arrivando.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«I loro caccia sono già in volo, ci aspettano. E tu sai quanto sia difficile programmare con precisione un'azione difensiva. La squadriglia di caccia deve decollare al momento giusto, stabilire la rotta dal loro campo fino al punto in cui pensano di intercettarci, poi devono salire di quota fino a trovarsi sopra di noi e a quel punto scovarci alla luce della luna. Il tutto ri-

chiede così tanto tempo che dovremmo riuscire a sganciare il nostro carico di bombe e andarcene indisturbati prima che ci becchino. E invece non è così.»

Digby annuì. L'esperienza di Bart corrispondeva a quella di altri piloti da lui interrogati. Stava per farglielo notare quando il fratello alzò lo sguardo e sorrise a qualcuno alle sue spalle. Si voltò e vide un uomo di colore che indossava l'uniforme di caposquadriglia. Come Bart, era giovane per ricoprire un grado così alto, e Digby pensò che si fosse guadagnato i gradi sul campo: tenente dopo dodici missioni, caposquadriglia dopo quindici.

«Ciao, Charles» disse Bart.

«Ci hai fatto preoccupare, Bartlett. Come stai?» Il nuovo arrivato aveva un accento caraibico contaminato dalla parlata strascicata di chi ha studiato nelle migliori università inglesi.

«Pare che sopravviverò.»

Charles sfiorò con la punta del dito il dorso della mano di Bart che spuntava dalla fasciatura. Digby lo trovò un gesto stranamente affettuoso. «Mi fa piacere sentirlo» disse Charles.

«Charles, ti presento mio fratello Digby. Digby, questo è Charles Ford. È stato mio compagno al Trinity College finché non abbiamo deciso di entrare nell'aviazione.»

«Era l'unico modo per evitare gli esami» scherzò Charles, stringendo la mano di Digby.

«Come ti trattano gli africani?» chiese Bart.

Charles sorrise e si rivolse a Digby: «Alla nostra base c'è una squadriglia di rhodesiani. Piloti eccezionali, ma con qualche difficoltà di adattamento a un ufficiale del mio colore. Noi li chiamiamo gli africani, e pare che questo li irriti un po'. Non riesco a capire perché».

«Ovviamente, lei non si lascia demoralizzare» osservò Digby.

«Ritengo che con la pazienza e una maggiore istruzione alla fine riusciremo a civilizzare gente di questo tipo, per quanto primitivi possano sembrare.» Charles distolse lo sguardo e Digby colse un lampo di irritazione sotto l'apparente bonomia.

«Stavo chiedendo a Bart perché secondo lui stiamo perdendo così tanti bombardieri» disse Digby. «Qual è la sua opinione?»

«Non ho partecipato a questo raid» rispose Charles. «A detta di tutti sono stato molto fortunato a perdermelo. Ma altre recenti operazioni sono andate altrettanto male. Ho come la sensazione che la Luftwaffe riesca a seguirci attraverso le nuvole. È possibile che abbiano a bordo qualche ap-

parecchiatura che permetta loro di localizzarci anche se non siamo visibili?»

Digby scosse il capo. «Ogni aereo nemico abbattuto viene minuziosamente esaminato, e non abbiamo mai trovato niente del genere. Ci stiamo dando da fare per inventare uno strumento di questo tipo, e sono sicuro che anche il nemico ci sta lavorando, ma siamo ancora lontani dalla soluzione e penso che loro siano ancora più indietro di noi. No, non credo che si tratti di questo.»

«Be', questa è la nostra impressione.»

«Io sono convinto che ci siano delle spie» insistette Bart.

«Interessante» disse Digby alzandosi. «Ora devo tornare a Whitehall. Grazie per le vostre opinioni. È sempre utile parlare con gli uomini che fanno la parte difficile del lavoro.» Strinse la mano a Charles e diede una pacca sulla spalla sana di Bart. «Stattene tranquillo e guarisci.»

«Mi hanno assicurato che tra qualche settimana sarò di nuovo in grado di volare.»

«Questo non può farmi piacere.»

«Mi permette una domanda?» disse Charles, mentre Digby si voltava per andarsene.

«Certo.»

«Per un raid come questo, dev'essere più costoso per noi rimpiazzare gli aerei persi che per il nemico riparare i danni causati dalle nostre bombe.»

«Indubbiamente.»

«E allora...» Charles allargò le braccia, con aria perplessa. «Allora perché continuiamo? Qual è lo scopo di questi bombardamenti?»

«Già, vorrei saperlo anch'io» disse Bart.

«Cos'altro possiamo fare?» rispose Digby. «I nazisti controllano l'Europa: Austria, Cecoslovacchia, Olanda, Belgio, Francia, Danimarca, Norvegia. L'Italia è loro alleata, la Spagna simpatizza per loro, la Svezia è neutrale e hanno stretto un patto con l'Unione Sovietica. Noi non abbiamo forze militari sul continente. Non c'è altro modo per contrattaccare.»

Charles annuì. «Quindi non avete che noi.»

«Proprio così» disse Digby. «Se i bombardamenti cessano, la guerra è finita... e Hitler avrà vinto.»

Il primo ministro stava guardando *Il mistero del falco.* Una sala di proiezione privata era stata ricavata di recente nelle vecchie cucine dell'ammiragliato. Aveva una cinquantina di eleganti poltrone e un sipario di velluto

rosso, ma di solito veniva utilizzata per visionare spezzoni di incursioni aeree e filmati di propaganda prima che questi venissero mostrati al pubblico.

La sera tardi, finito di dettare memorandum e cablogrammi, annotare rapporti, firmare relazioni, quando era troppo teso, preoccupato o arrabbiato per dormire, Churchill sedeva con un bicchiere di brandy in una delle grandi, comode poltrone della prima fila e si immergeva nell'ultima magia di Hollywood.

Digby entrò proprio mentre Humphrey Bogart stava spiegando a Mary Astor che, nel momento in cui un detective viene ucciso, il suo socio dovrebbe fare qualcosa. L'aria era greve di fumo di sigaro. Churchill indicò una poltrona. Digby si sedette e guardò gli ultimi minuti della pellicola. Quando comparvero i titoli di coda sulla statuetta di un falco nero, riferì al suo capo che la Luftwaffe sembrava sapere in anticipo dell'arrivo dei bombardieri.

Churchill rimase a fissare lo schermo per qualche momento, quasi stesse aspettando di scoprire chi aveva recitato la parte di Bryan. C'erano occasioni in cui risultava affabile, con quel suo sorriso accattivante e quel luccichio negli occhi azzurri, ma quella sera sembrava molto depresso. Alla fine, disse: «Cosa ne pensa la RAF?».

«Danno la colpa alla formazione di volo. In teoria, se i bombardieri volano in formazione stretta, il loro armamento dovrebbe essere in grado di coprire tutto il cielo, e qualunque caccia nemico essere immediatamente abbattuto.»

«E lei cosa ne pensa?»

«Sciocchezze. Il volo in formazione non ha mai funzionato. Sono entrati in gioco fattori nuovi.»

«Sono d'accordo con lei. Ma quali?»

«Mio fratello ritiene che ci siano delle spie.»

«Tutte le spie che abbiamo catturato erano dei dilettanti... ma naturalmente è per questo che sono state catturate. Non è da escludere che quelle più in gamba ci siano sfuggite.»

«Forse i tedeschi hanno fatto progressi in campo tecnico.»

«I servizi segreti mi dicono che il nemico è parecchio più indietro di noi nello sviluppo del radar.»

«E lei si fida del loro giudizio?»

«No.» Le luci si accesero. Churchill era in abito da sera. Sebbene fosse inappuntabile come sempre, quella sera il suo volto dimostrava tutta la

stanchezza. Prese un foglietto di carta piegato dal taschino del gilet e lo porse a Digby. «Tenga, qui c'è un indizio.»

Digby osservò il foglio. Sembrava un messaggio radio della Luftwaffe decifrato e trascritto in inglese e in tedesco. Diceva che la nuova strategia della Luftwaffe per il combattimento notturno - *Nachtjagd* - aveva segnato un grande trionfo grazie alle eccellenti informazioni fornite da "Freya". Digby lesse il messaggio in inglese e poi lo rilesse in tedesco. Freya era una parola estranea a entrambe le lingue. «Cosa significa?» chiese.

«È quello che voglio che lei scopra» rispose Churchill, e poi gridò: «Grazie!».

«È stato un piacere, signore» rispose una voce dalla cabina di proiezione.

Mentre attraversavano l'edificio, due uomini si unirono a loro, seguendoli a pochi passi di distanza: l'ispettore Thompson di Scotland Yard e la guardia del corpo privata di Churchill. Uscirono sulla piazza d'armi, passarono davanti a una squadra addetta a un pallone di sbarramento e uscirono in strada attraverso un cancello che si apriva nella recinzione di filo spinato. A Londra c'era il coprifuoco, ma una sottile falce di luna era sufficiente per vedere dove mettevano i piedi.

Camminarono uno accanto all'altro per qualche metro lungo la piazza d'armi delle guardie a cavallo fino al numero 1 di Storey's Gate. Una bomba aveva danneggiato il retro del numero 10 di Downing Street, la tradizionale residenza del primo ministro, quindi Churchill alloggiava nella dépendance sopra le stanze del Cabinet War Rooms, il sotterraneo sede del gabinetto di Guerra. L'ingresso era protetto da un muro a prova di bomba da cui spuntava la canna di una mitragliatrice.

«Buonanotte, signore» augurò Digby.

«Non può andare avanti così» disse Churchill. «Di questo passo, a Natale il comando bombardieri non esisterà più. Ho bisogno di sapere chi o cosa è questo Freya.»

«Lo scoprirò.»

«Agisca con la massima sollecitudine.»

«Sì, signore.»

«Buonanotte» disse il primo ministro, ed entrò.

PARTE PRIMA

1

L'ultimo giorno di maggio del 1941, per le strade di Morlunde, una cittadina sulla costa occidentale della Danimarca, comparve uno strano veicolo.

Era una motocicletta Nimbus di fabbricazione danese con un sidecar. Già questo era di per sé uno spettacolo strano, poiché non c'era carburante per nessuno tranne che per medici, polizia e, naturalmente, le truppe tedesche che occupavano il paese. Ma questa Nimbus era stata modificata. Il motore a benzina a quattro cilindri era stato sostituito con uno a vapore preso da una lancia fluviale demolita. Al sidecar era stato tolto il sedile per far posto a una caldaia, un focolare e un piccolo fumaiolo. Il nuovo motore era poco potente e la moto poteva raggiungere una velocità massima di trentacinque chilometri orari. Invece che dal solito rombo dello scappamento, lo strano veicolo avanzava accompagnato dal sibilo delicato del vapore. La lentezza e l'insolita silenziosità gli conferivano un che di signorile.

Sul sellino c'era Harald Olufsen, un diciottenne alto con carnagione chiara e capelli biondi pettinati all'indietro che lasciavano scoperta la fronte spaziosa. Sembrava un vichingo con indosso la giacca di un'uniforme scolastica. Aveva risparmiato un anno intero per acquistare la Nimbus - che gli era costata la bellezza di seicento corone - e poi, il giorno dopo averla comperata, i tedeschi avevano imposto il razionamento del carburante.

Harald si era arrabbiato moltissimo. Che diritto avevano di fare una cosa del genere? Ma lui era stato educato ad agire, piuttosto che a lamentarsi.

C'era voluto un altro anno per modificare la moto. Vi aveva lavorato nei giorni di vacanza, dedicandosi anche alla preparazione per gli esami di ammissione all'università. Quel giorno, a casa per le vacanze di Pentecoste, aveva passato la mattinata a imparare a memoria equazioni di fisica, e il pomeriggio a montare sulla ruota posteriore una corona presa da una vecchia falciatrice. Ora, a bordo della moto che funzionava alla perfezione, era diretto verso un locale dove sperava di ascoltare musica jazz e magari incontrare qualche ragazza.

Amava il jazz. Dopo la fisica era la cosa più interessante in cui si fosse mai imbattuto. I musicisti americani erano i migliori, naturalmente, ma anche i loro emuli danesi non erano male. A volte si poteva ascoltare del buon jazz anche a Morlunde, forse perché era un porto internazionale, frequentato da marinai provenienti da ogni parte del mondo.

Ma quando Harald arrivò davanti al Club Hot, nel cuore del porto, trovò la porta chiusa e le finestre sbarrate.

Rimase disorientato. Erano le otto di sabato sera e quello era uno dei locali più frequentati della città. Avrebbe dovuto essere affollatissimo.

Mentre fissava l'edificio silenzioso, un passante si fermò a guardare il veicolo. «Cos'è questo arnese?»

«Una Nimbus con un motore a vapore. Sa niente di questo locale?»

«Sono il proprietario. Che carburante usa la moto?»

«Tutto quello che brucia. Io uso la torba» rispose Harald indicando la parte posteriore del sidecar.

«Torba?» ripeté l'uomo, ridendo.

«Perché è chiuso?»

«I nazisti mi hanno fatto chiudere.»

Harald era allibito. «Perché?»

«Davo lavoro a musicisti neri.»

Harald non aveva mai ascoltato un musicista di colore dal vivo, ma dai dischi conosceva il loro valore. «I nazisti sono dei porci ignoranti» disse arrabbiato. La sua serata era rovinata.

Il proprietario del club guardò su e giù lungo la strada per accertarsi che nessuno avesse sentito. Le forze di occupazione governavano la Danimarca con mano leggera, tuttavia erano poche le persone che osavano insultare apertamente i nazisti. per fortuna, in giro non c'era nessuno. L'uomo tornò a interessarsi alla moto. «E funziona?»

«Certo che funziona.»

«Chi te l'ha modificata?»

«Ho fatto tutto da solo.»

L'espressione divertita dell'uomo lasciò posto all'ammirazione. «Molto ingegnoso.»

«Grazie.» Harald aprì la valvola che faceva entrare il vapore nel motore. «Mi dispiace, per il suo locale.»

«Spero che me lo lascino riaprire fra qualche settimana. Ma dovrò impegnarmi a ingaggiare solo musicisti bianchi.»

«Il jazz senza neri?» Harald scosse la testa disgustato. «È come bandire i cuochi francesi dai ristoranti.» Tolse il piede dal freno e la moto si mosse lentamente.

Pensò di andare in centro per vedere se c'era qualcuno che conosceva nei bar e nei locali intorno alla piazza, ma era così deluso che non aveva più voglia di andarsene in giro e allora puntò in direzione del molo.

Suo padre era pastore della chiesa di Sande, un'isoletta a un paio di miglia da lì. Il piccolo traghetto che faceva la spola era all'attracco e lui salì a bordo. Era affollato di persone, quasi tutte conosciute. C'era un rumoroso gruppo di pescatori che erano andati a vedere una partita di calcio e dopo avevano bevuto qualcosa; due donne benestanti in cappello e guanti, con un pony che tramava un calesse carico di acquisti; una famiglia di cinque persone che era andata a far visita ad alcuni parenti in città. Una coppia ben vestita che non conosceva era probabilmente diretta a cena nell'albergo dell'isola, che aveva un ristorante molto elegante. La sua motocicletta attirò l'attenzione di tutti i presenti e lui fu costretto a spiegarne nuovamente il funzionamento.

All'ultimo momento salì a bordo una berlina Ford di fabbricazione tedesca: apparteneva ad Axel Flemming, il proprietario dell'albergo dell'isola. I Flemming erano ostili alla famiglia di Harald. Axel era convinto di essere il capo naturale della comunità, ruolo che il pastore Olufsen considerava proprio, e l'attrito fra i due patriarchi rivali aveva contagiato tutti gli altri membri delle due famiglie. Harald si chiese come avesse fatto Flemming a trovare la benzina per la sua auto, ma poi concluse che quando si è ricchi tutto diventa possibile.

Il mare era agitato, e verso occidente sì vedeva il cielo offuscato da nuvoloni scuri. Si stava avvicinando una burrasca, ma i pescatori assicurarono che, anche se per poco, sarebbero arrivati a casa prima che si scatenasse. Harald tirò fuori un giornale che aveva preso in città. Si intitolava "Realtà" ed era illegale, stampato in aperta sfida alle forze di occupazione e distribuito gratuitamente. La polizia danese non aveva mai tentato di sopprimerlo e i tedeschi non sembravano neppure considerarlo degno del loro disprezzo. A Copenaghen la gente lo leggeva tranquillamente sui treni e sui tram. Lì, però, le persone erano più caute e Harald lo piegò in modo da nascondere la testata, mentre leggeva un articolo sulla scarsità di burro. La Danimarca produceva tonnellate di burro all'anno, ma ora veniva mandato quasi tutto in Germania, e i danesi avevano difficoltà a trovarlo. Era il genere di denuncia che non sarebbe mai comparsa sulla stampa regolare soggetta a censura.

La sagoma piatta e familiare dell'isola si stava avvicinando. Era lunga una ventina di chilometri e larga uno e mezzo, con un villaggio a ognuna delle due estremità. Le casette dei pescatori e la chiesa con la canonica costituivano il nucleo più vecchio, sulla punta meridionale. Lì c'era anche una scuola nautica, da tempo in disuso, ora occupata dai tedeschi che l'a-

vevano trasformata in una base militare. L'albergo e le case più grandi si trovavano sull'estremità settentrionale. Nella parte centrale l'isola era costituita soprattutto da dune sabbiose coperte di arbusti, con pochi alberi e nessuna collina, ma lungo tutto il lato rivolto verso il mare aperto si estendeva una magnifica spiaggia lunga quindici chilometri.

Mentre il traghetto accostava al molo sull'estremità settentrionale dell'isola, Harald sentì le prime gocce di pioggia. Il taxi dell'albergo, trainato da un cavallo, era in attesa della coppia ben vestita. Ad aspettare i pescatori c'era la moglie di uno di loro, alla guida di un carretto. Harald decise di attraversare l'isola e di andare verso casa costeggiando la spiaggia, la cui sabbia era molto compatta e, infatti, era stata usata per le prove di velocità delle auto da corsa.

Si trovava a metà strada fra il molo e l'albergo quando esaurì il vapore.

Aveva deciso di usare il serbatoio del carburante come riserva d'acqua, ma si rese conto che non era abbastanza capiente. Avrebbe dovuto procurarsi un bidone più grande e metterlo nel sidecar. Ora, però, aveva bisogno d'acqua per tornare a casa.

C'era solo un'abitazione lì, e sfortunatamente era quella di Axel Flemming. Nonostante la rivalità, le due famiglie continuavano a parlarsi. I Flemming andavano in chiesa ogni domenica, seduti tutti insieme in prima fila. E Axel era un diacono. Tuttavia, Harald non era entusiasta all'idea di dover chiedere aiuto proprio a loro. Valutò la possibilità di farsi a piedi i quattrocento metri che lo dividevano dalla casa più vicina, ma poi decise che sarebbe stata una sciocchezza. Con un sospiro, si avviò per il lungo vialetto d'accesso.

Anziché bussare alla porta principale, girò intorno alla casa, diretto alle stalle. Fu contento di vedere un domestico impegnato a mettere la Ford in garage. «Salve, Gunnar» disse. «Potrei avere un po' d'acqua?»

L'uomo rispose con cordialità. «Serviti pure. C'è un rubinetto in cortile.»

Harald trovò un secchio accanto al rubinetto e lo riempì. Tornò sulla strada e versò l'acqua nel serbatoio. Pareva proprio che se la sarebbe cavata senza incontrare qualche membro della famiglia, ma quando riportò il secchio in cortile, vi trovò Peter Flemming.

Peter era il figlio di Axel. Alto e sprezzante, sulla trentina, indossava un abito di tweed di buon taglio. Prima dei contrasti tra le due famiglie, era stato il migliore amico del fratello di Harald, Arne, e nel corso della loro adolescenza i due si erano fatti la fama di rubacuori; Arne seduceva le ragazze con il suo fascino malandrino, Peter con il suo atteggiamento sofisti-

cato. Ora Peter viveva a Copenaghen e Harald pensò che fosse venuto a casa per il fine settimana.

Peter stava leggendo una copia di "Realtà". Vedendo Harald, alzò gli occhi dal giornale. «E tu cosa ci fai qui?» gli chiese.

«Ciao, Peter. Sono venuto a prendere un po' d'acqua.»

«E questa schifezza è tua, immagino?»

Harald si tastò la tasca e si rese conto con costernazione che il giornale doveva essergli caduto quando si era chinato per prendere il secchio.

A Peter non sfuggì il gesto, né il suo significato. Era un poliziotto. «In città lo leggono tutti» disse Harald. Si sforzò di assumere un tono di sfida, ma in realtà aveva un po' paura: Peter era sufficientemente cattivo da arrestarlo.

«Qui non siamo a Copenaghen» ribatté questi con espressione enfatica.

Harald sapeva che Peter non aspettava altro che l'occasione per mettere in cattiva luce un Olufsen, eppure vide che esitava, e credeva di sapere il perché. «Farai la figura dello sciocco se arresti uno studente a Sande per aver fatto ciò che metà della popolazione del paese fa apertamente. Soprattutto quando si saprà che nutri del risentimento nei confronti di mio padre.»

Peter era combattuto tra il desiderio di umiliare Harald e il timore di coprirsi di ridicolo. «Nessuno ha il diritto di infrangere la legge» disse.

«Quale legge? La nostra o quella dei tedeschi?»

«La legge è legge.»

Harald si sentì più tranquillo. Peter non l'avrebbe contraddetto con tanta veemenza se avesse avuto intenzione di arrestarlo. «Dici così solo perché tuo padre si arricchisce facendo divertire i nazisti nel suo albergo.»

Le sue parole colpirono nel segno. L'albergo era molto frequentato dagli ufficiali tedeschi, che avevano più soldi da spendere dei danesi. Peter avvampò di rabbia. «Mentre tuo padre pronuncia sermoni infuocati» replicò. Era vero: il pastore aveva predicato contro i nazisti, asserendo che "Gesù era un giudeo". «Si rende conto dei guai che causerà se continua a sobillare la gente?» proseguì.

«Sono certo di sì. Il fondatore della religione cristiana era un sobillatore di folle anche lui.»

«Non mi parlare di religione. Io devo mantenere l'ordine quaggiù sulla terra.»

«Al diavolo l'ordine. Ci hanno invaso!» La frustrazione di Harald per la serata andata a monte trovò una valvola di sfogo. «Che diritto hanno i na-

zisti di dirci cosa dobbiamo fare? Dovremmo cacciarli dal paese a calci!»

«Non devi odiare i tedeschi. Loro sono nostri amici» intonò Peter con un'aria ipocrita che fece imbestialire ancora di più Harald.

«Io non li odio, stupido, ho dei cugini tedeschi.» La sorella del pastore aveva sposato un giovane e ricco dentista di Amburgo che negli anni Venti veniva a Sande in vacanza. Monika, la loro figlia, era la prima ragazza che Harald aveva baciato. «Loro hanno sofferto molto più di noi per colpa dei nazisti» aggiunse Harald. Lo zio Joachim era ebreo e, nonostante fosse un cristiano battezzato e un anziano della sua chiesa, i nazisti avevano decretato che dovesse curare solo ebrei, rovinandogli così la professione. Un anno prima era stato arrestato con l'accusa di aver fatto incetta d'oro e mandato in un luogo di detenzione speciale, chiamato *Konzentrazionslager*, nella cittadina bavarese di Dachau.

«La gente i guai se li va a cercare» disse Peter con l'aria di chi la sa lunga. «Tuo padre non avrebbe mai dovuto permettere a sua sorella di sposare un ebreo» concluse, quindi gettò il giornale a terra e si voltò per andarsene.

Sulle prime, Harald rimase troppo sconcertato per rispondere. Si chinò a raccogliere la copia di "Realtà" e poi, rivolto, alla schiena dell'altro che si allontanava, disse: «Stai cominciando a parlare come un nazista anche tu».

Peter lo ignorò, infilò una porta di servizio e la chiuse sbattendola.

Harald capì di aver avuto la peggio nella discussione, cosa che lo faceva infuriare perché sapeva che Peter aveva detto una cosa immorale e offensiva.

Mentre tornava verso la strada, cominciò a piovere forte. Arrivato alla motocicletta, scoprì che il fuoco sotto la caldaia si era spento.

Tentò di riaccenderlo. Accartocciò il giornale per facilitare le operazioni. In tasca aveva una scatola di fiammiferi, ma non aveva portato con sé il soffietto usato poche ore prima per accendere il fuoco. Dopo venti minuti di frustranti tentativi chino sul focolare sotto la pioggia, rinunciò. Sarebbe tornato a casa a piedi.

Si alzò il colletto della giacca.

Spinse la moto per alcune centinaia di metri fino all'albergo e la lasciò nel piccolo parcheggio destinato alle auto, quindi si allontanò lungo la spiaggia. In quel periodo dell'anno, a tre settimane dal solstizio d'estate, il buio non calava prima delle undici, ma quella sera le nubi oscuravano il cielo e la pioggia battente limitava ancora di più la visibilità. Harald seguì il margine delle dune, avanzando alla cieca, aiutato solo dal rumore del mare alla sua destra. Dopo pochi minuti era zuppo come se fosse tornato a

casa a nuoto.

Era un giovane forte e atletico, ma dopo due ore si sentì stanco, infreddolito e abbattuto. Arrivato alla recinzione che correva tutto attorno alla nuova base tedesca, si rese conto che avrebbe dovuto percorrere altri cinque chilometri per aggirarla e raggiungere casa sua, che si trovava solo a poche centinaia di metri da lì in linea d'aria.

Se ci fosse stata la bassa marea avrebbe proseguito lungo la spiaggia, anche se l'accesso a quel tratto di litorale era ufficialmente proibito, ma con quel tempaccio le guardie non avrebbero potuto vederlo. La marea, però, era alta e la recinzione parzialmente sommersa dall'acqua. Pensò di coprire l'ultimo tratto a nuoto, ma accantonò immediatamente l'idea. Come tutti gli abitanti di quella comunità di pescatori, Harald nutriva un rispettoso timore per il mare, e sapeva quanto potesse essere pericoloso nuotare di notte con quel tempo essendo già esausto per la camminata.

Però, poteva scavalcare la recinzione.

La pioggia era diminuita e tra le nubi che correvano veloci si intravedeva una sottile falce di luna che gettava a tratti una luce incerta sul paesaggio fradicio di pioggia. Harald riusciva a vedere la recinzione di rete metallica alta quasi due metri, sormontata da due giri di filo spinato, temibile, certo, ma non un grosso ostacolo per una persona determinata e in buona forma fisica. Una cinquantina di metri più avanti, la recinzione passava attraverso un boschetto di arbusti che la nascondeva alla vista. Quello sarebbe stato il punto perfetto per scavalcare.

Harald sapeva cosa c'era oltre. L'estate precedente aveva lavorato come operaio nel cantiere. A quel tempo non era ancora al corrente della sua destinazione a base militare. I costruttori, una ditta di Copenaghen, avevano detto a tutti che si trattava di una nuova stazione della guardia costiera. Se avessero rivelato come stavano realmente le cose, avrebbero potuto incontrare difficoltà a trovare manodopera: lui, per esempio, non avrebbe mai lavorato per i nazisti. Poi, quando gli edifici e la recinzione erano stati portati a termine, tutti gli operai danesi erano stati licenziati per far subentrare i tedeschi incaricati di installare le apparecchiature. Ma Harald conosceva la disposizione degli edifici. La scuola nautica in disuso era stata ristrutturata, e ai lati avevano aggiunto due nuovi fabbricati. Tutte le costruzioni erano arretrate rispetto alla spiaggia, quindi sarebbe stato possibile attraversare la base senza avvicinarsi a esse. Inoltre, in quel punto gran parte del terreno era coperta da bassi cespugli dietro ai quali avrebbe potuto nascondersi. Doveva solo stare attento agli uomini di pattuglia.

Arrivato alla macchia di arbusti si arrampicò sulla recinzione, scavalcò con cautela il filo spinato e saltò giù dall'altra parte, atterrando sulla sabbia bagnata. Si guardò attorno, strizzando gli occhi nell'oscurità, ma scorse solo le sagome incerte degli alberi. Gli edifici non si vedevano, ma in lontananza si sentiva della musica e qualche risata. Era sabato sera: forse i soldati si concedevano qualche birra mentre gli ufficiali cenavano all'albergo di Axel Flemming.

Si incamminò attraverso la base, muovendosi più in fretta che poteva sotto la luce mutevole della luna, tenendosi vicino ai cespugli, orientandosi con il rumore delle onde alla sua destra e la debole musica alla sua sinistra. Passò davanti a una struttura alta che riconobbe come la torre di avvistamento con le fotoelettriche. In caso di emergenza tutta la zona poteva essere illuminata a giorno, ma di solito la base era avvolta dall'oscurità.

Un rumore improvviso alla sua sinistra lo fece trasalire. Si accucciò, con il cuore che batteva forte. Guardò verso gli edifici. Da una porta spalancata usciva una lama di luce. In quel momento, un soldato corse fuori attraversando il piazzale, poi un'altra porta si aprì in un edificio diverso e il soldato scomparve al suo interno.

Il cuore di Harald tornò a battere normalmente.

Scese lungo un pendio e attraversò un boschetto di conifere. Giunto quasi in fondo al declivio, vide profilarsi una struttura. Non riusciva a distinguere bene, ma non ricordava che in quel punto fosse stato costruito qualcosa. Avvicinandosi, distinse un muro curvo di cemento alto quanto lui. Al di sopra del muro si muoveva qualcosa e si udiva un ronzio sommesso, come quello di un motore elettrico.

Qualunque cosa fosse doveva essere stata costruita dai tedeschi dopo il licenziamento degli operai danesi. Si chiese perché non avesse mai visto quella struttura dall'esterno della recinzione, ma poi si rese conto che gli alberi e l'avvallamento del terreno dovevano nasconderla quasi da ogni direzione, tranne forse dalla spiaggia, che però, nel punto in cui attraversava la base, era interdetta ai civili.

Quando guardò in su per osservare meglio, la pioggia prese a battergli sul viso ma era troppo curioso per desistere. Per un attimo la luna brillò più forte. Guardò meglio, strizzando gli occhi. Sopra il muro circolare scorse una griglia di metallo o di cavo metallico che ricordava un gigantesco materasso di circa quattro metri di lato. Il marchingegno ruotava come una giostra, compiendo un giro completo in un paio di secondi.

Harald era incantato. Non aveva mai visto un macchinario simile, e ne

rimase affascinato. A cosa serviva? Perché ruotava? Il rumore gli diceva poco... si trattava solo del motore che faceva girare l'aggeggio. Era certo che non si trattasse di un'arma, per lo meno non del tipo convenzionale, poiché non si vedeva alcuna bocca da fuoco. L'ipotesi più probabile era che avesse a che fare con la radio.

Si udì un colpo di tosse, lì vicino.

Harald agì d'impulso. Con un balzo si aggrappò al bordo del muro e si tirò su. Rimase sdraiato per qualche secondo sulla parte superiore, molto stretta, sentendosi pericolosamente visibile, quindi scivolò giù dall'altro lato. Temeva di sbattere i piedi contro un meccanismo in movimento, ma era quasi certo che intorno al macchinario corresse un passaggio per i tecnici della manutenzione; dopo un attimo di ansia, avvertì sotto di sé la resistenza del cemento. Il ronzio adesso era più forte, e si sentiva odore di olio di macchina. Avvertì sulla lingua il particolare sapore dell'elettricità statica.

Chi aveva tossito? Probabilmente una sentinella di ronda. Il rumore dei passi doveva essergli sfuggito, confuso con quello del vento e della pioggia che, per fortuna, avevano coperto anche il rumore che lui aveva fatto nello scavalcare il muro. Ma se la sentinella lo avesse visto?

Si appiattì contro la parete interna, respirando affannosamente, in attesa che il fascio di una torcia lo tradisse. Si chiese cosa sarebbe successo se lo avessero scoperto. I tedeschi per lo più erano cordiali, lì in campagna: non se ne andavano in giro tronfi come conquistatori, anzi, parevano quasi imbarazzati di essere loro a comandare. Probabilmente, lo avrebbero consegnato alla polizia danese. Non era certo di come si sarebbero comportati i poliziotti. Se Peter Flemming avesse fatto parte della polizia locale, avrebbe agito in modo che Harald patisse il più possibile, ma fortunatamente lui era di stanza a Copenaghen. Ciò che Harald temeva, più di qualsiasi punizione ufficiale, era l'ira di suo padre. Gli pareva già di sentire il sarcastico interrogatorio del pastore: "Hai scavalcato la recinzione? Ti sei introdotto nel complesso militare? Di notte? Volevi prendere una scorciatoia per tornare a casa perché stava piovendo?".

Ma nessun fascio di luce si posò su di lui. Rimase in attesa, fissando la sagoma scura dell'apparecchio davanti a lui. Gli parve di vedere alcuni grossi cavi che scendevano da sotto la griglia e scomparivano nel buio verso il punto più lontano della fossa. Doveva essere un mezzo per mandare segnali radio, o per riceverli, pensò.

Passati alcuni interminabili minuti, si sentì sicuro che la sentinella avesse proseguito. Si arrampicò di nuovo in cima al muro e cercò di vedere at-

traverso la pioggia. Su entrambi i lati della struttura intravide due sagome scure più piccole, ma erano ferme, e decise che dovevano far parte del macchinario. Non si vedeva in giro nessuno. Si lasciò cadere sul lato esterno del muro e riprese il cammino attraverso le dune.

In un momento di maggiore oscurità, quando la luna era nascosta da una nube più densa delle altre, andò a sbattere contro una parete di legno. Sorpreso e spaventato, si lasciò sfuggire un'imprecazione soffocata. Un attimo dopo si rese conto che era finito contro un vecchio rimessaggio per barche usato a suo tempo dalla scuola nautica. Era abbandonato, e i tedeschi, evidentemente considerandolo inutile, non l'avevano riparato. Harald rimase immobile per qualche istante, in ascolto, ma udì solo il battito folle del proprio cuore. Quindi proseguì.

Raggiunse l'altra recinzione senza ulteriori incidenti. La scavalcò e puntò verso casa.

Il primo edificio che incontrò fu la chiesa. La luce filtrava dalla lunga fila di finestrelle quadrate sul lato verso il mare. Sorpreso che qualcuno si trovasse là a quell'ora di sabato sera, guardò dentro.

La chiesa era lunga e con il tetto basso. In occasioni speciali riusciva a contenere tutti i quattrocento abitanti dell'isola, seppure con qualche difficoltà. File di sedie erano rivolte verso il leggio di legno. Non esisteva altare e le pareti erano spoglie, tranne che per qualche testo sacro incorniciato.

I danesi non erano dogmatici in fatto di religione, e gran parte della nazione apparteneva alla chiesa evangelica luterana. Ma i pescatori di Sande si erano convertiti un secolo prima a un credo più severo. Negli ultimi trent'anni il padre di Harald aveva mantenuto viva la loro fede, fornendo con il suo stile di vita l'esempio di un puritanesimo senza compromessi, rafforzando la fede della sua congregazione con i suoi sermoni settimanali sulle pene dell'inferno, affrontando personalmente i peccatori con l'irresistibile santità dei suoi occhi azzurri. Nonostante l'esempio del suo fervore, però, suo figlio non era credente. Harald partecipava alle funzioni ogni volta che si trovava a casa, non volendo ferire i sentimenti del padre, ma in cuor suo dissentiva. Non aveva ancora preso una decisione definitiva sulla religione in generale, ma sapeva di non credere in un dio che impone regole meschine e punizioni vendicative.

Mentre guardava dalla finestra udì una musica. Suo fratello Arne era seduto al piano e suonava un brano jazz con tocco delicato. Harald sorrise compiaciuto. Arne era venuto a casa per le vacanze. Era divertente e arguto, e avrebbe rallegrato il lungo fine settimana alla canonica.

Harald girò intorno alla chiesa ed entrò. Senza voltarsi, Arne passò dal jazz a un inno sacro evitando il più piccolo momento di stacco. Harald rise. Suo fratello aveva sentito aprirsi la porta e pensava che fosse entrato il padre. Il pastore disapprovava la musica jazz e sicuramente non avrebbe permesso che venisse suonata nella sua chiesa. «Sono io» disse Harald.

Arne si voltò. Indossava l'uniforme marrone dell'esercito. Aveva dieci anni più di Harald ed era istruttore di volo nell'aviazione dell'esercito di stanza alla scuola di volo vicino a Copenaghen. I tedeschi avevano bloccato ogni attività militare danese, e gli aerei restavano quasi sempre a terra, ma agli istruttori era permesso impartire lezioni a bordo di alianti.

«Vedendoti con la coda dell'occhio, mi eri parso il vecchio.» Arne rivolse un'occhiata affettuosa al fratello. «Gli assomigli sempre di più.»

«Significa che diventerò calvo?»

«È probabile.»

«E tu?»

«Non penso. Io ho preso dalla mamma.»

Era vero. Arne aveva ereditato i folti capelli scuri e gli occhi color nocciola della madre. Harald era chiaro, come il padre; da lui aveva preso anche gli occhi azzurri e penetranti con cui il pastore intimidiva il suo gregge. Sia Harald che il padre erano molto alti; al loro confronto, Arne, con il suo metro e ottanta, sembrava basso.

«Ho una cosa da farti ascoltare» disse Harald. Arne si alzò dallo sgabello per lasciargli il posto. «L'ho sentita da un disco che un compagno ha portato a scuola. Conosci Mads Kirke?»

«È cugino di Poul, il mio collega.»

«Esatto. Ha scoperto questo pianista americano che si chiama Clarence "Pine Top" Smith.» Harald ebbe un attimo di esitazione. «Cosa sta facendo il vecchio, in questo momento?»

«Sta scrivendo il sermone per domani.»

«Bene.» Dalla canonica, lontana una quarantina di metri, non si sentiva il piano ed era improbabile che il pastore interrompesse i suoi preparativi per fare una passeggiata intorno **alla** chiesa, specialmente con quel tempaccio. Harald cominciò **a** suonare *Pinetop's Boogie Woogie*, e la sala venne invasa dalle note sensuali del Sud degli Stati Uniti. Suonava con trasporto, e sua madre diceva che aveva la mano pesante. Non riusciva a stare fermo, e così si alzò, allontanò con un calcio lo sgabello, facendolo cadere, e rimase chino sulla tastiera. In quel modo commetteva più errori, ma non aveva importanza purché riuscisse a mantenere il ritmo incalzante. Suonò

l'ultimo accordo e disse in inglese: «*That's what I'm talkin' about!*», proprio come faceva "Pine Top" nel disco.

«Niente male!» esclamò Arne ridendo.

«Dovresti sentire l'originale.»

«Vieni fuori sotto il portico. Ho voglia di fumare.»

«Al vecchio non piacerà» osservò Harald rialzandosi.

«Ho ventotto anni» ribatté Arne. «Sono troppo vecchio perché mio padre mi imponga quello che devo fare.»

«Sono d'accordo... ma lui cosa dirà?»

«Hai paura?»

«Certo. E anche la mamma, come qualunque altra persona che abita su quest'isola... te compreso.»

Arne sorrise. «D'accordo. Forse un po'.»

Rimasero in piedi davanti alla porta della chiesa, riparati dalla pioggia sotto il piccolo portico. In fondo al vialetto di sabbia si vedeva la sagoma scura della canonica. Una luce filtrava dalla finestrella romboidale inserita nella porta della cucina. Arne tirò fuori le sigarette.

«Hai notizie di Hermia?» gli chiese Harald. Arne era fidanzato con una ragazza inglese che non vedeva da più di un anno, da quando cioè i tedeschi avevano occupato la Danimarca.

Arne scosse il capo. «Ho cercato di scriverle. Ho trovato l'indirizzo del consolato inglese a Göteborg.» Ai danesi era permesso inviare lettere in Svezia, paese neutrale. «L'ho spedita a quell'indirizzo a nome suo, senza menzionare il consolato sulla busta. Credevo di essere stato furbo, ma non è facile fregare quelli della censura. Il mio comandante mi ha riconsegnato la lettera dicendomi che se avessi cercato di rifare una cosa del genere mi avrebbe spedito davanti alla corte marziale.»

A Harald Hermia piaceva. Alcune delle ragazze di Arne erano state, be', delle bionde un po' oche; Hermia, invece, aveva cervello e coraggio. In un primo momento poteva incutere un certo timore con quei suoi lineamenti duri e marcati, e i modi diretti, ma si era guadagnata le simpatie di Harald trattandolo come un uomo e non come il fratello minore di Arne. Inoltre, in costume da bagno era tremendamente sexy. «Sei sempre deciso a sposarla?»

«Certo... ammesso che sia ancora viva. Potrebbe essere rimasta uccisa sotto un bombardamento a Londra.»

«Dev'essere dura non sapere nulla.»

Arne annuì e poi disse: «E tu? Qualche novità?».

Harald si strinse nelle spalle. «Le ragazze della mia età non sono interessate agli studenti.» Lo disse con tono leggero che nascondeva, però, un reale risentimento. Aveva subito un paio di dolorosi rifiuti.

«Suppongo preferiscano uscire con un uomo che abbia soldi da spendere.»

«Infatti. E le ragazze più giovani... Ne ho conosciuta una, a Pasqua, Birgit Claussen.»

«Claussen? Gli armatori di Morlunde?»

«Sì. È carina, ma ha solo sedici anni, e faceva dei discorsi così noiosi...»

«Tanto meglio. La sua famiglia è cattolica. Il vecchio non avrebbe approvato.»

«Lo so» disse Harald aggrottando la fronte. «È strano, però. A Pasqua ha fatto una predica sulla tolleranza.»

«È tollerante quanto Vlad l'impalatore.» Arne lanciò lontano il mozzicone di sigaretta. «Su, andiamo a parlare con il vecchio tiranno.»

«Aspetta...»

«Cosa c'è?»

«Come vanno le cose nell'esercito?»

«Male. Non possiamo difendere il nostro paese, e il più delle volte non ci è neppure permesso di volare.»

«Per quanto tempo potrà andare avanti così?»

«E chi lo sa? Forse per sempre. I nazisti hanno conquistato tutto. Gli unici a tentare di contrastarli sono gli inglesi, e anche loro sono appesi a un filo.»

Harald abbassò la voce, anche se non c'era nessuno ad ascoltarli. «A Copenaghen ci sarà pure qualcuno che sta organizzando un movimento di resistenza?»

Arne si strinse nelle spalle. «Se anche ci fosse, e io ne sapessi qualcosa, non potrei certo dirtelo, no?» Poi, prima che Harald potesse aggiungere altro, corse via sotto la pioggia verso la luce che filtrava dalla cucina.

2

Hermia Mount guardava sconsolata il suo pranzo - due salsicce bruciacchiate, una cucchiaiata di purè acquoso e un mucchio di cavoli stracotti - pensando con nostalgia a un bar del porto di Copenaghen che serviva tre tipi diversi di aringhe con insalata, cetrioli, pane caldo e birra.

Era cresciuta in Danimarca. Suo padre era un diplomatico inglese che

aveva passato gran parte della sua carriera nei paesi scandinavi. Hermia aveva lavorato nell'ambasciata inglese a Copenaghen, prima come segretaria e in seguito come assistente di un attaché militare, che era in realtà un agente dell'MI6, il servizio segreto. Quando, alla morte del padre, sua madre era tornata a Londra, Hermia era rimasta, in parte per il suo lavoro, ma soprattutto perché si era fidanzata con un pilota danese, Arne Olufsen.

Poi, il 9 aprile del 1940, Hitler aveva invaso la Danimarca. Dopo quattro giorni segnati dall'angoscia, Hermia e un gruppo di ufficiali britannici erano partiti con uno speciale treno diplomatico che li aveva portati attraverso la Germania fino al confine con l'Olanda, paese neutrale, e da lì avevano proseguito per Londra.

Ora, all'età di trent'anni, Hermia era un'analista dei servizi segreti, responsabile della sezione Danimarca dell'MI6. Come gran parte dei dipendenti, anche lei era stata evacuata dal quartier generale di Londra, situato al 54 di Broadway Street, vicino a Buckingham Palace, e trasferita a Bletchley Park, una grande residenza che sorgeva ai confini di un villaggio un'ottantina di chilometri a nord della capitale.

Un capannone eretto in tutta fretta fungeva da mensa. Hermia era felice di sottrarsi ai bombardamenti, ma avrebbe voluto che, per qualche miracolo, fosse stato evacuato anche uno dei deliziosi ristorantini francesi o italiani di Londra, così da avere qualcosa di commestibile da mangiare. Si portò una forchettata di purè alla bocca e si costrinse a mandarla giù.

Per distrarsi dal gusto del cibo, avvicinò una copia del "Daily Express" al piatto. Gli inglesi si erano appena ritirati dall'isola di Creta. Il quotidiano cercava di mantenere un atteggiamento coraggioso di fronte all'accaduto, affermando che nella battaglia Hitler aveva perso diciottomila uomini, ma la triste verità era che si trattava dell'ultimo episodio di un lungo elenco di trionfi nazisti.

Alzando lo sguardo, vide un uomo basso, più o meno della sua età, venire verso di lei. Aveva in mano una tazza di tè e camminava piuttosto svelto, pur zoppicando visibilmente. «Posso sedermi vicino a lei?» chiese con cordialità, e si accomodò senza aspettare la sua risposta. «Mi chiamo Digby Hoare. So chi è lei.»

Hermia inarcò un sopracciglio e rispose: «Si accomodi».

La nota ironica della sua voce parve non avere alcun effetto su di lui, che si limitò a rispondere con un semplice «Grazie».

Hermia lo aveva visto in giro un paio di volte. Aveva modi energici, nonostante l'andatura. Non si poteva definire un uomo attraente, con quei ca-

pelli scuri e ribelli, ma aveva dei begli occhi azzurri e tratti irregolari che facevano pensare a Humphrey Bogart. «In che reparto lavora?» chiese lei.

«Veramente, lavoro a Londra.»

Non era una risposta alla sua domanda, notò Hermia, allontanando da sé il piatto.

«Il cibo non le piace?» chiese lui.

«E a lei?»

«Le dico una cosa. Ho interrogato dei piloti che sono stati abbattuti sopra la Francia e sono riusciti a tornare a casa. Noi siamo convinti che la nostra sia austerità, ma non conosciamo neppure il significato della parola. I francesi stanno morendo di fame. Dopo aver sentito i loro racconti, a me sembra tutto buono.»

«L'austerità non è una scusa valida per cucinare male» ribatté secca Hermia.

Lui sorrise. «Mi avevano detto che era un po' irascibile.»

«Cos'altro le hanno detto?»

«Che lei parla correntemente l'inglese e il danese... e questo, presumo, spiega perché è a capo della sezione Danimarca.»

«No. È la guerra il vero motivo. Prima, nell'MI6 nessuna donna andava oltre il grado di segretaria o assistente. Non avevamo una mente analitica, capisce. Eravamo più adatte a fare le madri e le casalinghe. Ma dopo lo scoppio della guerra, il cervello delle donne ha subito incredibili mutazioni e siamo diventate capaci di svolgere compiti che in precedenza potevano essere portati a termine solo dalla mente maschile.»

Lui accolse il suo sarcasmo con disinvolto buonumore. «L'ho notato anch'io» disse. «Non c'è da stupirsi più di nulla.»

«Perché ha preso informazioni sul mio conto?»

«Per due motivi. Primo, perché lei è la donna più bella che io abbia mai visto.» Questa volta non stava scherzando.

Era riuscito a sorprenderla. Non accadeva spesso che gli uomini la definissero bella. Avvenente, forse; straordinaria, talvolta, oppure di grande personalità. Il suo volto era un ovale allungato e perfettamente regolare, ma con severi capelli scuri, occhi stretti e un naso troppo grande per essere grazioso. Non le venne in mente niente di spiritoso con cui ribattere. «E qual è l'altro motivo?»

Lui lanciò un'occhiata di lato. Due donne più anziane erano sedute al loro tavolo e, benché fossero impegnate a chiacchierare, probabilmente ascoltavano con un orecchio la loro conversazione. «Glielo dirò tra un mi-

nuto» rispose lui. «Le andrebbe di uscire a divertirsi?»

L'aveva di nuovo sorpresa. «Prego?»

«Le andrebbe di uscire con me?»

«Certo che no.»

Per un attimo lui parve sconcertato, poi tornò a sorridere. «Non si sforzi di essere gentile, mi risponda con sincerità.»

Lei non poté fare a meno di sorridere.

«Potremmo andare al cinema» insistette lui. «O al pub a Old Bletchley. Oppure in entrambi i posti.»

Lei scosse il capo. «No, grazie» disse con decisione.

«Oh.» Digby parve mortificato.

Forse pensava che lei lo stesse respingendo per via del suo handicap fisico. Hermia si affrettò a mettere le cose in chiaro. «Sono fidanzata» disse mostrandogli l'anello che portava alla mano sinistra.

«Non l'avevo notato.»

«Gli uomini non lo notano mai.»

«Chi è il fortunato?»

«Un pilota dell'esercito danese.»

«Rimasto in patria, suppongo.»

«Per quanto ne so io, sì. Non ho sue notizie da un anno.»

Le due donne si alzarono dal tavolo e i modi di Digby cambiarono. La sua espressione si fece seria, il tono concitato. «Dia un'occhiata a questo, per favore» disse tirando fuori dalla tasca un foglietto di carta sottile e porgendoglielo.

Hermia aveva già visto altre volte foglietti sottili come quello, lì a Bletchley Park. Come immaginava, era un messaggio radio nemico decifrato.

«Immagino non ci sia bisogno di dirle quanto sia riservato tutto questo» aggiunse Digby.

«Certamente.»

«Lei parla anche tedesco, oltre che danese, vero?»

Lei annuì. «In Danimarca, tutti gli studenti imparano il tedesco e l'inglese, oltre che il latino.» Hermia scorse brevemente il messaggio. «Informazioni da Freya?»

«È questo che ci lascia sconcertati. Non è una parola tedesca. Pensavo potesse significare qualcosa in una delle lingue scandinave.»

«In un certo senso, sì» disse lei. «Freya è una divinità scandinava... la Venere vichinga, la dea dell'amore.»

«Ah!» Digby assunse un'espressione pensierosa. «Be', è già qualcosa,

anche se non ci porta molto lontano.»

«Qual è il problema?»

«Stiamo perdendo troppi bombardieri.»

Hermia aggrottò la fronte. «Ho letto sui giornali dell'ultimo raid... dicevano che era stato un grosso successo.»

Digby si limitò a guardarla.

«Ah, capisco» fece lei. «Ai giornali non dite la verità.»

Lui rimase in silenzio.

«Anzi, l'idea che mi sono fatta dei bombardamenti è semplice frutto della propaganda» proseguì lei. «La verità è che si tratta di un totale disastro.» Con suo grande sgomento, lui continuava a non contraddirla. «Per l'amor del cielo, quanti aerei abbiamo perso?»

«Il cinquanta per cento.»

«Oh, buon Dio!» Hermia distolse lo sguardo. Alcuni di quei piloti avevano una famiglia, delle fidanzate. «Ma se continua così...»

«Esattamente.»

Lei guardò di nuovo il messaggio decodificato. «Freya è una spia?»

«Il mio compito è quello di scoprirlo.»

«Cosa posso fare?»

«Mi racconti di questa dea.»

Hermia frugò nella memoria. Aveva studiato la mitologia nordica a scuola, ma ormai era passato tanto tempo. «Freya ha una collana d'oro molto preziosa. Le è stata donata da quattro gnomi ed è custodita dal guardiano degli dèi... Heimdall, credo che si chiami.»

«Un guardiano. Ha senso.»

«Freya potrebbe essere una spia che ha accesso a informazioni strategiche sui raid aerei.»

«Potrebbe anche essere uno strumento per la rilevazione a distanza degli aerei prima che questi siano visibili.»

«Ho sentito dire che noi abbiamo congegni di questo tipo, ma non ho idea di come funzionino.»

«In effetti, esistono diversi modi.

«Questo mi fa venire in mente un'altra cosa: Heimdall riesce a vedere a centinaia di chilometri di distanza sia di giorno che di notte.»

«Farebbe pensare più a uno strumento.»

«Infatti.»

Digby finì di bere il suo tè e si alzò. «Se le viene in mente qualcos'altro me lo farà sapere?»

«Certo. Dove posso trovarla?»

«Al numero 10 di Downing Street.»

«Oh!» Hermia rimase colpita.

«Arrivederci.»

«Arrivederci» disse lei, guardandolo mentre si allontanava.

Rimase seduta al tavolo ancora per qualche istante. Era stata una conversazione interessante sotto molti aspetti. Digby Hoare era ben introdotto: il primo ministro doveva essere molto preoccupato per la perdita di così tanti bombardieri. L'uso del nome in codice Freya era una semplice coincidenza, oppure indicava un collegamento scandinavo?

Era lusingata che Digby le avesse chiesto di uscire con lui. Non era interessata a incontrare altri uomini, ma faceva sempre piacere sentirselo chiedere.

Dopo un po', la vista del pasto non consumato cominciò a deprimerla. Portò il vassoio al banco dei piatti sporchi e rovesciò il cibo avanzato nel bugliolo degli avanzi destinati ai maiali. Poi andò in bagno.

Chiusa nello scomparto, sentì entrare un gruppo di giovani donne che chiacchieravano animatamente. Stava per uscire quando una di loro disse: «Quel Digby Hoare non perde tempo... va dritto al punto».

Hermia si bloccò con la mano sulla maniglia.

«L'ho visto fare una manovra di accerchiamento con la signorina Mount» aggiunse una voce più matura. «Si vede che gli piacciono le tette grosse.»

Le altre risero. Hermia si accigliò nel sentire quel riferimento alle sue forme generose.

«Ma credo che lei lo abbia respinto» disse la prima ragazza.

«Tu non lo faresti? Io non potrei mai uscire con un uomo che ha una gamba di legno.»

«Chissà se se la toglie, quando scopa» scherzò una terza ragazza dall'accento scozzese, e tutte scoppiarono a ridere.

Hermia ne aveva abbastanza. Aprì la porta e disse: «Se lo scopro, ve lo faccio sapere».

Le tre ragazze rimasero in silenzio, scioccate, e Hermia si allontanò prima che avessero il tempo di riprendersi.

Uscì dall'edificio di legno. L'ampio prato verde, con i suoi alberi di cedro e lo stagno per i cigni, era stato deturpato da baracche erette in tutta fretta per ospitare le centinaia di dipendenti arrivati da Londra. Attraversò il parco diretta verso la casa, una grossa costruzione di mattoni rossi in sti-

le vittoriano.

Varcò il grandioso porticato e arrivò nel suo ufficio, situato nei vecchi alloggi della servitù, un minuscolo vano a forma di L che doveva essere stato un ripostiglio. Aveva solo una finestrella, posta troppo in alto per poter vedere fuori, e lei era costretta a lavorare tutto il giorno con la luce accesa. Sulla scrivania c'era un telefono, e sul tavolinetto basso era posata una macchina per scrivere. Il suo predecessore aveva avuto una segretaria, ma si supponeva che le donne si battessero da sole a macchina i propri documenti. Sulla scrivania trovò un plico spedito da Copenaghen.

Dopo che Hitler aveva invaso la Polonia, lei aveva gettato le fondamenta di una piccola rete di spionaggio in Danimarca, diretta da Poul Kirke, un amico del suo fidanzato. Poul aveva messo insieme un gruppo di giovani convinti che il loro piccolo paese sarebbe stato invaso dal ben più grosso vicino, e che l'unico modo di combattere per la libertà era collaborare con gli inglesi. Poul aveva dichiarato che il gruppo, autonominatosi "Ronda di notte", non avrebbe compiuto delitti o azioni di sabotaggio, ma si sarebbe limitato a passare informazioni militari ai servizi segreti britannici. Questo successo, unico per una donna, le aveva fruttato la promozione a capo della sezione Danimarca.

Il plico conteneva i frutti della sua lungimiranza. C'era un gruppo di rapporti già decodificati per lei dalla sezione Cifra sulla distribuzione dei militari tedeschi nel territorio danese: le basi dell'esercito sull'isola centrale di Fyn; il traffico navale nel Kattegat, il braccio di mare che separava la Danimarca dalla Svezia; i nomi degli alti ufficiali tedeschi di stanza a Copenaghen.

C'era anche la copia di un giornale clandestino chiamato "Realtà". La stampa clandestina era, fino a quel momento, l'unico segnale di resistenza ai nazisti in Danimarca. Hermia lo sfogliò, soffermandosi su un articolo indignato nel quale si diceva che la penuria di burro era dovuta al fatto che tutto quello prodotto nel paese veniva mandato in Germania.

Il plico era stato contrabbandato fuori dalla Danimarca fino a un intermediario in Svezia, che lo aveva passato a un agente dell'MI6 presso la legazione inglese a Stoccolma. Era accompagnato da una nota dell'intermediario, che diceva di aver passato una copia di "Realtà" all'agenzia della Reuters di Stoccolma. Hermia si adombrò. In apparenza poteva sembrare una buona idea quella di rendere pubbliche le condizioni di vita sotto l'occupazione, ma non le piaceva che gli agenti mischiassero l'opera di spionaggio con altre attività. Iniziative di questo tipo potevano attirare l'atten-

zione delle autorità su una spia che, altrimenti, avrebbe potuto operare indisturbata per anni.

La Ronda di notte le riportò alla mente il pensiero doloroso del suo fidanzato. Arne non faceva parte del gruppo. Il suo carattere lo rendeva del tutto inadatto. Lei lo amava proprio per quella sua spontaneità e gioia di vivere. Con lui si rilassava, soprattutto a letto. Ma uno che prende il mondo come viene e non si cura dei banali dettagli quotidiani non era il tipo adatto a svolgere attività clandestine. Nei momenti di maggiore sincerità, arrivava ad ammettere con se stessa di non essere certa che lui avesse il coraggio necessario. Era uno spericolato sulle piste da sci - si erano conosciuti su una montagna della Norvegia, dove Arne si era dimostrato l'unico sciatore più bravo di lei - ma non era certa che avrebbe saputo affrontare quel tipo di paure e di ansie legate al lavoro di spionaggio.

Aveva considerato l'idea di mandargli un messaggio tramite la Ronda di notte. Poul Kirke lavorava alla scuola di volo e se Arne era ancora là dovevano vedersi praticamente ogni giorno. Sarebbe stato davvero poco professionale servirsi di una rete di spionaggio per una comunicazione personale, ma non era stato questo a fermarla. L'avrebbero di certo scoperta, perché i suoi messaggi dovevano essere trascritti in codice dalla sezione Cifra, ma anche questo era secondario. A trattenerla era il pensiero del pericolo a cui avrebbe esposto Arne. I messaggi segreti potevano cadere nelle mani del nemico. Quelli usati dall'MI6 erano codici semplici basati su poesie che risalivano al periodo di pace, e potevano essere decifrati con facilità. Se il nome del suo fidanzato fosse comparso su una comunicazione dei servizi segreti britannici alle spie danesi, probabilmente questo gli sarebbe costato la vita. Il messaggio di Hermia avrebbe potuto trasformarsi nella condanna a morte di Arne. E così se ne restava nel suo ufficio, divorata dall'angoscia.

Preparò un messaggio per l'intermediario svedese, dicendogli di tenersi alla larga dalle azioni di propaganda e di limitarsi a fare da corriere. Quindi batté a macchina un rapporto per il suo capo, riferendogli tutte le informazioni contenute nel plico, con copie per conoscenza destinate ad altri dipartimenti.

Alle quattro se ne andò. Aveva dell'altro lavoro da svolgere e sarebbe tornata per un paio d'ore quella sera, ma ora aveva appuntamento con sua madre per il tè.

Margaret Mount viveva in una piccola casa a Chelsea. Quando il padre di Hermia, neppure cinquantenne, era morto di cancro, la madre era andata

a vivere con una ex compagna di scuola non sposata, Elizabeth. Tra loro si chiamavano con i soprannomi che avevano usato da adolescenti, Mags e Bets. Quel giorno le due donne erano venute in treno fino a Bletchley per dare un'occhiata all'alloggio dove lei abitava.

Hermia attraversò a passo svelto il villaggio fino all'edificio in cui aveva affittato una stanza. Le trovò in salotto, intente a parlare con la padrona di casa, la signora Bevan. La madre di Hermia indossava l'uniforme da autista di ambulanze, con berretto e calzoni. Bets, una donna graziosa sulla cinquantina, indossava un abito a fiori con le maniche corte. Hermia abbracciò la madre e diede un bacio sulla guancia all'amica. Lei e Bets non erano mai diventate intime, e a volte Hermia sospettava che la donna fosse gelosa della sua intimità con la madre.

Hermia le accompagnò al piano di sopra. Bets lanciò un'occhiata perplessa alla squallida stanzetta con un letto singolo, ma la madre osservò con entusiasmo: «Be', non è male, per essere in tempo di guerra».

«Non passo molto tempo, qui» disse Hermia, mentendo. In realtà, vi passava lunghe serate solitarie a leggere e ad ascoltare la radio.

Accese il fornelletto a gas per fare il tè e affettò il piccolo dolce acquistato per l'occasione.

«Suppongo che tu non abbia avuto notizie di Arne, vero?» chiese la madre.

«No. Gli ho scritto tramite la legazione britannica di Stoccolma, e loro hanno inoltrato la lettera, ma non ho avuto alcuna risposta, quindi non so se l'abbia ricevuta.»

«Oh, che situazione!»

«Vorrei tanto averlo conosciuto» disse Bets. «Com'è?»

Innamorarsi di Arne era stato come lanciarsi giù per una pista da sci, rifletté Hermia: una spintarella per cominciare, un'improvvisa accelerazione e poi, prima di essere realmente pronta, l'euforica sensazione di lasciarsi andare a rotta di collo, incapace di fermarsi. Ma come spiegarlo? «Sembra una star del cinema, è un ottimo atleta, e ha il fascino di un irlandese, ma non è tutto» rispose Hermia. «Qualunque cosa accada, lui conserva la sua allegria. A volte mi arrabbio, ma lui mi sorride e dice: "Hermia, sei davvero unica". Dio, quanto mi manca!» concluse, ricacciando indietro le lacrime.

«Un sacco di uomini si sono innamorati di te» disse sua madre con vivacità «ma sono pochi quelli che riescono a tenerti testa.» Il linguaggio di Mags era diretto quanto quello della figlia. «Avresti dovuto inchiodargli il

piede al pavimento finché ne avevi la possibilità.»

Hermia cambiò argomento e chiese dei bombardamenti su Londra. Durante i raid aerei Bets si rifugiava sotto il tavolo della cucina; Mags, invece, guidava l'ambulanza in mezzo alle bombe. La madre di Hermia era sempre stata una donna straordinaria, a volte un po' troppo sincera e aperta per essere la moglie di un diplomatico, ma la guerra aveva fatto emergere tutta la sua forza e il suo coraggio; un po' come era successo con i servizi segreti che, a corto di uomini, avevano permesso a Hermia di fare carriera. «La Luftwaffe non può andare avanti così per sempre» disse Mags. «Non hanno una scorta infinita di aerei e di piloti. Se i nostri bombardieri continuano a colpire le industrie tedesche, prima o poi l'effetto si vedrà.»

«E nel frattempo donne e bambini tedeschi innocenti soffrono esattamente come noi.»

«Lo so, ma in guerra è così» ribatté Mags.

Hermia ripensò alla conversazione con Digby Hoare. Le persone come Mags e Bets erano convinte che i bombardamenti britannici stessero indebolendo i nazisti. Era un bene che non sospettassero minimamente che la metà dei bombardieri veniva abbattuta. Se avesse saputo la verità, la gente avrebbe potuto scoraggiarsi.

Mags si mise a raccontare una lunga storia a proposito di un cane salvato da un edificio in fiamme e Hermia l'ascoltò distratta, pensando a Digby. Se Freya era uno strumento e i tedeschi lo stavano usando per difendere i loro confini, poteva benissimo trovarsi in Danimarca. Come sarebbe stata in grado lei di indagare su questa eventualità? Digby aveva detto che forse il macchinario emetteva onde radio. Magari era possibile individuare queste emissioni, e la Ronda di notte era in grado di fare qualcosa.

Cominciò a sentirsi eccitata all'idea. Poteva mandare loro un messaggio, ma prima aveva bisogno di maggiori elementi. Decise che avrebbe cominciato a lavorarci quella sera stessa, appena Mags e Bets fossero risalite sul treno.

L'impazienza si impadronì di lei. Non vedeva l'ora che se ne andassero. «Ancora una fetta di dolce, mamma?»

3

La Jansborg Skole aveva trecento anni, e ne andava fiera.

Originariamente la scuola era composta da una chiesa e da un edificio in cui i ragazzi mangiavano, dormivano e facevano lezione. Ora era un com-

plesso di costruzioni vecchie e nuove in mattoni rossi. La biblioteca, per un certo periodo la migliore della Danimarca, occupava un edificio a parte, grande quanto la chiesa. C'erano anche laboratori di scienze, moderni dormitori, un'infermeria e una palestra ricavata da un fienile ristrutturato.

Harald Olufsen stava andando dal refettorio alla palestra. Era mezzogiorno e i ragazzi avevano appena terminato il pranzo, costituito da un sandwich con carne di maiale fredda e cetrioli, lo stesso pasto immancabilmente servito ogni mercoledì dei sette anni in cui aveva frequentato quella scuola.

Per Harald era stupido essere orgogliosi che un'istituzione fosse così vecchia. Quando gli insegnanti parlavano con reverenza della storia della scuola, gli facevano venire in mente le vecchie mogli dei pescatori di Sande che amavano dire: "Ormai ho superato i settanta", con un sorriso di falsa modestia, quasi fosse una specie di merito.

Mentre passava davanti alla casa del preside, la moglie di questi uscì e gli sorrise. «Buongiorno, Mia» disse lui, cortese. Il preside era tradizionalmente chiamato Heis, il termine che in greco antico stava a significare il numero uno, mentre alla moglie era riservato quello di Mia, la forma femminile della stessa parola. Nella scuola non si insegnava più il greco da cinque anni, ma le tradizioni erano dure a morire.

«Ci sono novità, Harald?» chiese lei.

Harald aveva una radio costruita con materiale di fortuna con cui si riusciva a prendere la BBC. «I ribelli iracheni sono stati sconfitti» disse. «Gli inglesi sono entrati a Baghdad.»

«Una volta tanto abbiamo vinto» osservò lei.

Mia era una donna bruttina, con un viso insignificante e capelli castani opachi, sempre vestita con abiti informi, ma era una delle uniche due donne che vivevano alla scuola, e i ragazzi non facevano che interrogarsi su che aspetto potesse avere nuda. Harald si chiedeva se quell'ossessione per il sesso gli sarebbe mai passata. Teoricamente, dopo aver dormito con la propria moglie ogni notte per anni era logico pensare che ci si potesse fare l'abitudine, se non addirittura stancarsene, ma lui non riusciva neppure a immaginarlo.

La lezione seguente sarebbe dovuta consistere in due ore di matematica, ma quel giorno c'era un visitatore. Si trattava di Svend Agger, un vecchio alunno della scuola ora membro del Rigsdag, il parlamento nazionale. La scuola si sarebbe riunita al completo per ascoltarlo nella palestra, l'unico locale abbastanza grande da ospitare tutti i centoventi ragazzi. Harald a-

vrebbe preferito la lezione di matematica.

Non riusciva a ricordare il momento esatto in cui per lui gli studi erano diventati interessanti. Da bambino considerava ogni lezione una fastidiosa distrazione da attività ben più importanti come costruire dighe nei ruscelli o case di legno sugli alberi. Intorno ai quattordici anni, però, quasi senza accorgersene, aveva cominciato a trovare la fisica e la chimica più eccitanti dei giochi nei boschi. Lo aveva elettrizzato apprendere che lo scopritore della fisica quantistica era uno scienziato danese, Niels Bohr. La sua interpretazione della tavola periodica degli elementi, che spiegava le reazioni chimiche attraverso la struttura atomica delle sostanze coinvolte, era parsa a Harald una rivelazione divina, una trattazione fondamentale ed esauriente su come funzionava l'universo. Lui venerava Bohr, proprio come gli altri ragazzi adoravano Kaj Hansen - "il piccolo Kaj" - l'eroe del calcio che giocava come mezzala nella squadra di Copenaghen, il B93. Harald aveva presentato domanda per studiare fisica all'università della capitale, dove Bohr era direttore dell'Istituto di fisica.

Ma l'istruzione costava. Fortunatamente il nonno di Harald, vedendo che il figlio aveva scelto una professione che lo avrebbe condannato alla povertà per tutta la vita, aveva provveduto ai due nipoti. La sua eredità aveva permesso ad Arne e Harald di frequentare la Jansborg Skole e avrebbe pagato anche gli studi universitari di Harald.

Entrò nella palestra. I ragazzi più giovani avevano sistemato le panche in file ordinate. Harald sedette verso il fondo, accanto a Josef Duchwitz. Josef era piccolino e il suo cognome ricordava la parola inglese *duck*. Per questo era stato soprannominato "Anaticula", il termine latino per anatroccolo. Con il passare degli anni, però, il soprannome era stato abbreviato in Tik. Pur appartenendo ad ambienti diversi - Tik proveniva da una famiglia ebrea molto facoltosa - i due ragazzi erano sempre stati grandi amici.

Qualche attimo dopo arrivò Mads Kirke, che si sedette accanto a Harald. Mads era nella loro stessa classe. Apparteneva a un'insigne famiglia di militari: suo nonno era un generale, il padre, ora defunto, era stato ministro della Difesa negli anni Trenta. Suo cugino Poul era pilota alla scuola di volo dell'esercito insieme ad Arne.

I tre amici erano tutti studenti di scienze. Stavano quasi sempre insieme ed erano talmente diversi tra loro da risultare spassosi: Harald alto e biondo, Tik piccolo e scuro, Mads rosso di capelli e coperto di lentiggini; e così, da quando un arguto insegnante di inglese li aveva chiamati i "Tre Stooges", come il gruppo di comici, il soprannome non li aveva più abbando-

nati.

Quando Heis, il preside, entrò insieme all'ospite, i ragazzi si alzarono educatamente in piedi. Heis era alto e magro, gli occhiali posati sul naso aquilino. Aveva passato dieci anni nell'esercito, ma era facile capire perché poi avesse deciso di dedicarsi all'insegnamento. Uomo dal temperamento mite, pareva quasi volersi scusare per la propria autorità. Era più amato che temuto, e i ragazzi gli obbedivano perché non volevano urtare i suoi sentimenti.

Quando tornarono a sedersi, Heis presentò il deputato, un ometto così insignificante che chiunque avrebbe pensato che fosse lui l'insegnante e Heis l'ospite illustre. Agger cominciò a parlare dell'occupazione tedesca.

Harald ricordava bene il giorno in cui era iniziata, quattordici mesi prima. Era stato svegliato nel cuore della notte dal rombo degli aerei. I Tre Stooges erano saliti sul tetto del dormitorio per guardare ma, dopo il passaggio di una decina di aerei, non era successo altro e così se n'erano tornati a letto.

Non avevano saputo niente fino al mattino seguente. Harald si stava lavando i denti nel bagno comune, quando era entrato di corsa un insegnante che aveva gridato: «Sono arrivati i tedeschi!».

Dopo colazione, alle otto, quando gli alunni si riunivano nella palestra per il canto del mattino e le comunicazioni, il preside aveva dato la notizia. «Ritiratevi nelle vostre camere e distruggete tutto quanto possa indicare un atteggiamento ostile nei confronti dei nazisti o simpatie per la Gran Bretagna» aveva detto. Harald aveva staccato dal muro il suo poster preferito che raffigurava un biplano Tiger Moth con le insegne della RAF.

Più tardi, quello stesso giorno - era un martedì -, ai ragazzi più grandi era stato assegnato il compito di riempire dei sacchetti di sabbia e portarli in chiesa per coprire i preziosi sarcofagi e le sculture antiche. Dietro l'altare si trovava la tomba del fondatore della scuola; la lapide di pietra lo raffigurava in grande pompa, con indosso l'armatura medievale caratterizzata da una brachetta di dimensioni esagerate. Harald aveva suscitato l'ilarità generale posizionando un sacchetto di sabbia in piedi sulla protuberanza. Heis, però, non aveva gradito quello scherzo, e per punizione Harald era stato costretto a trasportare dipinti al sicuro nella cripta per tutto il pomeriggio.

Ma quelle precauzioni si erano rivelate superflue. La scuola si trovava in un villaggio poco fuori Copenaghen e passò un anno prima che vedessero un tedesco. Non c'erano stati né bombardamenti né scontri a fuoco.

La Danimarca si era arresa nel giro di ventiquattr'ore. «Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato quanto sia stata saggia quella decisione» disse l'oratore con irritante autocompiacimento, e dalla sala si levò un mormorio di dissenso mentre i ragazzi si agitavano sulle panche e commentavano a voce bassa.

«Il nostro re continua a restare sul trono» proseguì Agger. Mads, accanto a Harald, si lasciò sfuggire un grugnito di disgusto. Harald condivideva il suo fastidio. Il re Cristiano X usciva quasi tutti i giorni a cavallo per farsi vedere dalla gente lungo le strade di Copenaghen, ma sembrava una vana ostentazione.

«La presenza tedesca è tutto sommato benigna» continuò l'oratore. «La Danimarca ha dimostrato che una parziale perdita di indipendenza, dettata dalle esigenze della guerra, non deve necessariamente portare inutili lotte e sofferenze. La lezione, per i giovani come voi, è che può esserci più onore nella sottomissione e nell'obbedienza che in una sconsiderata ribellione» concluse, e si sedette.

Heis applaudì educatamente, imitato dai ragazzi seppure con poco entusiasmo. Se il preside fosse stato un giudice più attento dell'umore del pubblico avrebbe concluso lì il suo intervento; invece, chiese con un sorriso: «Allora, ragazzi, qualche domanda per il nostro ospite?».

In un secondo, Mads era già in piedi. «Signore, la Norvegia è stata invasa lo stesso giorno della Danimarca, ma i norvegesi hanno combattuto per due mesi. Questo non fa di noi dei codardi?» I suoi modi erano rispettosi, ma la domanda era provocatoria, e dall'uditorio si levò un mormorio d'approvazione,

«Una visione ingenua» rispose Agger, e il suo tono condiscendente fece infuriare Harald.

Heis intervenne. «La Norvegia è una terra di montagne e fiordi, difficile da conquistare» disse, facendo ricorso alla sua esperienza di militare. «La Danimarca è un paese pianeggiante con una buona rete stradale... impossibile difenderla dall'attacco di un grosso esercito ben motorizzato.»

«Una resistenza armata avrebbe causato un inutile bagno di sangue e il risultato finale sarebbe stato lo stesso» aggiunse Agger.

«Tranne che saremmo potuti andare in giro a testa alta, invece di dover tenere gli occhi bassi per la vergogna» ribatté Mads. A Harald parve un'osservazione che il suo compagno doveva aver sentito pronunciare a casa da qualche parente militare.

Agger arrossì. «"La miglior parte del valore è la prudenza" come ha

scritto Shakespeare.»

«In effetti, signore, queste parole sono state pronunciate da Falstaff, il più noto codardo della letteratura mondiale» osservò Mads, e i ragazzi applaudirono con entusiasmo.

«Su, su, Kirke» disse Heis, gentile. «So quanto l'argomento ti stia a cuore, ma non è il caso di essere scortesi.» Si guardò attorno e indicò uno dei ragazzi più giovani. «Sì, Borr.»

«Signore, non pensa che la filosofia di Hitler sull'orgoglio nazionale e la purezza della razza potrebbe portare benefici se adottata anche qui in Danimarca?» Woldemar Borr era figlio di un membro molto in vista del partito nazista danese.

«Qualche elemento, forse» convenne Agger. «Ma Germania e Danimarca sono paesi molto diversi.» Quella era reticenza pura e semplice, pensò Harald, infuriato. Possibile che quell'uomo non avesse il coraggio di dire che le persecuzioni razziali erano ingiuste?

«Qualcuno di voi desidera rivolgere altre domande al signor Agger in merito al suo lavoro quotidiano come membro del parlamento?» chiese Heis con fare mesto.

Tik si alzò in piedi. Il tono compiaciuto di Agger aveva irritato pure lui. «Non si sente un burattino?» disse. «In fondo, sono i tedeschi a governarci. Voi fingete soltanto.»

«Il nostro paese continua a essere governato dal parlamento danese» replicò Agger.

«Già, così non perdete il posto» borbottò Tik. I ragazzi seduti vicino udirono le sue parole e scoppiarono a ridere.

«I partiti politici continuano a esistere... persino quello comunista» proseguì Agger. «Abbiamo la nostra polizia e le nostre forze armate.»

«Ma nel momento in cui dovessero fare qualcosa che i tedeschi non approvano, il parlamento verrebbe sciolto, e la polizia e l'esercito disarmati» ribatté Tik. «Quindi state solo recitando una farsa.»

Heis cominciava ad apparire inquieto. «Duchwitz, ti prego di non dimenticare le buone maniere.»

«Non c'è problema, Heis» disse Agger. «Mi piacciono le discussioni vivaci. Se Duchwitz è convinto che il nostro parlamento sia inutile, dovremmo fare un confronto fra le nostre condizioni e quelle della Francia. Grazie alla nostra politica di cooperazione con la Germania, per la gente comune la vita qui in Danimarca è molto meglio di quanto potrebbe essere.»

Harald ne aveva abbastanza. Si alzò e parlò senza aspettare che Heis gli desse il permesso. «E se i nazisti vengono a prendere Duchwitz? Ci consiglia di collaborare anche in quel caso?»

«E perché dovrebbero venire a prendere Duchwitz?»

«Per lo stesso motivo per cui sono andati a prendere mio zio ad Amburgo... perché è ebreo.»

Alcuni ragazzi si voltarono, incuriositi. Probabilmente non si erano resi conto che Tik fosse ebreo. La famiglia Duchwitz non era religiosa, ma Tik partecipava alle funzioni nella vecchia chiesa di mattoni rossi come ogni altro alunno.

Per la prima volta, Agger parve seccato. «Le forze di occupazione hanno dimostrato una totale tolleranza nei confronti degli ebrei danesi.»

«Fino a ora» obiettò Harald. «Ma se cambiassero idea? Supponiamo che decidano che Tik è ebreo quanto mio zio Joachim. Cosa ci consiglia di fare, in quel caso? Metterci da parte mentre loro vengono a prenderlo? Oppure dovremmo organizzare un movimento di resistenza in previsione di quel giorno?»

«La soluzione è fare in modo di non doversi mai trovare di fronte a una simile decisione, e il modo migliore è quello di sostenere la politica di cooperazione con le forze tedesche.»

La risposta evasiva fece infuriare Harald. «E se non funziona?» insistette. «Perché si rifiuta di rispondere alla domanda? Cosa facciamo se i nazisti vengono a prendere i nostri amici?»

Heis si intromise. «Tu stai ponendo quella che viene definita una domanda ipotetica, Olufsen. Le persone che ricoprono cariche pubbliche preferiscono affrontare i problemi quando questi si presentano.»

«La domanda è fino a che punto debba spingersi questa politica di cooperazione» ribatté Harald infervorato. «E quando verranno a bussare alla porta nel cuore della notte non ci sarà più tempo per porsela, Heis.»

Per un istante il preside parve sul punto di rimproverarlo per la sua villania, ma alla fine optò per una risposta moderata. «Hai fatto un'osservazione acuta, e il signor Agger ha risposto in maniera esauriente» disse. «Penso che sia stata una discussione interessante, ma ora è venuto il momento di tornare alle nostre lezioni. Prima, però, vorrei ringraziare il nostro ospite per aver rubato del tempo prezioso al suo impegno pubblico allo scopo di venire a farci visita.» Quindi alzò le mani per dare il via agli applausi.

Harald lo fermò. «Lo faccia rispondere alla domanda!» urlò. «Dovrem-

mo organizzare un movimento di resistenza o permettere che i nazisti facciano tutto ciò che vogliono? Su, quale lezione può essere più importante di questo?»

Nella sala scese il silenzio. Discutere con il personale insegnante era permesso, ma Harald aveva passato il limite.

«Credo sia meglio che tu ci lasci» disse Heis. «Ora esci. Ti parlerò più tardi.»

Harald si infuriò ancora di più. Ribollendo di rabbia si alzò. I compagni lo osservarono in silenzio andare verso la porta. Sapeva che avrebbe fatto meglio a obbedire e andarsene senza fare storie, ma non riuscì a trattenersi. Giunto sulla porta si voltò e puntò un dito accusatore contro Heis. «Quando verrà la Gestapo, a loro non potrà ordinare di andarsene!» gridò.

Quindi uscì sbattendo la porta.

4

La sveglia di Peter Flemming suonò alle cinque e mezzo. Accese la luce e si alzò a sedere sul letto. Inge giaceva supina, gli occhi spalancati a fissare il soffitto, priva di espressione come un cadavere. Lui la guardò per un momento, poi si alzò.

Entrò nella piccola cucina del loro appartamento di Copenaghen e accese la radio. Uno speaker danese stava leggendo un commovente resoconto preparato dai tedeschi sulla morte dell'ammiraglio Lütjens, affondato con la *Bismarck* dieci giorni prima. Peter mise un pentolino di porridge sul fornello, quindi preparò un vassoio. Imburrò una fetta di pane di segale e fece un caffè con il surrogato.

Provava una sensazione di euforia, e dopo un momento ricordò il motivo. Il giorno precedente c'era stata una svolta nel caso a cui stava lavorando.

Peter era un investigatore, e ricopriva il grado di ispettore nella sezione Sicurezza, un'unità del Dipartimento di polizia criminale di Copenaghen, il cui compito era quello di tenere d'occhio sindacalisti, comunisti, stranieri e altri potenziali sovversivi. Il suo superiore era il sovrintendente Frederick Juel, un uomo intelligente ma pigro. Educato alla Jansborg Skole, Juel era un appassionato sostenitore del proverbio latino *Quieta non movere*, non svegliare il can che dorme. Discendeva da un eroe della marina militare danese, ma l'istinto bellicoso doveva essere andato perso con il passare delle generazioni.

Negli ultimi quattordici mesi il carico di lavoro era aumentato, poiché all'elenco dei sorvegliati si erano aggiunti gli oppositori all'occupazione tedesca.

Fino a quel momento l'unico segno evidente di resistenza era stata la comparsa di un giornale clandestino che si chiamava "Realtà", quello caduto di tasca al giovane Olufsen. Juel era convinto che quel tipo di pubblicazioni fossero innocue, se non addirittura utili come valvole di sfogo, e si rifiutava di perseguire i responsabili. Questo atteggiamento faceva infuriare Peter. A lui pareva una follia lasciare dei criminali liberi di continuare a commettere reati.

I tedeschi non approvavano del tutto l'atteggiamento permissivo di Juel, ma fino a quel momento non si era arrivati a un vero e proprio scontro. Il collegamento di Juel con le forze d'occupazione era il generale Walter Braun, un militare di carriera che aveva perso un polmone nella battaglia di Francia. Lo scopo di Braun era di tenere tranquilla la Danimarca a ogni costo. Non avrebbe scavalcato Juel se non vi fosse stato costretto.

Di recente, Peter era venuto a sapere che copie di "Realtà" venivano contrabbandate in Svezia. Fino a quel momento era stato costretto ad attenersi alla politica di non intervento del suo superiore, ma sperava che l'acquiescenza di Juel sarebbe stata scossa dalla notizia che quei giornali uscivano dai confini del paese. La sera prima, un poliziotto svedese che era anche suo amico personale gli aveva telefonato per informarlo che, secondo lui, il giornale arrivava a Stoccolma sul volo Lufthansa da Berlino che faceva scalo a Copenaghen. Era quella la causa dell'eccitazione di Peter quella mattina. Forse era vicino a una vittoria.

Quando il porridge fu pronto, vi aggiunse latte e zucchero, quindi portò il vassoio in camera da letto.

Aiutò Inge a mettersi seduta. Assaggiò il porridge per accertarsi che non fosse troppo caldo, quindi cominciò a imboccare la moglie con un cucchiaio.

L'anno precedente, subito prima dell'entrata in vigore del razionamento della benzina, Peter e Inge stavano andando alla spiaggia in macchina quando un giovane a bordo di un'auto sportiva nuova fiammante era andato a sbattere contro di loro. Peter aveva riportato la frattura di entrambe le gambe, ma si era ripreso in breve tempo. Inge si era fracassata il cranio e non sarebbe mai più stata la stessa.

L'altro automobilista, Finn Jonk, figlio di un noto professore universitario, era stato sbalzato dalla vettura ed era atterrato in un cespuglio, illeso.

Non aveva la patente - gli era stata ritirata dal tribunale per un altro incidente - ed era ubriaco. Ma la famiglia Jonk aveva assunto un avvocato di spicco che era riuscito a far rimandare il processo per un anno, e Finn non era ancora stato punito per aver distrutto la vita di Inge. La tragedia personale di Inge e Peter era un esempio del modo vergognoso in cui i crimini potevano restare impuniti nella società moderna. Qualunque cosa si potesse dire contro i nazisti, se non altro loro mantenevano la giusta inflessibilità con i criminali.

Quando Inge ebbe terminato di fare colazione, Peter l'accompagnò in bagno e la lavò. Era sempre stata meticolosamente pulita e ordinata: una delle cose che gli erano piaciute di lei. Teneva in particolar modo all'igiene personale, e dopo aver fatto l'amore si lavava sempre in modo scrupoloso, cosa che lui apprezzava molto. Non tutte le ragazze erano così. Una donna con cui era andato a letto, una cantante di nightclub conosciuta nel corso di una retata e con cui aveva avuto una breve relazione, si era offesa vedendo che lui si lavava dopo aver fatto sesso, accusandolo di essere poco romantico.

Mentre lui le faceva il bagno, Inge non mostrò alcuna reazione. Peter aveva imparato a essere altrettanto impassibile, anche quando toccava la parti più intime del suo corpo. Le asciugò la pelle morbida con un grande asciugamano, quindi la vestì. La parte più difficile era infilarle le calze. Prima le arrotolò, una alla volta, lasciando sporgere solo la punta, poi le infilò con attenzione sul piede, srotolandole lungo il polpaccio, il ginocchio e la coscia per poi assicurarle ai ganci della giarrettiera. All'inizio le smagliava ogni volta, ma era un uomo perseverante e sapeva essere molto paziente quando si metteva in testa qualcosa. Adesso era diventato un esperto.

L'aiutò a indossare un allegro abito di cotone giallo, quindi le mise l'orologio e un braccialetto d'oro. Inge non era in grado di leggere l'ora, ma talvolta gli pareva che lei sorridesse quando vedeva i gioielli scintillanti al polso.

Dopo che l'ebbe pettinata, la fece guardare allo specchio. Inge era un donna bionda e graziosa, che prima dell'incidente metteva in mostra un sorriso malizioso insieme a un modo civettuolo di sbattere le ciglia. Ora, invece, il suo volto aveva un'espressione vuota.

Quando erano andati a Sande per la Pentecoste, il padre di Peter aveva cercato di convincerlo a mettere Inge in una clinica privata. Peter non poteva permettersi la retta, ma Axel era più che disposto a pagare. Voleva

che Peter fosse libero, aveva detto, ma la verità era che desiderava follemente un nipote che portasse il suo nome. Peter, però, era convinto che fosse un suo preciso dovere prendersi cura della moglie. Per lui il dovere era la cosa più importante per un uomo. Se vi si fosse sottratto avrebbe perso la stima di sé.

Accompagnò Inge in soggiorno e la fece sedere accanto alla finestra. Lasciò la radio accesa a volume basso su una stazione che trasmetteva musica, quindi tornò in bagno.

Il volto riflesso nello specchio aveva lineamenti regolari e ben proporzionati. Inge gli diceva sempre che sembrava un divo del cinema. Da dopo l'incidente aveva notato dei peli bianchi tra la barba rossìccia, e qualche ruga di stanchezza intorno agli occhi castano chiaro, ma c'era sempre un piglio fiero nel modo in cui teneva la testa e un'irremovibile serietà nella linea diritta delle labbra.

Dopo essersi rasato, annodò la cravatta e indossò la fondina ascellare con la Walther 7,65 d'ordinanza, la versione più piccola della PPK 9 millimetri, un'arma poco visibile ideata appositamente per i detective. Quindi tornò in cucina e mangiò tre fette di pane secco, lasciando il burro, difficile da reperire, per Inge.

L'infermiera sarebbe dovuta arrivare alle otto.

Tra le otto e le otto e cinque l'umore di Peter subì un brusco cambiamento. Prese a camminare avanti e indietro per il piccolo corridoio dell'appartamento. Si accese una sigaretta e subito la spense con impazienza. Continuava a guardare l'orologio ogni pochi secondi.

Tra le otto e cinque e le otto e dieci l'impazienza si trasformò in collera. Non aveva già abbastanza cose di cui preoccuparsi? Doveva coniugare l'assistenza alla moglie invalida con l'impegno e la grande responsabilità del suo lavoro nella polizia. L'infermiera non aveva alcun diritto di creargli dei problemi.

Quando suonò il campanello, alle otto e un quarto, lui spalancò la porta urlando: «Come osa presentarsi in ritardo?».

Era una ragazza grassottella di diciannove anni; indossava un'uniforme ben stirata e portava i capelli raccolti sotto il copricapo da infermiera; il volto rotondo era ingraziosito da un velo di trucco. Rimase scioccata dall'impeto della sua collera. «Mi dispiace» si scusò.

Lui si fece da parte per lasciarla entrare. Provava la forte tentazione di picchiarla, cosa che lei dovette percepire perché gli passò davanti in fretta, impaurita.

Peter la seguì in soggiorno. «Il tempo per pettinarsi e truccarsi l'ha trovato, vedo» insistette, furibondo.

«Le ho detto che mi dispiace.»

«Non si rende conto che il mio è un lavoro di grande responsabilità? Lei non ha altro a cui pensare che andare a passeggio con i ragazzi al Tivoli... eppure non riesce ad arrivare al lavoro in orario!»

Lei guardò nervosamente la pistola nella fondina, quasi temesse che lui potesse spararle. «L'autobus era in ritardo» disse con voce tremula.

«E allora prenda l'autobus prima, stupida vacca!»

«Oh!» la ragazza parve sul punto di mettersi a piangere.

Peter si voltò, lottando contro l'impulso di prendere a schiaffi quella sua faccia tonda. Ma, se l'avesse piantato in asso, lui si sarebbe trovato in guai peggiori. Indossò la giacca e andò verso la porta d'ingresso. «Non si permetta mai più di arrivare in ritardo!» urlò, quindi uscì dall'appartamento.

Saltò su un tram diretto in centro. Accese una sigaretta e la fumò con boccate rapide e nervose, cercando di calmarsi. Quando scese, davanti al Politigården, il quartier generale della polizia dall'ardita architettura moderna, era ancora furibondo, ma la vista dell'edificio lo tranquillizzò: la forma tozza dava una rassicurante impressione di forza, l'accecante pietra bianca faceva pensare alla purezza, mentre le file di finestre tutte identiche simbolizzavano l'ordine e l'ineluttabilità della giustizia. Attraversò l'atrio buio. Nascosto al centro dell'edificio c'era un grande cortile scoperto, circondato da una doppia fila di colonne che delimitavano un passaggio riparato simile al chiostro di un monastero. Peter attraversò il cortile ed entrò nella sua sezione.

Trovò ad accoglierlo l'agente investigativo Tilde Jespersen, una delle poche donne in servizio nella polizia di Copenaghen. Giovane vedova di un poliziotto, era dura e abile quanto i colleghi maschi. Peter si serviva spesso di lei per compiti di sorveglianza, un ruolo in cui una donna destava meno sospetti. Era piuttosto attraente, con occhi azzurri, capelli chiari mossi e quel genere di figura piccola e formosa disdegnato dal genere femminile ma che agli uomini piace molto. «Perso l'autobus?» chiese lei cordiale.

«No. L'infermiera di Inge si è presentata con un quarto d'ora di ritardo. Quella stupida oca.»

«Mi dispiace!»

«Novità?»

«Temo di sì. Il generale Braun è dentro con Juel. Ti stanno aspettando.»

Che sfortuna! Una visita di Braun proprio il giorno in cui lui era in ritardo. «Maledetta infermiera» borbottò, e si diresse verso l'ufficio di Juel.

Il portamento eretto e gli occhi penetranti del sovrintendente sarebbero stati perfetti per il suo antenato ammiraglio. Parlava tedesco per cortesia nei confronti di Braun. Tutti i danesi istruiti se la cavavano con il tedesco e anche con l'inglese. «Dov'era, Flemming?» disse. «La stavamo aspettando.»

«Chiedo scusa» rispose Peter nella stessa lingua. Non diede spiegazioni per il suo ritardo, era poco dignitoso.

Il generale Braun era sulla quarantina. Probabilmente un tempo doveva essere stato un bell'uomo, ma l'esplosione che gli aveva distrutto il polmone si era portata via anche una porzione di mascella, e il lato destro del volto era deturpato. Forse proprio per via di quella sua deformità fisica indossava sempre un'uniforme da combattimento, completa di stivali e fondina.

Era una persona cortese e ragionevole. Parlava a voce molto bassa, poco più che un sussurro. «Dia un'occhiata a questo, per favore, ispettore Flemming» disse. Aveva sparpagliato parecchi giornali sulla scrivania, tutti aperti su un particolare articolo. Peter vide che si trattava della stessa vicenda su ogni quotidiano: un servizio sulla penuria di burro in Danimarca, per la quale si accusava la Germania. I quotidiani erano il "Toronto Globe", il "Washington Post" e il "Los Angeles Times". Sul tavolo c'era anche una copia del giornale clandestino danese "Realtà", stampato malamente e dall'aspetto amatoriale se paragonato ai quotidiani ufficiali, ma conteneva l'articolo originale che tutti gli altri avevano ripreso. Era un piccolo trionfo della guerra di propaganda.

«Conosciamo gran parte delle persone che stampano queste pubblicazioni artigianali» disse Juel. Parlava con un tono di superiorità che non mancava mai di irritare Peter. Si sarebbe detto che fosse stato lui, e non il suo famoso antenato, a sconfiggere la marina svedese nella battaglia della baia di Køge. «Potremmo arrestarli tutti, ovviamente. Ma io preferirei lasciarli fare e tenerli d'occhio. Così, se dovessero fare qualcosa di serio tipo far saltare un ponte, sapremmo subito chi arrestare.»

A Peter sembrava una cosa stupida. Avrebbero dovuto arrestarli adesso, e impedire che facessero saltare un ponte. Ma aveva già discusso di questo con Juel in precedenza, e così tenne la bocca chiusa.

Neanche Braun era d'accordo. «Sarebbe stato accettabile finché la loro attività restava confinata alla Danimarca. Ma questa storia ha fatto il giro

del mondo! A Berlino sono furibondi. E l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un giro di vite. Ci ritroveremmo con la città invasa dalla Gestapo, ad agitare le acque e a sbattere gente in galera. Dio solo sa come andrebbe a finire.»

Peter era compiaciuto. La notizia stava sortendo l'effetto sperato. «Me ne sto già occupando» disse. «Tutti questi giornali americani hanno avuto il servizio dall'agenzia Reuters che l'ha battuto a Stoccolma. Sono convinto che "Realtà" venga fatto arrivare clandestinamente in Svezia.»

«Ottimo lavoro!» si complimentò Braun.

Peter lanciò un'occhiata a Juel: pareva arrabbiato. E aveva ottime ragioni. Peter era un poliziotto più abile del suo superiore, e i fatti lo dimostravano. Due anni prima, quando si era reso disponibile il posto di capo della sezione Sicurezza, Peter aveva presentato domanda, ma era stato Juel a ottenerlo. Peter era di qualche anno più giovane, ma aveva al proprio attivo un numero maggiore di casi risolti. Tuttavia, Juel apparteneva a una ristretta cerchia della capitale; avevano frequentato tutti le stesse scuole e Peter era certo che facessero di tutto per dividersi tra loro i posti migliori e tagliare le gambe agli outsider dotati di talento.

«Ma come fanno a contrabbandare il giornale?» disse Juel. «Tutti i pacchi vengono ispezionati dalla censura.»

Peter esitò. Avrebbe voluto avere una conferma prima di rivelare i propri sospetti. Il suo informatore svedese poteva essersi sbagliato. D'altro canto, Braun era lì di fronte a lui che scalpitava, e non era il momento di tergiversare. «Ho avuto un'informazione riservata. Ieri sera ho parlato con un collega di Stoccolma che ha fatto qualche indagine discreta all'agenzia. Lui pensa che il giornale arrivi con il volo Lufthansa da Berlino a Stoccolma via Copenaghen.»

Braun annuì eccitato. «Quindi, se perquisiamo tutti i passeggeri che si imbarcano qui a Copenaghen, dovremmo trovare l'ultimo numero uscito.»

«Sì.»

«Il volo parte oggi?»

Peter si sentì mancare. Non era abituato ad agire così. Preferiva verificare le informazioni prima di ordinare un'azione. Ma gli piaceva l'atteggiamento interventista di Braun - una gradita novità rispetto alla cautela e all'indolenza di Juel - e comunque non sarebbe stato in grado di contenere l'impazienza del tedesco. «Sì, tra qualche ora» rispose, ben attento a non lasciar trasparire i propri dubbi.

«E allora muoviamoci!»

La fretta poteva rovinare ogni cosa. E Peter non voleva che Braun prendesse il comando dell'operazione. «Mi permette un suggerimento, generale?»

«Certo.»

«Dobbiamo agire con discrezione, per evitare di mettere sull'avviso il colpevole. Formiamo una squadra di detective e agenti tedeschi, ma teniamoli qui al quartier generale fino all'ultimo minuto. Prima di muoverci lasciamo che i passeggeri si radunino per il volo. Andrò da solo all'aerodromo di Kastrup per preparare tutto senza dare nell'occhio. Quando l'aereo sarà atterrato e avrà fatto rifornimento, e i passeggeri saranno pronti a imbarcarsi dopo aver consegnato il bagaglio, nessuno potrà più sfuggirci, e a quel punto colpiremo.»

Braun sorrise con aria d'intesa. «Lei teme che una squadra di soldati tedeschi che marcia per l'aerodromo possa tradire le nostre intenzioni.»

«Niente affatto signore» ribatté Peter con espressione seria. Quando i tedeschi si prendevano in giro da soli, non era saggio unirsi alle loro canzonature. «È importante che lei e i suoi uomini ci accompagnate, in caso si renda necessario interrogare qualche cittadino tedesco.»

Braun si irrigidì nel vedere liquidata così la sua autoironia. «Benissimo» disse andando alla porta. «Mi chiami nel mio ufficio quando la sua squadra è pronta a partire.»

Peter si sentì sollevato. Se non altro, aveva ripreso il controllo. La sua unica preoccupazione era che l'entusiasmo di Braun lo avesse spinto a muoversi con troppa fretta.

«Complimenti per aver scoperto il modo in cui viene contrabbandato il giornale» disse Juel con condiscendenza. «Un buon lavoro d'indagine. Ma sarebbe stato più opportuno che ne parlasse con me prima di riferirlo a Braun.»

«Mi dispiace, signore» disse Peter. In realtà, non sarebbe stato possibile: Juel era già andato a casa quando il detective svedese aveva chiamato, la sera prima. Ma Peter non si giustificò.

«D'accordo» riprese Juel. «Metta insieme una squadra e la mandi da me per le istruzioni. Poi vada a Kastrup e mi telefoni quando i passeggeri sono pronti a imbarcarsi.»

Peter uscì dall'ufficio del suo superiore e tornò alla scrivania di Tilde nell'ufficio principale. Tilde indossava una giacca, una camicetta e una gonna in diverse tonalità di azzurro. Gli ricordava una ragazza di un dipinto francese. «Com'è andata?» chiese lei.

«Ero in ritardo, ma mi sono fatto perdonare.»

«Bene.»

«Questa mattina è in programma un'irruzione all'aerodromo» le disse. Sapeva già quali agenti portare con sé. «Prenderò Bent Conrad, Peder Dresler e Knut Ellegard.» Il sergente Conrad era un entusiasta sostenitore dei tedeschi. Dresler e Ellegard non avevano forti inclinazioni politiche o patriottiche, ma erano poliziotti coscienziosi che sapevano obbedire agli ordini e svolgere bene il loro lavoro. «Mi farebbe piacere che venissi anche tu, nel caso ci fosse qualche sospetto di sesso femminile da perquisire.»

«Certo.»

«Juel vi darà istruzioni. Io intanto vado a Kastrup.» Sulla soglia, Peter si voltò. «Come sta il piccolo Stig?» Tilde aveva un bambino di sei anni, affidato alle cure della nonna durante il giorno.

Lei sorrise. «Bene. Sta imparando a leggere.»

«Un giorno diventerà capo della polizia.»

L'espressione di lei si fece cupa. «Non voglio che faccia il poliziotto.»

Peter annuì. Il marito di Tilde era rimasto ucciso durante un conflitto a fuoco con una banda di contrabbandieri. «Capisco.»

«Tu vorresti che tuo figlio facesse il tuo stesso lavoro?» aggiunse lei, sulla difensiva.

Peter si strinse nelle spalle. «Non ho figli, e probabilmente non ne avrò mai.»

Lei gli rivolse un'occhiata enigmatica. «Non si può mai dire cosa ci riserva il futuro.»

«Già.» Peter si voltò. Non voleva parlare di quell'argomento in una giornata così impegnativa. «Chiamerò da là.»

«D'accordo.»

Peter prese un'auto civetta del dipartimento, una delle Buick nere da poco dotate di ricetrasmittente. Uscì dal centro e attraversò il ponte che collegava la capitale all'isola di Amager, dove si trovava l'aerodromo di Kastrup. Era una giornata soleggiata e dalla strada si vedevano le persone sulla spiaggia.

Con il suo completo gessato formale e la cravatta dalla fantasia sobria, sembrava un uomo d'affari o un avvocato. Non aveva una valigetta, ma per risultare più convincente aveva portato con sé un fascicolo riempito con fogli presi dal cestino dei rifiuti nell'ufficio.

Era nervoso. Se avesse avuto ancora uno o due giorni di tempo, avrebbe potuto verificare se i plichi illegali venivano caricati su tutti i voli o solo su

alcuni. Esisteva la spiacevole possibilità che quel giorno non trovasse nulla; ma l'irruzione avrebbe messo sull'avviso i sovversivi, che potevano cambiare i loro piani. E lui avrebbe dovuto ricominciare tutto daccapo.

L'aerodromo era composto da un numero ridotto di edifici bassi su un lato dell'unica pista. Era tenuto sotto stretta sorveglianza da parte delle truppe tedesche, ma i voli civili continuavano a essere garantiti sia dalla compagnia danese, la DDL, sia dalla svedese ABA, come pure dalla Lufthansa.

Peter parcheggiò fuori dall'ufficio del direttore. Alla segretaria disse di essere dell'agenzia governativa per la sicurezza aerea, e lei lo fece entrare immediatamente. Il direttore, Christian Varde, era un ometto con il sorriso pronto del venditore. Peter gli mostrò il suo documento della polizia. «Oggi ci sarà uno speciale controllo di sicurezza sul volo Lufthansa per Stoccolma» disse. «È stato autorizzato dal generale Braun, che arriverà tra poco. Dobbiamo fare in modo che sia tutto pronto.»

Sul volto del direttore comparve un'espressione spaventata. Allungò la mano verso il telefono posato sulla scrivania, ma Peter vi appoggiò sopra la sua. «No» disse. «La prego di non avvisare nessuno. Abbiamo una lista dei passeggeri che dovrebbero imbarcarsi qui?»

«Ce l'ha la mia segretaria.»

«Le chieda di portarla qui.»

Varde chiamò la segretaria e questa tornò con un foglio che porse a Peter.

«Il volo è partito in orario da Berlino?»

«Sì.» Varde consultò l'orologio. «Dovrebbe atterrare fra quarantacinque minuti.»

C'era appena il tempo sufficiente.

Il compito di Peter sarebbe stato semplificato se avesse dovuto perquisire soltanto i passeggeri che si imbarcavano sul volo lì a Kastrup. «Voglio che lei chiami il pilota e gli dica che oggi non sarà permesso a nessuno di scendere a Kastrup. Questo vale tanto per i passeggeri quanto per l'equipaggio.»

«Molto bene.»

Peter guardò la lista portata dalla segretaria. C'erano quattro nomi: tre danesi, due uomini e una donna, e un colonnello tedesco. «Dove si trovano i passeggeri, adesso?»

«Dovrebbero essere all'imbarco.»

«Ritiri loro il bagaglio, ma non lo carichi finché i miei uomini non lo avranno perquisito.»

«Molto bene.»

«Anche i passeggeri saranno perquisiti prima di imbarcarsi. C'è qualcos'altro che viene caricato a bordo qui, a parte i passeggeri e i bagagli?»

«Caffè e sandwich per il volo, il sacco della posta. E il carburante, ovviamente.»

«Il cibo e le bevande devono essere controllate, come pure la posta. Uno dei miei uomini assisterà alle operazioni di rifornimento.»

«Bene.»

«Ora mandi il messaggio al pilota. Quando tutti i passeggeri si saranno presentati all'imbarco, venga ad avvertirmi. Sarò nella sala delle partenze. Ma la prego di comportarsi come se non stesse accadendo nulla di particolare.»

Varde si allontanò.

Peter andò nella zona delle partenze, arrovellandosi nel dubbio di aver tralasciato qualcosa. Si sedette e osservò con discrezione i passeggeri, chiedendosi chi di loro quel giorno sarebbe finito in galera anziché a bordo di un aereo. Quella mattina erano in programma anche voli per Berlino, Amburgo, la capitale norvegese Oslo e Malmö, la città della Svezia meridionale, oltre che per l'isola danese di Bornholm, quindi non poteva sapere con certezza quali fossero i passeggeri diretti a Stoccolma.

C'erano solo due donne nella sala: una giovane madre con due bambini e una signora più anziana, con i capelli bianchi, vestita con grande eleganza. Forse era lei il corriere, pensò Peter: il suo aspetto poteva essere studiato per allontanare i sospetti.

Tre degli altri passeggeri indossavano uniformi tedesche. Peter controllò la lista. Il suo uomo era un certo colonnello von Schwarzkopf. Solo uno dei militari era un colonnello. Ma era poco probabile che un ufficiale tedesco potesse trasportare illegalmente giornali clandestini danesi.

Tutti gli altri uomini erano vestiti come Peter, in giacca e cravatta, il cappello posato in grembo.

Cercando di apparire annoiato ma paziente, come chi è in attesa di un volo, Peter osservò tutti accuratamente, attento al minimo indizio che qualcuno di loro si fosse accorto dell'imminente controllo. Alcuni parevano nervosi, ma poteva trattarsi di semplice paura di volare. Peter era più preoccupato che qualcuno cercasse di sbarazzarsi di un pacchetto o di nascondere delle carte nella sala.

Varde ricomparve. Sorridendo come se fosse felice di rivederlo, disse a Peter: «Tutti e quattro i passeggeri hanno completato le procedure».

«Bene.» Era venuto il momento di cominciare. «Dica loro che la Lufthansa vorrebbe offrire una speciale ospitalità e li porti nel suo ufficio. Io vi seguirò.»

Varde annuì e andò al banco della Lufthansa. Mentre lui convocava i passeggeri in partenza per Stoccolma, Peter andò a un telefono pubblico, chiamò Tilde e le disse che tutto era pronto. Il direttore fece strada al gruppo dei quattro passeggeri e Peter si accodò alla piccola processione.

Quando furono radunati nell'ufficio di Varde, Peter rivelò la propria identità. Mostrò il distintivo della polizia al colonnello tedesco. «Agisco su ordine del generale Braun» disse per prevenire qualsiasi protesta. «Sta venendo qui e le spiegherà ogni cosa.»

Il colonnello parve seccato ma sedette senza fare commenti, imitato dagli altri tre, la donna con i capelli bianchi e due uomini d'affari danesi. Peter si appoggiò alla parete e li osservò, alla ricerca di un gesto che indicasse colpevolezza. Tutti portavano un bagaglio a mano di qualche tipo: la signora una borsa capiente, l'ufficiale una cartellina portadocumenti, gli uomini d'affari delle valigette. Ognuno di loro avrebbe potuto nascondere copie del giornale clandestino.

«Posso offrirvi un tè o un caffè, mentre aspettate?» chiese Varde, cordiale.

Peter guardò l'orologio. Il volo da Berlino stava per atterrare. Guardò fuori dalla finestra e lo vide avvicinarsi. Era un trimotore Junkers Ju-52; un brutto aereo, pensò Peter: la superficie della carlinga era di lamiera ondulata, come il tetto di una baracca, e il terzo motore, che spuntava dal muso, ricordava il gnigno di un maiale. Ma si avvicinava a una velocità incredibilmente bassa per un apparecchio così grosso, e l'effetto era maestoso. Atterrò e rullò fino al terminal. Il portellone si aprì e l'equipaggio gettò a terra i tacchi che servivano a bloccare le ruote quando l'aereo era parcheggiato.

Braun e Juel arrivarono con i quattro scelti da Peter, mentre i passeggeri bevevano il surrogato di caffè offerto dalla direzione dell'aerodromo.

Peter osservò con attenzione i suoi agenti che svuotavano le valigette degli uomini e la borsa della signora. Era infatti possibile che la spia portasse la pubblicazione illegale nel bagaglio a mano, pensò. In quel modo poteva sempre affermare di averlo portato con sé per leggerlo a bordo. Non che questo potesse servirgli a qualcosa.

Ma il contenuto delle borse risultò del tutto innocente.

Tilde accompagnò la signora in un'altra stanza per perquisirla, mentre i

tre sospetti maschi si toglievano gli abiti. Braun perquisì il colonnello, il sergente Conrad i due danesi. Non trovarono nulla.

Peter era deluso, ma si disse che era ancora più probabile che il giornale si trovasse nel bagaglio spedito.

Ai passeggeri venne dato il permesso di tornare nella sala d'attesa ma non di imbarcarsi sull'aereo. I loro bagagli vennero allineati sul piazzale antistante il terminal: due valige di coccodrillo che sembravano nuove e che dovevano appartenere alla signora, una sacca di tela, probabilmente del colonnello, e altre due valige, una di pelle beige e l'altra di cartone.

Peter era sicuro che avrebbe trovato lì dentro la copia di "Realtà" che stava cercando.

Bent Conrad si fece consegnare le chiavi dai passeggeri. «Scommetto che è la vecchia» sussurrò a Peter. «Ha l'aria di essere ebrea.»

«Tu limitati ad aprire il bagaglio» gli ordinò lui.

Conrad aprì tutte le valige e Peter cominciò a perquisirle, sotto lo sguardo di Juel e Braun e di una folla di passeggeri che osservavano attraverso la vetrata della sala partenze. Immaginava già il momento in cui avrebbe estratto trionfante il giornale e lo avrebbe sbandierato davanti a tutti.

Le valige di coccodrillo erano piene zeppe di abiti fuori moda ma dall'aspetto costoso, che Peter gettò a terra uno dopo l'altro. La sacca di tela conteneva il necessario per farsi la barba, un cambio di biancheria e una camicia da uniforme perfettamente stirata. Nella valigia di pelle beige c'erano abiti e documenti, che Peter ispezionò con attenzione senza trovare però alcunché di sospetto.

Aveva lasciato la valigia di cartone per ultima pensando che, dei quattro, il passeggero meno abbiente fosse il più probabile come spia.

La valigia era quasi vuota. Conteneva una camicia bianca e una cravatta nera, a conferma della versione fornita dall'uomo che aveva affermato di essere diretto a un funerale. C'era anche una Bibbia consunta. Ma nessun giornale.

Peter cominciò a chiedersi se i suoi timori non fossero fondati, e quello fosse il giorno sbagliato. Era infuriato con se stesso per essersi lasciato convincere ad agire in modo affrettato, ma cercò di dominarsi: non aveva ancora finito.

Prese un temperino dalla tasca. Infilò la punta nella fodera delle costose valige di coccodrillo e aprì uno squarcio nella seta color avorio. Sentì Juel esclamare per la sorpresa dinanzi all'improvvisa violenza di quel gesto. Peter passò la mano sotto la fodera lacerata. Con suo grande sgomento, non

vi era nascosto nulla.

Fece altrettanto con la valigia di pelle del primo uomo d'affari, ma ottenne lo stesso risultato. La valigia di cartone del secondo uomo non era foderata e nella sua struttura Peter non vide niente che potesse servire da nascondiglio.

Rosso in volto per l'imbarazzo e la rabbia, tagliò la cucitura che fissava il rinforzo di pelle sul fondo della sacca del colonnello e frugò all'interno. Nulla.

Alzò lo sguardo e vide Braun, Juel e i detective che lo osservavano. Le loro espressioni esprimevano curiosità mista a un leggero timore. Si rese conto che il suo comportamento stava cominciando a sembrare un po' folle.

Al diavolo.

«Forse le sue informazioni non erano accurate, Flemming» osservò Juel con quel suo tono distaccato.

E tu ne saresti tanto contento, pensò Peter risentito. Ma non aveva ancora terminato.

Notò Varde che osservava la scena dalla sala delle partenze e gli fece un cenno. L'uomo fissava lo scempio di borse e valige dei suoi clienti con un sorriso forzato. «Dov'è il sacco della posta?» chiese Peter.

«Nell'ufficio bagagli.»

«Be', cosa aspetta? Lo porti subito qui, idiota!»

Varde si allontanò. Peter indicò i bagagli con gesto di stizza e ordinò ai suoi uomini: «Rimettete a posto questa roba!».

Dresler ed Ellegard rifecero le valige alla meglio. Arrivò un portabagagli. «Aspetti» disse Peter mentre l'uomo cominciava a caricarle a bordo dello Junkers. «Lo perquisisca, sergente.» Conrad eseguì, ma non trovò nulla.

Varde portò il sacco della posta e Peter lo rovesciò a terra. Tutte le buste portavano il timbro della censura. Ce n'erano solo due abbastanza grandi da contenere un giornale: una bianca e una marrone. Lacerò quella bianca. Conteneva sei copie di un documento legale, una specie di contratto. Nella busta marrone, invece, c'era il catalogo di una fabbrica di articoli in vetro di Copenaghen. Peter imprecò a voce alta.

Il carrello con un vassoio di sandwich e alcuni bricchi di caffè venne portato fuori perché Peter lo ispezionasse. Era la sua ultima speranza. Aprì ogni bricco, rovesciando il caffè per terra. Juel mormorò qualcosa sul fatto che era del tutto superfluo, ma Peter era troppo disperato per curarsene. Ti-

rò via il tovagliolo di lino che copriva il vassoio e infilò un dito tra i sandwich. Con suo orrore, non vi trovò nulla. In un impeto di rabbia, afferrò il vassoio e scaraventò i sandwich a terra, sperando di trovarvi sotto il giornale piegato, ma c'era soltanto un altro tovagliolo di lino.

Si rese conto che stava per subire una cocente umiliazione, e questo lo fece infuriare ancora di più.

«Iniziate il rifornimento» ordinò. «Voglio essere presente.»

Un'autocisterna si avvicinò allo Junkers. I detective spensero le sigarette e rimasero a osservare mentre il carburante veniva pompato nelle ali. Peter sapeva che era inutile, ma perseverava, ostinato, con un'espressione rigida sul volto, poiché non sapeva cos'altro fare. I passeggeri osservavano curiosi dai finestrini rettangolari dell'apparecchio, chiedendosi senza dubbio perché mai un generale tedesco e sei civili dovessero assistere alle operazioni di rifornimento.

I serbatoi vennero riempiti e richiusi.

Peter non riusciva a pensare a un motivo per ritardare il decollo. Si era sbagliato e aveva fatto la figura dello stupido.

«Imbarcate i passeggeri» ordinò, soffocando a stento la propria rabbia.

Tornò nella sala delle partenze, umiliato. Avrebbe voluto strangolare qualcuno. Aveva fatto fiasco di fronte al generale Braun e al sovrintendente. Il suo ufficio si sarebbe sentito confortato per aver scelto Juel anziché lui. Juel avrebbe persino potuto prendere spunto da quell'insuccesso e farlo trasferire a un incarico meno importante, magari a dirigere il traffico.

Indugiò nella sala per assistere al decollo. Braun e i detective attesero con lui. Varde era in piedi, lì accanto, e si sforzava di comportarsi come se non fosse accaduto niente di straordinario. I quattro passeggeri salirono a bordo. I tacchi furono rimossi e gettati a bordo, il portellone richiuso.

Mentre l'aereo cominciava a muoversi, Peter venne colpito da un'ispirazione. «Fermi l'aereo» disse a Varde.

«Per l'amor del cielo...» disse Juel.

Varde sembrava sul punto di mettersi a piangere. Si rivolse al generale Braun: «Signore, i miei passeggeri...».

«Fermi quell'aereo!» ripeté Peter.

Varde continuava a guardare verso Braun con aria implorante. Dopo un istante, Braun annuì. «Faccia come le dice.»

Varde afferrò il telefono.

L'aereo rullò sulla pista, compì un giro completo su se stesso e tornò al suo posto. Il portellone si aprì e i tacchi vennero nuovamente gettati a ter-

ra.

Peter condusse i detective sul piazzale. Le eliche rallentarono fino a fermarsi. Due uomini in tuta stavano posizionando i tacchi davanti alle ruote. Peter si rivolse a uno dei due. «Dammi quel tacco.»

L'uomo parve spaventato, ma eseguì l'ordine.

Era un semplice cuneo triangolare di legno, alto una trentina di centimetri... sporco, pesante e massiccio.

«Anche l'altro» disse Peter.

Il meccanico si chinò sotto la fusoliera, prese il blocco e glielo porse.

Era uguale al primo, ma più leggero. Rigirandolo fra le mani, Peter scoprì che un lato era in realtà un coperchio scorrevole. Lo aprì. Dentro c'era un pacchetto avvolto con cura nella tela cerata.

Peter si lasciò sfuggire un sospiro di soddisfazione.

Il meccanico si voltò e si mise a correre.

«Fermatelo!» urlò Peter, ma non fu necessario. L'uomo si allontanò, cercando di passare davanti a Tilde, pensando senza dubbio di poterla facilmente spingere da parte. Lei si voltò come una ballerina, poi allungò un piede facendogli lo sgambetto. L'uomo rovinò a terra.

Dresler gli fu subito addosso, lo alzò in piedi e gli girò un braccio dietro la schiena.

Peter fece un cenno con il capo in direzione di Ellegard. «Arresta l'altro meccanico. Deve essere al corrente di quanto succedeva.»

Peter tornò a rivolgere la propria attenzione all'involucro di tela cerata. Lo aprì. Dentro c'erano due copie di "Realtà". Le porse a Juel.

Il sovrintendente guardò prima i giornali, poi Peter.

Questi ricambiò lo sguardo, senza dire una parola.

«Bravo, Flemming» disse Juel, riluttante.

«Ho fatto solo il mio dovere, signore» ribatté Peter con un sorriso.

Juel si allontanò.

«Ammanettate i due meccanici e portateli al quartier generale per l'interrogatorio» ordinò Peter ai suoi uomini.

Nel pacchetto c'era qualcos'altro. Peter tirò fuori un fascio di fogli tenuti insieme da una graffetta. Erano coperti di caratteri scritti a macchina, a gruppi di cinque lettere totalmente privi di senso. Rimase a fissarli per qualche istante, disorientato. E poi comprese: quello era un successo ben più grande di quanto avesse sperato.

Le carte che stringeva in mano contenevano un messaggio in codice.

Le porse a Braun. «Generale, credo che abbiamo smascherato una rete di

spionaggio.»

Braun guardò i documenti e impallidì. «Oh, mio Dio. Ha ragione.»

«L'esercito tedesco ha un dipartimento specializzato nel decodificare i messaggi cifrati del nemico, suppongo.»

«Certamente.»

«Bene» disse Peter.

5

Un'antiquata carrozza andò a prendere Harald Olufsen e Tik Duchwitz alla stazione ferroviaria di Kirstenslot, il villaggio in cui Tik risiedeva con la famiglia. Questi spiegò all'amico che il veicolo, rimasto a marcire in un fienile per anni, era stato riesumato in seguito al razionamento del carburante imposto dai tedeschi. La carrozza scintillava, pitturata di fresco, ma i due cavalli che la trainavano erano ovviamente animali da lavoro presi in una fattoria. Anche il cocchiere sembrava qualcuno più a proprio agio alla guida di un aratro anziché seduto a cassetta.

Harald non capiva perché Tik lo avesse invitato a casa sua per il fine settimana. Pur essendo amici e compagni da sette anni, i Tre Stooges non si erano mai frequentati al di fuori della scuola. Forse l'invito era una conseguenza dello sfogo antinazista di Harald, e i genitori di Tik erano curiosi di conoscere il figlio del pastore così preoccupato per la persecuzione degli ebrei.

Attraversarono un piccolo villaggio con una chiesa e una taverna. Usciti dal paese, imboccarono un vialetto, passando fra due imponenti leoni di pietra. In fondo alla stradina, lunga poco meno di un chilometro, Harald vide un castello come quello delle fate, con tanto di merli e torrette.

In Danimarca c'erano centinaia di castelli. Talvolta Harald si consolava al pensiero che, pur essendo una piccola nazione, la Danimarca non sempre si era arresa con viltà ai suoi bellicosi vicini. Era possibile che fosse rimasto ancora qualcosa dell'antico spirito vichingo.

Alcuni castelli erano monumenti storici, conservati come musei e aperti ai turisti, ma molti altri erano poco più che grandi case di campagna occupate da prospere famiglie di agricoltori. C'era poi un certo numero di dimore prestigiose, proprietà delle persone più ricche del paese. Kirstenslot - la casa portava lo stesso nome del villaggio - era una di queste.

Harald ne rimase quasi intimidito. Sapeva che la famiglia Duchwitz era molto ricca - il padre e lo zio di Tik erano banchieri - ma non era preparato

a una cosa del genere. Si chiese, preoccupato, se sarebbe stato capace di comportarsi adeguatamente. La vita alla parrocchia era ben diversa da quella che doveva svolgersi lì.

Era il tardo pomeriggio di sabato quando la carrozza li depositò davanti all'ingresso, che ricordava quello di una cattedrale. Harald entrò, portando la piccola valigia. L'atrio di marmo era pieno zeppo di mobili antichi, vasellame decorato, statue e grandi dipinti a olio. La famiglia di Harald era incline a seguire alla lettera il secondo comandamento che stigmatizzava la creazione di immagini a somiglianza di ciò che è in cielo o in terra, quindi in canonica non c'erano fotografie (anche se Harald sapeva che lui e Arne da piccoli erano stati fotografati in segreto, poiché aveva trovato le foto nascoste nel cassetto della biancheria della madre). La profusione di opere d'arte nella casa dei Duchwitz lo metteva leggermente a disagio.

Tik lo accompagnò su per una grande scalinata fino a una camera da letto. «Questa è la mia stanza» disse. Lì non c'erano dipinti né vasi cinesi, solo il genere di oggetti che poteva collezionare un diciottenne: un pallone da calcio, una foto di Marlene Dietrich dall'aria imbronciata, un clarinetto, una locandina che pubblicizzava una versione sportiva della Lancia Aprilia progettata da Pinin Farina.

Harald prese una fotografia incorniciata. Ritraeva Tik intorno ai quattro anni con una bambina più alta di lui, all'incirca della stessa età. «Chi è la tua amica?»

«La mia gemella, Karen.»

«Oh.» Harald sapeva, vagamente, che Tik aveva una gemella. La foto era in bianco e nero, ma sembrava essere stata ritoccata con il colore. «È ovvio che non siete gemelli monozigoti, lei è troppo bella.»

«I gemelli monozigoti sono dello stesso sesso, asino.»

«Dove studia?»

«Al Kongelig Ballet.»

«Non sapevo che il teatro reale avesse una scuola.»

«Se vuoi far parte del corpo di ballo devi frequentare la scuola. Alcune ragazze cominciano a cinque anni. Studiano tutte le solite materie, oltre naturalmente il ballo.»

«Le piace?»

Tik si strinse nelle spalle. «Dice che è dura.» Aprì una porta che dava su un corto corridoio da cui si accedeva a un bagno e a una camera da letto più piccola. Harald lo seguì. «Tu puoi dormire qui, se ti va. Divideremo il bagno.»

«Fantastico» fece Harald, mollando la valigia sul letto.

«Potresti avere una stanza più grande, ma saremmo lontani chilometri.»

«Meglio qui.»

«Vieni a salutare mia madre.»

Harald seguì Tik lungo il corridoio principale. Tik bussò a una porta, la socchiuse e disse: «Puoi ricevere visite maschili, mamma?».

«Entra, Josef» rispose una voce.

Harald seguì Tik nel boudoir della signora Duchwitz, una stanza graziosa con foto incorniciate posate su ogni superficie disponibile. La madre di Tik assomigliava moltissimo al figlio. Era piccola ma grassa, mentre lui era snello, e aveva gli stessi suoi occhi scuri. Era sulla quarantina, ma i capelli neri erano già striati di grigio.

Tik presentò Harald, che le strinse la mano con un piccolo inchino. La signora Duchwitz li fece accomodare e chiese loro della scuola. Era una donna amabile, alla mano, e Harald cominciò a sentirsi meno nervoso.

«Ora andate a prepararvi per la cena» disse dopo un po'. I ragazzi tornarono nella stanza di Tik. «Non vi vestite in maniera speciale per la cena, vero?» chiese Harald, preoccupato.

«Così come sei, in giacca e cravatta, va benissimo.»

Harald non aveva altro. Il blazer della scuola, calzoni, cappotto e cappello, oltre alla divisa sportiva, erano una grossa spesa per la famiglia Olufsen, e dovevano essere rimpiazzati di continuo poiché lui cresceva quasi cinque centimetri ogni anno. Non possedeva altri indumenti, a parte i maglioni per l'inverno e i calzoni corti per l'estate. «Tu cosa ti metti?» chiese a Tik.

«Giacca nera e pantaloni di flanella grigia.»

Harald era felice di aver portato una camicia bianca pulita.

«Vuoi fare un bagno, prima?» chiese Tik.

«Certo.» L'idea che occorresse lavarsi prima di andare a cena gli parve bizzarra, ma si disse che stava imparando le abitudini dei ricchi.

Si lavò i capelli nella vasca mentre Tik si faceva la barba. «A scuola non ti fai la barba due volte al giorno» osservò Harald.

«La mamma è molto esigente, e la mia barba è molto scura. Dice che, se non mi rado, alla sera sembro un minatore.»

Harald indossò la camicia pulita e i calzoni dell'uniforme della scuola, quindi tornò in camera da letto. Si stava pettinando i capelli umidi davanti allo specchio della toeletta, quando una ragazza entrò senza bussare. «Ciao. Tu devi essere Harald.»

Era la ragazza della foto, ma il bianco e nero non le rendeva giustizia. Aveva la pelle candida, occhi verdi e capelli ricci di un vivace color rame. Alta e slanciata in un abito lungo verde scuro, attraversò la stanza come una creatura eterea. Con la scioltezza di un'atleta, afferrò per lo schienale una pesante sedia e la voltò per sedersi. Accavallò le lunghissime gambe e disse: «Allora, sei o non sei Harald?».

«Sì, sono io» riuscì a rispondere lui. Si vergognava di essere a piedi nudi. «Tu sei la sorella di Tik.»

«Tik?»

«È così che chiamiamo Josef a scuola.»

«Be', io sono Karen, e non ho soprannomi. Ho saputo della tua sparata a scuola. Penso che tu abbia assolutamente ragione. Io odio i nazisti... chi si credono di essere?»

Tik uscì dal bagno avvolto in un asciugamano. «Non hai proprio alcun riguardo per la privacy di un gentiluomo?»

«No» ribatté lei. «Ho voglia di un cocktail, e non li servono finché non c'è almeno un uomo nella sala. Sai, a volte penso che la servitù certe regole se le inventi.»

«Be', voltati un secondo» disse Tik e, con grande sorpresa di Harald, lasciò cadere l'asciugamano.

Karen rimase imperturbabile di fronte alla nudità del fratello e non si preoccupò di distogliere lo sguardo. «E comunque, come stai nanerottolo?» chiese affettuosa, mentre lui si infilava le mutande.

«Sto bene, ma starò meglio quando saranno finiti gli esami.»

«Cosa farai se non li passi?»

«Suppongo che andrò a lavorare alla banca. Papà mi metterà a riempire i calamai degli impiegati appena assunti.»

«Li passerà» disse Harald, rivolto a Karen.

«Suppongo tu sia bravo come Josef» ribatté lei.

«Veramente, è molto più bravo» disse Tik.

In tutta onestà, Harald non poteva negarlo. «Com'è la tua scuola?» le chiese, imbarazzato.

«Una via di mezzo tra il servizio militare e la galera.»

Harald fissava Karen affascinato. Non sapeva se classificarla tra gli umani o tra gli dèi. Scherzava con il fratello come un ragazzo, eppure era straordinariamente femminile. Anche solo stando lì seduta, muovendo un braccio o posando il mento sulla mano, sembrava che danzasse. Tutti i suoi gesti emanavano armonia, eppure il suo portamento non aveva nulla di

studiato. Harald osservava la mutevole espressione del suo volto come incantato. Aveva labbra piene e un sorriso generoso leggermente storto. In realtà, tutto il viso era un po' irregolare - il naso non del tutto diritto e il mento asimmetrico - ma l'effetto d'insieme era bellissimo. Harald pensò che fosse la ragazza più meravigliosa che avesse mai conosciuto.

«Sarà meglio che tu vada a metterti le scarpe» disse Tik.

Harald si ritirò nella sua stanza e finì di vestirsi. Quando tornò trovò Tik elegantissimo in giacca nera, camicia bianca e cravatta scura. Lui, con il suo blazer, si sentiva uno scolaretto.

Karen fece strada al piano inferiore. Entrarono in una stanza lunga e disordinata dove c'erano alcuni grandi divani, un pianoforte a coda e un vecchio cane disteso su un tappeto davanti al caminetto. L'atmosfera rilassata contrastava con il rigido formalismo dell'atrio, ma anche lì le pareti erano affollate di dipinti a olio.

Una giovane donna vestita con un abito nero e un grembiule bianco chiese a Harald cosa gradisse. «Quello che beve Josef» rispose lui. In canonica l'alcol era bandito. A scuola, ai ragazzi dell'ultimo anno era concesso un bicchiere di birra alla festicciola del venerdì sera. Harald non aveva mai bevuto un cocktail e non sapeva cosa fosse.

Per darsi un contegno si chinò ad accarezzare il cane. Era un setter lungo e magro, con il pelo rosso appena spruzzato di grigio. Quasi in cortese ringraziamento per le attenzioni di Harald, l'animale aprì un occhio e agitò appena la coda.

«Quello è Thor» disse Karen.

«Il dio del tuono» osservò Harald con un sorriso.

«Sì, in effetti è un nome sciocco, ma gliel'ha dato Josef.»

«Tu volevi chiamarlo Botton d'oro!» protestò Tik.

«Avevo solo otto anni.»

«Anch'io. E poi, Thor non è un nome sciocco. Sembra proprio un tuono quando scoreggia.»

In quel momento, fece il suo ingresso il padre di Tik. Assomigliava così tanto al cane che per poco Harald non scoppiò a ridere. Era un uomo alto e magro, elegante nella sua giacca di velluto e cravatta a farfalla nera; i capelli rossi e ondulati cominciavano a tingersi di grigio. Harald si alzò per stringergli la mano.

Il signor Duchwitz si rivolse a lui con la stessa indolente cortesia dimostrata un attimo prima dal cane. «Sono felice di conoscerti» disse con una cadenza strascicata. «Josef non fa che parlare di te.»

«Adesso hai conosciuto tutta la famiglia» disse Tik.

«Come vanno le cose a scuola, dopo la tua tirata?» chiese il signor Duchwitz.

«Stranamente, non sono stato punito» rispose Harald. «In passato mi hanno fatto tagliare l'erba del prato con le forbici da unghie solo per aver detto "sciocchezze" una volta che un insegnante aveva fatto un'affermazione stupida. Con il signor Agger sono stato molto più scortese, ma Heis, sarebbe il preside, si è limitato a una pacata ramanzina su come avrei potuto sostenere il mio punto di vista con maggiore efficacia se non avessi perso le staffe.»

«E te ne ha dato un esempio lui stesso, non arrabbiandosi con te» disse il signor Duchwitz con un sorriso. Harald si rese conto che l'intenzione del preside era stata proprio quella.

«Io credo che Heis abbia torto» disse Karen. «A volte bisogna fare il diavolo a quattro perché la gente stia a sentire.»

Harald rifletté che era proprio vero, e si rammaricò che non gli fosse venuto in mente nel corso del colloquio con Heis. Karen era intelligente oltre che bella. Harald era impaziente di porre una domanda al signor Duchwitz e colse al volo l'occasione. «Signore, non la preoccupa ciò che i nazisti potrebbero farvi? Sappiamo come vengono trattati gli ebrei in Germania e in Polonia.»

«Mi preoccupa. Ma la Danimarca non è la Germania, e i tedeschi sembrano considerarci prima danesi e poi ebrei.»

«Fino a questo momento, per lo meno» aggiunse Tik.

«È vero» disse il signor Duchwitz «ma il punto è: quali altre scelte abbiamo? Potrei andare in Svezia e richiedere un visto per gli Stati Uniti. Portare fuori dal paese tutta la famiglia potrebbe essere più complicato. E pensa cosa ci lasceremmo alle spalle: un'attività avviata dal mio bisnonno, questa casa dove sono nati i miei figli, una collezione di dipinti frutto di un'intera vita di pazienti acquisizioni... Se si considera la cosa da questo punto di vista, è più semplice tenere duro e sperare per il meglio.»

«E, comunque, non è che siamo una famiglia di bottegai» osservò Karen con leggerezza. «Io odio i nazisti, ma cosa possono fare alla famiglia che possiede la più grossa banca del paese?»

A Harald parve un'affermazione stupida. «I nazisti possono fare tutto quello che vogliono, ormai dovresti averlo capito» disse sprezzante.

«Davvero?» ribatté Karen con freddezza, e lui si rese conto di averla offesa.

Stava per raccontare come fosse stato perseguitato suo zio Joachim, quando la signora Duchwitz si unì a loro e la conversazione si spostò sullo spettacolo che il Kongelig Ballet stava preparando in quel periodo: *Les Sylphides.*

«Mi piace molto la musica» disse Harald. L'aveva ascoltata alla radio e sapeva suonarne qualche pezzo al piano.

«Hai visto il balletto?» gli chiese la signora Duchwitz.

«No.» Provò il desiderio di dare l'impressione di aver visto molti balletti ma di essersi perso quello, poi si rese conto di quanto sarebbe stato rischioso fingere davanti a quella famiglia così colta. «A essere sincero, non sono mai stato a teatro» confessò.

«Impossibile» disse Karen con aria supponente.

La signora Duchwitz le lanciò un'occhiata di disapprovazione. «Allora, Karen ti accompagnerà» disse.

«Ma mamma, io sono terribilmente occupata» protestò Karen. «Mi sto preparando per il ruolo principale!»

Harald rimase male per il rifiuto, e pensò che lei si stesse vendicando per il modo in cui l'aveva trattata prima.

Scolò il bicchiere. Il cocktail dal gusto dolce-amaro gli era piaciuto, e gli aveva procurato una gradevole sensazione di rilassamento, ma forse era anche il responsabile delle sue parole avventate. Si pentì di aver offeso Karen e, ora che la ragazza si era improvvisamente raffreddata nei suoi confronti, si rese conto di quanto lei gli piacesse.

La cameriera che aveva servito da bere annunciò che la cena era pronta e aprì una porta a doppio battente che dava sulla sala da pranzo. Si avviarono e sedettero a un'estremità del lungo tavolo. La cameriera passò per servire il vino, ma Harald lo rifiutò.

Mangiarono minestra di verdura, merluzzo in salsa bianca, costolette di agnello. C'era cibo in abbondanza, nonostante i razionamenti, e la signora Duchwitz spiegò che gran parte di quello che mangiavano proveniva dalla loro tenuta.

Per tutto il pasto Karen non si rivolse mai direttamente a Harald, preferendo parlare in generale ai presenti, e anche quando lui le faceva qualche domanda, lei rispondeva guardando gli altri. Harald era costernato. Karen era la ragazza più incantevole che avesse mai conosciuto, e lui era riuscito a inimicarsela in meno di due ore.

Dopo la cena tornarono in soggiorno e bevvero caffè vero. Harald si chiese come avesse fatto la padrona di casa a procurarselo. Il caffè era co-

me polvere d'oro, e non poteva di certo averlo coltivato in un orto in Danimarca.

Karen uscì in terrazza a fumare una sigaretta, e Tik spiegò a Harald che i suoi genitori erano all'antica e non gradivano veder fumare le ragazze. Harald era sbalordito dalla spregiudicatezza di una ragazza che beveva cocktail e fumava.

Quando Karen rientrò, il signor Duchwitz sedette al piano e cominciò a sfogliare le pagine su un leggio. La moglie andò a mettersi in piedi accanto a lui. «Beethoven?» le chiese, e lei annuì. Lui suonò alcune note e lei cominciò a cantare una canzone in tedesco. Harald era ammirato, e alla fine applaudì.

«Cantane un'altra, mamma» disse Tik.

«D'accordo» rispose lei «ma dopo toccherà a te suonare qualcosa.»

I genitori eseguirono un'altra canzone, poi Tik andò a prendere il clarinetto e suonò una semplice ninnananna di Mozart. Il signor Duchwitz tornò al piano per un valzer di Chopin, tratto da *Les Sylphides*, e Karen si tolse le scarpe per mostrare loro alcune delle figure che stava preparando.

Poi tutti guardarono Harald.

Capì che si aspettavano che eseguisse qualcosa. Lui non sapeva cantare, eccetto qualche chiassosa canzone folk danese, quindi avrebbe dovuto suonare. «Non sono molto bravo con la musica classica» disse.

«Sciocchezze» obiettò Tik. «Suoni il piano nella chiesa di tuo padre, me l'hai detto tu.»

Harald sedette alla tastiera. Non poteva davvero infliggere ispirati inni luterani a una colta famiglia ebrea. Dopo un attimo di esitazione, cominciò a suonare *Pinetop's Boogie Woogie.* Attaccava con un trillo melodico suonato con la mano destra, a cui presto si univa la sinistra con un insistente disegno di bassi, mentre la destra eseguiva quelle note blues tanto seducenti. Dopo qualche momento, perse ogni timidezza e cominciò a sentire la musica. Prese a suonare più forte e con enfasi sempre maggiore, urlando in inglese nei passaggi più trascinanti «*Everybody, boogie-woogie!*» proprio come faceva "Pine Top" Smith. Il pezzo giunse alla fine e lui concluse con il solito «*That's what I'm talkin' about!*».

Quando ebbe terminato, nella sala scese il silenzio. Il signor Duchwitz aveva l'espressione disgustata di chi ha accidentalmente ingoiato qualcosa di marcio. Persino Tik sembrava in imbarazzo. «Be', devo dire che in questa stanza non si è mai sentito nulla di simile» osservò la signora Duchwitz.

Harald si rese conto di aver fatto un passo falso. L'intellettuale famiglia Duchwitz disapprovava il jazz quanto i suoi genitori. Erano colti, ma questo non significava che fossero di larghe vedute. «Oh, be'» disse. «Mi dispiace, non era il genere adatto.»

«Direi proprio di no» convenne la signora Duchwitz.

Harald colse lo sguardo di Karen da dietro il divano. Si aspettava di scorgerle un sorriso sprezzante sulle labbra ma, con sua grande sorpresa e gioia, lei gli fece l'occhiolino.

Ne era valsa la pena.

Domenica mattina si svegliò pensando a Karen.

Sperava che venisse nella stanza del fratello a chiacchierare come aveva fatto la sera precedente, ma lei non si fece vedere. Non scese neppure per colazione. Sforzandosi di apparire distaccato, Harald chiese a Tik dove fosse la sorella e questi rispose che probabilmente stava facendo i suoi esercizi.

Dopo colazione, Harald e Tik studiarono per due ore. Erano fiduciosi di passare gli esami senza difficoltà, ma non volevano correre rischi: dai risultati dipendeva l'ammissione all'università. Alle undici andarono a fare una passeggiata per la tenuta.

Verso la fine del lungo vialetto c'era un monastero in rovina parzialmente nascosto da un boschetto. «Dopo la Riforma è diventato proprietà del re ed è stato usato come residenza privata per un centinaio d'anni» gli spiegò Tik. «Poi, con la costruzione di Kirstenslot, è caduto in disuso.»

Esplorarono il chiostro. Le celle erano utilizzate come rimessa per gli attrezzi da giardinaggio. «Qui c'è della roba che non è più stata toccata da decenni» disse Tik, dando un colpetto con la punta della scarpa a una ruota di ferro arrugginita. Aprì una porta che dava in un ambiente grande e luminoso. Le finestre non avevano vetri, ma lo stanzone era pulito e asciutto. «Questo era il dormitorio» spiegò Tik. «Viene ancora usato dai braccianti stagionali che in estate vengono a lavorare nella fattoria.»

Entrarono nella chiesa abbandonata, trasformata in deposito. C'era odore di chiuso. Un gatto magro bianco e nero li fissò quasi volesse chiedere loro quale diritto avessero di entrare là in quel modo, quindi scappò attraverso una finestra.

Harald sollevò un telone che copriva una Rolls-Royce scintillante appoggiata su dei blocchi. «È di tuo padre?» chiese.

«Sì. L'hanno messa a riposo finché la benzina non tornerà in libera ven-

dita.»

C'era un bancone da lavoro di legno con una morsa, e una serie di attrezzi presumibilmente utilizzati per la manutenzione dell'auto quando era in uso. Nell'angolo c'era un lavandino con un solo rubinetto. Ammassate contro la parete delle pile di scatole di legno che dovevano aver contenuto sapone e arance. Harald guardò dentro a una e vi trovò un ammasso di macchinine di latta pitturata. Ne prese una. Sui finestrini c'era pitturato il guidatore, di profilo su quello laterale e di fronte sul parabrezza. Gli tornò in mente quanto avesse desiderato possedere uno di quei giocattoli e lo ripose con delicatezza.

Nell'angolo in fondo c'era un aereo monomotore senza ali.

Harald lo osservò con interesse. «Cos'è questo?»

«Un Hornet Moth, costruito dalla de Havilland, l'industria inglese. Papà lo ha acquistato cinque anni fa, ma non ha mai imparato a pilotarlo.»

«Tu ci sei mai salito?»

«Oh, sì, abbiamo fatto dei giri fantastici quando era nuovo.»

Harald sfiorò con ammirazione la grande elica, lunga quasi due metri. L'aereo pendeva leggermente da un lato; Harald vide che il carrello era danneggiato e aveva una ruota bucata.

Toccò la fusoliera e rimase sorpreso nel sentire che era fatta di uno strano tessuto teso su un'ossatura sottostante. Era dipinta d'azzurro con una riga nera profilata di bianco, ma la tinta, che un tempo doveva essere vivace adesso era opaca, polverosa e sporca d'olio. Vide che in effetti l'aereo aveva le ali - ali da biplano, pitturate d'argento - ma erano incernierate e ripiegate all'indietro.

Attraverso il finestrino guardò all'interno della carlinga. Assomigliava alla parte anteriore dell'abitacolo di un'auto. C'erano due sedili affiancati e un cruscotto di legno lucido con una serie di comandi e strumenti. Uno dei sedili era sfondato e dallo squarcio usciva il materiale dell'imbottitura. Sembrava che i topi ci avessero fatto una tana.

Trovò la maniglia e salì a bordo, ignorando i fruscii provenienti da sotto. Sedette sul sedile integro. I controlli sembravano semplici. In mezzo c'era la barra di comando a forma di Y che poteva essere manovrata da entrambi i lati. Mise la mano sulla barra e i piedi sui pedali. Rifletté che volare doveva essere ancora più eccitante che guidare una moto. Si immaginò di essere in volo sopra il castello, come un uccello gigantesco, con il rombo del motore nelle orecchie.

«L'hai mai pilotato?» chiese a Tik.

«Io no, ma Karen ha preso lezioni di volo.»

«Davvero?»

«Non aveva l'età minima per prendere il brevetto, ma era bravissima.»

Harald armeggiò con la strumentazione. Vide un paio di interruttori e li fece scattare, ma non accadde nulla. La barra e i pedali sembravano liberi come se non fossero collegati a nulla. Vedendo quello che stava facendo, Tik disse: «L'anno scorso sono stati tolti dei cavi. Servivano per riparare un macchinario agricolo».

Harald avrebbe potuto passare un'altra ora a trafficare con l'aereo, ma Tik era impaziente, e così scese.

Uscirono dal retro del monastero e imboccarono una strada in terra battuta che attraversava un bosco. Annessa a Kirstenslot c'era una grossa fattoria. «Ce l'ha in affitto la famiglia Nielsen da prima che io nascessi» spiegò Tik. «Allevano maiali, mucche da latte che continuano a vincere premi, e hanno parecchie centinaia di ettari coltivati a cereali.»

Girarono attorno a un grande campo di frumento, attraversarono un pascolo pieno di mucche pezzate, accompagnati dall'odore persistente dei maiali. Sulla strada sterrata che portava alla casa colonica incontrarono un trattore con rimorchio. Un giovane in tuta da lavoro stava esaminando il motore. «Salve, Frederick, cosa c'è che non va?» chiese Tik, fermandosi a stringergli la mano.

«Mi ha mollato in mezzo alla strada. Stavo portando il signor Nielsen e la famiglia in chiesa con il rimorchio.» Harald guardò meglio e vide che conteneva due panche. «Ora i grandi stanno andando in chiesa a piedi e i bambini sono stati accompagnati a casa.»

«Il mio amico Harald, qui, è un mago con qualsiasi tipo di motore.»

«Non potrebbe dargli un'occhiata?»

Il trattore era un modello piuttosto recente, con un motore diesel e pneumatici in gomma anziché ruote d'acciaio. Harald si chinò a studiare le parti interne. «Cosa succede quando lo mette in moto?»

«Ora glielo faccio vedere.» Frederick tirò una manopola. Il motorino di avviamento gemette ma il motore non partì. «Ha bisogno di una pompa nuova, direi.» Frederick scosse la testa, disperato. «Non riusciamo a trovare pezzi di ricambio per i nostri macchinari.»

Harald guardò il motore con espressione scettica. Sentiva odore di carburante, e questo faceva pensare che la pompa funzionasse, ma che il gasolio non arrivasse ai cilindri. «Le dispiacerebbe provare a farlo partire ancora una volta?»

Frederick tirò la manopola. Harald ebbe l'impressione di veder muovere il tubicino in uscita dal filtro del carburante. Guardando meglio, vide che la valvola di mandata perdeva gasolio. Infilò la mano e mosse il bullone di fissaggio. L'intero blocco della valvola si staccò dal filtro. «Ecco il problema» disse. «La filettatura di questo bullone si è spanata per qualche motivo e da lì esce il gasolio. Ha un pezzo di fil di ferro?»

Frederick si tastò nelle tasche. «Ho un po' di spago.»

«Per il momento andrà bene anche quello.» Harald rimise a posto la valvola e la legò al filtro con lo spago in modo che non si muovesse. «Provi adesso.»

Frederick tirò la manopola e il motore partì. «Che mi venga un colpo!» esclamò. «Funziona.»

«Appena può sostituisca lo spago con del fil di ferro. Così potrà fare a meno del pezzo di ricambio.»

«Non è che starà qui per una settimana o due, vero?» disse Frederick. «Questa fattoria è piena di macchinari rotti.»

«Eh, no. Mi dispiace, ma devo tornare a scuola.»

«Be', buona fortuna.» Frederick salì a bordo del trattore. «Grazie a lei, se non altro arriverò alla chiesa in tempo per riportare i Nielsen a casa.»

Harald e Tik tornarono verso il castello. «Complimenti» disse Tik.

Harald si strinse nelle spalle. Da che aveva memoria, era sempre stato bravo ad aggiustare le cose.

«Il vecchio Nielsen va pazzo per tutte le diavolerie moderne» aggiunse Tik. «Seminatrici, mietitrici, persino mungitrici.»

«E riesce a trovare il carburante?»

«Sì. Si può avere, se è per uso agricolo. Ma nessuno riesce a trovare i pezzi di ricambio.»

Harald guardò l'orologio. Era impaziente di vedere Karen a pranzo. Aveva intenzione di chiederle delle sue lezioni di volo.

In paese si fermarono alla taverna. Tik prese due bicchieri di birra e sedettero fuori al sole. Sull'altro lato della strada, la gente stava uscendo dalla chiesetta di mattoni rossi. Passò Frederick, alla guida del trattore, e li salutò con la mano. Sedute sul rimorchio c'erano cinque persone. L'uomo grande e grosso con i capelli bianchi e il viso rubicondo doveva essere il fattore Nielsen, pensò Harald.

Uscì un uomo in uniforme della polizia, accompagnato da una donna scialba e due bambini piccoli. Avvicinandosi, lanciò uno sguardo ostile in direzione di Tik.

La figlia, una bimba sui sette anni, chiese a voce alta: «Perché non vengono in chiesa, papà?».

«Perché sono ebrei» rispose l'uomo. «Loro non credono nel nostro Dio.»

Harald guardò Tik.

«È il poliziotto del paese, Per Hansen» disse Tik a voce bassa. «Nonché rappresentante locale del partito nazionalsocialista danese dei lavoratori.»

Harald annuì. I nazisti danesi erano un partito debole. Alle ultime elezioni, due anni prima, avevano conquistato solo tre seggi in parlamento. Ma l'occupazione aveva riacceso le loro speranze, e i tedeschi avevano esercitato pressioni sul governo danese perché assegnasse un ministero al loro capo, Fritz Clausen. Il re, però, aveva puntato i piedi e bloccato la manovra, costringendo i tedeschi a fare marcia indietro. I membri del partito come Hansen erano rimasti delusi, ma ora parevano aspettare che il vento girasse, quasi fossero certi che presto sarebbe venuto il loro momento. Harald temeva che potessero avere ragione.

Tik svuotò il bicchiere. «È ora di pranzo» disse.

Tornarono al castello. Giunti davanti a casa, Harald fu sorpreso di trovarvi Poul Kirke, cugino del loro compagno di classe Mads e amico di suo fratello Arne. Poul indossava un paio di calzoni corti, e sotto il porticato di mattoni rossi era appoggiata una bicicletta. Harald lo aveva incontrato parecchie volte e ora si fermò a scambiare qualche parola, mentre Tik entrava in casa.

«Lavori qui?» gli chiese Poul.

«No, sono in visita. La scuola non è ancora finita.»

«So che la fattoria assume studenti per il raccolto. Cos'hai in mente di fare, quest'estate?»

«Non lo so ancora. L'anno scorso ho lavorato come operaio in un cantiere edile a Sande» disse, e aggiunse con una smorfia: «Poi è venuto fuori che si trattava di una base tedesca, ma fino all'ultimo non l'hanno detto a nessuno».

Poul parve incuriosito. «Che genere di base?»

«Una specie di stazione radio, credo. Prima di installare le apparecchiature, però, hanno licenziato tutti gli operai danesi. Probabilmente quest'estate lavorerò sui pescherecci e preparerò l'esame di ammissione all'università. Spero di studiare fisica con Niels Bohr.»

«Buon per te. Mads dice sempre che sei un genio.»

Harald stava per chiedergli cosa ci facesse lì a Kirstenslot, ma in quel momento la risposta fu evidente. Da dietro la casa spuntò Karen che spin-

geva una bicicletta.

Era splendida, in calzoncini color cachi che lasciavano scoperte le gambe lunghissime.

«Buongiorno, Harald» disse, poi si avvicinò a Poul e lo baciò. Harald notò con invidia che, per quanto fugace, si era trattato di un bacio sulle labbra. «Ciao.»

Harald era sgomento. Contava di poter passare un'ora con Karen a tavola, ma lei stava andando a fare un giro in bicicletta con Poul che, evidentemente, era il suo ragazzo, nonostante avesse dieci anni più di lei. Harald si rese conto per la prima volta che Poul era molto bello: aveva lineamenti regolari e un sorriso da star del cinema che metteva in mostra una dentatura perfetta.

Poul prese Karen per mano e la rimirò dalla testa ai piedi. «Sei assolutamente deliziosa» le disse. «Vorrei poterti fare una foto così.»

«Grazie» rispose lei con un sorriso civettuolo.

«Pronta?»

«Prontissima.»

Montarono sulle biciclette.

Harald si sentì morire. Li osservò allontanarsi fianco a fianco nel sole lungo il vialetto. «Fate un bel giro!» gridò.

Karen gli fece un cenno di saluto con la mano senza neppure voltarsi.

6

Hermia Mount stava per essere licenziata. Non le era mai accaduto prima. Era intelligente e coscienziosa e, nonostante la lingua tagliente, i suoi superiori l'avevano sempre considerata un elemento prezioso. Ma era sicura che Herbert Woodie, il suo attuale capo, l'avrebbe cacciata non appena avesse trovato il coraggio.

Due danesi che lavoravano per l'MI6 erano stati fermati all'aerodromo di Kastrup. Si trovavano in stato di arresto e senza dubbio in quello stesso momento erano sottoposti a interrogatorio. Un brutto colpo per l'organizzazione della Ronda di notte. Woodie lavorava nell'MI6 già prima della guerra, ed era un burocrate. Aveva bisogno di un capro espiatorio e Hermia era il candidato ideale.

Questo lei lo capiva. Lavorava per il servizio civile britannico da dieci anni e sapeva come andavano le cose. Se Woodie fosse stato costretto ad ammettere che la colpa di quell'insuccesso era da attribuire al suo diparti-

mento, l'avrebbe scaricata sul dipendente più giovane. In ogni caso, non si era mai trovato a proprio agio a lavorare con una donna, e sarebbe stato più che felice di rimpiazzarla con un sottoposto maschio.

Inizialmente, Hermia era stata propensa a offrirsi come capro espiatorio. Non aveva mai conosciuto i due meccanici arrestati - erano stati reclutati da Poul Kirke - ma la rete spionistica era una sua creatura e lei si sentiva responsabile del destino dei suoi uomini. Era sconvolta come se i due fossero già morti, e non voleva più continuare.

Dopotutto, rifletté, qual era stato il suo reale contributo allo sforzo bellico? Si era limitata soltanto a raccogliere informazioni, nessuna delle quali era mai stata utilizzata. Degli uomini rischiavano la vita per mandarle foto del porto di Copenaghen, e poi non succedeva niente. Le pareva una follia.

Ma in fondo comprendeva l'importanza di quella laboriosa opera di routine. Un giorno un aereo da ricognizione avrebbe fotografato il porto pieno di navi e gli esperti militari avrebbero avuto bisogno di sapere se quello rappresentasse il traffico normale o l'improvviso raggrupparsi di una flotta d'invasione, e a quel punto le fotografie procurate da lei sarebbero diventate di importanza cruciale.

Inoltre, la visita di Digby Hoare aveva impresso al suo lavoro un'improvvisa urgenza. Il sistema di avvistamento aereo dei tedeschi poteva essere l'arma che gli avrebbe fatto vincere la guerra. Più ci pensava, più le sembrava probabile che la chiave del problema si trovasse in Danimarca. La costa occidentale danese sembrava l'ubicazione ideale per una stazione di avvistamento destinata a rilevare la presenza dei bombardieri diretti in Germania.

Nell'MI6 non c'era nessun altro che avesse una conoscenza del territorio danese paragonabile alla sua. Conosceva personalmente Poul Kirke e aveva la sua fiducia. Sarebbe stato un disastro se al suo posto fosse arrivato un estraneo. Lei doveva continuare quel lavoro, e questo significava superare in astuzia il suo capo.

«È una pessima notizia» sentenziò Woodie mentre Hermia restava in piedi davanti alla sua scrivania.

L'ufficio di Woodie, nella vecchia residenza di Bletchley Park, occupava quella che un tempo doveva essere stata una camera da letto. La carta da parati a fiori e le applique con il paralume di seta facevano pensare che fosse stata occupata da una donna. Ora, al posto dei guardaroba pieni di abiti c'erano degli schedari, e un grosso tavolo in acciaio per le cartine troneggiava dove un tempo poteva esserci stata una toeletta con uno specchio

a tre ante. Invece di una bella donna in un costoso négligé di seta, la stanza era abitata da quell'ometto insignificante e borioso, in abito grigio e occhiali.

Hermia ostentò una calma che non provava. «Naturalmente, c'è sempre un rischio quando un operativo viene interrogato» disse «quantunque...» Pensò a quei due uomini coraggiosi interrogati e torturati, e per un attimo provò una stretta alla gola, ma poi si riprese. «Però, credo che in questo caso il rischio sia minimo.»

Woodie si lasciò sfuggire un grugnito scettico. «Potrebbe essere necessario avviare un'inchiesta.»

Hermia si sentì morire. Un'inchiesta significava un ispettore esterno al dipartimento. Avrebbe dovuto trovare un responsabile e lei sarebbe stata la scelta più naturale. Cominciò a esporre la difesa che aveva preparato. «I due uomini arrestati non possono rivelare alcun segreto» disse. «Facevano parte del personale di terra dell'aerodromo. Uno degli uomini della Ronda di notte gli consegnava i documenti da trasmettere e loro li nascondevano in un tacco per le ruote vuoto.» Tuttavia, Hermia lo sapeva bene, avrebbero potuto rivelare dettagli apparentemente innocui su come erano stati reclutati e su come ricevevano gli ordini, informazioni che un abile agente del controspionaggio poteva utilizzare per smascherare altri uomini.

«Chi passava loro i documenti?»

«Matthies Hertz, un tenente dell'esercito. Si è dato alla macchia. E i meccanici non conoscono nessun altro membro dell'organizzazione.»

«Dunque, le nostre rigorose misure di sicurezza hanno limitato i danni.»

Hermia pensò che Woodie stesse preparando una linea di difesa da presentare ai suoi superiori e si sforzò di adularlo. «Proprio così, signore. Direi che è un buon modo per definire la situazione.»

«Ma come ha fatto la polizia danese ad arrivare ai suoi uomini?»

Hermia si aspettava quella domanda, e aveva la risposta pronta. «Credo che il problema stia nella controparte svedese.»

«Ah.» Woodie si illuminò. La Svezia, essendo un paese neutrale, non ricadeva sotto la sua responsabilità. Era ben felice di poter scaricare la colpa su un altro dipartimento. «Si sieda, signorina Mount.»

«Grazie.» Hermia si sentì incoraggiata. Woodie stava reagendo come sperato. Accavallò le gambe e proseguì. «Credo che l'intermediario svedese stia passando copie delle pubblicazioni illegali alla Reuters di Stoccolma, e questo potrebbe aver messo in allarme i tedeschi. So che lei ha sempre dato ferree disposizioni perché i nostri agenti si limitino alla sola rac-

colta di informazioni ed evitino attività collaterali, quali il lavoro di propaganda.» Era adulazione bella e buona: non gli aveva mai sentito dire una cosa del genere, anche se quella era una regola generale dello spionaggio.

Lui, però, annuì con espressione saggia. «Infatti.»

«Non appena ho scoperto quanto stava accadendo, ho ricordato agli svedesi le sue disposizioni, ma temo che il danno fosse ormai fatto.»

Woodie era pensieroso. Sarebbe stato felice di poter affermare che i suoi consigli erano stati ignorati. In realtà non gli piaceva che gli altri seguissero i suoi suggerimenti perché poi, se le cose andavano bene, si prendevano anche tutti i meriti. Preferiva che li ignorassero e che le cose andassero male, in modo da poter dire: "Io ve l'avevo detto".

«Devo preparare un rapporto, menzionando le sue disposizioni e il mio richiamo al contatto svedese?»

«Ottima idea.» Woodie era sempre più soddisfatto. Non sarebbe stato lui a dare la colpa a qualcun altro, ma un suo subalterno che, incidentalmente, gli avrebbe dato il merito di aver lanciato l'allarme.

«Dovremo trovare un altro modo per far uscire le informazioni dalla Danimarca. Per questo materiale non possiamo usare la radio, ci vuole troppo tempo per trasmettere.»

Woodie non aveva idea di come organizzare un canale alternativo. «Ah, questo è un problema» convenne, con una nota di panico nella voce.

«Fortunatamente abbiamo già previsto una soluzione di ripiego, utilizzando il traghetto che trasporta i convogli ferroviari da Elsinore in Danimarca a Helsingborg in Svezia.»

Woodie provò un gran sollievo. «Magnifico» disse.

«Forse sarà meglio che nella relazione indichi che lei mi ha autorizzato ad attivarlo.»

«Bene.»

Hermia esitò. «E... l'inchiesta?»

«Sa, non credo che ce ne sarà bisogno. Il suo rapporto dovrebbe fornire tutte le spiegazioni necessarie.»

Hermia nascose il proprio sollievo. Almeno, non sarebbe stata licenziata.

Sapeva che avrebbe fatto meglio a ritirarsi finché era in vantaggio, ma c'era un problema che voleva sottoporre a ogni costo, e quella le sembrava l'occasione ideale. «C'è un'ultima cosa che potremmo fare per aumentare in modo decisivo la sicurezza, signore.»

«Davvero?» L'espressione di Woodie sembrava significare che se fosse esistita una procedura migliore, lui vi avrebbe già pensato.

«Potremmo usare dei codici più sofisticati.»

«Cosa c'è che non va nei nostri codici? Gli agenti dell'MI6 li usano da anni.»

«Temo che i tedeschi abbiano scoperto come decifrarli.»

Woodie le rivolse un sorriso condiscendente. «Non credo proprio, mia cara.»

Hermia decise di arrischiarsi a contraddirlo. «Posso mostrarle ciò che intendo dire?» E poi, senza attendere la risposta, proseguì: «Dia un'occhiata a questo messaggio in codice». Hermia scrisse veloce sul suo taccuino:

gsff cffs jo uif dbouffo

«La lettera più comune è la *f*» disse.

«È evidente.»

«Nella lingua inglese, la lettera più usata è la *e*, quindi la prima cosa che un decifratore penserebbe è che la *f* stia per *e*, il che ci porta a questo.»

gsEE cEEs jo uiE dbouEEo

«Potrebbe significare qualunque cosa» osservò Woodie.

«Non esattamente. Quante parole di quattro lettere terminano con due *e*?»

«Non ne ho proprio idea.»

«Prendiamo solo le più *comuni*: *flee,free, glee, thee* e *tree.* Ora osservi il secondo gruppo.»

«Signorina Mount, io non ho proprio tempo per queste...»

«Ancora qualche secondo, signore. Ci sono molte parole di quattro lettere con due *e* nel mezzo. Quale potrebbe essere la prima lettera? Di certo non una *a*, ma potrebbe essere una *b.* Allora pensi a parole che comincino con *bee* e che possano logicamente venire dopo la prima. *Flee been* non ha alcun senso, *free bees* sembrerebbe un po' strano, ma *tree bees* potrebbe essere giusto...»

Woodie la interruppe. «*Free beer!*» disse trionfante.

«Proviamo. Il gruppo seguente è di due lettere, e non ci sono molte parole di due lettere: *an, at, in, if, it, on, of, or, up* sono le più comuni. Il quarto gruppo è una parola di tre lettere che termina in *e.* Ce ne sono molte, ma la più comune è *the.*»

Woodie stava cominciando a interessarsi, suo malgrado. «*Free beer at*

the qualcosa.»

«Oppure *in the* qualcosa. E se questo qualcosa è una parola di sette lettere con una doppia *e*, che può terminare con *eed*, *eef*, *eek*, *eel*, *eem*, *een*, *eep*...»

«*Free beer in the canteen!*» esclamò Woodie entusiasta.

«Già» disse Hermia. Rimase a guardare Woodie in silenzio, lasciando che le implicazioni di quanto era appena accaduto andassero a segno. Dopo qualche istante, aggiunse: «Vede, signore, come sono facili da interpretare i nostri codici?». Guardò l'orologio. «Lei ci ha messo tre minuti.»

«Un bel giochetto, signorina Mount» ribatté lui burbero «ma i nostri esperti dell'MI6 ne sanno più di lei a proposito di queste cose, mi creda.»

Era inutile, rifletté Hermia disperata. Quel giorno non c'era verso di convincerlo. Avrebbe dovuto riprovarci un'altra volta. Si costrinse a far buon viso a cattiva sorte. «D'accordo, signore.»

«Si concentri sulle sue responsabilità. Cosa sta facendo il resto della Ronda di notte?»

«Ho intenzione di chiedere loro di tenere gli occhi aperti nel caso ci sia qualche indicazione che i tedeschi abbiano elaborato un sistema di avvistamento aereo a lungo raggio.»

«Non lo faccia, per carità!»

«Perché no?»

«Se il nemico scopre che stiamo facendo indagini su questo, penserà che noi ce l'abbiamo!»

«Ma, signore... e se fossero i tedeschi ad averlo?»

«Non ce l'hanno. Può starne sicura.»

«Quel tipo di Downing Street che è venuto qui la scorsa settimana sembrava pensarla in modo diverso.»

«In assoluta confidenza, signorina Mount, un comitato dell'MI6 ha esaminato a fondo la questione del radar, recentemente, e ha concluso che ci vorrà almeno un anno e mezzo prima che il nemico possa sviluppare un sistema di questo tipo.»

Hermia sorrise. «Molto rassicurante. Suppongo che anche lei facesse parte del comitato, vero, signore?»

Woodie annuì. «In effetti, ero il presidente.»

«Grazie per avermi tranquillizzato, signore. Preparerò quel rapporto.»

«Benissimo.»

Hermia uscì. Le dolevano le guance a furia di sorridere e si sentiva esausta per il continuo sforzo di mostrarsi deferente. Ma era riuscita a conser-

vare il posto, e si concesse un momento di soddisfazione mentre tornava nel suo ufficio. Con i codici, però, non ce l'aveva fatta. Aveva scoperto il nome del sistema di avvistamento aereo a lungo raggio - il radar - ma era chiaro che Woodie non le avrebbe permesso di indagare se i tedeschi avessero installato un sistema di quel tipo in Danimarca.

Era impaziente di fare qualcosa di utilità immediata per lo sforzo bellico. Tutto il suo lavoro di routine la rendeva impaziente e frustrata. Sarebbe stata una soddisfazione raggiungere una volta tanto un risultato tangibile. E questo avrebbe potuto giustificare quanto era accaduto a quei due poveri meccanici a Kastrup.

Naturalmente, poteva fare qualche indagine sul radar nemico anche senza il permesso di Woodie. Lui avrebbe potuto scoprirlo, ma era pronta a correre il rischio. Però non sapeva che istruzioni dare agli uomini della Ronda di notte. Cosa dovevano cercare, e dove? Prima di mettersi in contatto con Poul Kirke aveva bisogno di altri elementi, e Woodie non glieli avrebbe di certo forniti.

Woodie, però, non era la sua unica speranza.

Sedette alla scrivania, sollevò il ricevitore e disse: «Mi passi il numero 10 di Downing Street, per favore».

Si incontrò con Digby Hoare a Trafalgar. Ferma ai piedi della colonna di Nelson, lo osservò attraversare la strada, proveniente da Whitehall. Sorrise nel vedere l'andatura energica e irregolare che sembrava essere la sua caratteristica peculiare. Si strinsero la mano e si diressero verso Soho.

Era una calda serata estiva e il West End era gremito di gente diretta nei teatri, cinema, bar e ristoranti. L'atmosfera allegra era guastata solo dalla vista dei danni causati dalle bombe. Le rovine annerite di una casa in mezzo a una fila di edifici intatti spiccavano come un dente marcio in un bel sorriso.

Pensava che sarebbero andati a bere qualcosa in un pub, invece Digby la condusse in un ristorantino francese. I tavoli vicini erano vuoti e loro potevano quindi parlare senza timore che qualcuno udisse la conversazione.

Digby indossava il solito completo grigio, ma quella sera portava una camicia azzurra che faceva risaltare il colore dei suoi occhi. Hermia fu felice di aver indossato il suo gioiello preferito, una spilla a forma di pantera con occhi di smeraldo.

Era impaziente di mettersi a parlare di lavoro. Aveva già rifiutato un appuntamento con Digby, e non voleva dargli l'impressione di aver cambiato idea su di lui. Appena ebbero ordinato, disse: «Voglio servirmi dei miei

agenti in Danimarca per scoprire se i tedeschi possiedono il radar».

Lui la osservò stringendo le palpebre. «La questione è più complessa. Ormai non ci sono più dubbi sul fatto che lo abbiano, come del resto ce l'abbiamo noi. Ma il loro è più efficace del nostro... terribilmente più efficace.»

«Oh!» fece lei, colta di sorpresa. «Woodie mi aveva detto... be', non ha importanza.»

«Abbiamo assoluto bisogno di scoprire perché il loro sistema funziona così bene. O hanno inventato qualcosa di meglio di quanto abbiamo noi, o hanno trovato come usarlo in modo più efficiente... o tutte e due le cose.»

«Capisco.» Hermia riordinò rapidamente le idee alla luce delle nuove informazioni. «In ogni caso, sembra probabile che almeno parte di questo macchinario si trovi in Danimarca.»

«Sarebbe la collocazione più logica... e il nome in codice Freya fa pensare alla Scandinavia.»

«Allora, cosa devono cercare i miei uomini?»

«È difficile» rispose Digby, aggrottando la fronte. «Non sappiamo che aspetto abbia... ed è questo il punto, no?»

«Suppongo che emetta onde radio.»

«Sì, certo.»

«E presumibilmente i segnali coprono una grande distanza, altrimenti l'allarme non arriverebbe in tempo.»

«Esatto. Se i segnali non arrivassero ad almeno ottanta chilometri, il sistema non avrebbe alcuna utilità.»

«Sarebbe possibile ascoltarli?»

Lui inarcò le sopracciglia, sorpreso. «Sì, con un apparecchio ricevente. Ottima idea. Non so come mai nessuno ci abbia pensato prima.»

«È possibile distinguere questi segnali da altre trasmissioni, tipo le comuni trasmissioni radio, i notiziari eccetera?»

Lui annuì. «Bisognerebbe cercare una serie di impulsi, probabilmente molto rapidi, diciamo un migliaio al secondo, che verrebbero percepiti dal nostro orecchio come un tono musicale continuo. A quel punto, ci si renderebbe conto che non si tratta della BBC. E risulterebbe anche molto diverso dalle trasmissioni militari in Morse.»

«Lei è un ingegnere. Potrebbe costruire un ricevitore radio in grado di captare questo tipo di segnali?»

Digby la guardò con espressione dubbiosa. «Suppongo che debba essere un apparecchio portatile.»

«Deve stare dentro una valigia.»

«Ed essere alimentato a batteria, in modo da poter essere utilizzato ovunque.»

«Sì.»

«Credo sia possibile. C'è un gruppo di cervelloni a Welwyn che non fa altro tutto il giorno.» Welwyn era una cittadina situata a metà strada fra Londra e Bletchley. «Orologi-bomba da taschino, trasmittenti nascoste dentro a mattoni, quel genere di diavolerie. Loro probabilmente sono in grado di mettere insieme qualcosa.»

Arrivò il cibo. Hermia aveva ordinato un'insalata di pomodori. Le venne servita con un trito di cipolla e qualche fogliolina di menta, e lei si domandò perché mai i cuochi inglesi non fossero assolutamente capaci di preparare cibi semplici e deliziosi come quello, invece che sardine in scatola e cavoli bolliti.

«Che cosa l'ha spinta a organizzare la Ronda di notte?» le chiese Digby.

Hermia non era certa di cosa intendesse, esattamente. «Mi è parsa una buona idea.»

«Certo, ma non è un'idea che possa venire in mente a una qualsiasi giovane donna, se mi permette.»

Lei ripensò alle battaglie che aveva dovuto sostenere con un altro capo burocrate e si chiese come mai avesse insistito. «Volevo colpire i nazisti. C'è qualcosa di disgustoso in loro.»

«Il nazismo attribuisce i problemi a una falsa causa... alla gente di altre razze.»

«Lo so, ma non è questo. Sono le uniformi, l'arroganza del portamento, il modo in cui urlano quei loro orribili discorsi. Mi fanno ribrezzo.»

«Quando ha sperimentato tutto questo? Non ci sono molti nazisti in Danimarca.»

«Negli anni Trenta ho vissuto per un anno a Berlino. Li vedevo marciare e fare il saluto con il braccio teso, sputare sulla gente, fracassare le vetrine dei negozianti ebrei. Ricordo di aver pensato: questa gente dev'essere fermata prima che rovini il mondo intero. E lo penso tuttora. È la cosa di cui sono più convinta.»

«Anch'io» disse lui con un sorriso.

Arrivò una fricassea di pesce, e ancora una volta Hermia rimase colpita da ciò che un cuoco francese era in grado di fare con ingredienti comuni, a dispetto dei razionamenti. Il piatto era composto da anguilla a fettine, alcune chiocciole di mare, tanto amate dai londinesi, e merluzzo a scaglie;

tutti ingredienti freschi e ben conditi, e lei li gustò con appetito.

Ogni tanto coglieva lo sguardo di Digby, un misto di adorazione e desiderio. Questo l'allarmò. Se lui si fosse innamorato, la cosa avrebbe portato solo guai. Ma era piacevole, per quanto imbarazzante, trovarsi con un uomo che la desiderava in maniera così evidente. A un certo punto si sentì avvampare, e si portò una mano al viso per nascondere il rossore.

Deliberatamente, si mise a pensare ad Arne. La prima volta che gli aveva parlato, nel bar di un albergo per sciatori in Norvegia, aveva capito di aver trovato quello che mancava alla sua vita. "Ora capisco perché non ho mai avuto una relazione soddisfacente con un uomo" aveva scritto alla madre. "È perché non avevo ancora incontrato Arne." Quando lui le chiese di sposarlo, lei aveva risposto: "Se avessi saputo che c'erano degli uomini come te, ne avrei già sposato uno anni fa".

Accettava ogni sua proposta. Di solito era abituata a fare di testa propria, tanto che non era mai stata capace di dividere un appartamento con un'amica, ma con Arne aveva rinunciato a ogni resistenza. Tutte le volte che le chiedeva di uscire con lui, lei accettava; quando la baciava, lei ricambiava; quando le accarezzava il seno sotto il maglione da sci, lei sospirava di piacere; e quando a mezzanotte aveva bussato alla porta della sua camera d'albergo, lei gli aveva detto: "Sono felice che tu sia venuto".

Pensare ad Arne l'aiutò a mantenere le distanze da Digby, e mentre finivano la cena lei portò la conversazione sulla guerra. Un corpo di spedizione composto da britannici, truppe del Commonwealth e forze della Francia Libera aveva invaso la Siria. Era solo una scaramuccia ai confini del teatro di guerra, di cui entrambi non riuscivano a capire l'importanza. Ciò che contava era il conflitto in Europa. E lì era una questione di bombardieri.

Quando uscirono dal ristorante era sceso il buio, ma era una notte di luna piena. Si avviarono verso la casa della madre di Hermia a Pimlico, dove lei avrebbe passato la notte. Mentre attraversavano St James Park, la luna si nascose dietro una nuvola; Digby si voltò verso di lei e la baciò.

Hermia non poté fare a meno di ammirare la rapidità e la decisione del suo gesto. Prima che lei potesse voltarsi, le labbra di lui erano già sulle sue. Digby l'attirò con forza a sé, e i seni di Hermia premettero contro il suo petto. Sapeva che avrebbe dovuto essere indignata ma, con sua grande costernazione, si ritrovò a rispondere al bacio. Improvvisamente ricordò la sensazione del corpo forte e del calore di un uomo, e in uno slancio di desiderio aprì le labbra.

Si baciarono, voraci, per un minuto, poi la mano di lui si spostò sul suo

seno, e questo ruppe l'incantesimo. Era troppo adulta e rispettabile per farsi palpare in un parco. Si staccò da lui.

Le passò per la mente l'idea di farlo venire a casa con lei. Immaginò gli sguardi contriti di disapprovazione di Mags e Bets, e questo la fece ridere.

«Cosa c'è?» chiese lui.

Digby sembrava offeso. Probabilmente temeva che quell'ilarità avesse a che fare con il suo handicap fisico. Hermia si disse che non doveva mai dimenticare quanto fosse vulnerabile allo scherno e si affrettò a spiegargli il motivò della sua risata. «Mia madre è vedova e vive con una zitella di mezza età. Stavo solo pensando alla loro faccia se dicessi che voglio portare a casa un uomo per la notte.»

L'espressione ferita gli sparì dal volto. «Mi piace la tua idea» disse lui, cercando di baciarla di nuovo.

Hermia era tentata, ma pensò ad Arne, e resistette, posandogli una mano sul petto. «Ora basta» tagliò corto con fermezza. «Accompagnami a casa.»

Uscirono dal parco. Il momento di euforia passò, lasciando il posto al turbamento. Come poteva provare piacere nel baciare Digby quando era innamorata di Arne? Mentre passavano davanti al Big Ben e all'abbazia di Westminster, però, l'urlo della sirena scacciò questi pensieri dalla sua mente.

«Vuoi che andiamo a cercare un rifugio?» chiese Digby.

Molti londinesi non si preoccupavano più di trovare riparo durante i raid aerei. Stanchi di notti insonni, alcuni avevano deciso che valeva la pena di sfidare le bombe, altri erano diventati fatalisti e affermavano che ogni bomba aveva sopra il nome di qualcuno, e non ci si poteva fare nulla. Hermia non era così disincantata, ma d'altronde non aveva alcuna intenzione di passare la notte in un rifugio antiaereo in compagnia del focoso Digby. Rigirò nervosamente l'anello di fidanzamento che portava alla mano sinistra. «Siamo a pochi minuti da casa» rispose. «Ti dispiace se proseguiamo?»

«Forse, dopotutto, sarò costretto a passare la notte a casa di tua madre.»

«Se non altro avrò uno chaperon.»

Attraversarono Westminster di corsa, diretti verso Pimlico. Le fotoelettriche frugavano le nubi, poi si udì il rombo sinistro di un pesante aereo, simile al grugnito minaccioso di un grosso animale. Un cannone della contraerea tuonò, da qualche parte, e i proiettili esplosero in cielo come fuochi d'artificio. Hermia si chiese se quella notte sua madre fosse di servizio con l'ambulanza.

Poi, con suo grande orrore, le bombe cominciarono a cadere lì vicino, anche se di solito era l'area industriale dell'East End a essere colpita più duramente. Si udì uno scoppio assordante che pareva provenire dalla strada accanto. Un attimo dopo, passò di corsa un camion dei pompieri. Hermia continuò a camminare più veloce che poteva.

«Sei così calma... non hai paura?» disse Digby.

«Certo che ho paura» rispose lei, con impazienza. «Sto solo cercando di non cedere al panico.»

Svoltando un angolo, videro un edificio in fiamme. Il camion dei pompieri era fermo lì davanti e gli uomini stavano srotolando la manichetta.

«Quanto manca?» chiese Digby.

«È la traversa dopo» rispose Hermia, con il fiato corto.

Arrivati all'incrocio successivo, scorsero un altro veicolo dei pompieri in fondo alla strada, vicino alla casa di Mags. «Oh, Dio!» esclamò Hermia. Il cuore le batteva all'impazzata per la paura mentre correva come una folle lungo il marciapiede. Vide che c'era un'ambulanza, e che almeno una parte della casa di sua madre era rimasta colpita. «No, ti prego!» disse a voce alta.

Avvicinandosi, si rese conto, confusa, di non riuscire a identificarla, anche se si vedeva chiaramente che l'edificio adiacente era in fiamme. Si fermò e guardò meglio, cercando di capire. E poi, alla fine, comprese che la casa di sua madre non esisteva più. Non restava più nulla, tranne un buco e un ammasso di macerie. Disperata, si lasciò sfuggire un gemito.

«Era quella?» chiese Digby.

Hermia annuì, incapace di articolare parola.

Digby chiamò un vigile del fuoco con tono autoritario. «Ehi, tu, si sa qualcosa degli abitanti di questo edificio?»

«Sì, signore» rispose l'uomo. «Una persona è rimasta uccisa dall'esplosione.» Indicò il piccolo cortile davanti a una delle case rimaste intatte sull'altro lato. Posata a terra c'era una barella sulla quale era adagiato un corpo con il volto coperto.

Hermia sentì che Digby l'afferrava per un braccio. Insieme entrarono nel cortile.

Hermia si inginocchiò e Digby scoprì il volto.

«È Bets» disse Hermia, assalita da una colpevole sensazione di sollievo.

Digby si stava guardando attorno. «Chi è quella donna seduta sul muretto?»

Hermia alzò lo sguardo e provò un tuffo al cuore nel riconoscere la figu-

ra della madre, vestita con l'uniforme da autista, accasciata quasi fosse priva di vita. «Mamma?» chiamò.

Sua madre alzò lo sguardo, il volto rigato di lacrime. «Bets è morta.»

«Mi dispiace, mamma.»

«Mi voleva così bene» disse sua madre tra i singhiozzi.

«Lo so.»

«Credi davvero? Lei mi ha aspettato per tutta la vita. Te ne sei mai resa conto? Tutta la vita.»

Hermia la strinse forte a sé. «Mi dispiace» le disse.

La mattina del 9 aprile 1940, quando Hitler invase la Danimarca, in mare c'erano circa duecento imbarcazioni danesi. Per tutta la giornata, la BBC trasmise appelli in lingua danese affinché i marinai si dirigessero verso i porti delle nazioni alleate anziché fare ritorno al loro paese conquistato. In totale, circa cinquemila uomini accettarono l'offerta di asilo. La maggior parte si rifugiò sulla costa orientale dell'Inghilterra, issò l'Union Jack e continuò a navigare per tutta la durata della guerra battendo bandiera inglese. Di conseguenza, verso la metà dell'anno seguente, in parecchi porti britannici erano sorte piccole comunità di marinai danesi.

Hermia decise di recarsi nella cittadina di Stokeby. C'era già stata altre due volte per parlare con suoi compatrioti che vi avevano trovato rifugio. Questa volta disse al suo capo che aveva bisogno di verificare le cartine dei principali porti della Danimarca, ormai superate, e apportare le modifiche necessarie.

Lui le credette.

Per Digby Hoare, invece, aveva pronta una storia diversa.

Due giorni dopo che la casa della madre di Hermia era stata distrutta dai bombardamenti, Digby era arrivato a Bletchley con un apparecchio ricevente e un rilevatore di direzione perfettamente alloggiati in una valigia di pelle. Mentre lui le mostrava il funzionamento delle apparecchiature, Hermia ripensò con un senso di colpa al bacio nel parco e a quanto le fosse piaciuto; si chiese, turbata, se sarebbe stata ancora in grado di guardare Arne negli occhi.

Il suo progetto originario era stato quello di far arrivare clandestinamente il ricevitore alla Ronda di notte, ma poi le era venuta in mente un'idea più semplice. Probabilmente i segnali dell'apparecchiatura radar potevano essere captati tanto in mare quanto sulla terraferma. Disse a Digby che avrebbe passato la valigia al comandante di un peschereccio e

gli avrebbe insegnato a usarla. Digby approvò.

Il piano avrebbe potuto benissimo funzionare, ma in realtà Hermia non era disposta ad affidare un compito così delicato a qualcun altro. Intendeva occuparsene di persona.

Nel Mare del Nord, tra l'Inghilterra e la Danimarca, c'era un grosso banco di sabbia noto con il nome di Dogger Bank; lì in alcuni punti il mare era profondo solo una ventina di metri e il pesce era abbondante. Inglesi e danesi si recavano in quel punto per la pesca alla traina. Ai pescherecci danesi era proibito avventurarsi così lontano dalla costa, ma i tedeschi avevano bisogno di aringhe, e così il divieto non era quasi mai applicato e veniva sfidato regolarmente. Per un certo periodo, Hermia aveva pensato alla possibilità che messaggi - ma anche persone - potessero essere trasferite da un paese all'altro a bordo di pescherecci, passando da quelli danesi a quelli inglesi e viceversa a metà percorso. Ora, però, aveva un'idea migliore. La parte più estrema del Dogger Bank si trovava a un centinaio di miglia dalle coste danesi. Se le sue ipotesi si fossero dimostrate corrette, i segnali emessi da Freya avrebbero dovuto essere individuabili dalle zone di pesca.

Venerdì pomeriggio salì sul treno. Indossava calzoni, stivali e un maglione sformato, e aveva i capelli raccolti sotto un berretto a quadri da uomo. Mentre il treno attraversava la campagna piatta e paludosa dell'Inghilterra orientale, si chiese se il suo piano poteva funzionare. Avrebbe trovato un peschereccio disposto a prenderla a bordo? Sarebbe riuscita a captare il segnale come sperava, oppure tutto si sarebbe rivelato una perdita di tempo?

Dopo un po', si mise a pensare a sua madre. Il giorno prima, al funerale di Bets, Mags sembrava aver ripreso il controllo di sé, mostrandosi composta nel suo dolore; subito dopo era partita per la Cornovaglia per stabilirsi dalla sorella, quella che Hermia chiamava zia Bella. Ma la sera del bombardamento la sua anima era stata messa a nudo.

Le due donne erano state amiche devote, ma chiaramente c'era dell'altro. Hermia non avrebbe voluto pensarci, ma non poteva farne a meno. A parte il pensiero imbarazzante di quello che era stato il rapporto fisico tra loro, Hermia era rimasta scioccata all'idea che sua madre avesse potuto coltivare un affetto così profondo per tutta la vita riuscendo a tenerlo accuratamente nascosto alla figlia e al marito.

Arrivò a Stokeby alle otto di una tiepida serata estiva. Uscita dalla stazione, si diresse subito allo Shipwright's Arms, un pub nella zona del porto. Le bastò fare qualche domanda per scoprire che Sten Munch, un co-

mandante danese che aveva conosciuto nel corso della sua ultima visita, sarebbe salpato il mattino successivo a bordo della sua imbarcazione, la *Morganmand*, che significava "mattiniero". Trovò Sten nella sua casa sulla collina, intento a potare la siepe del giardino come un perfetto inglese. L'uomo la invitò a entrare.

Era vedovo e viveva con il figlio, Lars, che si era trovato a bordo con lui il 9 aprile del 1940. Lars aveva poi sposato una ragazza del posto, Carol. Quando Hermia entrò, Carol stava allattando un neonato. Lars preparò il tè. Parlarono in inglese per rispetto verso Carol.

Hermia spiegò che doveva arrivare il più vicino possibile alle coste danesi allo scopo di intercettare una trasmissione radio tedesca, senza specificare di che genere. Sten non dubitò della sua storia. «Ma certo!» disse con enfasi. «Qualsiasi cosa pur di dare una mano a sconfiggere i nazisti! Ma la mia barca non è adatta.»

«Perché no?»

«È molto piccola, solo dieci metri, e staremo via per quasi tre giorni.»

Hermia se l'aspettava. Aveva detto a Woodie che doveva aiutare la madre a sistemarsi nella nuova casa e sarebbe tornata la settimana seguente. «Non c'è problema» disse. «Io ho tempo.»

«La mia barca ha solo tre cuccette. Dormiamo a turno. Non è fatta per ospitare delle signore. Dovrebbe cercarne un'altra più grande.»

«Ce n'è una in partenza domani mattina?»

Sten guardò Lars. «No» rispose il giovane. «Tre sono partite ieri e non torneranno fino alla settimana prossima. Peter Gorning dovrebbe rientrare domani. Ma non uscirà di nuovo fino a mercoledì.»

«Troppo tardi» disse lei scuotendo la testa.

Carol alzò lo sguardo dal piccolino. «Dormono vestiti, sa. È per questo che quando tornano a casa puzzano. È peggio che l'odore del pesce.»

A Hermia Carol risultò subito simpatica per la sua semplice franchezza. «Per me va bene. Non ho problemi a dormire vestita in un letto ancora caldo per l'ospite precedente. Sopravviverò.»

«Lei sa che sono disposto a collaborare» insistette Sten. «Ma il mare non è per le donne. Voi siete fatte per cose più delicate.»

«Tipo partorire?» disse Carol con aria di scherno.

Hermia sorrise, contenta di averla come alleata. «Proprio così. Noi sappiamo sopportare le scomodità.»

Carol annuì con vigore. «Pensa a quello che Charlie sta passando nel deserto.» E poi aggiunse, rivolta a Hermia: «Mio fratello Charlie è in Africa,

con l'esercito».

Sten sembrava in difficoltà. Non avrebbe voluto portare Hermia con sé, ma era riluttante a dire di no nel timore di apparire poco coraggioso e patriottico. «Salpiamo alle tre del mattino.»

«Ci sarò.»

«Può anche dormire qua, se vuole» disse Carol. «Abbiamo una stanza in più.» E poi aggiunse, guardando il suocero: «Se per lei va bene, Pa».

Sten, ormai, era a corto di obiezioni. «Ma certo.»

«Grazie» disse Hermia. «Siete molto gentili.»

Andarono a letto presto. Hermia non si spogliò neppure; rimase seduta nella sua camera, con la luce accesa. Temeva che, se non si fosse svegliata, Sten sarebbe partito senza di lei. I Munch non erano dei letterati, e l'unico libro che le riuscì di trovare fu una Bibbia in danese, ma servì a tenerla sveglia. Alle due andò in bagno e si lavò in fretta, quindi scese in punta di piedi e mise il bollitore sul fuoco. Sten scese alle due e mezzo. Vedendo Hermia in cucina parve sorpreso e al tempo stesso deluso. Lei versò il tè in una grossa tazza, che lui accettò di buon grado.

Qualche minuto prima delle tre, Hermia, Sten e Lars scesero la collina diretti al molo. Lì trovarono ad aspettarli altri due danesi. La *Morganmand* era davvero molto piccola. Dieci metri erano la lunghezza di un autobus londinese. L'imbarcazione di legno aveva un albero e un solo motore diesel. In coperta c'era una piccola timoniera e una serie di boccaporti che davano nella stiva. Dalla timoniera una scaletta ripida portava agli alloggi dell'equipaggio. A poppa c'erano i massicci bighi e il verricello per le reti.

Quando il piccolo peschereccio si avviò lentamente attraverso il campo minato difensivo posto all'imboccatura del porto, stava albeggiando. Il tempo era buono, ma appena uscirono dal riparo offerto dalla terraferma, incontrarono un mare lungo con onde di quasi due metri. Per fortuna, Hermia non soffriva il mal di mare.

Per tutto il giorno cercò di rendersi utile ma, non sapendo nulla di navigazione, si limitò a tenere pulita la cambusa. Gli uomini erano abituati a prepararsi i pasti da soli, ma lei lavò i piatti e la padella in cui cuocevano praticamente tutto ciò che mangiavano. Fece in modo di parlare con i due uomini dell'equipaggio, rivolgendosi a loro in danese, per instaurare un rapporto di rispettosa cordialità. Quando non c'era nient'altro da fare, se ne stava seduta sul ponte a godersi il sole.

Verso mezzogiorno arrivarono all'Outer Silver Pit, sull'estremità sudorientale del Dogger Bank, e gettarono la paranza. L'imbarcazione ridusse la

velocità e si diresse verso nordest. Sulle prime non trovarono nulla, e le reti risalivano praticamente vuote, ma poi, verso il tardo pomeriggio, il pesce cominciò ad arrivare.

Al calare delle tenebre, Hermia andò sottocoperta e si sdraiò su una cuccetta. Era convinta che non avrebbe dormito, ma era sveglia da trentasei ore e la stanchezza ebbe la meglio sulla tensione. Nel giro di pochi minuti crollò.

Durante la notte fu svegliata, per un momento, dal rombo sordo prodotto da bombardieri in volo sopra di loro. Si chiese confusamente se fosse la RAF diretta in Germania o la Luftwaffe che andava nella direzione opposta, ma subito ricadde in un sonno profondo.

Si svegliò di nuovo; questa volta era Lars che la scuoteva. «Ci stiamo avvicinando al punto più vicino alla Danimarca» disse. «Siamo a circa centoventi miglia da Morlunde.»

Hermia portò la valigia con il ricevitore radio sul ponte. Era già giorno pieno. Gli uomini stavano issando a bordo una rete traboccante di pesci guizzanti, in maggior parte aringhe e sgombri, che venivano riversati dentro la stiva. Hermia la trovò una vista raccapricciante e distolse lo sguardo.

Collegò la batteria alla radio e con grande sollievo vide gli indicatori prendere vita. Fissò l'antenna all'albero con un pezzo di fil di ferro che Digby aveva previdentemente messo in valigia. Lasciò che l'apparecchiatura si scaldasse, poi indossò le cuffie.

Mentre l'imbarcazione procedeva verso nordest, Hermia cominciò ad ascoltare le frequenze radio. Oltre alle trasmissioni in inglese della BBC, captò i programmi radio francesi, olandesi, tedeschi e danesi, più una gran quantità di trasmissioni in Morse, presumibilmente comunicazioni militari provenienti da ambo le parti. A un primo passaggio non udì nulla che potesse far pensare a un segnale radar.

Ripeté l'operazione più lentamente, per essere sicura di non aver perso nulla. Aveva un sacco di tempo. Ma ancora una volta non udì quello che stava cercando.

Continuò a provare.

Dopo due ore si accorse che gli uomini avevano smesso di pescare e la stavano osservando. Incontrò lo sguardo di Lars, che le chiese: «Ha avuto fortuna?».

Hermia si tolse le cuffie. «Non riesco a captare i segnali che cercavo» disse in danese.

Sten le rispose nella stessa lingua. «Abbiamo fatto una buona pesca... la

stiva è piena. Siamo pronti per tornare a casa.»

«Potreste spingervi ancora un po' più a nord? Devo proprio rintracciare questa trasmissione... è molto importante.»

Sten assunse un'espressione dubbiosa, ma suo figlio disse: «Possiamo permettercelo. Abbiamo avuto una buona nottata».

Sten era riluttante. «E se un aereo da ricognizione tedesco ci scopre?»

«Potreste gettare le reti e far finta di pescare» disse Hermia.

«Non ci sono aree di pesca dove vuole andare lei.»

«I piloti tedeschi non lo sanno.»

«Se questo può servire ad aiutare la Danimarca...» si intromise uno dell'equipaggio.

Gli altri annuirono convinti.

Ancora una volta a salvare Hermia fu il timore di Sten di apparire codardo davanti agli altri. «E va bene. Punteremo verso nord.»

«Si tenga a un centinaio di miglia dalla costa» disse Hermia rimettendosi le cuffie.

Con il passare del tempo, cominciava a perdere le speranze. Il posto più probabile per una stazione radar era l'estremità meridionale della costa danese, vicino al confine con la Germania. Aveva sperato di captare il segnale molto prima, e le sue speranze scemavano a mano a mano che la barca si spostava verso nord.

Non voleva abbandonare l'apparecchio per più di un minuto o due, e così i pescatori le portarono una tazza di tè ogni tanto, e una ciotola di stufato in scatola all'ora di cena. Mentre era in ascolto, guardava verso est. Non riusciva a vedere la Danimarca, ma sapeva che Arne era là, da qualche parte, e le piaceva l'idea di trovarsi così vicina a lui.

Verso il calare della notte, Sten le si accovacciò accanto sul ponte, e lei si tolse le cuffie. «Siamo oltre la punta settentrionale dello Jutland» disse. «Dobbiamo tornare indietro.»

«Non potremmo avvicinarci ancora un po'?» pregò lei, disperata. «Forse cento miglia sono troppe per captare il segnale.»

«Dobbiamo tornare a casa.»

«Potremmo seguire la costa, rifacendo lo stesso percorso, ma cinquanta miglia più vicini?»

«Troppo pericoloso.»

«È quasi buio. Di notte gli aerei da ricognizione non volano.»

«Non mi piace.»

«La prego. È molto importante.» Lanciò un'occhiata implorante a Lars,

che ascoltava lì vicino. Era più audace del padre, forse perché vedeva per sé un futuro in Inghilterra, con la moglie inglese.

Come sperava, Lars intervenne. «Cosa ne dice di settantacinque miglia dalla costa?»

«Sarebbe fantastico.»

Lars guardò il padre. «Dobbiamo comunque andare verso sud. Ci vorrà solo qualche ora in più.»

«Metteremo a rischio la vita del nostro equipaggio!» ribatté Sten arrabbiato.

«Pensa al fratello di Carol, in Africa» rispose calmo Lars. «È lui che ha messo la propria vita in pericolo. Questa è la nostra occasione per fare qualcosa di utile.»

«E va bene, prendi tu il timone» disse Sten, scuro in volto. «Io me ne vado a dormire.» Entrò nella timoniera e scese la scaletta.

«Grazie» disse Hermia sorridendo a Lars.

«Siamo noi che dovremmo ringraziare lei.»

Lars fece inversione di rotta e Hermia continuò a esplorare le frequenze radio. Scese la notte. Procedevano a luci spente, ma il cielo era luminoso grazie a una luna quasi piena. Hermia aveva l'impressione che il peschereccio potesse essere avvistato, ma non videro alcun aereo né altre imbarcazioni. Ogni tanto Lars controllava la posizione con un sestante.

Hermia ripensò al bombardamento aereo in cui lei e Digby si erano trovati coinvolti alcuni giorni prima. Era la prima volta che veniva sorpresa per strada da un raid. Aveva mantenuto la calma, ma era stata un'esperienza terrificante: il rombo sordo degli aerei, le fotoelettriche e la contraerea, le esplosioni delle bombe che cadevano e le fiamme infernali degli edifici che bruciavano. Eppure lei stava facendo tutto quanto in suo potere per aiutare la RAF a infliggere gli stessi orrori alle famiglie tedesche. Pazzesco, ma era l'unica alternativa se non si voleva che i nazisti conquistassero il mondo intero.

Era una breve notte d'estate, e l'alba arrivò presto. Il mare era insolitamente calmo. Una foschia mattutina si levò dalla superficie dell'acqua, riducendo la visibilità e dando a Hermia una sensazione di sicurezza. Mentre il peschereccio procedeva verso sud lei si sentiva sempre più agitata. Presto avrebbe dovuto captare il segnale... a meno che lei e Digby non si fossero sbagliati e Herbert Woodie avesse ragione.

Sten salì sul ponte con una tazza di tè in una mano e un sandwich con la pancetta nell'altra. «Allora» chiese «ha trovato quello che cercava?»

«È molto probabile che provenga dal sud della Danimarca.»

«Oppure che non ci sia affatto.»

Hermia annuì, scoraggiata. «Comincio a pensare che lei abbia ragione.» Ma poi udì qualcosa. «Aspetti!» Stava scorrendo le frequenze verso l'alto e le parve di sentire una nota musicale. Girò la manopola in senso contrario e scese, cercando il punto. Captò una serie di scariche elettrostatiche e poi di nuovo quella nota - una nota pura, quasi metallica - un'ottava sopra il do centrale del pianoforte. «Potrebbe essere questa!» disse eccitata. La lunghezza d'onda era di 2,4 metri. Prese nota sul libriccino che Digby aveva provveduto a infilare nella piccola valigia.

Ora doveva determinare la direzione. Incorporato nel ricevitore c'era un quadrante circolare diviso in gradi da uno a trecentosessanta, con un ago che puntava verso la direzione da cui proveniva il segnale. Digby si era raccomandato che il quadrante fosse esattamente allineato con l'asse longitudinale dell'imbarcazione. In quel modo sarebbe stato possibile calcolare la direzione del segnale basandosi sulla rotta della barca e la direzione dell'ago sul quadrante. «Lars!» chiamò a voce alta. «Qual è la nostra rotta?»

«Est, sudest.»

«No. Con precisione.»

«Be'...» Il tempo era buono e il mare calmo, ma il peschereccio si muoveva in continuazione e l'ago della bussola non stava mai fermo.

«Con la migliore approssimazione» disse lei.

«Centoventi gradi.»

L'ago indicava 340 gradi. Aggiungendo 120, si otteneva una direzione intorno a 100. Hermia prese nota. «E qual è la nostra posizione?»

«Un momento. Quando ho controllato le stelle stavamo attraversando il cinquantaseiesimo parallelo.» Guardò il solcometro, l'orologio, e poi gridò latitudine e longitudine. Hermia prese nota, sapendo che era solo una stima approssimativa.

«Soddisfatta, ora?» chiese Sten. «Possiamo andare a casa?»

«Ho bisogno di un'altra rilevazione in modo da poter triangolare sulla sorgente del segnale.»

Sten emise un borbottio disgustato e si allontanò.

Lars le fece l'occhiolino.

Mentre procedevano verso sud, Hermia continuò a tenere il ricevitore sintonizzato sul segnale. L'ago del rilevatore di direzione si mosse impercettibilmente. Mezz'ora dopo, Hermia si informò di nuovo con Lars sulla rotta della barca.

«Sempre centoventi.»

Ora l'ago sul quadrante indicava 335. Quindi la direzione del segnale era 95. Hermia chiese ancora una stima della loro posizione e annotò i numeri.

«A casa?» fece lui.

«Ora sì. Grazie.»

Lars mise la prua verso l'Inghilterra.

Hermia si sentiva euforica, non vedeva l'ora di scoprire da dove provenisse il segnale. Entrò nella timoniera e trovò una carta nautica in grande scala. Con l'aiuto di Lars segnò le due posizioni che aveva annotato e da ognuna tracciò le linee per il rilevamento del segnale, eseguendo la correzione rispetto al nord vero. Le linee si intersecavano davanti alla costa, vicino all'isola di Sande.

«Mio Dio!» disse Hermia. «È dove è nato il mio fidanzato.»

«Sande? La conosco... qualche anno fa ci andavo a vedere le gare automobilistiche di velocità.»

Hermia era entusiasta. La sua ipotesi si era rivelata giusta e il metodo aveva funzionato. Il segnale che si era aspettata di trovare proveniva dalla posizione più logica.

Ora doveva mandare Poul Kirke, o uno dei suoi uomini, a Sande per dare un'occhiata in giro. Non appena fosse tornata a Bletchley avrebbe inviato il messaggio in codice.

Qualche minuto più tardi, captò ancora il segnale. Adesso era più debole, ma la terza linea sulla cartina formava un triangolo con le prime due, con l'isola di Sande perfettamente al centro. I calcoli erano approssimativi, ma la conclusione pareva chiara. Il segnale radio proveniva dall'isola.

Non vedeva l'ora di informare Digby.

7

Harald era convinto che il Tiger Moth fosse la macchina più bella che avesse mai visto. Sembrava una farfalla pronta a librarsi in volo, le ali spiegate, le ruote da automobilina giocattolo che posavano leggere sull'erba, la lunga coda affusolata protesa all'indietro. Il tempo era bello, soffiava una lieve brezza e il piccolo biplano vibrava nel vento, quasi fosse impaziente di decollare. Aveva un unico motore, alloggiato nel muso, che azionava la grossa elica color crema. Dietro il motore c'erano due abitacoli scoperti, posti uno davanti all'altro.

Era parente del decrepito Hornet Moth che aveva visto nel vecchio mo-

nastero a Kirstenslot; la parte meccanica dei due aerei era simile, ma quello aveva un abitacolo chiuso con i sedili affiancati ed era ridotto a uno spettacolo pietoso, piegato di lato sul carrello storto, il tessuto lacero e macchiato d'olio, un sedile sfondato. Il Tiger Moth, al contrario, aveva un aspetto allegro, la fusoliera pitturata di fresco, il parabrezza scintillante sotto il sole. La coda poggiava sul terreno e il muso rivolto all'insù pareva annusare l'aria.

«Notate che la superficie inferiore delle ali è piatta, mentre quella superiore e curva» disse Arne Olufsen, il fratello di Harald. «Quando l'aereo è in movimento, l'aria che transita sopra l'ala viaggia a una velocità maggiore di quella che passa al di sotto.» Fece quel sorriso affascinante per il quale la gente gli perdonava ogni cosa. «Per motivi che non ho mai compreso, questo fa sollevare l'aereo dal terreno.»

«Crea una differenza di pressione» disse Harald.

«Ma guarda un po'» rispose secco Arne.

Gli alunni dell'ultimo anno della Jansborg Skole erano in visita alla scuola di volo dell'esercito a Vodal. Arne e il suo amico Poul Kirke facevano loro da guida. Era un'operazione di propaganda da parte dell'esercito, che aveva difficoltà a convincere giovani intelligenti ad arruolarsi in un corpo militare praticamente inattivo. Heis, con il suo passato militare, era felice che ogni anno uno o due alunni della Jansborg entrassero nell'esercito. Per i ragazzi, la visita era una gradevole pausa nella preparazione degli esami.

«Le superfici mobili delle ali inferiori si chiamano alettoni» proseguì Arne. «Gli alettoni sono collegati con cavi alla barra di controllo. Quando la barra viene spostata a sinistra, l'alettone di sinistra si alza, mentre quello di destra si abbassa. Questo fa sì che l'aereo si inclini e giri a sinistra. Noi la chiamiamo virata.»

Harald trovava tutto molto affascinante, ma aveva voglia di salire a bordo e volare.

«Vedete che anche la metà posteriore dei piani di coda è mobile» disse Arne. «Si chiama timone di profondità, e serve a dirigere l'aereo verso l'alto o verso il basso. Tirando indietro la barra il timone di profondità si orienta verso l'alto, abbassando la coda, e in questo modo l'aereo sale.»

Harald notò che anche la parte verticale della coda era dotata di una superficie mobile. «Questa a cosa serve?» chiese indicandola.

«Questo è il timone di direzione, controllato da un paio di pedali posti sul pavimento del posto di pilotaggio. Funziona come il timone di una bar-

ca.»

«Perché c'è bisogno di un timone?» si informò Mads. «Non si usano gli alettoni per cambiare direzione?»

«Buona domanda» rispose Arne. «Questo dimostra che sei stato attento. Ma non riesci a immaginare la risposta? Perché abbiamo bisogno di un timone oltre che degli alettoni per pilotare l'aereo?»

Harald azzardò una risposta. «Perché non si possono usare gli alettoni quando si è a terra.»

«E perché?»

«Perché le ali toccherebbero il suolo.»

«Esatto. Usiamo il timone durante il rullaggio, quando non possiamo inclinare le ali perché striscerebbero a terra. Inoltre, lo usiamo durante il volo per tenere sotto controllo un indesiderato sbandamento laterale dell'aereo, che si chiama imbardata.»

I quindici ragazzi avevano visitato la base aerea, seguito una presentazione sulle opportunità, la paga e i corsi di formazione offerti dall'esercito, e avevano pranzato con un gruppo di giovani allievi piloti. Ora aspettavano con impazienza la lezione di volo individuale che era stata loro promessa come momento saliente della giornata. Cinque Tiger Moth erano allineati sull'erba. La flotta aerea militare danese era stata ufficialmente consegnata a terra, ma c'erano delle eccezioni. La scuola di volo poteva dare lezioni su alianti, e per quel giorno aveva ricevuto un permesso speciale per le esercitazioni a bordo dei Tiger Moth. Nel caso a qualcuno fosse venuto in mente di pilotarne uno fino in Svezia, due caccia Messerschmitt Me-109 erano fermi sulla pista, pronti a intercettare e abbattere chiunque tentasse di fuggire.

Poul Kirke prese la parola. «Voglio che guardiate dentro l'abitacolo, uno per volta» disse. «Restate sulla parte dell'ala inferiore dipinta di nero. Non posate i piedi in nessun altro posto, altrimenti sfondereste il tessuto e non potreste più volare.»

Tik Duchwitz salì per primo. «Sul lato sinistro vedrai una leva color argento. È la manetta del gas che controlla la potenza del motore» spiegò Poul «e più in basso c'è una leva verde di regolazione che applica un sistema di compensazione a molla ai comandi del timone di profondità. Se la leva è in posizione corretta durante il volo, l'aereo dovrebbe mantenere un assetto orizzontale anche quando togli la mano dalla barra di controllo.»

Harald salì per ultimo. Non poté fare a meno di mostrarsi interessato, nonostante il risentimento che provava per il modo perentorio con cui Poul

si era portato via Karen Duchwitz in bicicletta.

Quando fu sceso, Poul gli chiese: «Allora, Harald, cosa ne dici?».

Harald si strinse nelle spalle. «Mi sembra tutto chiaro.»

«Quindi, puoi andare per primo» disse Poul con un gran sorriso.

Gli altri risero, ma Harald ne fu compiaciuto.

«Andiamo a prepararci» disse Poul.

Tornarono nell'hangar e indossarono la tenuta da aviatore, una tuta intera abbottonata sul davanti che si infilava dai piedi. Vennero distribuiti caschi e occhialoni. Con gran fastidio di Harald, Poul si mise ad aiutarlo.

«L'ultima volta ci siamo visti a Kirstenslot» disse Poul, mentre gli aggiustava gli occhialoni.

Harald annuì con un brusco cenno del capo. Non gli piaceva ripensarci, ma non poteva fare a meno di chiedersi quale fosse esattamente la relazione tra Poul e Karen. Si limitavano a uscire insieme o c'era dell'altro? Lei lo baciava con passione e gli permetteva di toccarla? Parlavano di matrimonio? Avevano avuto rapporti sessuali? Non avrebbe voluto pensare a queste cose, ma era più forte di lui.

Quando furono pronti, i primi cinque studenti tornarono sul campo d'aviazione, ognuno accompagnato da un pilota. A Harald sarebbe piaciuto andare con suo fratello, ma ancora una volta Poul scelse lui. Era come se avesse deciso di approfondire la sua conoscenza.

Un aviere con la tuta sporca di grasso stava facendo rifornimento all'aereo, un piede infilato in un alloggiamento appositamente previsto nella fusoliera. Il serbatoio si trovava al centro dell'ala superiore nel punto in cui questa passava sopra il sedile anteriore... una posizione inquietante, rifletté Harald. Sarebbe riuscito a non pensare ai parecchi litri di liquido infiammabile sulla sua testa?

«Innanzi tutto, l'ispezione preliminare» disse Poul, sporgendosi all'interno dell'abitacolo. «Controlliamo che gli interruttori magneti siano spenti e la manetta del gas chiusa.» Poi guardò le ruote. «I tacchi sono a posto.» Diede un colpetto con il piede ai pneumatici e mosse gli alettoni. «Sbaglio o mi hai detto di aver lavorato alla nuova base tedesca a Sande?» chiese con noncuranza.

«Sì.»

«Che genere di lavoro?»

«Manovale... scavavo buchi, mescolavo il cemento, portavo mattoni.»

Poul passò al retro dell'aereo e controllò il movimento del timone di profondità. «Hai scoperto a cosa serviva la base?»

«No. A quel tempo no. Terminati i primi lavori, gli operai danesi furono licenziati e al loro posto arrivarono i tedeschi. Ma sono quasi certo che si tratti di una stazione radio.»

«Sì, mi pare tu me l'abbia già detto. Ma come fai a saperlo?»

«Ho visto l'antenna.»

Poul gli rivolse un'occhiata interessata, e Harald si rese conto che non si trattava di domande oziose. «È visibile, da fuori?»

«No. La base è sorvegliata e circondata da una recinzione. L'apparecchiatura radio è nascosta dagli alberi tranne che sul lato verso il mare, ma quella parte di spiaggia è interdetta ai civili.»

«E tu come hai fatto a vedere, allora?»

«Una sera avevo fretta di tornare a casa e ho preso una scorciatoia attraverso la base.»

Poul si accucciò dietro il timone e controllò il pattino di coda. «E cos'era, esattamente?»

«Una grossa antenna, la più grossa che abbia mai visto, forse venti metri quadrati, su un basamento rotante.»

L'aviere impegnato nel rifornimento dell'aereo li interruppe. «Quando vuole, signore.»

«Pronto a volare?» chiese Poul a Harald.

«Davanti o dietro?»

«L'allievo siede sempre dietro.»

Harald salì a bordo. Dovette mettersi in piedi sul sedile ribaltabile e poi calarsi all'interno. L'abitacolo era stretto e si domandò come se la cavassero i piloti grassi, ma subito dopo si rese conto che non esistevano piloti grassi.

A causa della posizione inclinata all'indietro dell'aereo, Harald non riusciva a vedere altro che l'azzurro del cielo. Dovette sporgersi di lato per poter vedere il terreno davanti.

Mise i piedi sui pedali del timone e la mano destra sulla barra. Tanto per provare, la mosse da un lato all'altro e vide che gli alettoni andavano su e giù. Con la mano destra toccò le leve di comando spinta e di regolazione.

Sulla fusoliera, subito fuori dal suo abitacolo, c'erano due piccole manopole. Doveva trattarsi della coppia di interruttori magneti.

Poul si sporse all'interno per regolare la cintura di sicurezza di Harald. «Questi aerei sono nati per l'addestramento, quindi sono dotati di doppi comandi» disse. «Mentre io piloto, tu tieni le mani e i piedi posati con delicatezza sui comandi, e senti come li muovo. Ti dirò io quando tocca a

te.»

«Come faremo a parlarci?»

Poul indicò un tubo di gomma a forma di Y che ricordava uno stetoscopio. «Questo funziona come il portavoce di una nave.» Mostrò a Harald come fissare le estremità a delle cuffie inserite nel casco. La base della Y era infilata in un tubo di alluminio che doveva per forza portare all'abitacolo davanti. Per parlare si usava un altro tubo con un microfono.

Poul salì sul sedile anteriore. Un attimo dopo, Harald udì la sua voce attraverso le cuffie. «Mi senti?»

«Forte e chiaro.»

L'aviere era in piedi davanti all'aereo, sul lato sinistro. Fra lui e Poul seguì un dialogo fatto di domande e risposte urlate.

«Pronto a partire, signore?»

«Pronto a partire.»

«Selettore carburante aperto, interruttori magneti spenti, manetta chiusa?»

«Selettore carburante aperto, interruttori magneti spenti, manetta chiusa.»

Harald si aspettava che a quel punto l'aviere girasse l'elica, ma invece l'uomo si spostò sul lato destro dell'aereo, aprì la cappottatura sulla fusoliera e armeggiò con il motore, presumibilmente per agire sullo starter. Quindi richiuse e tornò davanti al muso dell'aereo.

«Alimentazione a posto, signore» disse, quindi si allungò e tirò giù la pala dell'elica. Ripeté la manovra tre volte e Harald pensò che la procedura servisse a far arrivare il carburante nei cilindri.

Poi l'aviere allungò la mano sopra l'ala inferiore e fece scattare i due piccoli interruttori posti vicino all'abitacolo di Harald. «Manetta aperta?»

Harald sentì la leva spostarsi in avanti di un centimetro sotto la sua mano, poi udì Poul che rispondeva: «Manetta aperta».

«Contatto.»

Poul allungò una mano e fece scattare i contatti davanti al suo abitacolo.

Ancora una volta l'aviere fece girare l'elica, ma si tirò subito indietro con prontezza. Il motore partì e l'elica continuò a girare. Ci fu un rombo e il piccolo aereo tremò. Harald ebbe la sensazione netta e improvvisa di quanto fosse leggero e fragile e si ricordò, con un certo choc, che non era fatto di metallo, ma di legno e tessuto. La vibrazione non era quella di una macchina, e neppure di una motocicletta che, al confronto, pareva solida e ben piantata per terra. Era più come arrampicarsi su un albero giovane e sentire

il vento scuoterne i rami sottili.

Harald udì la voce di Poul attraverso il portavoce. «Dobbiamo lasciar scaldare il motore. Ci vogliono un paio di minuti.»

Harald ripensò alle domande di Poul in merito alla base di Sande. Era certo che non fossero dettate da semplice curiosità ma da uno scopo ben preciso. Poul voleva appurare l'importanza strategica dell'installazione militare. Perché? Possibile che facesse parte di qualche movimento segreto di resistenza? Quale altra spiegazione poteva esserci?

Il tono del motore si fece più acuto, Poul si allungò e fece scattare di nuovo gli interruttori dei magneti, alternativamente, compiendo un altro controllo di sicurezza, pensò Harald. Poi il rumore diminuì fino a un rombo sommesso, e Poul fece segno all'aviere di togliere i tacchi alle ruote. Harald sentì uno scossone e l'aereo partì in avanti.

I pedali si muovevano sotto i suoi piedi mentre Poul manovrava il timone per guidare l'aereo sull'erba. Si avvicinarono alla pista, delimitata da bandierine, e si girarono controvento, quindi si fermarono. «Ancora qualche verifica prima del decollo» disse Poul.

Per la prima volta, a Harald venne in mente che stava per fare una cosa pericolosa. Suo fratello volava da anni senza aver mai avuto un incidente, ma altri piloti si erano schiantati al suolo, e alcuni erano morti. Si disse che la gente moriva anche in auto, in moto, in barca, ma in un certo senso quello era diverso. Si costrinse a non pensare al pericolo: non aveva intenzione di cedere al panico e fare una brutta figura davanti alla classe.

La leva del gas si mosse all'improvviso sotto la sua mano, il motore ruggì e il Tiger Moth prese a rullare sulla pista. Dopo qualche secondo la barra di controllo si allontanò dalle ginocchia e lui si sentì proiettato leggermente in avanti mentre la coda si sollevava. Il piccolo aereo prese velocità, sbattendo e sussultando sull'erba. Harald sentì un fremito di eccitazione correrglì nelle vene. Poi la barra arretrò sotto la sua mano, l'aereo parve fare un balzo, e decollò.

Era esaltante. Continuarono a salire. Da un lato, Harald vide un paesino. Nella popolosa Danimarca non erano molti i luoghi dai quali non si vedesse un villaggio. Poul virò a destra. Harald si sentì scagliato da una parte e provò la terribile sensazione di cadere fuori dall'abitacolo.

Si concentrò sugli strumenti nel tentativo di calmarsi. Il contagiri indicava duemila giri al minuto, e la velocità era di novanta chilometri orari. Si trovavano già a un'altitudine di trecento metri, e l'ago del virosbandometro puntava dritto verso l'alto.

L'aereo si raddrizzò e assunse un assetto orizzontale. La manetta si spostò all'indietro, il tono del motore calò e i giri scesero a novecento. «Hai la mano sulla barra?» chiese Poul.

«Sì.»

«Controlla la linea dell'orizzonte. Probabilmente passa attraverso la mia testa.»

«Entra da un orecchio ed esce dall'altro.»

«Quando lascio i comandi, voglio solo che tu tenga le ali piane e l'orizzonte nella stessa posizione rispetto alle mie orecchie.»

«Okay» disse Harald, nervoso.

«Hai il controllo.»

Harald sentì l'aereo prendere vita nelle sue mani: ogni suo minimo movimento si ripercuoteva sul volo. La linea dell'orizzonte scese fino alle spalle di Poul, segno che il muso si era sollevato, e Harald si rese conto che l'inconscia paura di cadere in picchiata lo spingeva a tirare a sé la barra. La spinse in avanti di pochissimo ed ebbe la soddisfazione di vedere la linea dell'orizzonte che tornava lentamente a salire fino all'altezza delle orecchie di Poul.

L'aereo sbandò di lato e si inclinò. Harald ebbe l'impressione di aver perso il controllo e temette che stessero per precipitare. «Cosa succede?» urlò.

«È solo una folata di vento. Correggi, ma non troppo.»

Lottando contro il panico, Harald spostò la barra nella direzione opposta allo sbandamento. L'aereo scartò di colpo nell'altra direzione, ma se non altro ora lui aveva la sensazione di poterlo controllare, e fece un'altra piccola correzione con un movimento misurato. Poi vide che stavano di nuovo salendo, e riabbassò il muso. Capì che anche solo per tenere un assetto regolare doveva concentrarsi al massimo sui più piccoli movimenti dell'aereo.

Quando Poul gli parlò, Harald quasi si risentì per l'interruzione. «Molto bene» disse Poul. «Ci stai facendo la mano.»

Harald aveva l'impressione che gli ci sarebbero voluti un altro anno o due di pratica.

«Ora premi leggermente con entrambi i piedi sui pedali del timone» gli ordinò Poul.

Harald non si ricordava neanche più di averli, i piedi. «D'accordo» rispose brusco.

«Guarda il virosbandometro.»

Harald avrebbe voluto rispondergli: "Come diavolo faccio a fare tutto questo e a pilotare l'aereo nello stesso tempo?". Si costrinse a distogliere lo sguardo dall'orizzonte per un secondo e a guardare il quadro della strumentazione. L'ago indicava ancora il mezzogiorno. Tornò a fissare l'orizzonte e si rese conto che aveva di nuovo sollevato il muso. Corresse.

«Quando tolgo i piedi dal timone, vedrai che il muso sbanderà a destra e a sinistra per la turbolenza. Se non sei sicuro, controlla l'indicatore. Quando l'aereo sbanda a sinistra, l'ago si sposterà a destra, indicandoti che devi pigiare il piede destro per correggere.»

«D'accordo.»

Harald non avvertì alcun movimento laterale ma, dopo pochi istanti, quando riuscì a lanciare un'occhiata al quadrante, vide che l'aereo stava sbandando a sinistra. Premette sul pedale del timone con il piede destro. L'ago non si mosse. Premette più forte. A poco a poco, l'ago tornò in posizione centrale. Alzò lo sguardo e vide che stava picchiando leggermente. Tirò indietro la barra. Controllò di nuovo il virosbandometro. L'ago era fermo.

Sarebbe stato tutto semplice se non si fossero trovati per aria, a cinquecento metri dal suolo.

«Ora proviamo una virata» disse Poul.

«Oh, merda.»

«Prima di tutto, guarda a sinistra per accertarti che non ci sia alcun impedimento.»

Harald lanciò un'occhiata veloce a sinistra. In lontananza si vedeva un altro Tiger Moth, presumibilmente con uno dei suoi compagni a bordo, che faceva le stesse sue manovre. Era rassicurante. «Non c'è niente, vicino» disse.

«Sposta la barra a sinistra.»

Harald obbedì. L'aereo si inclinò sulla sinistra e lui provò ancora l'orribile sensazione di essere sbalzato fuori. Ma, quando l'aereo cominciò a virare, la paura si trasformò in eccitazione all'idea di stare davvero pilotando il Tiger Moth.

«In virata, il muso tende a cadere» spiegò Poul. Harald vide che in effetti l'aereo stava puntando verso il basso e si affrettò a tirare indietro la barra.

«Guarda il virosbandometro» disse Poul. «Stai compiendo l'equivalente di una derapata.»

Harald controllò lo strumento e vide che l'ago si era spostato a destra. Premette il pedale del timone con il piede destro. Ancora una volta, il veli-

volo rispose con lentezza.

L'aereo aveva virato di novanta gradi e Harald era impaziente di raddrizzarlo per sentirsi di nuovo al sicuro. Poul parve leggergli nel pensiero, o forse, più semplicemente, a quel punto gli allievi si comportavano tutti allo stesso modo. «Continua a virare, te la stai cavando bene» lo incoraggiò Poul.

L'aereo aveva raggiunto un'inclinazione notevole, ma Harald proseguì nella virata, tenendo il muso sollevato e controllando il virosbandometro ogni pochi secondi. Con la coda dell'occhio vide un autobus procedere tranquillo lungo la strada sotto di loro, come se niente di drammatico stesse accadendo nel cielo, e non esistesse alcun pericolo che un alunno della Jansborg potesse andare a schiantarvisi sopra.

Aveva compiuto tre quarti di giro, quando Poul finalmente gli disse: «Raddrizzati».

Con grande sollievo, Harald portò la barra a destra e l'aereo si raddrizzò.

«Guarda il virosbandometro.»

L'ago si era spostato a sinistra. Harald premette il pedale con il piede sinistro.

«Lo vedi il campo di aviazione?»

Sulle prime, Harald non ci riuscì. Il paesaggio era un anonimo susseguirsi di campi punteggiati di edifici. Non aveva idea di come potesse apparire un campo d'aviazione dall'alto.

Poul lo aiutò. «Una fila di lunghi edifici bianchi accanto a un campo verde brillante. Guarda a sinistra dell'elica.»

«Lo vedo.»

«Punta in quella direzione, tenendo il campo a sinistra del nostro muso.»

Fino a quel momento, Harald non aveva pensato alla rotta che stavano seguendo. Tutti i suoi sforzi si erano concentrati sulla guida. Ora doveva fare tutte le cose che aveva appena imparato e allo stesso tempo dirigersi verso casa. C'era sempre qualcosa di troppo a cui dover pensare.

«Stai salendo» disse Poul. «Porta indietro la leva del gas di due centimetri e scendi a trecento metri mentre ci avviciniamo al campo.»

Harald guardò l'altimetro e vide che in effetti l'aereo si trovava a settecento metri di quota. L'ultima volta che aveva guardato erano a cinquecento. Tolse gas e spinse avanti la barra di comando.

«Abbassa un po' di più il muso» lo esortò Poul.

Harald pensò che rischiavano di cadere in picchiata, ma si costrinse a spingere ancora più avanti la barra.

«Bene» disse Poul.

Quando arrivarono a un'altitudine di trecento metri, la base si trovava sotto di loro.

«Vira a sinistra intorno alla parte più estrema di quel lago e portati in linea con la pista» ordinò Poul.

Harald si raddrizzò e controllò il virosbandometro.

Si mise parallelo all'estremità del lago e spostò la barra a sinistra. Questa volta la sensazione di venire sbalzato fuori fu meno accentuata.

«Guarda sempre il virosbandometro.»

Se n'era dimenticato. Correggendo con il piede, fece virare l'aereo.

«Manetta indietro di due centimetri.»

Harald eseguì e il rumore del motore si abbassò decisamente.

«Troppo.»

Harald la spinse un poco in avanti.

«Abbassa il muso.»

Harald spinse in avanti la barra.

«Bravo. Ma cerca di mantenere la direzione.»

Harald si accorse di essere andato fuori rotta: stavano dirigendosi dritti verso gli hangar. Fece compiere una piccola virata all'aereo, correggendo con il timone, e tornò ad allinearsi con la pista, ma capì di essere troppo alto.

«Ora riprendo io il comando» disse Poul.

Harald aveva pensato che Poul lo avrebbe portato a eseguire l'atterraggio, guidandolo passo passo, ma evidentemente non aveva guadagnato sufficiente dimestichezza con l'aereo. Ne fu deluso.

Poul tolse del tutto gas. Il rombo del motore crollò di colpo, dando a Harald la sensazione che niente potesse impedire all'aereo di precipitare in caduta libera, ma in realtà il velivolo planò dolcemente verso la pista. Qualche secondo prima dell'atterraggio, Poul tirò indietro la barra. L'aereo parve galleggiare a qualche centimetro sopra il terreno. Harald sentiva i pedali del timone muoversi in continuazione e capì che, essendo vicini al suolo, Poul stava pilotando con il timone. Alla fine si sentì un sobbalzo, e le ruote del carrello e il pattino di coda toccarono terra.

Poul svoltò, uscendo dalla pista, e si diresse verso lo spazio a loro assegnato per il parcheggio. Harald era entusiasta. Era stato ancora più eccitante di quanto immaginasse, però si sentiva esausto per la tensione, nonostante il volo fosse durato così poco. Ma quando guardò l'orologio, si rese conto con estrema sorpresa che erano rimasti in aria per quarantacinque

minuti. A lui erano parsi a malapena cinque.

Poul spense il motore e scese. Harald si tolse gli occhialoni e il casco, aprì la cintura di sicurezza e si alzò dal sedile. Mise il piede sulla parte rinforzata dell'ala e saltò a terra.

«Te la sei cavata molto bene» disse Poul. «Anzi, hai dimostrato un vero talento... proprio come tuo fratello.»

«Mi dispiace non averlo saputo portare a terra.»

«Dubito che qualcuno degli altri ragazzi avrà il permesso di farlo. Su, andiamo a cambiarci.»

Quando Harald si fu tolto la tuta, Poul disse: «Vieni un minuto nel mio ufficio». Harald lo seguì fino a una porta su cui era scritto ISTRUTTORE CAPO. Entrarono in una stanzetta arredata con uno schedario, una scrivania e un paio di sedie.

«Ti dispiacerebbe farmi un disegno di quell'apparecchiatura radio che mi stavi descrivendo prima?» Si sforzava di parlare con un tono di voce normale, ma Harald capì che era teso. In effetti, si era chiesto se sarebbero tornati sull'argomento.

«Certo.»

«È molto importante, ma non posso spiegarti il motivo.»

«Non c'è problema.»

«Siediti alla scrivania. Nel cassetto c'è una scatola di matite e dei fogli. Prenditi tutto il tempo che ti occorre. Modificalo finché non sei soddisfatto.»

«D'accordo.»

«Quanto tempo pensi possa volerci?»

«Un quarto d'ora. Era buio, quindi non posso disegnare i dettagli. Ma le parti essenziali me le ricordo bene.»

«Ti lascio solo, così puoi lavorare in pace. Ci vediamo tra quindici minuti.»

Poul se ne andò e Harald cominciò a disegnare. Tornò con la mente a quel sabato notte sotto la pioggia battente. C'era una parete circolare di cemento, alta circa due metri. L'antenna era formata da una griglia di cavi che somigliava alle molle di un letto. Il basamento rotante si trovava all'interno del muro circolare, e dalla parte posteriore dell'antenna fuoriuscivano dei cavi che si infilavano in un condotto.

Per prima cosa disegnò il muro con sopra l'antenna. Ricordava vagamente la presenza di una o due strutture simili, lì vicino, e si limitò a schizzarle con tratto più leggero. Poi disegnò l'apparecchiatura come se fosse vista

senza il muro, indicando il basamento e i cavi. Non era un artista ma sapeva riprodurre accuratamente i macchinari, forse perché gli piacevano tanto.

Quando ebbe terminato, voltò il foglio e sul retro tracciò una mappa dell'isola di Sande, indicando la posizione della base e il tratto di spiaggia in cui era vietato l'accesso.

Poul tornò una quindicina di minuti dopo. Osservò con attenzione i disegni e poi disse: «Sono eccellenti... grazie».

«Non c'è di che.»

Indicò le strutture secondarie che Harald aveva appena abbozzato. «Queste cosa sono?»

«Non lo so proprio. Non le ho viste da vicino. Ma ho pensato di disegnarle lo stesso.»

«Ottima idea. Ancora una domanda: la griglia di cavi, che è probabile sia un'antenna... è piatta o concava?»

Harald si concentrò, ma non riusciva a ricordarlo. «Mi dispiace» rispose «non ne sono sicuro.»

«Non importa» disse Poul aprendo lo schedario. Tutti i fascicoli erano contrassegnati da un'etichetta con il nome, presumibilmente degli allievi, attuali e precedenti, della scuola. Ne scelse uno che portava l'etichetta "Andersen, H.C." Non era un nome insolito, ma Hans Christian Andersen era il più noto scrittore danese e Harald pensò che il fascicolo fosse in realtà un nascondiglio. Infatti, Poul vi infilò il foglio con i disegni e lo rimise al suo posto.

«Torniamo dagli altri» disse. Arrivato alla porta, si bloccò, con la mano sulla maniglia. «In teoria, disegnare installazioni militari tedesche è un reato. Sarebbe meglio che non ne parlassi con nessuno, neppure con Arne.»

Harald provò una fitta di sgomento. Suo fratello non era coinvolto. Persino il suo migliore amico non lo riteneva abbastanza coraggioso.

«Accetto... ma a una condizione» rispose Harald.

«Una condizione? Quale?» ribatté Poul, sorpreso.

«Che tu mi dica una cosa, con sincerità.»

Poul si strinse nelle spalle. «D'accordo. Ci proverò.»

«Esiste un movimento di resistenza, vero?»

«Sì» rispose Poul con espressione seria, e dopo un attimo aggiunse: «E ora ne fai parte anche tu».

Tilde Jespersen aveva un profumo leggero, dalle note fiorite, che si diffondeva fino all'altro lato del tavolino, stuzzicando le narici di Peter Flemming, non abbastanza intenso perché lui riuscisse a identificarlo, come un ricordo sfuggente. Peter immaginò come quella fragranza si sarebbe liberata dalla sua pelle calda nel momento in cui si fosse tolta la camicetta, la gonna, la biancheria.

«A cosa stai pensando?» chiese lei.

Fu tentato di dirle la verità. Tilde si sarebbe finta scioccata, ma in realtà ne sarebbe rimasta compiaciuta. Lui capiva quando una donna era pronta per quel genere di discorsi, e sapeva come farlo: con leggerezza, con un sorriso di autodisapprovazione, ma anche con tono sincero.

Ma poi pensò a sua moglie, e si trattenne. Peter prendeva sul serio i sacri vincoli matrimoniali. Gli altri potevano anche pensare che avesse una buona scusa per infrangerli, ma lui si imponeva alti principi morali.

E così rispose: «Stavo pensando a quando hai fatto lo sgambetto al meccanico all'aerodromo. Hai dimostrato una notevole presenza di spirito».

«Non ci ho neppure pensato. Mi è venuto automatico allungare il piede.»

«Hai un ottimo istinto. Non sono mai stato favorevole alla presenza di donne nella polizia e, a dire il vero, ho ancora qualche dubbio... ma nessuno può negare che tu sia un agente di prima qualità.»

Lei si strinse nelle spalle. «Anch'io ho qualche dubbio. Forse le donne dovrebbero restare a casa a badare ai bambini. Ma dopo la morte di Oskar...» Oskar era il suo defunto marito, un detective della polizia di Copenaghen, e amico di Peter «ho dovuto mettermi a lavorare, e quello di poliziotto è l'unico lavoro che conosco. Mio padre era un agente doganale, mio fratello maggiore è un agente della polizia militare, e mio fratello minore fa il poliziotto a Århus.»

«Sai qual è la tua migliore qualità, Tilde? Non cerchi mai di scaricare sugli uomini il tuo lavoro facendo la parte della femmina indifesa.»

Lui l'aveva inteso come un complimento, ma lei non parve apprezzarlo come aveva sperato. «Io non chiedo mai aiuto, per nessun motivo» ribatté, invece, secca.

«Probabilmente, è una buona tattica.»

Tilde gli lanciò un'occhiata indecifrabile. Perplesso per l'improvviso raffreddarsi dell'atmosfera, Peter si domandò se per caso lei si astenesse dal cercare aiuto proprio per il timore di venire considerata una femmina indifesa. Capì che la cosa poteva in effetti infastidirla. In fondo, gli uomini si chiedevano aiuto l'uno con l'altro in ogni occasione.

«E tu perché sei diventato poliziotto?» chiese lei. «Tuo padre ha un'attività prospera... non ti piacerebbe rilevarla, un giorno?»

Lui scosse il capo con aria afflitta. «Nelle vacanze scolastiche lavoravo all'albergo, ma odiavo gli ospiti, con le loro continue richieste e lagnanze: la carne è troppo cotta, il mio materasso è pieno di buchi, sono venti minuti che aspetto una tazza di caffè. Non lo sopportavo.»

Arrivò il cameriere. Peter resistette alla tentazione di ordinare *smørrebrød* con aringhe e cipolle, nella remota possibilità di venirsi a trovare vicino a Tilde e che lei potesse sentire il suo alito, e scelse formaggio e cetrioli. Porsero le loro tessere annonarie al cameriere.

«Qualche progresso nelle indagini sulla rete di spionaggio?» chiese Tilde.

«No. I due uomini arrestati all'aerodromo non ci hanno detto nulla. Sono stati inviati ad Amburgo per quello che la Gestapo definisce un "interrogatorio approfondito" e hanno fatto il nome del loro contatto, Matthies Hertz, un tenente dell'esercito, che però è sparito.»

«Un vicolo cieco, insomma.»

«Sì.» L'espressione lo fece pensare a un altro vicolo cieco nel quale si era ritrovato. «Conosci qualche ebreo?»

La domanda parve sorprenderla. «Uno o due, direi. Nessuno nella polizia. Perché?»

«Sto preparando un elenco.»

«Un elenco di ebrei?»

«Sì.»

«Di dove? Di Copenaghen?»

«Della Danimarca.»

«E perché?»

«Per il solito motivo. Il mio compito è quello di tenere d'occhio i sovversivi.»

«E gli ebrei sono sovversivi?»

«I tedeschi ne sono convinti.»

«Capisco che loro possano avere dei problemi con gli ebrei, ma noi no.»

Peter era sorpreso. Si aspettava che lei condividesse il suo punto di vista. «Tanto vale essere preparati. Abbiamo liste di sindacalisti, comunisti, stranieri, membri del partito nazista danese.»

«E tu pensi che sia la stessa cosa?»

«Sono tutte informazioni. È facile identificare i nuovi immigrati ebrei, quelli che sono entrati nel nostro paese negli ultimi cinquant'anni. Si ve-

stono in modo strano, parlano con un accento particolare e vivono quasi tutti nello stesso quartiere di Copenaghen. Ma ci sono anche degli ebrei le cui famiglie sono danesi da secoli. Il loro aspetto e il loro modo di parlare è come quello di chiunque altro. Mangiano arrosto di maiale e vanno a lavorare il sabato mattina. Se mai dovessimo cercarli, avremmo delle difficoltà. Per questo sto preparando un elenco.»

«E come? Non puoi andare in giro chiedendo alle persone se conoscono degli ebrei.»

«È un problema. Ho dato incarico a due giovani colleghi di scorrere la guida telefonica e un paio di altre liste, e di prendere nota dei nomi che sembrano ebrei.»

«Non è un metodo molto attendibile. Da noi ci sono un sacco di persone che si chiamano Isaksen e non sono affatto ebrei.»

«E un sacco di ebrei che si chiamano Jan Christiansen. Quello che vorrei fare è un'irruzione alla sinagoga. Loro probabilmente hanno una lista degli iscritti.»

Con grande sorpresa di Peter, l'espressione di Tilde lasciava intendere una profonda disapprovazione, ma lei si limitò a dire: «Perché non lo fai?».

«Juel non me lo permetterebbe.»

«Penso che abbia ragione.»

«Davvero? Perché?»

«Ma non capisci, Peter? A cosa potrebbe servire un elenco come questo?»

«Mi sembra ovvio» rispose lui, seccato. «Se gruppi di ebrei cominciassero a organizzare un movimento di resistenza contro i tedeschi, noi sapremmo dove cercare.»

«E se i nazisti decidessero di rastrellare tutti gli ebrei per mandarli in quei campi di concentramento che hanno istituito in Germania? Si servirebbero del tuo elenco!»

«Ma perché dovrebbero mandarli nei campi?»

«Perché i nazisti odiano gli ebrei. Ma noi non siamo nazisti. Noi siamo poliziotti. Arrestiamo le persone perché hanno commesso dei reati, non perché le odiamo.»

«Lo so» disse Peter seccato. Era stupito di vedersi attaccato proprio da lei. Tilde avrebbe dovuto sapere che il suo scopo era quello di mantenere la legge, e non di sovvertirla. «Il rischio che le informazioni vengano male utilizzate esiste sempre.»

«E allora non sarebbe meglio lasciar perdere questo maledetto elenco?»

Come poteva essere così stupida? Lo mandava su tutte le furie vedersi osteggiato da una persona che lui considerava alleata nella guerra contro il crimine. «No!» urlò, e poi, con uno sforzo, abbassò la voce. «Se la pensassimo in questo modo, non esisterebbe neppure una sezione Sicurezza!»

Tilde scosse la testa. «Ascoltami, Peter, i nazisti hanno fatto un sacco di cose buone, questo lo sappiamo tutti e due. Fondamentalmente stanno dalla parte della polizia. Hanno soffocato i movimenti sovversivi, mantengono la legge e l'ordine, hanno ridotto la disoccupazione, eccetera, eccetera. Ma per quanto riguarda gli ebrei, sono dei pazzi.»

«Forse. Però, adesso sono loro a dettare le regole.»

«Ma guarda gli ebrei danesi: persone ligie alla legge, gran lavoratori, mandano i bambini a scuola... È ridicolo fare un elenco dei loro nomi e indirizzi come se facessero tutti parte di qualche cospirazione comunista.»

«Quindi, ti rifiuteresti di lavorare a questa cosa con me?» chiese lui con tono d'accusa.

Questa volta fu lei a offendersi. «Come puoi dire una cosa simile? Io sono un poliziotto, e tu sei il mio capo. Io eseguirò sempre i tuoi ordini. Dovresti saperlo.»

«Dici sul serio?»

«Senti, se tu volessi fare un elenco completo delle streghe in Danimarca io ti direi che non penso che le streghe siano dei criminali, né dei sovversivi... però ti aiuterei a preparare quell'elenco.»

Arrivò il cibo. Cominciarono a mangiare in un silenzio imbarazzato. «Come vanno le cose, a casa?» chiese Tilde dopo qualche minuto.

Peter fu colpito dal ricordo improvviso di lui e Inge, qualche giorno prima dell'incidente, che andavano in chiesa una domenica mattina, due giovani sani e felici, vestiti con gli abiti della festa. Con tutti i delinquenti e i diseredati di questa terra, perché quell'ubriaco alla guida dell'auto sportiva doveva distruggere proprio la vita di sua moglie? «Inge è sempre la stessa» disse.

«Nessun miglioramento?»

«Quando il cervello viene danneggiato in maniera così grave, non guarisce più. Non ci sarà mai alcun miglioramento.»

«Dev'essere dura, per te.»

«Sono fortunato ad avere un padre generoso. Con lo stipendio che mi passa la polizia non potrei permettermi un'infermiera... dovrei mettere Inge in un ricovero.»

Ancora una volta, Tilde gli rivolse un'occhiata indecifrabile. Era come se pensasse che il ricovero non fosse una cattiva soluzione. «E il guidatore dell'auto sportiva?»

«Finn Jonk. Il processo è iniziato ieri. Dovrebbe concludersi in un paio di giorni.»

«Finalmente! Secondo te, come andrà a finire?»

«Si è dichiarato colpevole. Suppongo che si beccherà da cinque a dieci anni di galera.»

«Non mi sembrano abbastanza.»

«Per aver distrutto la mente di una persona? Nessuna pena sarebbe sufficiente.»

Dopo pranzo, mentre rientravano a piedi al Politigården, Tilde lo prese a braccetto. Era un gesto affettuoso, e Peter capì che lei voleva comunicargli che stava dalla sua parte, nonostante le divergenze. Quando furono in vista dell'edificio ultramoderno, lui disse: «Mi dispiace che tu disapprovi questa faccenda dell'elenco di ebrei».

Lei si fermò e si voltò verso di lui. «Tu non sei un uomo cattivo, Peter.» Con sua grande sorpresa, Tilde sembrava sul punto di piangere. «Il senso del dovere è la tua migliore qualità. Ma fare il proprio dovere non è l'unica cosa che conta.»

«Davvero non capisco cosa intendi dire.»

«Lo so.» Tilde si allontanò da lui ed entrò nell'edificio da sola.

Mentre andava nel suo ufficio, Peter cercò di vedere la cosa dal punto di vista di lei. Se i nazisti avessero imprigionato ebrei rispettosi della legge sarebbe stato un reato, e il suo elenco avrebbe aiutato dei criminali. Ma si poteva dire lo stesso per una pistola, e persino per una macchina: il fatto che un qualcosa potesse venire usato da dei criminali non significava necessariamente che fosse sbagliato averlo.

Mentre attraversava il cortile centrale, si sentì chiamare dal suo superiore. «Venga con me» disse Juel senza troppe cerimonie. «Siamo stati convocati dal generale Braun.» Si avviò a passo svelto davanti a lui; il portamento militare dava un'impressione di fermezza ed efficienza che Peter sapeva del tutto falsa.

Dal Politigården alla piazza del municipio, dove i tedeschi si erano installati nell'edificio chiamato Dagmarhus, il tragitto era breve. Il palazzo era circondato da filo spinato e sul tetto a terrazza erano stati installati mitragliatrici e cannoni antiaerei. Vennero fatti accomodare nell'ufficio di Braun, una stanza d'angolo che dava sulla piazza, elegantemente arredata

con una scrivania antica e un divano di pelle. Alla parete era appesa una piccola immagine del Führer e sulla scrivania era posata la foto incorniciata di due ragazzini in uniforme scolastica. Braun portava la pistola anche in ufficio, notò Peter, come a indicare che, a dispetto dell'ambiente accogliente, le sue intenzioni erano serie.

Il generale aveva un'espressione soddisfatta. «I nostri uomini hanno decifrato il messaggio che avete trovato all'interno del tacco dell'aereo» disse con il suo solito tono sussurrato.

Peter ebbe un moto di esultanza.

«Molto efficienti» mormorò Juel.

«A quanto pare, non è stato difficile» proseguì Braun. «Gli inglesi usano codici estremamente semplici, spesso basati su una poesia o su un famoso brano di prosa. Una volta che i nostri esperti decifrano qualche parola, di solito un insegnante di inglese è in grado di fare il resto. Prima d'ora non avevo mai pensato che lo studio della letteratura potesse essere di qualche utilità.» Rise alla propria battuta.

«Cosa diceva il messaggio?» chiese Peter impaziente.

Braun aprì un fascicolo posato sulla scrivania. «Viene da un gruppo che si definisce Ronda di notte.» Nonostante parlasse in tedesco, usò la parola danese *natvaegterne.* «Vi dice qualcosa?»

Peter fu colto alla sprovvista. «Dovrei controllare nei miei fascicoli, ma sono quasi certo di non aver mai sentito prima questo nome.» Riflettè, aggrottando la fronte. «In condizioni normali gli uomini che fanno la ronda di notte sono di solito poliziotti o militari, no?»

Juel si adombrò. «Non penso proprio che agenti della polizia danese...»

«Non ho detto che siano danesi» lo interruppe Peter. «Le spie potrebbero anche essere tedesche. Qualcuno nell'ambito dell'esercito.» Si strinse nelle spalle e guardò verso Braun. «Qual è il contenuto del messaggio, generale?»

«Particolari riguardanti le nostre installazioni in Danimarca. Dia un'occhiata.» Spinse un foglio di carta attraverso la scrivania. «Ubicazione delle batterie antiaeree a Copenaghen e dintorni. Movimenti di navi tedesche nel porto durante l'ultimo mese. Reggimenti di stanza a Århus, Odense e Morlunde.»

«Le informazioni sono precise?»

Braun esitò. «Non del tutto. Vicine al vero, ma non proprio esatte.»

Peter annuì. «Allora, è probabile che le spie non siano tedesche: in quel caso sarebbero state in grado di ottenere particolari esatti. È più probabile

si tratti di danesi che azzardano delle ipotesi sulla base di un'attenta sorveglianza.»

Braun annuì. «Una deduzione acuta. Ma riuscirete a trovare queste persone?»

«Spero proprio di sì.»

L'attenzione del generale era tutta incentrata su Peter, come se Juel non fosse neppure presente, o fosse un subordinato anziché l'ufficiale di grado superiore. «Pensa che si tratti degli stessi che pubblicano quel giornale clandestino?»

Peter era compiaciuto che Braun riconoscesse la sua competenza, ma lo esasperava il fatto che Juel fosse comunque il capo. Sperava che anche il generale cogliesse l'assurdità di quella situazione. Scosse la testa. «Conosciamo tutti gli editori clandestini e li teniamo d'occhio. Se avessero compiuto qualche indagine accurata sulle installazioni militari tedesche ce ne saremmo accorti. No, io credo che si tratti di un'organizzazione nuova con la quale non abbiamo mai avuto a che fare.»

«E allora come farete a prenderli?»

«C'è un gruppo di potenziali sovversivi sui quali non abbiamo mai indagato a fondo... gli ebrei.»

Peter udì chiaramente il moto di sorpresa di Juel.

«Sarà meglio che investighiate» disse Braun.

«In questo paese non sempre è facile capire chi è ebreo.»

«Allora andate alla sinagoga!»

«Ottima idea» convenne Peter. «Potrebbero avere un elenco degli iscritti. Sarebbe un punto di partenza.»

Juel gli rivolse un'occhiata minacciosa, ma non disse nulla.

«I miei superiori a Berlino sono rimasti molto colpiti dalla lealtà e dall'efficienza della polizia danese nell'intercettare questo messaggio diretto ai servizi segreti britannici. Tuttavia, erano propensi a inviare una squadra investigativa della Gestapo. Io li ho dissuasi, promettendo loro che farete indagini scrupolose sulla rete di spionaggio e che i traditori saranno assicurati alla giustizia.» Era un discorso lungo per un uomo con un polmone solo, e il generale rimase per un momento senza fiato. Fece una pausa, guardando ora Peter ora Juel. Quando si fu ripreso, concluse: «Per il vostro bene, e per il bene di tutti i danesi, sarà meglio che ci riusciate».

Juel e Peter si alzarono in piedi. «Faremo tutto il possibile» disse il sovrintendente a denti stretti, e uscirono.

Appena fuori dall'edificio, Juel si voltò verso Peter fulminandolo con i

suoi occhi azzurri. «Lei sa benissimo che questo non ha niente a che fare con la sinagoga, maledizione!»

«Io non so niente.»

«Lei sta solo leccando i piedi ai nazisti. È disgustoso.»

«Perché non dovremmo aiutarli? Rappresentano la legge, ora.»

«Lei è convinto che la aiuteranno a fare carriera.»

«E perché no?» ribatté Peter, punto sul vivo. «L'élite di Copenaghen è piena di pregiudizi nei confronti di chi viene dalla provincia, ma i tedeschi potrebbero dimostrarsi giudici più equi.»

«Ne è davvero convinto?» disse Juel incredulo.

«Se non altro, loro non sono ciechi di fronte alle capacità di chi non ha potuto studiare alla Jansborg Skole.»

«Dunque, lei è convinto di essere stato scartato per via della sua preparazione? Idiota... lei non ha ottenuto il posto perché è troppo drastico! Non ha il senso delle proporzioni. Lei sradicherebbe il crimine arrestando chiunque abbia una faccia sospetta!» Fece un'esclamazione di disgusto. «Se dipenderà da me, lei non otterrà un'altra promozione. E ora si tolga dalla mia vista.» Detto questo, si allontanò a grandi passi.

Peter bruciava di risentimento. Chi credeva di essere, Juel? Avere un antenato famoso non lo rendeva migliore degli altri. Era un poliziotto, proprio come lui, e non aveva diritto di parlargli come se fosse un essere superiore.

Ma intanto lui aveva ottenuto ciò che voleva. Aveva avuto la meglio su Juel. Era autorizzato a fare irruzione nella sinagoga.

Il suo capo lo avrebbe odiato per sempre, ma che importanza aveva? Ora il potere era rappresentato da Braun, non da Juel. Meglio essere il favorito di Braun e il nemico di Juel che il contrario.

Tornato in ufficio, Peter si affrettò a mettere insieme la sua squadra, scegliendo gli stessi uomini di cui si era servito a Kastrup: Conrad, Dresler ed Ellegard. «Vorrei portare anche te, se non hai niente in contrario» disse a Tilde.

«Perché dovrei?» ribatté lei stizzita.

«Dopo la nostra conversazione di oggi...»

«Per favore! Sono una professionista, te l'ho detto.»

«Bene.»

Andarono in auto fino a una strada chiamata Krystalgade. La sinagoga di mattoni gialli si ergeva presentando il fianco verso la strada, quasi volesse opporsi a un mondo ostile. Peter mise Ellegard di guardia al cancello per

essere sicuro che nessuno sgattaiolasse fuori.

Un vecchio con lo zucchetto uscì dalla casa di ricovero per anziani ebrei situata lì accanto. «Posso esservi utile?» chiese con tono cortese.

«Siamo agenti di polizia» disse Peter. «Lei chi è?»

Sul volto dell'uomo si dipinse un'espressione di paura talmente miserabile che Peter si sentì quasi a disagio per lui. «Gorm Rasmussen, e sono il responsabile della casa» rispose con voce tremula.

«Ha le chiavi della sinagoga?»

«Sì.»

«Ci faccia entrare.»

L'uomo prese un mazzo di chiavi dalla tasca e aprì una porta.

Gran parte dell'edificio era occupata dalla sala principale, un ambiente dai ricchi decori, con colonne egizie dorate che sostenevano logge sopra le navate laterali. «Questi ebrei hanno un sacco di soldi» mormorò Conrad.

«Mi mostri l'elenco degli iscritti» ordinò Peter a Rasmussen.

«Iscritti? Cosa intende dire?»

«Dovrete pur avere i nomi e gli indirizzi dei vostri fedeli.»

«No. Qui tutti gli ebrei sono i benvenuti.»

L'istinto gli disse che il vecchio stava dicendo la verità, ma lui avrebbe comunque perquisito il posto. «Ci sono degli uffici, qui?»

«No. Solo piccole stanze per la vestizione del rabbino e degli altri officianti, e un vestibolo dove i fedeli appendono i cappotti.

Peter fece un cenno con il capo in direzione di Dresler e Conrad. «Controllate» disse. Quindi si avviò al centro della sala verso il pulpito e salì una breve rampa di scalini che portavano a una pedana rialzata. Dietro una tenda trovò una nicchia nascosta. «Cosa c'è qui?»

«I rotoli della Torah» rispose Rasmussen.

C'erano cinque rotoli grandi e all'apparenza pesanti, accuratamente avvolti nel velluto, un posto perfetto per nascondere dei documenti segreti. «Li svolga tutti» ordinò Peter. «Li allarghi sul pavimento, in modo che possa accertarmi che non ci sia dentro nulla.»

«Sì, subito.»

Mentre Rasmussen faceva ciò che gli era stato ordinato, Peter si allontanò di qualche passo insieme a Tilde e, tenendo d'occhio il vecchio, le chiese: «Tutto a posto?».

«Te l'ho detto.»

«Se troviamo qualcosa, ammetterai che avevo ragione?»

Lei sorrise. «Se non troviamo nulla, ammetterai di aver avuto torto?»

Peter annuì, felice che Tilde non fosse in collera con lui.

Rasmussen aprì tutti i rotoli, coperti di caratteri ebraici. Peter non vide nulla di sospetto. Era possibile che non avessero un registro degli iscritti. Era ancora più probabile che ne avessero avuto uno, ma che fosse stato distrutto per precauzione il giorno in cui i tedeschi avevano invaso il paese. Si sentì frustrato. Si era dato un gran daffare per quell'irruzione, rendendosi ancora più inviso al suo capo. E tutto per niente.

Dresler e Conrad tornarono dalla parte opposta dell'edificio. Dresler era a mani vuote, ma Conrad teneva una copia del giornale "Realtà".

Peter lo prese e lo mostrò a Rasmussen. «Questo è illegale.»

«Mi dispiace» disse l'uomo. Pareva sul punto di scoppiare a piangere. «Li infilano nella cassetta delle lettere.»

La gente che stampava quel giornale non era perseguita dalla polizia, quindi coloro che lo leggevano non correvano pericoli... ma Rasmussen non lo sapeva, e Peter giocò sul vantaggio psicologico. «Dovrete pur scrivere ai vostri fedeli, ogni tanto» insistette.

«Be', certo. Ai membri più in vista della comunità ebraica. Ma non abbiamo un elenco. Sappiamo chi sono.» Abbozzò un sorriso mesto. «E anche voi, suppongo.»

Era vero. Peter conosceva i nomi di una decina di ebrei influenti: un paio di banchieri, parecchi professori dell'università, alcuni politici, un pittore. Non erano loro che cercava: troppo in vista per essere delle spie. Gente come quella non poteva starsene ferma su un molo a contare le navi senza dare nell'occhio. «Non mandate lettere alla gente comune, chiedendo donazioni per le opere di carità, per informarli degli eventi che state organizzando, celebrazioni, picnic, concerti?»

«No» rispose il vecchio. «Ci limitiamo ad affiggere annunci presso il centro della comunità.»

«Ah, il centro della comunità» fece Peter con un sorriso soddisfatto. «E dove si trova?»

«Vicino a Christiansborg, sulla Ny Kongensgade.»

Era a un chilometro e mezzo da lì. «Dresler» ordinò Peter «tieni sotto controllo quest'uomo per quindici minuti e accertati che non parli con nessuno.»

Presero l'auto e andarono sulla Ny Kongensgade. Il centro della comunità ebraica era un grosso edificio del diciottesimo secolo, con un cortile interno e un'elegante scalinata, ma molto bisognoso di restauri. La caffetteria era chiusa, e non c'era nessuno a giocare a ping-pong nel seminterrato. Un

giovane ben vestito e dall'aria sprezzante era in servizio nell'ufficio. Disse che non avevano alcun elenco con nomi e indirizzi, ma i poliziotti perquisirono comunque il locale.

Il giovane si chiamava Ingemar Gammel e c'era qualcosa in lui che subito insospettì Peter. Di cosa si trattava? A differenza di Rasmussen, Gammel non era affatto intimorito, e mentre Rasmussen gli era parso spaventato ma innocente, Gammel gli dava l'impressione esattamente contraria.

Seduto alla scrivania, in panciotto e orologio da tasca con la catena d'oro, Gammel osservava impassibile mentre il suo ufficio veniva messo a soqquadro. Indossava abiti costosi. Perché un uomo giovane e ricco faceva il segretario là dentro? In genere quel tipo di lavoro era appannaggio di giovani donne sottopagate o di casalinghe di mezza età che non dovevano più badare ai figli.

«Credo che sia questo che stiamo cercando, capo» disse Conrad passando a Peter un raccoglitore ad anelli nero. «L'elenco delle tane dei topi.»

Peter guardò dentro e vide pagine e pagine piene di nomi e indirizzi, parecchie centinaia. «Bel colpo!» disse. «Bravo.» Ma l'istinto gli diceva di insistere. «Continuate a cercare, caso mai esca fuori dell'altro.»

Sfogliò le pagine alla ricerca di qualcosa di strano, o di familiare... quel qualcosa, insomma, che lo rendeva così inquieto. Ma nulla colpì la sua attenzione.

Dietro la porta, c'era la giacca di Gammel appesa a un gancio. Peter lesse l'etichetta. L'abito era stato confezionato dalla sartoria Anderson & Sheppard di Savile Row, a Londra, nel 1938. Provò una fitta di invidia. Lui acquistava i propri abiti nei migliori negozi di Copenaghen, ma non avrebbe mai potuto permettersi un vestito inglese. Dal taschino della giacca spuntava un fazzoletto di seta. Nella tasca sinistra trovò un fermabanconote ben fornito, in quella destra un biglietto ferroviario per Århus, andata e ritorno, con il foro della punzonatrice del controllore. «Cosa è andato a fare a Århus?»

«A trovare degli amici.»

Il messaggio decifrato parlava anche del reggimento tedesco di stanza a Århus, ricordò Peter. Ma Århus era la più grande città danese dopo Copenaghen e centinaia di persone si spostavano tra le due località ogni giorno.

Nella tasca interna della giacca c'era un'agenda sottile. Peter l'aprì.

«Le piace il suo lavoro?» disse Gammel con disprezzo.

Peter alzò lo sguardo e sorrise. Gli dava una gran soddisfazione far infuriare i ricchi pieni di sé, che si sentivano superiori alla gente comune.

«Come un idraulico, mi tocca vedere un sacco di merda» rispose, e iniziò a scorrere l'agenda.

La scrittura di Gammel era elegante come i suoi abiti, con maiuscole grandi e fronzoli esagerati. Le annotazioni sembravano del tutto normali: appuntamenti per il pranzo, teatro, compleanno della mamma, telefonare a Jørgen per Wilder. «Chi è Jorgen?» chiese Peter.

«Mio cugino. Jørgen Lumpe. Ci scambiamo i libri.»

«E Wilder?»

«Thornton Wilder.»

«E sarebbe?»

«Lo scrittore americano. *Il ponte di San Luis Rey.* Sono certo che l'avrà letto.»

C'era una nota sarcastica nelle sue parole, l'implicazione che i poliziotti non fossero abbastanza colti per leggere i romanzi stranieri, ma Peter preferì ignorarla e tornare all'agenda. Come prevedibile, vi trovò un elenco di nomi e indirizzi, alcuni accompagnati da numeri di telefono. Alzò lo sguardo verso Gammel e gli parve di cogliere un vago rossore sulle guance rasate con cura. Promettente. Esaminò l'elenco con attenzione.

Scelse un nome a caso. «Hilde Bjergager... chi è?»

«Un'amica» rispose Gammel con freddezza.

Peter provò con un altro. «Bertil Bruun?»

Gammel si manteneva imperturbabile. «Giochiamo a tennis insieme.»

«Fred Eskildsen.»

«Il direttore della mia banca.»

Gli altri investigatori avevano smesso le ricerche e osservavano la scena in silenzio, avvertendo la tensione.

«Poul Kirke?»

«Un vecchio amico.»

«Preben Klausen.»

«Mercante d'arte.»

Per la prima volta Gammel tradì un accenno di emozione, ma fu di sollievo più che di colpevolezza. Come mai? Era convinto di essersela scampata per qualcosa? Si trattava del mercante d'arte, oppure era il nome precedente a essere importante? Gammel aveva provato sollievo perché lui era passato a Klausen? «Poul Kirke è un vecchio amico?»

«Eravamo all'università insieme.» La voce di Gammel era piatta, ma nel suo sguardo c'era una lieve traccia di paura.

Peter guardò verso Tilde, che gli fece un lieve cenno con il capo. Anche

lei aveva percepito qualcosa di strano nella reazione di Gammel.

Peter tornò a guardare l'agenda. L'indirizzo di Kirke non era riportato, ma accanto al suo numero di telefono c'era una R maiuscola scritta stranamente in piccolo. «Cosa significa questa R?» chiese Peter.

«Ringsted. È il suo numero di Ringsted.»

«E qual è l'altro numero?»

«Non ne ha altri.»

«Allora che bisogno c'è di questa annotazione?»

«A essere sincero, non me lo ricordo» rispose Gammel con tono seccato.

Poteva anche essere vero. D'altro canto, la R poteva significare Ronda di notte.

«Che lavoro fa, questo Kirke?»

«È pilota.»

«Dove?»

«Nell'esercito.»

«Ah.» Peter aveva ipotizzato che gli appartenenti alla Ronda di notte potessero essere uomini dell'esercito, per via del loro nome e perché erano attenti osservatori delle installazioni militari. «In che base?»

«Vodal.»

«Mi sembrava che avesse detto Ringsted.»

«È lì vicino.»

«È a trenta chilometri.»

«Be', io lo ricordo così.»

Peter annuì, pensieroso, quindi ordinò a Conrad: «Arresta questo infame. Mente».

La perquisizione dell'appartamento di Ingemar Gammel si rivelò una delusione. Peter non vi trovò nulla di interessante: nessun cifrario, nessuna pubblicazione sovversiva, niente armi. Ne dedusse che Gammel doveva essere una figura minore nella rete di spionaggio, il cui ruolo poteva essere quello di tenere d'occhio possibili obiettivi militari e riferire al contatto centrale, l'uomo chiave che avrebbe poi compilato i messaggi da spedire agli inglesi. Ma chi era questa figura centrale dell'organizzazione? Peter pensava che potesse essere quel Poul Kirke.

Prima di partire alla volta della scuola di Vodal dove Kirke prestava servizio, a un'ottantina di chilometri dalla capitale, Peter passò un'ora a casa con la moglie. Mentre la imboccava con sandwich alla mela e miele tagliati a quadratini piccoli, si ritrovò a sognare a occhi aperti una vita domestica

con Tilde Jespersen. Si immaginò mentre osservava Tilde che si preparava per uscire la sera, che si lavava i capelli e li asciugava vigorosamente con una salvietta, seduta in reggiseno e mutandine a darsi lo smalto sulle unghie, a guardarsi nello specchio per annodare un foulard di seta attorno al collo. Capì di avere nostalgia di una vita con una donna che fosse in grado di badare a se stessa.

Doveva smetterla di pensare a quelle cose. Era un uomo sposato. Il fatto che sua moglie fosse malata non giustificava l'adulterio. Tilde era una collega e un'amica, e tale doveva restare, nulla di più.

Irrequieto e insoddisfatto, accese la radio e ascoltò il notiziario mentre aspettava che arrivasse l'infermiera della sera. Gli inglesi avevano lanciato una nuova offensiva in Nordafrica, attraversando il confine egiziano con la Libia con una divisione corazzata nel tentativo di rompere l'assedio alla città di Tobruk. Sembrava un'operazione imponente, anche se la stazione radio danese, sottoposta a censura, prevedeva che le batterie anticarro tedesche avrebbero fatto a pezzi le forze britanniche.

Squillò il telefono e Peter attraversò la stanza per andare a rispondere.

«Sono Allan Forslund della polizia stradale.» Forslund era l'agente che si era occupato di Finn Jonk, l'ubriaco che era andato a schiantarsi contro l'auto di Peter. «Il processo si è appena concluso.»

«Com'è andata?»

«Jonk si è beccato sei mesi.»

«*Sei mesi?*»

«Mi dispiace...»

A Peter si annebbiò la vista. Gli parve di cadere, e appoggiò una mano alla parete per sostenersi. «Per aver distrutto la mente di mia moglie e avermi rovinato la vita? Sei mesi?»

«Il giudice ha detto che aveva già sofferto a sufficienza, visto anche che dovrà vivere con questo senso di colpa per il resto della sua vita.»

«Ma sono stronzate!»

«Lo so.»

«Pensavo che l'accusa avrebbe chiesto una pena severa.»

«Infatti l'abbiamo chiesta. Ma l'avvocato di Jonk è stato molto convincente. Ha raccontato che il ragazzo ha smesso di bere, che ora va in giro in bicicletta e studia architettura...»

«Chiunque può dire una cosa del genere.»

«Lo so.»

«Non l'accetto! Mi rifiuto di accettarlo!»

«Non possiamo fare più nulla.»
«Un accidente!»
«Peter, non fare gesti sconsiderati.»
Peter cercò di calmarsi. «Certo che no.»
«Sei solo?»
«Torno al lavoro tra qualche minuto.»
«Almeno avrai qualcuno con cui parlare.»
«Già. Grazie per aver chiamato, Allan.»
«Sono davvero dispiaciuto che non abbiamo potuto fare di meglio.»
«Non è colpa tua. Un avvocato abile e un giudice stupido. Non è la prima volta che succede.» Peter riattaccò. Si era sforzato di apparire calmo, ma dentro di sé ribolliva per la rabbia. Se Jonk fosse stato in libertà, lui avrebbe potuto andare a cercarlo e ucciderlo... ma il ragazzo era al sicuro in galera, anche se solo per pochi mesi. Pensò di andare dal suo avvocato, arrestarlo con un pretesto e caricarlo di botte, ma sapeva di non poterlo fare. L'avvocato non aveva infranto alcuna legge.

Guardò Inge. Sedeva esattamente come lui l'aveva lasciata e lo osservava senza espressione, aspettando che lui continuasse a imboccarla. Peter si accorse che un po' di mela masticata le era colata dal mento sul vestito. Di solito, nonostante il suo stato, non si sporcava quando mangiava. Prima dell'incidente era stata una persona molto attenta al proprio aspetto. Nel vederla con il mento sporco di cibo e l'abito macchiato gli venne quasi da piangere.

Fu salvato dallo squillo del campanello. Si riprese in fretta e andò ad aprire. L'infermiera era arrivata contemporaneamente a Bent Conrad, che era venuto a prenderlo per accompagnarlo a Vodal. Indossò la giacca e lasciò l'infermiera a ripulire Inge.

Andarono con due auto, le solite Buick nere della polizia. Temendo che l'esercito potesse mettere loro i bastoni fra le ruote, Peter aveva chiesto al generale Braun di assegnargli un ufficiale tedesco per imporre l'autorità, se necessario; un aiutante di Braun, il maggiore Schwarz, sedeva nella prima auto.

Il viaggio durò un'ora e mezzo. Schwarz fumava un grosso sigaro, rendendo irrespirabile l'aria dell'abitacolo. Peter si sforzò di non pensare alla pena vergognosamente mite a cui era stato condannato Finn Jonk. Alla base aerea avrebbe avuto bisogno della massima concentrazione e non voleva che la sua mente fosse offuscata dalla rabbia. Cercò di soffocare la collera, ma questa continuava a riaccendersi sotto una cortina di calma apparente,

facendogli bruciare gli occhi, come il fumo del sigaro di Schwarz.

Vodal era un campo erboso con una manciata di edifici bassi da un lato. Dal momento che era solo una scuola d'addestramento, e non vi accadeva nulla di remotamente segreto, le misure di sicurezza erano scarse; al cancello, un unico soldato di guardia li fece passare con un cenno distratto della mano senza neppure chiedere loro cosa volessero. Si vedevano quattro Tiger Moth allineati, come uccelli posati su una staccionata. C'erano anche alcuni alianti e due Messerschmitt Me-109.

Scendendo dall'auto, Peter vide Arne Olufsen, il rivale dei tempi dell'adolescenza a Sande, che attraversava a passo elastico il parcheggio nella sua elegante uniforme marrone. Peter sentì in bocca il gusto amaro del rancore.

Peter e Arne erano stati amici per tutta l'infanzia, fino al litigio tra le due famiglie, avvenuto dodici anni prima. Tutto era cominciato quando Axel Flemming, il padre di Peter, era stato accusato di frode fiscale. Axel considerava offensiva quell'accusa: lui aveva fatto solo quello che facevano tutti gli altri, gonfiando i costi per far figurare minori profitti. Era stato condannato e aveva dovuto pagare una multa, oltre alle tasse arretrate.

Aveva convinto amici e vicini a vedere il caso come un'imprecisione di calcolo piuttosto che un atto di disonestà. Ma poi era intervenuto il pastore Olufsen.

Una regola della chiesa stabiliva che qualsiasi membro che aveva commesso un crimine dovesse essere espulso dalla congregazione. Il trasgressore poteva tornare la domenica seguente, se lo desiderava, ma per una settimana doveva essere bandito. La procedura non veniva applicata per reati minori quali l'eccesso di velocità, e Axel sosteneva che la sua trasgressione era da considerarsi di quella portata. Ma il pastore Olufsen la pensava in modo diverso.

Per Axel quell'umiliazione era stata peggiore della multa comminatagli dal tribunale. Il suo nome era stato letto davanti alla congregazione riunita, e lui aveva dovuto lasciare il proprio posto e restare in fondo alla chiesa per tutta la durata della funzione. Per rendere completa la sua mortificazione, il pastore aveva preparato un sermone sul detto "date a Cesare quel che è di Cesare".

Ogni volta che ci ripensava, Peter fremeva ancora. Axel andava fiero della propria posizione di facoltoso uomo d'affari e capo della comunità, e per lui non poteva esistere punizione peggiore che perdere il rispetto dei vicini. Per Peter era stata una tortura vedere il padre criticato in pubblico

da un presuntuoso, ipocrita moralista come Olufsen. Era convinto che suo padre meritasse la multa, ma non l'umiliazione in chiesa. E allora aveva giurato che se mai qualche membro della famiglia Olufsen avesse violato la legge, lui non avrebbe avuto pietà.

Era troppo sperare che Arne fosse coinvolto nella rete di spionaggio. Quella sì che sarebbe stata una dolce vendetta!

Arne incrociò il suo sguardo ed esclamò: «Peter!». Sembrava sorpreso ma non spaventato.

«È qui che lavori?» chiese Peter.

«Quando c'è da lavorare.» Arne era disinvolto e rilassato come suo solito. Se aveva qualcosa sulla coscienza, lo nascondeva bene.

«Be', visto che sei un pilota...»

«Questa è una scuola di addestramento, ma non abbiamo molti allievi. Tu, piuttosto, cosa ci fai qui?» Arne lanciò un'occhiata al maggiore tedesco in uniforme alle spalle di Peter. «C'è stata una pericolosa fuoriuscita di liquami? O qualcuno se n'è andato in giro di notte in bicicletta a luci spente?»

Peter non trovava affatto divertente lo spirito di Arne. «Un'indagine di routine» rispose secco. «Dove posso trovare il tuo comandante?»

Arne indicò una delle basse costruzioni. «Al quartier generale della base. Devi chiedere del caposquadriglia Renthe.»

Peter si allontanò ed entrò nell'edificio. Renthe era un uomo allampanato con baffi ispidi e un'espressione stizzita. Peter si presentò e disse: «Sono qui per interrogare uno dei suoi uomini, il tenente Poul Kirke».

«Qual è il problema?» chiese il caposquadriglia, lanciando un'occhiata penetrante al maggiore Schwarz.

La risposta "Non sono fatti suoi" saltò alle labbra di Peter, ma si era imposto di restare calmo e così fece ricorso a una menzogna. «Ha commerciato in merce rubata.»

«Quando il personale militare è sospettato di qualche reato, preferiamo essere noi a compiere le indagini.»

«Naturalmente. Tuttavia...» fece un gesto con la mano in direzione di Schwarz «i nostri amici tedeschi vogliono che sia la polizia a occuparsene, quindi le vostre *preferenze* sono irrilevanti. Kirke si trova nella base, al momento?»

«Si dà il caso che sia in volo.»

«Pensavo che gli aerei fossero tutti consegnati a terra» ribatté Peter inarcando le sopracciglia.

«Di regola sì, ma ci sono delle eccezioni. Per domani aspettiamo la visita di un gruppo della Luftwaffe che vuole essere accompagnato sui nostri aerei da addestramento, quindi abbiamo avuto il permesso di compiere voli di prova per accertarci che i velivoli siano pronti. Kirke dovrebbe atterrare tra pochi minuti.»

«Nel frattempo perquisirò il suo alloggio. Dove dorme?»

Renthe esitò, poi rispose, con riluttanza: «Dormitorio A, in fondo alla pista».

«Ha un ufficio, un armadietto o qualche posto dove tiene le sue cose?»

«Ha un piccolo ufficio. La terza porta lungo questo corridoio.»

«Comincerò da lì. Tilde, vieni con me. Conrad, tu vai sulla pista e trovati lì quando Kirke atterra. Non voglio che se la squagli. Dresler ed Ellegard, voi perquisite il dormitorio A. Caposquadriglia Renthe, la ringrazio per la sua collaborazione...» Peter vide lo sguardo dell'ufficiale andare al telefono posato sulla scrivania, e aggiunse: «Non faccia telefonate nei prossimi minuti. Se dovesse avvertire qualcuno del nostro arrivo, lei ostacolerebbe il corso della giustizia. Sarei costretto a sbatterla in galera, e la reputazione dell'esercito ne soffrirebbe, non le pare?».

Renthe non rispose.

Peter, Tilde e Schwarz si avviarono lungo il corridoio verso una porta su cui era scritto ISTRUTTORE CAPO. La piccola stanza senza finestre era occupata per intero da uno schedario e una scrivania. Peter e Tilde iniziarono la perquisizione mentre Schwarz si accendeva un altro sigaro. Lo schedario conteneva la documentazione relativa agli allievi. Peter e Tilde passarono pazientemente al setaccio ogni foglio. Nella stanzetta non si respirava, e il delicato profumo di Tilde si perdeva nel fumo di sigaro.

Dopo un quarto d'ora, la poliziotta fece un'espressione sorpresa e disse: «Che strano».

Peter alzò gli occhi dai risultati d'esame di uno studente di nome Keld Hansen che non aveva passato il test di navigazione.

Tilde gli porse un foglio. Peter lo studiò aggrottando la fronte. Su di esso era riportato lo schizzo di un'apparecchiatura che Peter non riconobbe: una grossa antenna quadrata circondata da un muro. Un secondo disegno riproduceva la stessa apparecchiatura senza il muro, con una maggiore ricchezza di dettagli del basamento, che pareva rotante.

«Cosa può essere, secondo te?» chiese Tilde guardando da dietro le sue spalle.

Peter sentiva fortemente la sua vicinanza. «Non ho mai visto niente di

simile, ma scommetto che è un'installazione militare. C'è altro nel fascicolo?»

«No.» Lei gli mostrò il fascicolo che portava l'etichetta "Andersen, H.C.".

Peter emise un grugnito. «Hans Christian Andersen... già di per sé il nome è sospetto. Voltò il foglio. Sul retro era disegnata a grandi linee la piantina di un'isola la cui forma stretta e allungata era per Peter familiare quanto la cartina della Danimarca. «Ma questa è Sande! È l'isola dove vive mio padre» disse.

Guardando meglio, vide che sulla cartina era riportata la nuova base tedesca e la porzione di spiaggia con il divieto di accesso.

«Tombola!» disse piano.

Gli occhi azzurri di Tilde scintillavano per l'eccitazione. «Abbiamo preso una spia, vero?»

«Non ancora» rispose Peter. «Ma ci siamo vicini.»

Uscirono, seguiti dal taciturno Schwarz. Il sole era tramontato, ma nel dolce crepuscolo della lunga serata estiva la visibilità era ancora buona.

Andarono alla pista, e si fermarono accanto a Conrad, vicino al punto in cui erano parcheggiati gli aerei che il personale stava portando al riparo per la notte. In quel momento uno stava rientrando nell'hangar: due avieri lo spingevano per le ali, un terzo teneva la coda sollevata da terra.

Conrad indicò un aereo che si avvicinava sottovento rispetto al campo. «Dev'essere il nostro uomo.»

Era un altro Tiger Moth. Mentre l'aereo scendeva seguendo un percorso di avvicinamento da manuale e si portava controvento per l'atterraggio, Peter rifletté che non c'erano dubbi sul fatto che Poul Kirke fosse una spia. Le prove trovate nello schedario bastavano a farlo impiccare. Ma, prima, Peter aveva un sacco di domande da fargli. Aveva solo il compito di riferire, come Ingemar Gammel? Era andato a Sande di persona per fare un sopralluogo alla base tedesca e tracciare uno schizzo della misteriosa apparecchiatura? Oppure rivestiva il ruolo più importante del coordinatore, e quindi riuniva le informazioni e le passava agli inglesi servendosi di messaggi in codice? Ma se Kirke era il contatto centrale, chi era andato a Sande e aveva tracciato lo schizzo? Poteva trattarsi di Arne Olufsen? Era possibile, ma un'ora prima, vedendolo arrivare inaspettatamente alla base, Arne non aveva mostrato il minimo nervosismo. In ogni caso, poteva comunque valere la pena di mettere Arne sotto sorveglianza.

Mentre l'aereo toccava il suolo e procedeva sobbalzando sull'erba, una

delle Buick nere della polizia si staccò a tutta velocità dall'estremità della pista, venendosi a fermare vicino a loro con una sbandata. Ne scese Dresler, che reggeva in mano un oggetto di colore giallo brillante.

Peter gli lanciò un'occhiata nervosa. Non voleva che quel trambusto potesse mettere sull'avviso Poul Kirke. Guardandosi attorno si accorse di aver abbassato la guardia; non si era reso conto che quel gruppetto radunato a bordo pista appariva del tutto fuori luogo: lui in abito scuro, Schwarz nella sua uniforme da ufficiale tedesco che fumava il sigaro, una donna, e ora un uomo che saltava giù da un'auto in tutta fretta. Avevano l'aria di un comitato d'accoglienza, e nel vederli Kirke avrebbe potuto allarmarsi.

Dresler gli si avvicinò, tutto eccitato, agitando un libro con la sovraccoperta gialla. «È il suo cifrario!» annunciò.

Questo significava che Kirke era l'uomo chiave. Peter guardò il piccolo aereo che, prima di portarsi all'altezza del gruppo in attesa, aveva lasciato la pista e ora li stava superando, diretto verso la zona di parcheggio. «Nascondi il libro sotto la giacca, brutto stupido!» intimò a Dresler. «Se lo vede, capirà che gli siamo addosso!»

Guardò di nuovo il Tiger Moth. Vide Kirke nell'abitacolo scoperto, ma non riuscì a decifrare l'espressione sul suo viso, nascosto da occhialoni, sciarpa e casco.

Ciò che accadde subito dopo, però, non lasciò dubbi.

Il motore emise un rombo forte e improvviso, mentre il pilota dava tutto gas. L'aereo girò su se stesso, portandosi controvento, ma allo stesso tempo dirigendosi verso il piccolo gruppo di persone radunate intorno a Peter. «Maledizione, sta cercando di scappare!» esclamò Peter.

L'aereo acquistò velocità e puntò dritto contro di loro.

Peter estrasse la pistola.

Voleva catturare Kirke vivo per interrogarlo, ma piuttosto che lasciarlo scappare era anche disposto a ucciderlo. Impugnò la pistola con entrambe le mani. Era praticamente impossibile abbattere un aereo con una pistola, ma con una buona dose di fortuna poteva colpire il pilota.

La coda del Tiger Moth si sollevò da terra, facendo assumere al velivolo una posizione orizzontale, e mettendo in vista le spalle e la testa di Kirke. Peter mirò agli occhialoni. L'aereo si sollevò e Peter alzò la Walther PPK, scaricandola. Con grande disappunto si rese conto di aver tirato troppo alto: nel serbatoio posto sopra la testa del pilota era comparsa una serie di fori piccoli e scuri, simili a macchie d'inchiostro, e sottili zampilli di carburante si riversavano nell'abitacolo. Il motore dell'aereo non perdeva colpi.

Gli altri si gettarono a terra.

Mentre l'elica si avvicinava a lui, roteando, a cento chilometri l'ora, Peter venne colto da una rabbia suicida. Alla guida dell'aereo insieme a Poul Kirke c'erano tutti i criminali sfuggiti alla giustizia, compreso Finn Jonk, l'uomo responsabile dell'incidente occorso a lui e Inge. Peter avrebbe impedito a Kirke di fuggire, anche se questo gli fosse costato la vita.

Con la coda dell'occhio vide sull'erba il sigaro del maggiore Schwarz, ancora acceso. Ebbe un'ispirazione.

Mentre il biplano gli veniva addosso, inesorabile, lui si chinò, afferrò il sigaro e lo lanciò contro il pilota.

Poi si buttò di lato.

Sentì lo spostamento d'aria quando l'ala inferiore gli passò a pochi centimetri dalla testa.

Rotolò su se stesso, e guardò in alto.

Il Tiger Moth continuava a salire. Pareva che i proiettili e il sigaro acceso non avessero avuto alcun effetto. Peter aveva fatto fiasco.

Kirke sarebbe riuscito a scappare? La Luftwaffe avrebbe fatto decollare subito i due Messerschmitt per inseguirlo, ma sarebbero occorsi alcuni minuti, duranti i quali il Tiger Moth avrebbe potuto dileguarsi. Il serbatoio era stato danneggiato, ma i fori potevano non essere nel punto più basso e in quel caso Kirke disponeva di carburante sufficiente per attraversare lo stretto fino alla Svezia, che distava solo una trentina di chilometri. E stava scendendo l'oscurità.

Sì, Kirke aveva una possibilità di cavarsela, concluse amaramente Peter.

Ma poi si sentì il sibilo di un'improvvisa fiammata, e dall'abitacolo si levò un'unica grande lingua di fuoco.

Con una velocità impressionante, le fiamme avvolsero il pilota, i cui abiti dovevano essere inzuppati di carburante, per poi propagarsi all'indietro, lambendo la fusoliera e divorando ben presto il rivestimento di tessuto.

Per qualche secondo l'aereo continuò a salire, anche se ormai la testa del pilota era ridotta a un moncone carbonizzato. Poi il corpo di Kirke si afflosciò, evidentemente spingendo in avanti la barra di controllo, e il Tiger Moth puntò il muso verso terra e precipitò in picchiata per la breve distanza che lo separava dal suolo, piantandosi nel terreno come una freccia. La fusoliera si accartocciò come una fisarmonica.

Seguì un silenzio carico d'orrore. Le fiamme continuarono ad avvolgere le ali e la coda dell'aereo, consumando il tessuto e i longheroni di legno delle ali e mettendo a nudo i tubi di acciaio della fusoliera, come lo schele-

tro di un martire morto sul rogo.

«Mio Dio, che cosa orribile! Poveretto...» mormorò Tilde, tremando.

Peter la circondò con un braccio. «Già» disse. «E la cosa peggiore è che ora non può più rispondere alle nostre domande.»

PARTE SECONDA

9

Il cartello all'esterno dell'edificio diceva ISTITUTO DANESE PER IL CANTO E LE DANZE FOLCLORISTICHE, ma era solo un espediente per raggirare le autorità. Scesa la piccola rampa di scale e oltrepassata la doppia tenda oscurante, ci si ritrovava in uno scantinato senza finestre che in realtà era un jazz club.

Il locale era piccolo e buio. Il pavimento di cemento era umido, appiccicoso di birra e coperto di mozziconi di sigaretta. Qua e là c'era qualche tavolino traballante e delle sedie di legno, ma la maggior parte del pubblico restava in piedi. Marinai e scaricatori di porto stavano fianco a fianco con giovanotti ben vestiti e qualche raro soldato tedesco.

Sul piccolo palcoscenico, una giovane donna seduta al piano cantava ballate sentimentali. Sarà anche stato jazz, ma di certo non era il tipo di musica per cui Harald andava pazzo. Lui era lì per Memphis Johnny Madison, un artista di colore vissuto a Copenaghen per quasi tutta la vita, che probabilmente non aveva mai messo piede a Memphis.

Erano le due del mattino. Quella sera, dopo che a scuola le luci erano state spente, i Tre Stooges - Harald, Mads e Tik - si erano rivestiti, erano sgattaiolati fuori dal dormitorio e avevano preso l'ultimo treno che portava in città. Era rischioso - se li avessero scoperti sarebbero stati guai seri - ma per vedere Memphis Johnny valeva la pena correre il rischio.

L'acquavite alternata a birra alla spina lo rendeva ancora più euforico.

In un recesso della sua mente restava il ricordo eccitante della conversazione con Poul Kirke e l'inquietante consapevolezza di essere entrato a far parte della Resistenza. Non osava quasi pensarci, poiché era un segreto che non poteva condividere neppure con Mads e Tik. Aveva passato informazioni militari a una spia.

Dopo che Poul aveva ammesso l'esistenza di un'organizzazione segreta, Harald si era detto disponibile a fare qualunque cosa per collaborare. Poul gli aveva promesso di servirsi di lui come osservatore. Il suo compito sa-

rebbe stato quello di raccogliere informazioni sulle forze d'occupazione e passarle a Poul, il quale, a sua volta, le avrebbe trasmesse agli inglesi. Harald era fiero di sé, e impaziente di svolgere il suo primo incarico, ma era anche spaventato, e cercava di non pensare a cosa sarebbe potuto succedere se lo avessero scoperto.

Provava ancora risentimento nei confronti di Poul perché usciva con Karen Duchwitz. Ogni volta che ci pensava sentiva il gusto acido della gelosia, ma si sforzava di ignorare questo sentimento per il bene della Resistenza.

Desiderò che Karen potesse essere lì con lui. Lei avrebbe apprezzato quella musica.

Proprio mentre pensava alla carenza di compagnia femminile, notò un nuovo arrivo: una donna con capelli ricci e scuri e un abito rosso, seduta su uno sgabello del bar. Non riusciva a vederla bene - l'aria era densa di fumo, o forse c'era qualcosa che non andava nella sua vista - ma la donna sembrava sola. «Ehi, guardate» disse agli altri.

«Non male, se ti piacciono le vecchie» commentò Mads.

Harald la osservò, strizzando gli occhi per metterla a fuoco. «Perché, quanti anni ha?»

«Almeno trenta, direi.»

Harald si strinse nelle spalle. «Non è proprio vecchia. Chissà se le piacerebbe parlare con qualcuno.»

Tik, che non era ubriaco come gli altri due, rispose: «Con te parlerà».

Harald non riusciva a capire perché Tik stesse ghignando come un pazzo, ma decise di ignorarlo. Si alzò e andò verso il bar. Avvicinandosi, vide che la donna era grassottella, e che il viso rotondo era pesantemente truccato. «Ciao, ragazzino» disse lei, ma il suo sorriso era cordiale.

«Ho notato che è sola.»

«Per il momento.»

«Ho pensato che le avrebbe fatto piacere chiacchierare con qualcuno.»

«Non è proprio per questo che sono qui.»

«Ah... preferisce ascoltare la musica. Anch'io adoro il jazz, mi è sempre piaciuto. Cosa ne pensa della cantante? Certo, non è americana, ma...»

«Io odio la musica.»

Harald era sconcertato. «Allora perché...»

«Io qui ci lavoro.»

La donna sembrava convinta che questo spiegasse ogni cosa, ma Harald era confuso. Lei continuava a sorridergli, ma lui aveva l'impressione di es-

sersi perso un passaggio. «Ci lavora» ripeté.

«Sì. Chi pensavi che fossi?»

Harald voleva essere gentile, e così rispose: «A me sembra una principessa».

Lei scoppiò a ridere.

«Come si chiama?» chiese Harald.

«Betsy.»

Era un nome improbabile per una ragazza danese della classe operaia, e lui pensò che fosse inventato.

Un uomo gli si materializzò a fianco. L'aspetto del nuovo venuto era a dir poco sconcertante: barba lunga, denti marci, un occhio mezzo chiuso da un grosso ematoma, smoking lurido e camicia senza colletto. Pur essendo basso e magro, l'uomo riusciva comunque a risultare minaccioso. «Su, avanti, figliolo. Deciditi.»

«Questo è Luther» disse Betsy, e poi aggiunse, rivolta all'uomo: «Lou, lascia stare il ragazzo. Non sta facendo niente di male».

«Allontana i clienti.»

Harald si rese conto di non avere la minima idea di quanto stava succedendo e che probabilmente era più ubriaco di quanto pensasse.

«Allora» insistette Luther «la vuoi scopare o no?»

Harald era sbigottito. «Ma se non la conosco neppure!»

Betsy scoppiò a ridere.

«Sono dieci corone. Puoi pagare a me» disse Luther.

E allora capì. Harald si voltò verso la donna e le chiese con un tono di voce reso enfatico dalla meraviglia: «Lei è una prostituta?».

«Sì, ma non è il caso che urli» ribatté lei seccata.

Luther afferrò Harald per la camicia e lo attirò a sé. La sua stretta era forte e Harald barcollò. «Vi conosco, voi tipi istruiti» disse con disprezzo. «Vi piace fare gli spiritosi.»

Harald venne investito dall'alito puzzolente dell'uomo. «Non si arrabbi. Io volevo solo parlarle.»

Un barman con uno straccio avvolto intorno alla testa si sporse sopra il bancone del bar. «Niente guai, per favore, Lou. Il ragazzo è a posto».

«Ah, davvero? A me sembra che mi stia prendendo in giro.»

Harald stava cominciando a chiedersi seriamente se per caso Luther non avesse un coltello, quando il direttore del club prese il microfono per presentare Memphis Johnny Madison. L'annuncio venne accolto da uno scroscio di applausi.

Luther allontanò Harald con una spinta. «Togliti dai piedi, prima che ti tagli la gola.»

Harald tornò dai suoi amici. Capiva di aver subito un'umiliazione, ma era troppo ubriaco per curarsene. «Ho fatto un errore di etichetta» annunciò.

Memphis Johnny salì sul palcoscenico e Harald si dimenticò subito di Luther.

Il jazzista sedette al piano e si sporse verso il microfono. In un danese perfetto, senza la minima traccia di accento straniero, disse: «Grazie. Vorrei aprire con una composizione del più grande pianista di boogie-woogie di tutti i tempi, Clarence "Pine Top" Smith».

Ci fu un altro applauso, e Harald urlò in inglese: «Suonacela, Johnny!».

Vicino all'ingresso ci fu un po' di trambusto, ma Harald non se ne accorse. Johnny suonò quattro battute di introduzione, poi si interruppe di colpo e disse nel microfono: «Heil Hitler, baby».

Un ufficiale tedesco salì sul palcoscenico.

Harald si guardò attorno, confuso. Un gruppo di agenti della polizia militare era entrato nel club. Stavano arrestando i soldati tedeschi, ma non i civili danesi.

L'ufficiale strappò il microfono dalle mani di Johnny e disse in danese: «I cantanti di razza inferiore non sono ammessi. Questo club è chiuso».

«No!» esclamò Harald, sgomento. «Non puoi fare una cosa simile, zoticone di un nazista!»

Per fortuna, le sue parole si persero nel generale schiamazzo di protesta.

«Andiamocene da qui prima che tu commetta altri errori di etichetta» disse Tik prendendolo per il braccio.

Harald oppose resistenza. «Forza! Lasciatelo suonare!» urlò.

L'ufficiale ammanettò Johnny e lo portò fuori.

Harald era affranto: la sua prima occasione di ascoltare un vero pianista boogie, e i nazisti avevano interrotto lo spettacolo dopo qualche accordo. «Non ne hanno alcun diritto!» proseguì.

«Certo che no» convenne Tik tentando di farlo calmare, e lo trascinò di peso verso la porta.

I tre giovani salirono i gradini che portavano alla strada. Era piena estate e la breve notte scandinava era già terminata, lasciando il posto all'alba. Il club si trovava nella zona del porto e l'ampio specchio d'acqua scintillava nella luce incerta. Le navi addormentate galleggiavano immobili all'attracco. Dal mare soffiava una brezza fresca e salata. Harald inspirò a fondo e

per un attimo si sentì stordito.

«Tanto vale che andiamo in stazione ad aspettare il primo treno» disse Tik. Il loro piano era quello di tornare nelle loro camere e fingersi addormentati prima che gli altri si svegliassero.

Si diressero verso il centro. Agli incroci principali, i tedeschi avevano eretto postazioni di guardia in cemento a pianta ottagonale, alte poco più di un metro e al centro delle quali c'era spazio per un soldato in piedi, visibile dal petto in su. Durante la notte, però, erano sguarnite. Harald era ancora furibondo per la chiusura del club, e trovarsi davanti quei brutti simboli della dominazione nazista lo fece infuriare ancora di più. Sferrò un calcio a uno dei blocchi.

«Pare che le sentinelle che stanno qui dentro indossano pantaloncini di cuoio tanto nessuno può vedere le loro gambe» disse Mads. Harald e Tik risero.

Un attimo dopo passarono davanti a un mucchio di detriti vicino a un negozio che era stato appena restaurato. Harald vide alcune latte di pittura in cima alla montagna di calcinacci e gli venne un'idea. Allungò una mano e ne afferrò una.

«Cosa diavolo stai facendo?» disse Tik.

Sul fondo della botte era rimasta un po' di pittura nera, ancora liquida. Tra i calcinacci Harald trovò un'asticella di legno che poteva servire da pennello.

Ignorando le domande di Tik e Mads tornò al posto di guardia e si inginocchiò davanti alla struttura con pittura e legnetto. Sentì che Tik gli diceva qualcosa con tono preoccupato, ma lo ignorò. Impegnandosi al massimo, scrisse sulla superficie di cemento: "Questo nazista non porta i pantaloni".

Poi arretrò di qualche passo per ammirare la propria opera. Le lettere erano grandi e ben visibili anche da lontano. Quella mattina, migliaia di cittadini di Copenaghen diretti al lavoro le avrebbero viste e avrebbero sorriso.

«Cosa ne dite?» chiese voltandosi. Di Tik e Mads nessuna traccia, ma subito dietro di lui c'erano due poliziotti danesi in uniforme.

«Molto divertente» disse uno dei due. «Sei in arresto.»

Harald passò il resto della notte al Politigården, nella cella degli ubriachi insieme a un vecchio che si era urinato addosso e a un ragazzo della sua età che aveva vomitato sul pavimento. Era troppo disgustato per dormire.

Con il passare delle ore, gli venne pure il mal di testa e una sete tremenda.

Ma ciò che lo preoccupava di più non era la sbronza né la sporcizia. A tormentarlo era il pensiero che gli facessero delle domande sulla Resistenza. E se lo avessero consegnato alla Gestapo e torturato? Non sapeva per quanto avrebbe saputo sopportare il dolore. Alla fine avrebbe tradito Poul Kirke. E tutto per uno stupido scherzo! Non riusciva a credere di essere stato così sciocco, e se ne vergognava profondamente.

Alle otto del mattino, un poliziotto in uniforme portò un vassoio con tre tazze di surrogato di tè, e un piatto di pane nero con sopra spalmato un velo di succedaneo del burro. Harald ignorò il pane - non poteva mangiare in un posto che sembrava un cesso - ma bevve avidamente il tè.

Poco dopo, venne accompagnato in una stanza per gli interrogatori. Passato qualche minuto, entrò un sergente che portava un fascicolo e un foglio battuto a macchina. «In piedi!» abbaiò, e Harald si affrettò a ubbidire.

Il sergente sedette al tavolo e lesse il rapporto. «Uno studente di Jansborg, eh?»

«Sì, signore.»

«Dovresti avere più buon senso, ragazzo.»

«Sì, signore.»

«Dove hai preso il liquore?»

«A un jazz club.»

«L'Istituto danese?» chiese il sergente alzando lo sguardo dal foglio.

«Sì.»

«Dovevi essere là, quando i crucchi lo hanno chiuso.»

«Sì.» Harald rimase confuso nel sentire il sergente usare quel termine leggermente dispregiativo per indicare i tedeschi. Contrastava con il suo tono formale.

«Ti ubriachi spesso?»

«No, signore. È la prima volta.»

«E così hai visto il posto di guardia, e per caso lì vicino c'era un barattolo di vernice...»

«Mi dispiace molto.»

All'improvviso, il poliziotto sorrise. «Be', non è il caso. Io l'ho trovato parecchio divertente. Non porta i pantaloni!» disse scoppiando a ridere.

Harald era sconcertato. L'uomo gli era parso ostile, ma stava ridendo per la battuta. «Cosa mi succederà, adesso?» chiese Harald.

«Niente. Noi siamo la polizia, non la squadra antiburle.» Il sergente strappò il rapporto a metà e lo gettò nel cestino della carta straccia.

Harald non riusciva a credere alla propria buona stella. Davvero lo avrebbero lasciato andare? «Cosa... cosa devo fare?»

«Tornatene a Jansborg.»

«Grazie!» Harald si domandò se sarebbe riuscito a intrufolarsi nella scuola inosservato nonostante il ritardo. Sul treno aveva tempo di pensare a una scusa. Forse nessuno sarebbe mai venuto a saperlo.

Il sergente si alzò. «Ma ascolta il mio consiglio: sta' lontano dagli alcolici.»

«Sicuro» rispose Harald con enfasi. Se fosse uscito indenne da quel pasticcio, non avrebbe più toccato un goccio d'alcol.

Il sergente aprì la porta e Harald subì uno choc terribile.

Fuori, in corridoio, c'era Peter Flemming.

Harald e Peter si fissarono per un istante interminabile.

«Desidera, ispettore?» chiese il sergente.

Peter lo ignorò, e si rivolse a Harald. «Bene, bene» disse con il tono soddisfatto di chi è riuscito finalmente a dimostrare di avere ragione. «Quando ho visto il nome sulla lista degli arresti mi sono chiesto se l'Harald Olufsen di questa notte, autore di vandalismi e ubriacone, potesse essere l'Harald Olufsen figlio del pastore di Sande. Ma guarda! Sono proprio la stessa persona.»

Harald era avvilito. Proprio quando cominciava a sperare che quell'orribile incidente potesse passare sotto silenzio, la verità era stata scoperta proprio dalla persona che più odiava la sua famiglia.

«Bene. Ora mi occupo io di lui» disse Peter al sergente.

L'uomo parve risentirsi. «Il sovrintendente ha deciso che non ci sarà alcuna incriminazione.»

«Questo lo vedremo.»

Harald si sarebbe messo a piangere. Non era giusto. Proprio quando stava per cavarsela!

Il sergente esitò, apparentemente intenzionato a contraddirlo, ma Peter aggiunse: «È tutto».

«Molto bene» rispose il sergente, e si allontanò.

Peter fissò Harald senza dire nulla, finché il ragazzo chiese: «Cos'hai intenzione di fare?».

«Credo che ti accompagnerò a scuola» rispose Peter con un sorriso maligno.

Varcarono i cancelli della Jansborg Skole a bordo di una Buick della po-

lizia guidata da un poliziotto in uniforme, con Harald sul sedile posteriore come un prigioniero.

Il sole splendeva sui vecchi edifici di mattoni rossi e sui prati, e Harald provò una fitta di rimpianto per la vita semplice e sicura che aveva vissuto negli ultimi sette anni. Qualunque cosa fosse accaduta, quel luogo rassicurante e familiare non sarebbe più stato la sua casa per molto tempo.

Quella vista suscitò emozioni ben diverse in Peter Flemming, che borbottò sarcastico all'autista: «Qui è dove educano i nostri futuri governanti».

«Sì, signore» rispose l'uomo con tono neutro.

Era l'ora dello spuntino di metà mattina, che quel giorno i ragazzi consumavano all'aperto, quindi quasi tutti assistettero all'arrivo dell'auto, che andò a fermarsi davanti all'ufficio principale. Harald scese.

Peter mostrò il distintivo alla segretaria della scuola e lui e Harald vennero immediatamente accompagnati nello studio di Heis.

Harald non sapeva cosa pensare. Pareva che Peter non avesse alcuna intenzione di consegnarlo alla Gestapo, cosa che egli temeva più di ogni altra. Era riluttante ad abbandonarsi alla speranza, ma tutti i segnali dicevano che Peter lo considerava più un teppistello che un membro della Resistenza danese. Per una volta fu felice di essere trattato come un adolescente anziché come un uomo.

Ma se davvero era così, cosa aveva in mente Peter?

Quando li vide entrare, Heis fece scivolare la sua figura allampanata da dietro la scrivania e li osservò con espressione lievemente preoccupata attraverso gli occhiali posati sul naso aquilino. La sua voce era gentile ma venata da un tremito che tradiva il nervosismo. «Olufsen? Cosa è successo?»

Peter non lasciò a Harald il tempo di rispondere. «È uno dei suoi?» chiese a Heis con tono aspro, facendo un gesto con il pollice nella sua direzione.

Il garbato Heis trasalì come se fosse stato preso a schiaffi. «Sì, Olufsen è un nostro allievo.»

«La notte scorsa è stato arrestato per aver deturpato un'installazione militare tedesca.»

Harald si rese conto che Peter godeva nell'infliggere a Heis quell'umiliazione ed era deciso a sfruttarla fino in fondo.

Heis parve mortificato. «Mi dispiace molto sentire questo.»

«Era anche ubriaco.»

«Oh!»

«La polizia deve decidere cosa fare di lui.»

«Non credo che...»

«Francamente, preferiremmo non dover perseguire uno studente per una ragazzata.»

«Bene, mi fa piacere...»

«D'altro canto, non può restare impunito.»

«Certo che no.»

«A parte ogni altra considerazione, i nostri amici tedeschi vorranno sapere che il colpevole è stato trattato con severità.»

«Certo, certo.»

Harald era dispiaciuto per Heis, ma allo stesso tempo avrebbe voluto che non si dimostrasse così remissivo. Fino a quel momento non aveva fatto altro che piegarsi davanti a quel prepotente di Peter.

«Quindi, l'esito dipende da lei» concluse Peter.

«Oh. In che senso?»

«Se noi lo lasciamo andare, lei lo espellerà dalla scuola?»

Harald capì all'istante le intenzioni di Peter. Voleva solo essere certo che la sua trasgressione diventasse di dominio pubblico. Voleva soltanto causare imbarazzo alla famiglia Olufsen.

L'arresto di uno studente della Jansborg sarebbe stata una notizia da prima pagina. La vergogna di Heis sarebbe stata seconda solo a quella dei genitori di Harald. Suo padre sarebbe andato su tutte le furie e sua madre avrebbe preferito morire.

Ma Harald capì che l'avversione di Peter nei confronti della famiglia Olufsen aveva annebbiato il suo talento di poliziotto. Era così contento di aver beccato un Olufsen ubriaco che aveva perso di vista il reato più grave. Non l'aveva neppure sfiorato il dubbio che dietro l'avversione di Harald per i nazisti potesse nascondersi qualcosa di più serio delle scritte antitedesche, e cioè lo spionaggio. L'astio di Peter gli aveva salvato la pelle.

Per la prima volta, Heis mostrò qualche segno di resistenza. «L'espulsione mi sembra una misura un po' severa...»

«Sempre meno severa di un processo e una possibile condanna.»

«Certo, certo.»

Harald si tenne fuori dalla discussione, consolandosi con l'idea di essere sfuggito alla Gestapo. Ogni altra punizione sarebbe stata poca cosa.

«È quasi la fine dell'anno scolastico» proseguì Heis. «Non perderebbe tante lezioni se venisse espulso adesso.»

«Quindi, non si eviterà molto lavoro.»

«È un dettaglio tecnico, considerato che tra un paio di settimane avrebbe comunque lasciato la scuola.»

«Ma questo soddisferà i tedeschi.»

«Sicuro? È importante.»

«Se mi assicura che verrà espulso, posso rilasciarlo. In caso contrario devo riportarlo al Politigården.»

Heis lanciò un'occhiata imbarazzata a Harald. «Sembra proprio che la scuola non abbia altra scelta, vero?»

«Esatto, signore.»

«Molto bene» concluse Heis guardando Peter. «Olufsen sarà espulso.»

Peter si concesse un sorriso soddisfatto. «Sono felice che abbiamo risolto la cosa con buon senso» disse alzandosi. «In futuro cerca di restare fuori dai guai, Harald» aggiunse tronfio.

Harald distolse lo sguardo.

«Molte grazie, ispettore» disse Heis, mentre Peter gli stringeva la mano.

«Lusingato di essere d'aiuto» ribatté questi, e uscì.

Harald sentì i muscoli rilassarsi. Se l'era cavata. A casa sarebbe successo un pandemonio, ma l'importante era che la sua stupidità non aveva compromesso Poul Kirke e la Resistenza.

«Oggi è accaduta una cosa terribile, Olufsen» disse Heis.

«So di avere sbagliato...»

«No, non quello. Tu conosci il cugino di Mads Kirke, vero?»

«Sì. Poul.» Harald si irrigidì di nuovo. Cos'altro c'era? Possibile che Heis avesse scoperto il suo collegamento con la Resistenza? «Cosa c'entra Poul?»

«È rimasto coinvolto in un incidente aereo.»

«Mio Dio! Ho volato con lui solo qualche giorno fa!»

«È accaduto ieri sera alla scuola di volo» proseguì Heis, esitante.

«Cosa?...»

«Mi dispiace, Poul Kirke è morto.»

10

«Morto?!» esclamò Herbert Woodie con voce stridula. «Come fa a essere morto?»

«Dicono che è precipitato con il suo Tiger Moth» rispose Hermia. Era sconvolta e arrabbiata.

«Quel maledetto stupido!» proseguì Woodie, insensibile. «Questo po-

trebbe compromettere tutto.»

Hermia lo fissò disgustata. Avrebbe voluto prendere a schiaffi quella sua faccia da idiota.

Si trovavano nell'ufficio di Woodie a Bletchley Park, insieme a Digby Hoare. Hermia aveva mandato un messaggio a Poul Kirke, ordinandogli di procurarsi una descrizione accurata dell'installazione radar sull'isola di Sande. «È arrivata una risposta da Jens Toksvig, uno dei collaboratori di Poul» disse, sforzandosi di restare calma e professionale. «L'ha mandata tramite la legazione britannica di Stoccolma, ma non era neppure cifrata... evidentemente, Jens non conosce il codice. Dice che vogliono farlo passare per un incidente, ma in realtà Poul stava cercando di sfuggire alla polizia, che ha sparato contro l'aereo abbattendolo.»

«Poveretto» disse Digby.

«Il messaggio è arrivato questa mattina» aggiunse Hermia «Stavo per venire a informarla, signor Woodie, quando lei mi ha mandato a chiamare.» In realtà, era stata sopraffatta dalle lacrime. Non piangeva spesso, ma la morte di Poul - così giovane, così bello e pieno di energie - l'aveva commossa. Inoltre, sapeva di essere lei la responsabile di quella morte. Era stata lei a chiedergli di diventare una spia per conto degli inglesi, e la sua coraggiosa adesione l'aveva portato dritto alla morte. Pensò ai suoi genitori, a suo cugino Mads, e pianse anche per loro. Ma più di ogni altra cosa era impaziente di portare a termine il lavoro che lui aveva iniziato, in modo che alla fine i suoi assassini non avrebbero prevalso.

«Mi dispiace» disse Digby mettendole un braccio attorno alle spalle in un gesto di conforto. «Muoiono un sacco di uomini, ma quando capita a qualcuno che conosci ti fa più male.»

Lei annuì. Le parole di lui erano semplici, quasi scontate, ma lei gli fu grata per averle pronunciate. Era un uomo buono. Provò un impeto di affetto per lui, ma poi pensò al fidanzato e si sentì in colpa. Avrebbe tanto voluto poter rivedere Arne. Parlargli, toccarlo avrebbe rafforzato il suo amore e l'avrebbe resa immune dal fascino di Digby.

«E ora, a che punto siamo?» chiese Woodie.

Hermia radunò rapidamente le idee. «Secondo Jens, gli uomini della Ronda di notte hanno deciso di stare fermi, almeno per un po', per vedere fin dove si spingono le indagini della polizia. Quindi, per rispondere alla sua domanda, siamo rimasti a corto di fonti in Danimarca.»

«Faremo la figura degli incompetenti» disse Woodie.

«Lasci perdere» ribatté Digby secco. «I nazisti hanno scoperto un'arma

vincente. Eravamo convinti di essere molto più avanti con le ricerche sul radar, e ora veniamo a sapere che ce l'hanno anche loro. E migliore del nostro! Io me ne strafrego della figura che farete. L'unica cosa che mi interessa è come riuscire a scoprire i loro segreti.»

Woodie parve offeso, ma non disse nulla. «E le altre nostre fonti di informazione?» chiese Hermia.

«Le stiamo provando tutte, naturalmente. E abbiamo raccolto un altro indizio: nei messaggi cifrati della Luftwaffe è comparsa la parola *Himmelbett.*»

«*Himmelbett?*» disse Woodie. «Letto del paradiso? Cosa significa?»

«È il termine tedesco per letto a baldacchino» precisò Hermia.

«Non ha alcun senso!» ribatté seccato Woodie, come se fosse colpa sua.

«Sappiamo in che contesto viene usato?» chiese Hermia rivolta a Digby.

«Non esattamente. Pare che il radar operi su uno *Himmelbett.* Non riusciamo a capire.»

Hermia prese una decisione. «È necessario che io vada in Danimarca.»

«Non sia ridicola» disse Woodie.

«Non abbiamo agenti in quel paese, quindi bisogna comunque infiltrare qualcuno» ribatté lei. «Io lo conosco meglio di chiunque altro nell'MI6, è per questo che sono a capo della sezione Danimarca. E parlo la lingua come una del posto. Devo andare io.»

«Non mandiamo donne in questo tipo di missioni» replicò lui, come per liquidare la faccenda.

«Invece sì» disse Digby; poi, voltandosi verso Hermia proseguì: «Lei partirà per Stoccolma stasera stessa. E io verrò con lei».

«Perché ha detto così?» chiese Hermia a Digby il giorno seguente, mentre passeggiavano nella Sala dorata dello Stadhuset, il famoso municipio di Stoccolma.

Digby si fermò a osservare un mosaico murale. «Sapevo che il primo ministro avrebbe voluto che tenessi d'occhio da vicino una missione così importante.»

«Capisco.»

«Inoltre volevo un'occasione per averla tutta per me, e questa era l'opportunità migliore, dopo una nave lenta per la Cina.»

«Ma lei sa che devo mettermi in contatto con il mio fidanzato. È l'unica persona di cui mi fido che sia in grado di aiutarci.»

«Sì.»

«E di conseguenza lo vedrò molto presto.»

«Mi va benissimo. Non posso competere con un uomo intrappolato in un paese a centinaia di chilometri di distanza, chiuso in un isolamento eroico ma aggrappato al suo affetto grazie agli invisibili legami della fedeltà e dei sensi di colpa. Preferisco avere un rivale in carne e ossa, che dimostri debolezze umane, qualcuno che sia scontroso con lei, che abbia la forfora sul colletto e si gratti il sedere.»

«Ma questa non è una gara» ribatté Hermia esasperata. «Io amo Arne. E lo sposerò.»

«Però non l'ha ancora sposato.»

Hermia scosse la testa, quasi volesse prendere le distanze da quelle chiacchiere inutili. In precedenza, l'interesse romantico di Digby nei suoi confronti l'aveva lusingata, pur suscitandole sensi di colpa, ma ora costituiva una distrazione. Era lì per un appuntamento. Lei e Digby stavano solo fingendo di essere turisti con tanto tempo da perdere.

Lasciarono la Sala dorata e scesero l'ampia scalinata di marmo, uscendo nel cortile di acciottolato. Attraversarono un colonnato di granito rosa e si ritrovarono in un giardino che dominava le acque grigie del lago Mälaren. Fingendo di voltarsi a guardare la torre alta cento metri che si levava sopra l'edificio di mattoni rossi, Hermia controllò che la loro ombra li seguisse.

Vide un uomo dall'espressione annoiata, in completo grigio e scarpe consumate, che non fece alcuno sforzo per nascondere la propria presenza. Appena Digby e Hermia si erano allontanati dalla legazione britannica a bordo di una limousine guidata da un autista - una Volvo il cui motore era stato convertito a gassogeno - una Mercedes 230 nera con a bordo due uomini aveva cominciato a tallonarli. Quando si erano fermati davanti allo Stadhuset, l'uomo in abito grigio li aveva seguiti all'interno.

Secondo l'attaché militare britannico, un gruppo di agenti tedeschi teneva sotto costante sorveglianza tutti i cittadini inglesi in Svezia. Si poteva cercare di seminarli, ma non era una mossa saggia. Liberarsi di un pedinatore significava avere qualcosa da nascondere. Persone che avevano evaso la sorveglianza erano state arrestate con l'accusa di spionaggio e le autorità svedesi erano state costrette a espellerle su pressione dei tedeschi.

Quindi, Hermia doveva sparire senza che il suo pedinatore se ne accorgesse.

Seguendo un piano preparato in precedenza, Hermia e Digby uscirono nel giardino e svoltarono l'angolo dell'edificio per guardare il cenotafio di uno dei fondatori della città, Birger Jarl. Il sarcofago dorato si trovava in una tomba coperta da un baldacchino sostenuto ai quattro angoli da colon-

ne di pietra. «Proprio come uno *Himmelbett*» osservò Hermia.

Nascosta sull'altro lato del cenotafio c'era una donna svedese della stessa altezza e corporatura di Hermia, con capelli scuri simili ai suoi.

Hermia la guardò con aria interrogativa, e la donna annuì con vigore.

Per un istante, Hermia fu colta dalla paura. Fino ad allora non aveva fatto nulla di illegale. Il suo viaggio in Svezia era stato innocuo come sembrava. Ma da quel momento in poi, per la prima volta in vita sua, si sarebbe trovata dal lato sbagliato della legge.

«Presto» disse la donna in inglese.

Hermia si tolse il leggero impermeabile estivo e il basco rosso che l'altra donna si affrettò a indossare, poi prese dalla tasca un foulard marrone e se lo legò sotto il mento, nascondendo i capelli e in parte anche il viso.

La donna svedese prese Digby a braccetto e insieme si allontanarono dal cenotafio per tornare in giardino.

Hermia attese qualche istante, fingendo di studiare l'elaborata ringhiera di ferro battuto che girava tutto attorno al monumento, temendo che il pedinatore si fosse insospettito e fosse venuto a controllare. Ma non accadde nulla.

Uscì da dietro il cenotafio, aspettandosi quasi di trovare l'uomo lì ad attenderla, ma nelle vicinanze non c'era nessuno. Si coprì ancora un po' di più il viso con il foulard e svoltò l'angolo, sbucando nel giardino.

Vide Digby e la donna dirigersi verso il cancello, seguiti dall'uomo. Il piano funzionava.

Hermia si avviò nella stessa direzione, seguendo il pedinatore. Come d'accordo, Digby e la donna andarono dritti alla macchina che li aspettava nella piazza. Hermia li vide salire a bordo della Volvo e allontanarsi. Il pedinatore si accodò a bordo della Mercedes. Lo avrebbero portato alla legazione e lui avrebbe riferito che i due visitatori inglesi avevano passato il pomeriggio come innocenti turisti.

E Hermia era libera.

Attraversò il ponte Stadhusbron e si diresse a passo svelto verso la piazza Gustav Adolf, il centro della città, impaziente di portare a termine il suo compito.

Nelle ultime ventiquattr'ore tutto era accaduto con sconcertante rapidità. Hermia aveva avuto solo pochi minuti per buttare qualche indumento in una valigia, poi lei e Digby erano stati accompagnati con un'auto veloce a Dundee, in Scozia, dove pochi minuti dopo la mezzanotte avevano raggiunto l'albergo. Quella mattina, all'alba, erano stati trasferiti all'aerodromo

di Leuchars, sulla costa di Fife, e un equipaggio della RAF, che indossava però uniformi civili della British Overseas Airways Corporation, li aveva portati a Stoccolma con un volo di tre ore. Dopo il pranzo presso la legazione britannica, avevano messo a punto il piano già abbozzato durante il tragitto da Bletchley a Dundee.

Essendo la Svezia un paese neutrale, da lì era possibile telefonare o scrivere in Danimarca. Hermia avrebbe tentato di chiamare il suo fidanzato. In Danimarca le telefonate erano controllate e le lettere aperte dalla censura, quindi avrebbe dovuto stare molto attenta a ciò che diceva. Doveva inventarsi un discorso che suonasse del tutto innocente a un ascoltatore ficcanaso, e allo stesso tempo risultasse chiaro ad Arne.

Nel 1939, quando aveva organizzato la Ronda di notte, aveva deliberatamente escluso Arne. Non era per via delle sue idee: seppure in maniera meno appassionata, Arne odiava i nazisti quanto lei; li considerava degli stupidi pagliacci in uniforme che volevano impedire alla gente di divertirsi. No, il problema era la sua indole imprudente e spensierata. Era troppo aperto e cordiale per un'attività clandestina. Forse era stata soltanto restia a metterlo in pericolo, sebbene anche Poul avesse convenuto con lei che Arne non era adatto. Adesso, però, era disperata. Il carattere di Arne non era cambiato, ma lei non aveva nessun altro.

Inoltre, ora la gente aveva una percezione diversa del pericolo rispetto agli inizi della guerra. Migliaia di giovani avevano già dato la vita. Arne era un ufficiale dell'esercito e il suo dovere era quello di correre rischi per il bene del suo paese.

Tuttavia, Hermia si sentiva il cuore pesante all'idea di ciò che stava per chiedergli.

Svoltò nella Vasagatan, una via affollata in cui si trovavano parecchi alberghi, la stazione ferroviaria e l'ufficio della posta centrale. In Svezia, il servizio telefonico era sempre stato separato da quello postale, e c'erano speciali uffici telefonici pubblici. Hermia era diretta a quello dentro la stazione.

Avrebbe potuto telefonare dalla legazione britannica, ma la sua chiamata avrebbe sicuramente destato sospetti. Lì nell'ufficio pubblico, invece, non c'era niente di insolito se una donna che parlava uno svedese incerto con accento danese chiedeva di telefonare a casa.

Lei e Digby avevano discusso sull'eventualità che la telefonata fosse intercettata dalle autorità. In ogni centralino della Danimarca c'era almeno una centralinista tedesca in ascolto. Non potevano certo spiare ogni singola

comunicazione, ma era più facile che prestassero attenzione alle chiamate internazionali e a quelle dirette alle basi militari, quindi le probabilità che la conversazione di Hermia con Arne venisse intercettata erano alte. Avrebbe dovuto esprimersi con allusioni e doppi sensi. Ma non era poi così difficile. Erano stati amanti, e lei avrebbe dovuto essere in grado di farsi capire anche senza essere esplicita.

La stazione era stata costruita a somiglianza di un castello francese. L'atrio maestoso aveva un soffitto a cassettoni da cui scendevano grandi lampadari. Hermia trovò il posto pubblico e si mise in coda.

Quando arrivò il suo turno disse all'impiegato che voleva fare una telefonata personale ad Arne Olufsen, e diede il numero della scuola di volo. Attese con impazienza, in preda all'ansia, mentre l'operatore cercava di prendere la linea. Hermia non sapeva neppure se quel giorno Arne fosse a Vodal. Poteva essere in volo, o in libera uscita, se non addirittura in licenza. Poteva essere stato trasferito, oppure aver dato le dimissioni dall'esercito.

Ma, ovunque fosse, lei avrebbe cercato di rintracciarlo. Poteva parlare con il suo comandante e chiedergli dove fosse, o chiamare i suoi genitori a Sande, e poi conosceva i numeri di alcuni suoi amici di Copenaghen. Aveva a disposizione tutto il pomeriggio e parecchio denaro.

Sarebbe stato strano parlare con lui dopo un anno. Era eccitata e al tempo stesso nervosa. Ciò che contava era la missione, ma non poteva fare a meno di chiedersi quali fossero i sentimenti di Arne nei suoi confronti. Forse lui non l'amava più come un tempo. E se l'avesse trattata con freddezza? Le si sarebbe spezzato il cuore. Poteva aver conosciuto un'altra. In fondo, anche lei aveva flirtato con Digby. Per un uomo non era forse più facile prendere una sbandata?

Le tornò in mente quando sciavano insieme, lanciati giù per un pendio soleggiato, uno accanto all'altra, curvando in perfetta sintonia, sudando nell'aria gelida e ridendo per la semplice gioia di essere vivi. Sarebbero mai tornati quei giorni?

Venne indirizzata a una cabina.

Sollevò il ricevitore. «Pronto?»

«Chi parla?» disse Arne.

Hermia aveva dimenticato la sua voce: bassa e calda, come se stesse per scoppiare in una risata da un momento all'altro. Parlava un danese colto, con la pronuncia precisa appresa nell'esercito e una traccia di accento dello Jutland, retaggio dell'infanzia.

Aveva già pronta la prima frase. Avrebbe usato i nomignoli che si erano dati nella speranza che questo mettesse in guardia Arne, spingendolo a parlare con attenzione.

Per un istante, però, non riuscì a dire nulla.

«Pronto?» ripeté lui. «C'è qualcuno in linea?»

Hermia deglutì e ritrovò la voce. «Ciao, Spazzolino. Sono la tua Gatta nera.» Lei lo chiamava Spazzolino perché quella era la sensazione che le davano i suoi baffi quando la baciava. Il nomignolo di Hermia, invece, era dovuto al colore dei capelli.

Questa volta fu lui a restare senza parole.

«Come stai?» continuò Hermia.

«Sto bene» rispose lui. «Mio Dio, sei davvero tu?»

«Sì.»

«Stai bene?»

«Sì.» All'improvviso Hermia non se la sentì di andare avanti con le banalità. «Mi ami ancora?» chiese di punto in bianco.

Lui non rispose subito, e questo le fece pensare che i suoi sentimenti fossero cambiati. Ma non glielo avrebbe detto direttamente: avrebbe tergiversato, invitandola a rimettere alla prova il loro rapporto dopo tutto quel tempo, e lei avrebbe capito...

«Ti amo» disse lui.

«Davvero?»

«Più che mai. Mi sei mancata moltissimo.»

Lei chiuse gli occhi e si appoggiò alla parete, come stordita.

«Sono così felice che sei ancora viva» continuò lui. «Sono felice di parlarti.»

«Anch'io ti amo.»

«Cosa è successo? Come stai? Da dove mi chiami?»

Lei riordinò le idee. «Non sono lontana.»

Arne avvertì subito il tono guardingo e si adeguò. «Okay, ho capito.»

Hermia aveva preparato la parte seguente. «Ricordi il castello?» In Danimarca c'erano molti castelli, ma uno solo era speciale per loro.

«Vuoi dire le rovine? Come potrei averlo dimenticato?»

«Potremmo incontrarci là?»

«Come fai a venire fin... Lascia perdere. Dici sul serio?»

«Sì.»

«È lontano.»

«È molto importante.»

«Andrei molto più lontano pur di vederti. Sto solo cercando di pensare a un modo. Chiederò un permesso, ma se ci fossero problemi, scapperò.»

«Non lo fare.» Non voleva che la polizia militare lo cercasse. «Quand'è il tuo prossimo giorno libero?»

«Sabato.»

L'operatore si inserì nella conversazione per avvertirli che avevano ancora dieci secondi.

Affrettandosi, Hermia disse: «Sabato sarò là... spero. Se non ce la fai a venire, tornerò ogni giorno finché posso».

«Io farò lo stesso.»

«Sii prudente. Ti amo.»

«Ti amo anch'io...»

La linea si interruppe.

Hermia tenne il ricevitore premuto contro l'orecchio, come se in quel modo potesse trattenere Arne ancora un po'. Quando l'operatore le chiese se voleva effettuare un'altra telefonata, lei rifiutò e riattaccò.

Pagò e uscì, ebbra di felicità. Rimase nell'atrio della stazione, sotto l'alto soffitto, con la gente che le passava accanto correndo in ogni direzione. Lui l'amava ancora. Da lì a due giorni l'avrebbe rivisto. Qualcuno la urtò. Allora lei si allontanò dalla folla, dirigendosi verso un caffè dove sedette esausta. Due giorni.

Il castello a cui entrambi avevano fatto riferimento con parole enigmatiche era Hammershus, un'attrazione turistica sull'isola di Bornholm, nel mar Baltico. Nel 1939 vi avevano passato una settimana di vacanza, fingendosi marito e moglie, e una calda sera d'estate avevano fatto l'amore tra le rovine. Arne avrebbe preso il traghetto da Copenaghen, un viaggio di sette o otto ore, oppure il volo da Kastrup, che ci metteva solo un'ora. L'isola si trovava a circa centocinquanta chilometri dalla Danimarca continentale, ma solo una trentina la separavano dalle coste della Svezia. Adesso Hermia doveva trovare un peschereccio che la portasse clandestinamente attraverso quel breve tratto di mare.

Continuava a pensare ai pericoli che avrebbe corso Arne. Si sarebbe incontrato con un agente del servizio segreto britannico. Lei gli avrebbe chiesto di diventare una spia.

Se lo avessero scoperto, avrebbe pagato con la vita.

11

Due giorni dopo il suo arresto, Harald fece ritorno a casa.

Heis gli aveva permesso di restare a scuola per sostenere gli ultimi esami. Gli avrebbero concesso di prendere il diploma, ma non di partecipare alla cerimonia, che si sarebbe tenuta di lì a una settimana. E comunque, l'importante era che il suo posto all'università fosse assicurato. Avrebbe studiato fisica con Niels Bohr... ammesso di riuscire a sopravvivere abbastanza a lungo.

In quei due giorni aveva appreso da Mads Kirke che la morte di Poul non era stato un vero e proprio incidente. L'esercito si rifiutava di rivelare i particolari, affermando che le indagini erano ancora in corso, ma altri piloti avevano raccontato alla famiglia che in quel momento c'era la polizia alla base aerea e che erano stati sparati colpi d'arma da fuoco. Non poteva dirlo a Mads, ma Harald era certo che Poul fosse stato ucciso per il suo coinvolgimento nella Resistenza.

Ciononostante, tornando a casa, era suo padre e non la polizia a preoccuparlo di più. Era un viaggio lungo e noioso attraverso la Danimarca: da Jansborg, sulla costa orientale, a Sande al largo di quella occidentale. Lui conosceva ogni singola stazioncina, ogni molo puzzolente di pesce, e tutta la distesa piatta e verdeggiante al centro del paese. A causa dei molteplici ritardi dei treni, il viaggiò durò l'intera giornata, ma lui avrebbe desiderato che non finisse mai.

Per tutto il tempo non fece che immaginare l'ira di suo padre. Preparò contriti discorsi di scuse che pure lui trovava poco convincenti. Allora passò a una gamma di giustificazioni più o meno servili, incapace, però, di trovare una formula che risultasse sincera. Si domandò se non fosse il caso di dire ai suoi genitori che dovevano essere contenti che lui fosse ancora vivo, quando avrebbe potuto fare la stessa fine di Poul Kirke, ma gli pareva di approfittare in modo indegno di un sacrificio eroico.

Arrivato a Sande, ritardò ancora un po' il rientro a casa, decidendo di fare il giro lungo la spiaggia. La marea era bassa e il mare appena visibile, un chilometro e mezzo più oltre, una striscia sottile di blu intervallata qua e là da schizzi di schiuma bianca, costretta tra l'azzurro intenso del cielo e il color camoscio della sabbia. Era sera, e il sole era basso. Qualche turista passeggiava tra le dune e un gruppetto di ragazzini giocava a calcio. Un'immagine serena, non fosse stato per i bunker di cemento grigio disseminati a un chilometro e mezzo di distanza l'uno dall'altro lungo la linea dell'alta marea, irti di mitragliatrici e presidiati da soldati con l'elmetto.

Giunto alla base militare, lasciò la spiaggia per seguire la lunga devia-

zione che le girava attorno, felice per l'ulteriore ritardo. Si chiese se Poul fosse riuscito a inviare agli inglesi il suo schizzo dell'apparecchiatura radio. In caso contrario, doveva averlo trovato la polizia. Si sarebbero chiesti chi l'aveva disegnato? Per fortuna non c'era nulla che potesse collegarlo a lui, ma l'idea lo terrorizzava ugualmente. La polizia non sapeva che lui era un criminale, ma era a conoscenza del suo crimine.

Alla fine, arrivò in vista della casa. Come la chiesa, anche la canonica era costruita nello stile locale, mattoni pitturati di rosso e un tetto coperto di paglia che scendeva basso sulle finestre, come un cappello calato sugli occhi per proteggerli dalla pioggia. L'architrave sopra la porta d'ingresso era dipinta a righe oblique nere, bianche e verdi, in ossequio alla tradizione.

Harald andò sul retro e sbirciò attraverso la finestrella romboidale inserita nella porta della cucina. Sua madre era sola. Rimase a osservarla per un momento, chiedendosi come fosse stata quando aveva la sua età. Da che si ricordava, gli era sempre parsa una donna stanca, ma un tempo doveva essere stata graziosa.

Secondo quello che gli avevano raccontato, Bruno, il padre di Harald, era considerato da tutti uno scapolo convinto e, a trentasette anni, si dedicava totalmente alla cura del suo piccolo gregge. Ma poi aveva conosciuto Lisbeth, di dieci anni più giovane, e aveva perso la testa. Era così innamorato di lei che si era presentato in chiesa con una cravatta colorata, nel tentativo di apparire romantico, e i diaconi erano stati costretti a riprenderlo per l'abbigliamento sconveniente.

Osservando la madre china sull'acquaio, intenta a lavare una pentola, Harald cercò di immaginare come dovevano essere stati neri e lucidi un tempo quei capelli ora grigi e spenti, gli occhi color nocciola scintillanti di riso, le rughe del volto spianate, il corpo affaticato pieno di energia. Doveva essere irresistibilmente sexy, pensò, per essere riuscita a indirizzare verso i piaceri della carne i pensieri retti e pii di suo padre. Una cosa difficile da immaginare.

Entrò, poggiò la valigia e baciò la madre.

«Tu padre è fuori» disse lei.

«Dov'è andato?»

«Ove Borking è malato.» Ove era un vecchio pescatore, membro fedele della congregazione.

Harald provò un senso di sollievo. Ogni differimento nella resa dei conti era benvenuto.

L'espressione grave e afflitta di sua madre lo commosse. «Mi dispiace averti causato un dolore, mamma» disse.

«Tuo padre è mortificato. Axel Flemming ha indetto una riunione d'emergenza del consiglio dei diaconi per discutere della questione.»

Harald annuì. Aveva previsto che i Flemming non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione.

«Perché l'hai fatto?» chiese sua madre con voce lamentosa. Harald non aveva una risposta. Per cena, lei gli preparò un sandwich con il prosciutto.

«Ci sono notizie dello zio Joachim?» si informò Harald.

«Niente. Non riceviamo risposta alle nostre lettere.»

I problemi di Harald sembravano svanire quando pensava alla cugina Monika, perseguitata e senza un soldo, che non sapeva neppure se suo padre era vivo o morto. Quando lui era ragazzo, la visita annuale dei cugini Goldstein era l'evento dell'anno. Per due settimane l'atmosfera monastica della canonica subiva una trasformazione, e la casa si riempiva di gente e di rumore. Il pastore aveva per la sorella e la famiglia di lei un'affettuosa indulgenza che non mostrava per nessun altro, meno che mai per i propri figli, e quando loro commettevano qualche trasgressione - tipo comperare il gelato di domenica, cosa per la quale Harald e Arne sarebbero stati puniti - si limitava a sorridere benigno. Per Harald il suono della lingua tedesca significava risate, scherzi e divertimento, ma ora si chiedeva se i Goldstein avrebbero mai più riso.

Accese la radio per ascoltare il notiziario di guerra. Le cose andavano male. L'offensiva britannica in Nordafrica aveva avuto un esito disastroso, metà dei carri armati erano andati perduti, bloccati nel deserto da guasti meccanici o distrutti dalla spietata artiglieria tedesca. La stretta dell'Asse sulla regione restava più forte che mai. La radio danese e la BBC riferivano essenzialmente la stessa storia.

A mezzanotte passò uno stormo di bombardieri. Harald andò fuori e vide che erano diretti a oriente. Venivano dalla Gran Bretagna. Agli inglesi non restavano che i bombardieri.

Quando tornò in casa, sua madre gli disse: «Tuo padre potrebbe stare fuori tutta la notte. Sarà meglio che tu vada a letto».

Rimase sveglio a lungo. Si chiese perché fosse così spaventato. Era troppo adulto per le punizioni corporali. La collera di suo padre era formidabile, ma che male poteva fare una lavata di capo? Harald non era tipo da lasciarsi intimidire facilmente, anzi, era propenso a opporsi e a sfidarla per puro spirito di ribellione.

La breve notte scandinava terminò e intorno alle tende della sua finestra comparve un rettangolo di luce grigia simile a una cornice. Harald scivolò nel sonno. Il suo ultimo pensiero fu che probabilmente ciò che davvero temeva non erano le proprie sofferenze, ma quelle di suo padre.

Un'ora dopo subì un brusco risveglio: la porta spalancata di colpo, la luce accesa e il pastore in piedi accanto al letto, completamente vestito, le mani sui fianchi, il mento spinto in avanti. «Come hai potuto fare una cosa simile?» urlò.

Harald si alzò a sedere sul letto, sbattendo le palpebre di fronte alla figura alta, calva, tutta vestita di nero che lo fissava con quegli occhi azzurri che tanto terrorizzavano la sua congregazione.

«Cosa pensavi di fare?» infierì il padre. «Cosa ti ha preso?»

Harald non voleva starsene rannicchiato sul letto come un bambino. Gettò le coperte di lato e si alzò. Poiché faceva caldo, era andato a letto in mutande.

«Copriti, ragazzo» disse suo padre. «Sei quasi nudo.»

L'irragionevolezza di quella critica lo spinse a replicare. «Se la vista della biancheria ti offende, non entrare in camera degli altri senza bussare.»

«Bussare? Io non devo bussare alle porte in casa mia!»

Harald provò la familiare sensazione che suo padre avesse una risposta a tutto. «D'accordo» disse, imbronciato.

«Cosa diavolo ti è preso? Come hai potuto coprire di vergogna te stesso, la tua famiglia, la tua scuola e la chiesa?»

Harald infilò i calzoni e si voltò verso il padre.

«Allora?» proseguì il pastore, furioso. «Mi vuoi rispondere o no?»

«Scusa, credevo che fosse una domanda retorica.» Persino Harald rimase sorpreso dal proprio sarcasmo.

Suo padre si infuriò ancora di più. «Non cercare di usare la tua istruzione per polemizzare con me. Anch'io ho studiato a Jansborg.»

«Non sto polemizzando. Mi chiedo se c'è la possibilità che tu ascolti ciò che ho da dire.»

Il pastore levò la mano come per colpirlo. Sarebbe stato un sollievo, rifletté Harald, mentre il padre esitava. Sia che avesse incassato il colpo passivamente, sia che si fosse ribellato, la violenza sarebbe stata comunque una liberazione.

Ma suo padre non aveva intenzione di rendere le cose facili. «Bene» disse abbassando la mano «ti ascolto. Cos'hai da dire a tua discolpa?»

Harald radunò le idee. Sul treno aveva preparato diverse versioni del suo

discorso, alcune delle quali molto eloquenti, ma sul momento dimenticò ogni accortezza oratoria. «Mi dispiace di aver imbrattato il posto di guardia. È stato un atto inutile, un infantile gesto di sfida.»

«A dir poco!»

Per un attimo prese in considerazione l'idea di rivelare a suo padre i contatti con la Resistenza, ma decise di non esporsi a un ulteriore scherno. Inoltre, ora che Poul era morto, era possibile che non esistesse più la Resistenza.

Preferì buttarla sul personale. «Mi dispiace aver gettato il disonore sulla scuola, perché Heis è un brav'uomo. Mi dispiace essermi ubriacato, perché la mattina seguente sono stato malissimo. Ma più che altro mi dispiace aver dato un dolore a mia madre.»

«E a tuo padre?»

Harald scosse la testa. «Tu sei arrabbiato solo perché Axel Flemming è a conoscenza di tutto e ne approfitterà per fartela pagare. Il tuo orgoglio è stato ferito, ma non credo affatto che tu sia preoccupato per me.»

«L'orgoglio?» tuonò il padre. «Cosa c'entra l'orgoglio? Io ho cercato di crescere i miei figli insegnando loro il bene, la temperanza e il timor di Dio... e tu mi hai deluso.»

Harald non ne poteva più. «Senti, non è questo gran disonore. Un sacco di gente si ubriaca...»

«Non i miei figli!»

«... una volta nella vita.»

«Ma tu sei stato *arrestato*.»

«Solo cattiva sorte.»

«Cattivo *comportamento*...»

«E non sono stato incriminato... anzi il sergente pensava che fosse una cosa ridicola. "Non siamo la squadra antiburle" mi ha detto. E non sarei stato espulso da scuola se Peter Flemming non avesse minacciato Heis.»

«Non cercare di minimizzare. Nessun membro di questa famiglia è mai stato in galera per nessun motivo. Ci hai trascinato nel fango.» L'espressione del pastore cambiò. Per la prima volta si mostrò più affranto che arrabbiato. «E sarebbe ugualmente tragico e scioccante anche se nessuno al mondo ne fosse a conoscenza oltre me.»

Harald capì che suo padre era sincero, e questo lo colse alla sprovvista. Sì, il vecchio era stato ferito nell'orgoglio, ma non si trattava solo di questo: era sinceramente preoccupato per la sua integrità spirituale. Harald si pentì di essere stato sarcastico.

Suo padre, però, non gli diede modo di essere conciliante. «Resta la questione di cosa bisogna fare con te.»

Harald non era certo del significato di quelle parole. «Ho perso soltanto qualche giorno di scuola. Posso prepararmi per l'esame di ammissione all'università qui a casa.»

«No» disse suo padre. «Non te la caverai così facilmente.»

Harald fu colto da un terribile presentimento. «Cosa intendi dire? Cos'hai in mente?»

«Tu non andrai all'università.»

«Cosa significa? Certo che ci andrò.» All'improvviso, Harald ebbe paura.

«Non ho intenzione di mandarti a Copenaghen e lasciare che la tua anima venga corrotta dall'alcol e dal jazz. Hai dimostrato di non essere abbastanza maturo per vivere in città. Resterai qui, dove io posso sorvegliare la tua crescita spirituale.»

«Ma non puoi telefonare all'università e dire: "Non insegnate a questo ragazzo". Ormai mi hanno dato un posto.»

«Ma tu non hai denaro.»

Harald era allibito. «Il nonno ha lasciato del denaro per la mia istruzione.»

«Lo ha lasciato a me perché ne disponessi. E io non intendo dartelo perché tu lo sperperi nei locali notturni.»

«Non sono soldi tuoi... tu non puoi farlo!»

«Certo che posso farlo. Sono tuo padre.»

Harald era sbalordito. Non aveva pensato a questo. Era l'unica punizione che potesse fargli realmente male. «Ma tu hai sempre detto che l'istruzione è importante...» disse sconcertato.

«L'istruzione è una cosa diversa dalla devozione.»

«Sì, ma...»

Suo padre vide che era profondamente colpito e il suo atteggiamento si ammorbidì un po'. «Un'ora fa Ove Borking è morto. Non aveva alcuna istruzione... sapeva a malapena scrivere il proprio nome. Ha passato tutta la vita a lavorare sulle barche degli altri e non ha mai guadagnato abbastanza soldi per comperare alla moglie un tappeto per il soggiorno. Ma ha cresciuto tre figli timorosi di Dio e ogni settimana dava un decimo della sua misera paga alla chiesa. È questa che Dio considera una vita degna.»

Harald conosceva Ove e gli dispiaceva che fosse morto. «Era un uomo semplice.»

«Non c'è niente di male nella semplicità.»

«Sì, ma se tutti gli uomini fossero come Ove andremmo ancora a pescare con le canoe.»

«Forse. Ma prima di fare qualsiasi altra cosa imparerai a comportarti come lui.»

«E questo cosa significa?»

«Vestiti. Indossa l'uniforme della scuola e una camicia pulita. Vai a lavorare.» E con queste parole, uscì dalla stanza.

Harald rimase a fissare la porta chiusa. E ora?

Si lavò e si rase in una specie di trance. Non riusciva a credere a ciò che stava succedendo.

Poteva andare all'università anche senza l'aiuto del padre. Avrebbe dovuto trovare un lavoro per mantenersi, e non si sarebbe potuto permettere le lezioni private che molti ritenevano essenziali per integrare quelle in aula. Ma sarebbe riuscito a raggiungere i suoi obiettivi, in quelle condizioni? Lui non voleva soltanto passare gli esami, ma ambiva a diventare un grande fisico, il successore di Niels Bohr. Come avrebbe potuto riuscirci senza neppure i soldi per comperare i libri?

Aveva bisogno di riflettere. Nel frattempo, non gli restava che accettare ciò che suo padre aveva in mente per lui.

Scese e mangiò il porridge preparato dalla madre senza neppure sentirne il sapore.

Il pastore sellò Major, un grosso cavallo irlandese abbastanza forte da portarli entrambi, e montò in groppa. Harald salì dietro di lui.

Attraversarono tutta l'isola per il lungo. Major ci impiegò più di un'ora. Arrivati al molo, abbeverarono il cavallo alla fontana accanto alla banchina e attesero il traghetto. Harald ancora non sapeva dove fossero diretti.

Quando l'imbarcazione accostò, il traghettatore salutò il pastore toccandosi il cappello.

«Ove Borking è stato richiamato alla casa del signore questa mattina presto» disse il padre di Harald.

«Me l'aspettavo» osservò l'altro.

«Era un uomo buono.»

«Pace all'anima sua.»

«Amen.»

Attraversarono il braccio di mare che li separava dalla terraferma e risalirono la collina fino alla piazza della città. I negozi non erano ancora aperti, ma il pastore bussò alla porta della merceria. Venne ad aprire il padrone,

Otto Sejr, un diacono della chiesa di Sande. Pareva li stesse aspettando.

Entrarono e Harald si guardò attorno. Dentro le bacheche di vetro erano esposti gomitoli di lana colorata. Gli scaffali erano pieni di tagli di stoffa, in maggioranza di lana e di cotone stampato, ma alcuni anche di seta. Sotto gli scaffali c'erano i cassetti, tutti ordinatamente contraddistinti da etichette: "Nastro bianco", "Nastro colori vari", "Elastico", "Bottoni camicia", "Bottoni corno", "Spilli", "Aghi da maglia".

Il negozio odorava di naftalina e lavanda, come il guardaroba di una vecchia signora. Questo richiamò alla memoria di Harald un ricordo dell'infanzia, straordinariamente vivido: lui, da piccolo, in quella bottega mentre la mamma comperava del raso nero per le camicie del padre.

Ora il negozio aveva un'aria dimessa, forse a causa dell'austerità imposta dalla guerra. Gli scaffali più alti erano vuoti e a Harald parve che nelle lane non ci fosse più quella stupefacente varietà di colori che ricordava dai tempi dell'infanzia.

Ma cosa ci faceva lui, lì?

Suo padre chiarì subito la cosa. «Fratello Sejr ha gentilmente accettato di darti un lavoro» disse. «Darai una mano in negozio, servirai i clienti e farai tutto quanto possa renderti utile.»

Harald rimase a fissare il padre, senza parole.

«La signora Sejr non sta bene, e non può più lavorare. La loro figlia si è sposata ed è andata a vivere a Odense, quindi lui ha bisogno di un aiutante» proseguì il pastore, come se quella fosse l'unica spiegazione di cui Harald aveva bisogno.

Sejr era un ometto piccolo e calvo, con baffi sottili. Harald lo conosceva da una vita. Era un gradasso, astuto e cattivo. L'uomo agitò un dito grasso verso di lui e disse: «Lavora sodo, fai attenzione, ubbidisci e potrai imparare un mestiere prezioso, giovanotto».

Harald era senza parole. Per due giorni non aveva fatto altro che pensare a come suo padre avrebbe reagito alla sua malefatta, ma questo non l'avrebbe mai immaginato. Era una condanna all'ergastolo.

Suo padre strinse la mano a Sejr, lo ringraziò e, prima di andarsene, disse a Harald: «Pranzerai qui con loro e quando finisci di lavorare verrai subito a casa. Ci vediamo stasera». Attese un istante, quasi si aspettasse una risposta, poi, vedendo che Harald non diceva nulla, uscì.

«Bene» disse Sejr. «C'è giusto il tempo di spazzare il pavimento prima di aprire. Troverai la scopa nello sgabuzzino. Comincia dal fondo e vai verso il davanti, così puoi gettare la polvere fuori dalla porta.»

Harald cominciò a eseguire il suo compito. Vedendo che teneva la scopa con una mano sola, Sejr scattò: «Usa tutte e due le mani, ragazzo!».

Harald obbedì.

Alle nove in punto, Sejr mise il cartellino APERTO sulla porta. «Quando voglio che tu serva un cliente, ti dirò: "Avanti". Allora tu farai un passo verso il banco e dirai: "Buongiorno, in cosa posso servirla?". Ma prima guarda come mi comporto io con il primo cliente.»

Harald osservò Sejr vendere una cartina con sei aghi a una vecchia che contò le monetine come se fossero pezzi d'oro. Dopo di lei entrò una signora elegante sulla quarantina che acquistò due metri di spighetta nera. Poi toccò a Harald servire. La terza cliente era una donna dalle labbra sottili e tirate, che non gli era del tutto estranea. Chiese una spoletta di filo bianco.

«Alla tua sinistra. Primo cassetto» disse Sejr, secco.

Harald la trovò. Il prezzo era segnato a matita sull'estremità del rocchetto di legno. Prese il denaro e diede il resto.

Poi la donna disse: «Allora, Harald Olufsen, ho sentito che sei stato nei bordelli di Babilonia».

Harald arrossì. A questo non era preparato. Tutta la città era al corrente di ciò che aveva fatto? Non aveva intenzione di passare la giornata a difendersi dai pettegoli, e quindi non rispose.

«Il giovane Harald si troverà sotto un'autorità più salda, qui, signora Jensen» disse Sejr.

«Sono sicura che gli farà bene.»

Harald si rese conto che stavano godendo un mondo a umiliarlo. «Desidera altro?»

«Oh, no, grazie» rispose la signora Jensen, ma non fece cenno di andarsene. «Allora, non andrai all'università?»

Harald le voltò le spalle e chiese: «Dov'è la toilette, signor Sejr?».

«In fondo sul retro, in cima alle scale.»

Uscendo, sentì Sejr che diceva in tono di scusa: «Si sente in imbarazzo».

«Non c'è da stupirsi» convenne la donna.

Harald salì le scale che portavano all'appartamento sopra il negozio. La signora Sejr era in cucina; indossava una vestaglia da casa rosa trapuntata e stava lavando le tazze della colazione. «Ho solo qualche aringa, per pranzo. Spero che tu non sia un gran mangione.»

Harald si attardò in bagno, e quando tornò in negozio vide con sollievo che la signora Jensen se n'era andata. «È normale che la gente sia curiosa»

disse Sejr. «Devi essere educato, qualunque cosa dicano.»

«La mia vita non è cosa che riguardi la signora Jensen» rispose Harald seccato.

«È una cliente, e i clienti hanno sempre ragione.»

La mattinata si trascinò con esasperante lentezza. Sejr controllò l'inventario, preparò gli ordini, fece i conti, rispose al telefono; mentre Harald continuò a stare lì, impalato, in attesa del prossimo cliente. Questo gli lasciò molto tempo per riflettere. Avrebbe davvero passato la vita a vendere spolette di filo alle massaie? Impensabile.

A metà mattinata, quando la signora Sejr portò loro una tazza di tè, era giunto alla conclusione che non poteva trascorrere il resto dell'estate a lavorare lì.

All'ora di pranzo capì che non avrebbe resistito neppure fino a sera.

Quando Sejr espose il cartellino con la scritta CHIUSO, Harald annunciò: «Vado a fare una passeggiata».

Sejr era sbigottito. «Ma la signora Sejr ha già preparato il pranzo.»

«Mi ha detto che non ha cibo a sufficienza» ribatté Harald, aprendo la porta.

«Hai solo un'ora» gli gridò dietro Sejr. «Non arrivare in ritardo!»

Harald ridiscese la collina e salì sul traghetto.

Sbarcato a Sande andò verso la canonica passando per la spiaggia. Vedendo le dune, i chilometri di sabbia bagnata e il mare senza fine provò una strana sensazione, come una stretta al petto. La vista gli era familiare come quella della propria faccia davanti allo specchio, ma ora gli causava un doloroso smarrimento. Aveva quasi voglia di piangere, e dopo un po' capì il perché.

Se ne sarebbe andato da lì quel giorno stesso.

La spiegazione logica venne subito dopo. Non era costretto a svolgere il lavoro scelto per lui, ma non poteva continuare a vivere in casa dopo aver sfidato l'autorità paterna. Perciò, doveva andarsene.

Camminando sulla sabbia, si rese conto che l'idea di disobbedire al padre non lo spaventava più. Il fatto in sé aveva ormai perso la sua drammaticità. Quando era avvenuto questo cambiamento? Harald concluse che era successo quando il pastore aveva annunciato che non gli avrebbe dato il denaro lasciatogli dal nonno. Era stato un tradimento che lo aveva sconvolto e che non poteva lasciare intatti i loro rapporti. In quel momento Harald aveva capito di non poter più fare assegnamento sul fatto che suo padre avesse a cuore i suoi interessi. D'ora in poi doveva badare a se stesso.

La conclusione giunse in modo stranamente sereno. Doveva assumersi la responsabilità della propria vita. Era come rendersi conto che la Bibbia non è infallibile: difficile immaginare di essere stato così ingenuo fino ad allora.

Arrivato alla canonica, vide che il cavallo non era nel recinto. Immaginò che suo padre fosse tornato a casa Borking per prendere accordi riguardo al funerale di Ove. Entrò dalla cucina. Sua madre era seduta al tavolo, a pelare patate. Quando lo vide parve spaventata. Lui la baciò senza darle spiegazioni.

Andò in camera e preparò la valigia come se stesse andando a scuola. La madre venne sulla porta della stanza e rimase a guardarlo, asciugandosi le mani con un panno. Harald vide il volto di lei, triste e stanco, e distolse veloce lo sguardo.

«Dove andrai?» chiese lei dopo un po'.

«Non lo so.»

Harald pensò al fratello. Andò nello studio del padre, sollevò il ricevitore e chiamò la scuola di volo. Dopo qualche minuto, Arne venne al telefono. Harald gli raccontò quanto era successo.

«Il vecchio ha esagerato» commentò Arne. «Se ti avesse messo a fare un lavoro duro, tipo pulire il pesce in una ditta di inscatolamento, tu avresti resistito anche solo per dimostrargli che sei un uomo.»

«Credo di sì.»

«Ma non era possibile che tu restassi a lavorare a lungo in una merceria. A volte nostro padre è proprio uno sciocco. Dove andrai, ora?»

Fino a quel momento Harald non aveva ancora deciso, ma ebbe un'ispirazione improvvisa. «A Kirstenslot» disse. «A casa dei Duchwitz. Ma non dirlo a papà. Non voglio che venga a cercarmi.»

«Potrebbe dirglielo il vecchio Duchwitz.»

Era un'ottima osservazione, rifletté Harald. Il rispettabile padre di Tik avrebbe dimostrato poca comprensione per un ragazzo scappato di casa, che suonava il boogie e imbrattava le postazioni dei tedeschi. Ma l'antico monastero in rovina veniva ancora utilizzato come dormitorio dai lavoratori stagionali. «Dormirò nel vecchio monastero» disse. «Il padre di Tik non verrà neppure a sapere che sono là.»

«E cosa mangerai?»

«Potrei trovare un lavoro alla fattoria. D'estate prendono anche gli studenti.»

«Tik è ancora a scuola, suppongo.»

«Sì, ma potrebbe aiutarmi sua sorella.»

«Karen. La conosco, è uscita un paio di volte con Poul.»

«Solo un paio di volte?»

«Sì. Perché... ti interessa?»

«È fuori dalla mia portata.»

«Lo penso anch'io.»

«Cos'è successo a Poul, esattamente?»

«È stato Peter Flemming.»

«Peter!» Mads Kirke non conosceva quel particolare.

«È arrivato con una macchina carica di poliziotti. Cercavano Poul. Lui ha tentato di scappare con il suo Tiger Moth, e Peter gli ha sparato. L'aereo è precipitato, incendiandosi.»

«Buon Dio! E tu l'hai visto?»

«Io no, ma uno dei miei avieri sì.»

«Mads mi ha raccontato qualcosa, ma non conosce tutta la verità. Dunque, è stato Peter Flemming a uccidere Poul... È terribile.»

«Non parlarne in giro, potresti finire nei guai. Vogliono farlo passare per un incidente.»

«D'accordo.» Harald notò che Arne non gli aveva detto perché la polizia fosse andata a cercare Poul. Allo stesso modo, Arne doveva aver notato che lui non glielo aveva chiesto.

«Fammi sapere come te la cavi a Kirstenslot. E se hai bisogno di qualcosa, chiamami.»

«Grazie.»

«Buona fortuna, fratellino.»

Mentre riattaccava, suo padre entrò nella stanza. «Cosa credi di fare?»

Harald si alzò in piedi. «Se vuoi i soldi della telefonata, chiedi a Sejr la mia paga per la mattinata di lavoro.»

«Non voglio soldi. Voglio sapere perché non sei al negozio.»

«Non è nel mio destino fare il merciaio.»

«Tu non sai cosa c'è nel tuo destino.»

«Forse no» ribatté Harald, e uscì dalla stanza.

Andò nella rimessa e accese la caldaia della moto. Mentre aspettava che si formasse vapore a sufficienza, caricò la torba sul sidecar. Non sapeva quanta gliene sarebbe servita per arrivare a Kirstenslot, quindi raccolse tutta quella che c'era. Poi rientrò in casa e prese la valigia.

Il padre lo attendeva al varco in cucina. «Dove credi di andare?»

«Preferisco non dirlo.»

«Ti proibisco di allontanarti.»

«Non puoi più proibirmi nulla, padre» rispose Harald, calmo. «Non sei più disposto a mantenermi. Stai facendo del tuo meglio per sabotare i miei studi. Temo che tu abbia perso il diritto di impormi cosa devo fare.»

Il pastore era allibito. «Tu devi dirmi dove stai andando.»

«No.»

«Perché no?»

«Se non sai dove sono, non puoi interferire con i miei progetti.»

Il pastore parve mortalmente offeso. Harald provò una fitta di dispiacere, un dolore quasi fisico. Non nutriva desiderio di vendetta e non provava alcuna soddisfazione nell'angoscia di suo padre; ma temeva che cedere al rimorso potesse minare la sua risolutezza. Non voleva che lui potesse costringerlo a restare. Così gli voltò le spalle e si allontanò.

Assicurò la valigia alla parte posteriore della moto e uscì dalla rimessa.

Sua madre attraversò di corsa il cortile e gli mise un fagotto tra le mani. «Qualcosa da mangiare» disse. Stava piangendo.

Harald mise il cibo nel sidecar insieme alla torba.

Mentre saliva in sella alla moto, lei gli gettò le braccia al collo. «Tu padre ti vuole bene, Harald. Lo capisci?»

«Sì, mamma. Credo di sì.»

Lei lo baciò. «Fammi sapere che stai bene.»

«D'accordo.»

«Promettimelo.»

«Te lo prometto.»

Lei lo lasciò andare e Harald partì.

12

Peter Flemming spogliò la moglie.

Lei rimase impassibile davanti allo specchio, la statua vivente di una donna pallida e bella. Le tolse l'orologio e la collana, poi passò a slacciare con pazienza ganci e occhielli dell'abito, le dita un tempo goffe rese esperte da ore di pratica. C'era una macchia sul fianco, notò con disappunto, come se lei avesse toccato qualcosa di appiccicoso e poi si fosse pulita le mani sull'abito. Normalmente non era una persona sciatta. Peter sollevò il vestito, facendoglielo passare dalla testa, attento a non spettinarla.

Inge era ancora bella come la prima volta che l'aveva vista con indosso solo la biancheria. Allora, però, sorrideva, gli diceva parole d'amore, con

un'espressione impaziente e al tempo stesso apprensiva. Adesso, invece, il suo viso era vuoto.

Peter appese l'abito nel guardaroba e poi le slacciò il reggiseno. I suoi seni erano tondi e pieni, i capezzoli così chiari da risultare quasi invisibili. Deglutì e si sforzò di non guardarli. La fece sedere sullo sgabello della toeletta, le tolse le scarpe, sganciò le calze e le fece scendere arrotolandole. Quindi le tolse la giarrettiera. La fece alzare di nuovo in piedi per sfilarle le mutandine. Nel vedere i riccioli biondi dell'inguine venne assalito dal desiderio e provò disgusto per se stesso.

Sapeva che avrebbe potuto avere rapporti sessuali con lei, se avesse voluto. Inge sarebbe rimasta immobile e avrebbe subito con vuota indifferenza, così come accettava passivamente ogni cosa che le accadeva. Ma lui non riusciva a farlo. Ci aveva provato, una volta, poco dopo che lei era tornata a casa dall'ospedale. Si era illuso che quell'atto potesse risvegliarle una scintilla di coscienza, ma dopo pochi secondi si era fermato, disgustato da ciò che stava facendo. Ora il desiderio tornò a farsi sentire, e lui dovette respingerlo, pur sapendo che anche cedervi non avrebbe portato alcun sollievo.

Gettò la biancheria nel cesto con un gesto di stizza. Lei non si mosse. Peter aprì un cassetto e prese una camicia da notte di cotone bianco con dei fiorellini ricamati, un dono di sua madre. Inge era innocente, nella sua nudità: desiderarla sembrava sbagliato come desiderare una bambina. Le passò la camicia da notte dalla testa, infilò le braccia nelle maniche, l'abbassò sulla schiena. Guardò nello specchio da dietro le sue spalle. Era graziosa, e il ricamo a fiorellini le donava. Gli parve di vedere un fugace sorriso sfiorarle le labbra, ma probabilmente era solo la sua immaginazione.

L'accompagnò in bagno e poi la mise a letto. Mentre si svestiva, si guardò nello specchio. Il suo ventre era solcato da una lunga cicatrice, ricordo di una rissa del sabato sera che lui aveva sedato quando era un giovane poliziotto. Non aveva più il fisico atletico di allora, ma era ancora in forma. Si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che il tocco sensuale di una donna sfiorasse la sua pelle.

Indossò il pigiama, ma non aveva sonno. Decise di tornare in soggiorno a fumare una sigaretta. Guardò Inge. Giaceva supina con gli occhi spalancati. Se si fosse mossa l'avrebbe sentita. Di solito capiva quando lei aveva bisogno di qualcosa. Si limitava ad alzarsi in piedi e aspettava, come se non sapesse cosa fare; allora Peter doveva indovinare i suoi desideri: un po' d'acqua, andare in bagno, uno scialle per scaldarsi, o qualcosa di più

complicato. Qualche volta si muoveva per l'appartamento, a caso, ma fatti pochi passi si fermava, a volte davanti a una finestra, altre volte in mezzo a una stanza, oppure restava a fissare immobile una porta chiusa.

Peter uscì dalla camera da letto, attraversò il piccolo corridoio ed entrò in soggiorno. Trovò le sigarette, poi, d'impulso, prese dalla credenza una bottiglia di acquavite e se ne versò un po' in un bicchiere. Mentre fumava e sorseggiava il liquore ripensò alla settimana appena trascorsa.

Era cominciata bene e finita male. Aveva catturato due spie, Ingemar Gammel e Poul Kirke. Questa volta non si trattava dei soliti sindacalisti che minacciavano i crumiri, o di comunisti che mandavano lettere in codice a Mosca dicendo che lo Jutland era maturo per la rivoluzione. No, Gammel e Kirke erano spie vere, e gli schizzi che Tilde Jespersen aveva trovato nell'ufficio di Kirke costituivano importanti informazioni militari.

La stella di Peter pareva in ascesa. Alcuni dei suoi colleghi avevano cominciato a trattarlo con freddezza, disapprovando la sua entusiastica cooperazione con gli occupanti tedeschi, ma erano persone di poca importanza. Il generale Braun lo aveva chiamato per comunicargli che a suo parere doveva essere lui a capo della sezione Sicurezza. Non gli aveva detto cosa ne sarebbe stato di Frederick Juel, ma aveva fatto chiaramente intendere che il posto poteva diventare suo il giorno in cui avesse concluso positivamente quel caso.

Era un vero peccato che Poul Kirke fosse morto. Avrebbe potuto rivelare chi erano i suoi collaboratori, da dove arrivavano gli ordini, come venivano inviate le informazioni agli inglesi. Gammel era stato passato alla Gestapo per un "interrogatorio approfondito", ma non aveva rivelato niente di più, probabilmente perché non sapeva altro.

Peter aveva condotto l'indagine con la sua solita energia e determinazione. Aveva interrogato il superiore di Poul, l'altero caposquadriglia Renthe. Aveva interrogato i genitori, gli amici, persino suo cugino Mads, il tutto senza cavare un ragno dal buco. Aveva messo dei segugi alle calcagna della sua ragazza, Karen Duchwitz, ma fino a quel momento pareva che fosse solo una diligente allieva della scuola di ballo. Era stato messo sotto sorveglianza anche il miglior amico di Poul, Arne Olufsen. Su di lui si incentravano i sospetti, poiché era verosimile che fosse l'autore degli schizzi della base militare di Sande. Ma per tutta la settimana Arne aveva tenuto un comportamento irreprensibile, dedicandosi al proprio lavoro. Quella sera aveva preso il treno per Copenaghen, ma, essendo venerdì, non c'era nulla di insolito.

Dopo un inizio brillante, pareva che il caso avesse imboccato un vicolo cieco.

Un altro piccolo trionfo di quella settimana era stata l'umiliazione del fratello di Arne, Harald. Ma Peter era sicuro che il ragazzo non fosse coinvolto in attività di spionaggio. Chi rischia la vita come spia non si diverte a scrivere stupidi slogan sui muri.

Stava riflettendo sulle prossime mosse da compiere, quando sentì bussare alla porta.

Lanciò un'occhiata all'orologio sulla mensola del caminetto. Erano le dieci e mezzo, non tardissimo, ma comunque un'ora insolita per una visita. Chiunque fosse, non si sarebbe certo sorpreso di vederlo in pigiama. Andò ad aprire e si trovò davanti Tilde Jespersen, con un basco azzurro cielo sui capelli chiari e mossi.

«Ci sono stati degli sviluppi» disse lei. «Ho pensato fosse meglio informarti..»

«Certo. Entra. Perdona il mio abbigliamento.»

Lei osservò il pigiama fantasia e sorrise. «Elefantini» commentò entrando in soggiorno. «Non l'avrei mai detto.»

Peter si sentì in imbarazzo e si pentì di non aver indossato una vestaglia, anche se faceva troppo caldo.

Tilde sedette. «Dov'è Inge?»

«A letto. Gradisci un po' di acquavite?»

«Grazie.»

Peter prese un altro bicchiere e versò un po' di liquore per entrambi.

Tilde accavallò le gambe. Aveva polpacci generosi e ginocchia tonde, ben diverse dalle gambe snelle di Inge. «Arne Olufsen ha acquistato un biglietto per il traghetto di Bornholm, per domani» disse.

Peter si bloccò con il bicchiere vicino alle labbra. «Bornholm» ripeté a voce bassa. L'isola dove tanti danesi amavano passare le vacanze era molto vicina alla costa svedese, una vera tentazione. Che fosse questa l'occasione che stava aspettando?

Prese una sigaretta e l'accese. «Be', potrebbe anche essere in licenza e aver deciso di andare in vacanza...» osservò, soffiando fuori il fumo.

«Già. Ma è anche possibile che abbia intenzione di fuggire in Svezia.»

«Proprio quello che pensavo.»

Peter tracannò l'acquavite tutta d'un fiato, soddisfatto. «Chi c'è con lui, ora?»

«Dresler. Mi ha dato il cambio quindici minuti fa. Sono venuta diretta-

mente qui.»

Peter si costrinse a essere scettico. In un'indagine era troppo facile lasciarsi portare fuori strada dalle illusioni. «Perché mai Olufsen dovrebbe lasciare il paese?»

«Può darsi che si sia spaventato, dopo quanto è accaduto a Poul Kirke.»

«Non si è comportato come una persona che ha paura. Fino a oggi ha continuato a fare il proprio lavoro, apparentemente tranquillo.»

«Forse si è accorto solo ora di essere sorvegliato.»

Peter annuì. «Prima o poi se ne accorgono tutti.»

«Oppure potrebbe essere diretto a Bornholm per un'azione di spionaggio. Magari ce l'hanno mandato gli inglesi.»

Peter assunse un'espressione dubbiosa. «Cosa c'è a Bornholm?»

Tilde si strinse nelle spalle. «Forse è proprio questo che vogliono sapere. Magari ha un appuntamento. Ricordati che, se lui può andare da Bornholm in Svezia, nell'altro verso il viaggio è probabilmente altrettanto facile.»

«Ottima osservazione.» Tilde ragionava con lucidità, rifletté Peter. Prendeva in considerazione tutte le evenienze. Mentre la donna parlava, lui osservava il suo volto intelligente, i suoi occhi azzurri, la sua bocca.

Lei sembrava inconsapevole di quell'esame. «Probabilmente la morte di Kirke ha interrotto le loro normali vie di comunicazione. Potrebbe trattarsi di un piano d'emergenza.»

«Non ne sono convinto... ma c'è un solo modo di scoprirlo.»

«Continuare a seguire Olufsen?»

«Sì. Di' a Dresler di salire sul traghetto con lui.»

Olufsen ha con sé una bicicletta. Devo avvertire Dresler di portarne una anche lui?»

«Sì. Poi prenota un posto per noi due sul volo di domani per Bornholm. Arriveremo là prima di loro.»

Tilde spense la sigaretta e si alzò. «D'accordo.»

Peter non voleva che se ne andasse. L'acquavite lo aveva scaldato, si sentiva rilassato e gli piaceva chiacchierare con una donna attraente. Ma non gli venne in mente neppure una scusa per trattenerla.

La seguì in corridoio. «Ci vediamo all'aerodromo» disse lei.

«Sì.» Mise una mano sulla maniglia, ma non la girò. «Tilde...»

Lei lo guardò con espressione neutra. «Sì?»

«Grazie. Hai fatto un ottimo lavoro.»

Lei gli sfiorò la guancia. «Dormi bene» gli disse, ma non si mosse.

Peter la osservò. Un accenno di sorriso le sfiorava gli angoli della bocca,

ma lui non avrebbe saputo dire se fosse un segnale di incoraggiamento o di scherno. Si sporse in avanti e all'improvviso la stava baciando.

Lei rispose al suo bacio con passione, cogliendolo di sorpresa. Lo attirò a sé, infilandogli la lingua in bocca. Dopo un attimo di sconcerto, Peter reagì. Afferrò i suoi seni morbidi e li strinse. Tilde emise un suono gutturale e spinse i fianchi contro il corpo di lui.

Peter colse un movimento con la coda dell'occhio. Interruppe il bacio e si voltò.

Inge era sulla soglia della camera da letto. Con quella camicia da notte chiara pareva un fantasma. Aveva la sua solita espressione vuota, ma guardava dritto verso di loro. Peter si lasciò sfuggire un suono strozzato simile a un singhiozzo.

Tilde si liberò dal suo abbraccio. Lui si voltò per dirle qualcosa, ma le parole non volevano saperne di venire fuori. Lei aprì la porta dell'appartamento e uscì. In un attimo era già sparita.

La porta si richiuse con un tonfo.

Il volo quotidiano da Copenaghen a Bornholm era gestito dalla linea aerea danese, la DDL. Partiva alle nove del mattino e durava un'ora. L'aereo atterrò su una pista a un paio di chilometri dalla città principale dell'isola, Rønne. Ad accogliere Peter e Tilde c'era il capo della polizia locale, che mise a loro disposizione una macchina con la stessa trepidazione che avrebbe avuto consegnando loro i gioielli della corona.

Andarono in città. Era un posto tranquillo, con più cavalli che auto. Le case, metà in legno e metà in muratura, erano dipinte con colori decisi: giallo cupo, terracotta, verde foresta, rosso ruggine. Sulla piazza principale c'erano due soldati tedeschi che fumavano e chiacchieravano con i passanti. Dalla piazza, una strada di acciottolato scendeva al porto. Una torpediniera della Kriegsmarine era ferma in bacino con un gruppo di ragazzini che la guardavano dal molo. Peter individuò il punto di attracco del traghetto di fronte all'edificio in mattoni della dogana, la costruzione più grossa della città.

Peter e Tilde fecero un giro per familiarizzarsi con le strade, quindi nel pomeriggio tornarono al porto ad attendere l'arrivo del traghetto. Nessuno dei due fece parola del bacio della sera precedente, ma Peter sentiva intensamente la presenza fisica di lei: il delicato profumo dalle note fiorite, i vivaci occhi azzurri, la bocca che lo aveva baciato con tanta passione. Allo stesso modo, però, continuava a pensare a Inge, ferma sulla soglia della

camera, il volto pallido e privo di espressione, un rimprovero ancora più duro di qualsiasi accusa esplicita.

Quando il traghetto entrò in porto, Tilde disse: «Spero che tu abbia ragione e che Arne sia una spia».

«Non avrai perso l'entusiasmo per questa indagine?»

La risposta di lei fu brusca. «Cosa te lo fa pensare?»

«La discussione che abbiamo avuto a proposito degli ebrei.»

«Ah, quella» fece Tilde, liquidandola con una scrollata di spalle. «Avevi ragione tu, no? Lo hai dimostrato. Abbiamo fatto irruzione nella sinagoga e questo ci ha portati a Gammel.»

«Sì, ma poi mi sono chiesto se la morte di Kirke non fosse stata troppo cruenta, per te...»

«Mio marito è morto» ribatté lei secca. «Non mi importa di veder morire dei criminali.»

Era ancora più dura di quanto avesse creduto. Peter celò un sorriso soddisfatto. «Allora, resterai nella polizia?»

«Non vedo altro futuro per me. Inoltre, potrei essere la prima donna promossa al grado di sergente.»

Peter dubitava che sarebbe mai accaduto. Significava che degli uomini avrebbero dovuto prendere ordini da una donna, e questo gli sembrava impossibile. Ma non lo disse. «Braun mi ha praticamente promesso una promozione se riesco a smascherare l'intera rete di spie.»

«Promozione a cosa?»

«Al posto di Juel.» E un uomo che a trent'anni diventava responsabile della sezione Sicurezza poteva anche concludere la carriera come capo della polizia di Copenaghen, pensò. Il suo cuore prese a battere più veloce mentre immaginava il giro di vite che avrebbe imposto con l'appoggio dei nazisti.

Tilde gli sorrise, cordiale, mettendogli una mano sul braccio. «Allora, sarà meglio che li prendiamo tutti.»

La nave attraccò e i passeggeri cominciarono a sbarcare. Mentre osservavano la scena, Tilde disse: «Tu conosci Arne da quando eravate ragazzi... è il tipo da diventare una spia?».

«Non mi sembra» rispose Peter pensieroso. «È troppo impulsivo.»

«Oh» fece Tilde con aria cupa.

«A essere sincero, non lo avrei mai preso in considerazione come sospetto, se non fosse per la sua fidanzata inglese.»

Tilde si illuminò. «Questo potrebbe essere un elemento contro di lui.»

«Non so se siano ancora fidanzati. Lei è tornata in Inghilterra in tutta fretta quando sono arrivati i tedeschi. Ma la possibilità non va scartata.»

Scesero un centinaio di passeggeri, alcuni a piedi, pochissimi in auto, molti in bicicletta. L'isola misurava solo una trentina di chilometri di lunghezza, e la bicicletta era il mezzo migliore per spostarsi.

«Eccolo» disse Tilde.

Peter vide Arne Olufsen, con la sua uniforme dell'esercito, sbarcare portando a mano la bicicletta. «Ma dov'è Dresler?»

«Poco più indietro.»

«Ora lo vedo.» Peter inforcò gli occhiali da sole e si abbassò il cappello sul viso, quindi mise in moto. Arne si diresse in bicicletta su per la strada acciottolata che conduceva in centro, e Dresler fece lo stesso. Peter e Tilde li seguirono lentamente a bordo dell'auto.

Arne uscì dal centro, dirigendosi verso nord. Peter cominciò ad avere l'impressione di essere troppo visibile. C'erano pochissime macchine per strada e lui doveva guidare piano per non superare i ciclisti. Dopo poco fu costretto a farsi distanziare e tenersi discosto per paura di essere notato. Passato qualche minuto accelerò finché non vide Dresler, quindi rallentò di nuovo. Due soldati tedeschi li sorpassarono a bordo di una moto con il sidecar e Peter si pentì di non essersi fatto dare una moto anziché un'auto.

Qualche chilometro fuori città, rimasero soli sulla strada. «È impossibile continuare» disse Tilde con voce stridula per la tensione. «Si accorgerà di noi.»

Peter annuì. Tilde aveva ragione, ma questo gli fece venire in mente un'altra possibilità. «E allora, la sua reazione ci farà capire molte cose.»

Lei gli rivolse un'occhiata interrogativa, ma lui non offrì alcuna spiegazione.

Aumentò la velocità. Oltre una curva vide Dresler accucciato tra gli alberi al lato della strada e, un centinaio di metri più avanti, Arne che fumava una sigaretta seduto su un muretto. Peter non aveva altra scelta che superarli. Proseguì per un altro chilometro e mezzo, poi si infilò in retromarcia in una stradina laterale che portava a una fattoria.

«Ci controllava o si stava semplicemente riposando?» chiese Tilde.

Peter fece un'alzata di spalle.

Alcuni minuti dopo passò Arne, seguito da Dresler. Peter si rimise in strada.

Stava scendendo il crepuscolo. Cinque chilometri più avanti arrivarono a un incrocio. Dresler si era fermato e aveva un'aria perplessa.

Arne era sparito.

Dresler si avvicinò al finestrino. Pareva turbato. «Mi dispiace, capo. Ha messo la quarta e mi ha distanziato. L'ho perso di vista e non so da che parte sia andato.»

«Accidenti» imprecò Tilde. «Deve aver previsto tutto. Ovviamente, conosce la zona.»

«Mi dispiace» ripeté Dresler.

«Addio promozioni» osservò Tilde quieta.

«Non essere così pessimista» la incoraggiò Peter. «Questa è una buona notizia.»

«Cosa intendi dire?»

«Se un uomo innocente pensa di essere seguito, cosa fa? Si ferma, si volta, e chiede: "Chi diavolo siete? Perché continuate a seguirmi?". Solo chi è colpevole fa perdere deliberatamente le proprie tracce. Non capisci? Questo significa che abbiamo visto giusto. Arne Olufsen è una spia.»

«Ma l'abbiamo perso.»

«Oh, non ti preoccupare. Lo ritroveremo.»

Passarono la notte in un albergo sul mare. Le stanze erano servite da un bagno comune in fondo a ogni corridoio. A mezzanotte Peter indossò una vestaglia sopra il pigiama e bussò alla porta della stanza di Tilde. «Avanti» disse lei.

Peter entrò. Tilde era seduta sul letto a una piazza; indossava una camicia da notte di seta azzurra e leggeva un romanzo americano intitolato *Via col vento.* «Non hai chiesto chi era alla porta» disse lui.

«Sapevo che eri tu.»

Da bravo detective notò che Tilde aveva il rossetto ed era pettinata con cura, e l'aria della camera era pervasa da quel suo tenue profumo dalle note fiorite, come se tutto fosse stato preparato per un appuntamento amoroso. Peter la baciò sulle labbra e lei gli accarezzò la nuca. Dopo un istante lui si voltò verso la porta per assicurarsi di averla chiusa.

«Lei non è qui» disse Tilde.

«Chi?»

«Inge.»

Lui la baciò di nuovo, ma dopo qualche momento si rese conto che non si stava eccitando. Si staccò da lei e sedette sul bordo del letto.

«È lo stesso anche per me» disse Tilde.

«Cosa?»

«Continuo a pensare a Oskar.»

«È morto.»

«Inge è come se lo fosse.»

Lui trasalì, turbato.

«Mi dispiace, ma è vero» disse lei. «Io penso a mio marito, tu pensi a tua moglie, e a nessuno di loro importa.»

«La notte scorsa, nel mio appartamento, era diverso.»

«Non ci siamo concessi il tempo per pensare.»

Sembrava tutto assurdo, rifletté Peter. Da ragazzo era stato un abile seduttore, capace di persuadere molte donne a cedergli. Che fosse semplicemente fuori allenamento?

Si tolse la vestaglia e si infilò nel letto accanto a lei. Tilde era calda e accogliente. Sotto la camicia da notte il suo corpo formoso era morbido al tatto. Lei spense la luce. Peter la baciò, ma ancora una volta non fu in grado di riaccendere la passione della sera precedente.

Rimasero sdraiati uno accanto all'altra nel buio. «Non ti preoccupare» disse lei. «Devi imparare a lasciarti il passato alle spalle. È difficile, per te.»

Lui la baciò di nuovo, un bacio breve, poi si alzò e tornò nella propria stanza.

13

La vita di Harald era distrutta. I suoi progetti erano andati in fumo e lui non aveva più un futuro. Eppure, anziché piangere sul proprio destino, non vedeva l'ora di incontrare nuovamente Karen Duchwitz. Non faceva che pensare alla sua pelle candida e ai suoi capelli rosso vivo, al modo in cui camminava, come se danzasse, e nulla sembrava importante quanto rivederla.

La Danimarca era un paese piccolo e grazioso, ma a trenta chilometri all'ora pareva un deserto sterminato. Con la sua motocicletta a vapore Harald ci mise un giorno e mezzo per attraversare il paese in tutta la sua larghezza, da Sande a Kirstenslot.

Il viaggio attraverso il paesaggio ondulato e monotono fu ulteriormente rallentato da inconvenienti tecnici. Non aveva percorso neppure una cinquantina di chilometri, che forò una gomma. Poi, sul lungo ponte che collegava la penisola dello Jutland all'isola di Fyn, si ruppe la catena. Originariamente la Nimbus aveva una trasmissione a cardano, ma era risultato dif-

ficile accoppiarla con un motore a vapore e così Harald aveva utilizzato catena e corona prese da una vecchia falciatrice. Fu costretto a spingere la moto per chilometri fino a un garage per far sostituire la maglia rotta e, quando finalmente arrivò a Fyn, scoprì di aver perso l'ultimo traghetto per l'isola principale di Sjælland. Parcheggiò la moto, mangiò il cibo che gli aveva dato la madre - tre grosse fette di prosciutto e un pezzo di torta - quindi passò la notte sul molo, al freddo. Quando la mattina seguente riaccese la caldaia, la valvola di sicurezza cominciò a perdere, ma lui riuscì a tenerla a posto con della gomma da masticare e un pezzo di cerotto.

Arrivò a Kirstenslot nel tardo pomeriggio di sabato. Pur essendo impaziente di vedere Karen, non andò subito al castello. Oltrepassò il monastero in rovina e l'ingresso del parco, attraversò il villaggio con la stazioncina ferroviaria, la taverna e la chiesa, e trovò la fattoria che aveva visitato con Tik. Sperava che lì gli avrebbero dato un lavoro. Era il periodo giusto, e lui era giovane e forte.

La grande casa colonica aveva davanti un cortile ordinato. Parcheggiò la moto sotto lo sguardo incuriosito di due ragazzine, probabilmente le nipoti del fattore Nielsen, l'uomo dai capelli bianchi che aveva visto allontanarsi dalla chiesa a bordo del trattore.

Lo trovò dietro la casa, intento a fumare la pipa appoggiato a una staccionata. Indossava calzoni di velluto a coste sporchi di fango e una camicia senza colletto. «Buona sera, signor Nielsen» disse.

«Salve, giovanotto» rispose l'uomo, diffidente. «Cosa posso fare per te?»

«Mi chiamo Harald Olufsen. Sto cercando lavoro e Josef Duchwitz mi ha detto che assumete braccianti per l'estate.»

«Non quest'anno, figliolo.»

Harald era sgomento. Non aveva neppure preso in considerazione la possibilità di un rifiuto. «Ma io lavoro sodo...»

«Non ne dubito, e mi sembri anche abbastanza forte, ma non assumo.»

«Perché no?»

Nielsen inarcò un sopracciglio. «Potrei risponderti che non sono fatti tuoi, ragazzo, ma anch'io da giovane ero un po' sfacciato, quindi ti dico che sono tempi duri, i tedeschi comperano quasi tutto ciò che produco ai prezzi che stabiliscono loro, e io non ho soldi per pagare i braccianti.»

«Lavorerò in cambio del vitto» ribatté Harald disperato. Non poteva tornare a Sande.

Nielsen gli rivolse un'occhiata penetrante. «Ho idea che tu ti sia cacciato in qualche guaio. Ma non posso assumerti a queste condizioni. Finirei nei

pasticci con i sindacati.»

La situazione sembrava senza via d'uscita. Harald cercò una soluzione alternativa. Forse poteva trovare un lavoro a Copenaghen, ma dove sarebbe andato a vivere? Non poteva neppure appoggiarsi al fratello, perché alloggiava alla base militare e lì non erano permessi ospiti per la notte.

Nielsen capì la sua angoscia e disse: «Mi dispiace, figliolo». Batté la pipa contro la sbarra più alta dello steccato. «Vieni, ti accompagno.»

Probabilmente il fattore pensava che lui fosse abbastanza disperato da rubare, rifletté Harald. Insieme, fecero il giro intorno alla casa e arrivarono in cortile.

«Cosa diavolo è quella?» chiese Nielsen vedendo la moto con la caldaia che sbuffava piano.

«È una normale motocicletta convertita a vapore per andare a torba.»

«E da dove sei venuto?»

«Da Morlunde.»

«Buon Dio! Sembra pronta a scoppiare da un momento all'altro.»

Harald si risentì. «È perfettamente sicura» ribatté indignato. «Io me ne intendo di motori. Anzi, qualche settimana fa ho anche riparato uno dei suoi trattori.» Per un attimo, Harald si domandò se Nielsen potesse decidere di assumerlo comunque, in segno di gratitudine, ma poi ammise che era un'idea sciocca. La gratitudine non bastava a mettere insieme un salario. «Aveva una perdita nell'impianto di alimentazione.»

«Cosa stai dicendo?» chiese Nielsen perplesso.

Harald gettò un altro pezzo di torba nel focolare. «Ero ospite a Kirstenslot per il fine settimana. Josef e io abbiamo incontrato uno dei suoi uomini, Frederick, che cercava di far ripartire il trattore.»

«Me lo ricordo. Dunque sei tu quel ragazzo?»

«Sì» rispose Harald salendo in sella alla moto.

«Aspetta un minuto. Forse potrei assumerti.»

Harald lo guardò: non osava sperare.

«Non posso permettermi di prendere dei braccianti, ma un meccanico è un'altra questione. Conosci tutti i tipi di macchinari?»

Non era il momento di essere modesti, decise Harald. «In genere, riesco ad aggiustare qualsiasi motore.»

«Ho cinque o sei macchine ferme per mancanza di pezzi di ricambio. Pensi che riusciresti a ripararle?»

«Sì.»

Nielsen guardò la motocicletta. «Se sei stato capace di fare questo, po-

tresti essere in grado di rimettere in sesto la mia seminatrice.»

«Non vedo perché no.»

«D'accordo, allora» concluse il fattore, deciso. «Ti metterò alla prova.»

«Grazie, signor Nielsen!»

«Domani è domenica, quindi presentati qui lunedì mattina alle sei. Noi agricoltori cominciamo presto.»

«Ci sarò.»

«Sii puntuale.»

Harald aprì la valvola di regolazione per far entrare il vapore nel cilindro e partì prima che Nielsen potesse cambiare idea.

Quando fu abbastanza lontano da non essere udito, lanciò un urlo di trionfo. Aveva un lavoro, un lavoro molto più interessante che servire clienti in una merceria, e se l'era procurato da solo. Si sentiva molto fiducioso. Doveva badare a se stesso, ma era giovane e forte. Se la sarebbe cavata senza problemi.

Quando attraversò il villaggio stava ormai scendendo la sera. Per poco non vide il poliziotto in uniforme che, in mezzo alla strada, gli faceva segno di fermarsi. Harald frenò di colpo all'ultimo momento, e la caldaia emise una nuvola di vapore dalla valvola di sicurezza. Harald riconobbe il poliziotto: era Per Hansen, il nazista del posto.

«Cosa diavolo è questa?» chiese Hansen indicando la moto.

«È una motocicletta Nimbus convertita a vapore» rispose Harald.

«A me sembra pericolosa.»

Harald non sopportava i ficcanasi presuntuosi come quello, ma si sforzò di rispondere con educazione. «Le assicuro, agente, che è perfettamente sicura. Me lo sta chiedendo in via ufficiale o è solo per curiosità?»

«Non essere insolente, ragazzo. Io ti ho già visto, vero?»

Harald si esortò a non mettersi dalla parte sbagliata. Quella settimana aveva già passato una notte in galera. «Mi chiamo Harald Olufsen.»

«Sei un amico degli ebrei che vivono al castello.»

Harald perse la pazienza. «Non sono fatti suoi chi sono i miei amici.»

«Ah! Davvero?» Hansen aveva un'aria soddisfatta, come se avesse ottenuto proprio quello che voleva. «Mi sono già fatto un'idea di te, ragazzo» proseguì con tono malevolo. «Guarda che ti tengo d'occhio. E ora vai.»

Harald ripartì, maledicendo il proprio caratteraccio. Si era inimicato il poliziotto del posto solo per un'osservazione casuale sugli ebrei. Quando avrebbe imparato a tenersi fuori dai guai?

A meno di mezzo chilometro dal cancello di Kirstenslot imboccò la

strada sterrata che portava al monastero attraverso il bosco. Dalla casa non potevano vederlo, e lui contava sul fatto che di sabato sera nessuno stesse lavorando nel giardino.

Fermò la moto sul lato occidentale della chiesa abbandonata, attraversò a piedi il chiostro ed entrò da una porticina laterale. Inizialmente, nella luce incerta della sera che filtrava dalle finestre in alto, riuscì a vedere solo vaghe forme spettrali. A mano a mano che i suoi occhi si adattavano, però, cominciò a distinguere la Rolls-Royce coperta dal telo, le scatole di vecchi giocattoli e il biplano con le ali ripiegate. Ebbe la sensazione che nessuno fosse entrato nella chiesa dall'ultima volta che era stato là.

Aprì il portone principale per entrare con la moto e subito lo richiuse.

Spense il motore e si concesse un momento di soddisfazione. Aveva attraversato il paese a bordo della sua moto improvvisata, si era trovato un lavoro e un posto dove stare. A meno di un colpo di sfortuna suo padre non poteva scoprire dove si trovasse; ma, in caso di necessità, suo fratello sapeva come mettersi in contatto con lui. E, cosa più importante di tutte, c'erano buone probabilità di incontrare Karen Duchwitz. Ricordò che le piaceva fumare una sigaretta in terrazza dopo cena. Decise di andare a cercarla. Era rischioso - il signor Duchwitz avrebbe potuto scoprirlo - ma quel giorno si sentiva fortunato.

In un angolo della chiesa, vicino al bancone da lavoro e allo scaffale degli attrezzi, c'era un lavandino con un rubinetto. Harald non si lavava da due giorni. Si tolse la camicia e si diede una ripulita come meglio poté senza sapone. Poi sciacquò la camicia, l'appese ad asciugare a un chiodo e indossò quella di ricambio che aveva messo in borsa.

Un vialetto lungo poco meno di un chilometro andava dritto dal cancello principale al castello, ma era in piena vista e così Harald decise di prendere una via traversa per il bosco. Passò davanti alle stalle, attraversò l'orto e rimase a studiare il retro della casa al riparo di un albero di cedro. Grazie alle portefinestre che si aprivano sulla terrazza riuscì a individuare il soggiorno. Si ricordò che accanto c'era la sala da pranzo. I tendoni da oscuramento erano aperti, perché all'interno non erano ancora state accese le luci, ma lui intravide la fiammella di una candela.

Immaginò che la famiglia stesse cenando. Tik doveva essere a scuola - gli alunni di Jansborg potevano tornare a casa una volta ogni quindici giorni, e quello era un fine settimana di lavoro - quindi a tavola dovevano esserci solo Karen e i suoi genitori, a meno che non avessero ospiti. Decise di rischiare per vedere meglio.

Attraversò il prato e si avvicinò furtivo alla casa. Udì la voce di uno speaker della BBC il quale riferiva che le forze della Repubblica di Vichy avevano abbandonato Damasco sotto la pressione di un corpo di spedizione composto da forze britanniche, truppe del Commonwealth e della Francia Libera. Era bello sentire una volta tanto che gli inglesi avevano riportato una vittoria, ma gli riusciva difficile capire come un successo in Siria avrebbe potuto aiutare sua cugina Monika ad Amburgo. Sbirciando dalla finestra della sala da pranzo, vide che la cena era terminata e che la cameriera stava sparecchiando.

Un attimo dopo, una voce alle sue spalle disse: «Cosa credi di fare?».

Si voltò di scatto.

Karen stava venendo verso di lui lungo la terrazza. La sua pelle candida era quasi iridescente nella luce della sera. Indossava un abito lungo di seta turchese e con il suo portamento da ballerina sembrava che scivolasse, anziché camminare. Pareva un fantasma.

«Zitta!» fece lui.

Nella luce stentata del crepuscolo lei non lo riconobbe. «Zitta?» ripeté indignata. Non c'era niente di evanescente nel suo tono di voce bellicoso. «Scopro un intruso che sbircia in casa mia attraverso una finestra e lui mi ordina di stare zitta?» Dall'interno si sentì abbaiare.

Harald non riusciva a capire se Karen fosse sinceramente offesa o soltanto divertita. «Non voglio che tuo padre venga a sapere che sono qui!» ribatté lui con voce bassa e concitata.

«Dovresti preoccuparti della polizia, non di mio padre.»

Il vecchio setter rosso, Thor, uscì di corsa pronto ad attaccare il ladro ma, riconosciuto Harald, gli leccò la mano.

«Sono Harald Olufsen. Sono stato qui due settimane fa.»

«Oh... il ragazzo del boogie-woogie! Cosa ci fai nascosto in terrazza? Sei tornato per svaligiare la casa?»

Con grande sgomento di Harald, il signor Duchwitz uscì sulla soglia della portafinestra e guardò fuori. «Karen? C'è qualcuno, lì con te?»

Harald trattenne il fiato. Se Karen lo avesse tradito in quel momento, avrebbe rovinato tutto.

«È tutto a posto, papà. È solo un amico» rispose lei dopo un attimo.

Il signor Duchwitz guardò Harald nella semioscurità, ma non parve riconoscerlo e, un istante dopo, si allontanò con un borbottio.

«Grazie» mormorò Harald.

Karen si accomodò su un muretto e si accese una sigaretta. «Sei il ben-

venuto, ma devi dirmi cos'è questa faccenda.» L'abito si intonava perfettamente ai suoi occhi, che scintillavano come illuminati dall'interno.

Harald sedette sul muretto di fronte a lei. «Ho litigato con mio padre e sono scappato di casa.»

«Come mai sei venuto qui?»

In buona parte era proprio per lei, ma decise di non rivelarglielo. «Ho trovato un lavoro dal fattore Nielsen. Gli riparo i trattori e altri macchinari.»

«Sei un tipo intraprendente. Dove stai?»

«Mmh... nel vecchio monastero.»

«E anche presuntuoso.»

«Lo so.»

«Immagino ti sia portato coperte e tutto il necessario.»

«Veramente, no.»

«Di notte può fare freddo.»

«Sopravviverò.»

«Mmh.» Karen continuò a fumare in silenzio per un po', mentre l'oscurità avvolgeva il giardino come una foschia. Harald la osservava, affascinato dall'effetto che la luce del crepuscolo aveva sui suoi tratti, la bocca generosa, il naso leggermente storto, la massa di capelli ribelli che, in qualche modo, riuscivano a essere belli e seducenti. Guardava le labbra piene soffiare fuori il fumo. Alla fine, Karen gettò la sigaretta in un'aiuola, si alzò in piedi e disse: «Be', buona fortuna». Quindi rientrò in casa e si richiuse la portafinestra alle spalle.

Era un congedo brusco, pensò Harald, sentendosi rifiutato. Rimase lì ancora un minuto. Sarebbe stato felicissimo di continuare a parlare tutta la notte, ma dopo cinque minuti lei si era stancata. Gli tornò in mente che nel corso della sua visita precedente Karen lo aveva fatto sentire ora benvenuto, ora respinto. Forse si trattava di un gioco, o forse quel comportamento rifletteva effettivamente un'alternanza di sentimenti. Gli piaceva l'idea che lei potesse nutrire sentimenti nei suoi confronti, anche se mutevoli.

Tornò al monastero. L'aria della notte stava già rinfrescando. Karen aveva ragione, avrebbe fatto freddo. Le piastrelle del pavimento davano una sensazione gelida. Si pentì di non aver pensato a portare una coperta da casa.

Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa che potesse fungere da letto. Il chiarore delle stelle che entrava dalle finestre illuminava debolmente l'interno della chiesa. La parte orientale aveva una parete curva dove un tem-

po doveva essersi trovato l'altare. Su un lato c'era un grosso ripiano murato nella parete e protetto da una sporgenza rifinita di piastrelle. Harald pensò che un tempo avesse ospitato qualche oggetto di culto: una reliquia, un calice prezioso, un ritratto della Vergine. Ora, però, era quanto di più simile a un letto ci fosse là dentro, e lui vi si sdraiò.

Attraverso la finestra senza vetri si vedevano le cime degli alberi e una manciata di stelle nel cielo scuro. Pensò a Karen. La immaginò sfiorargli i capelli con un gesto tenero, mentre lo baciava, lo abbracciava e lo stringeva a sé. Tutto molto diverso dalle scene che avevano animato la sua mente quando usciva con Birgit Claussen, la ragazza di Morlunde che aveva frequentato a Pasqua. Nelle sue fantasie lei si toglieva il reggiseno, si rotolava su un letto o gli strappava la camicia nell'impazienza di toccarlo. Karen, invece, interpretava un ruolo più sottile, più romantico che lussurioso, benché nei suoi occhi fosse sempre presente la promessa del sesso.

Harald aveva freddo. Si alzò. Forse avrebbe potuto dormire nell'aereo. Brancolando nel buio, trovò la maniglia dello sportello. Quando l'aprì sentì dei fruscii e si ricordò che i topi si erano ricavati una tana nell'imbottitura di un sedile. Non aveva paura di quelle creature, ma non riusciva proprio a convincersi a dormire in loro compagnia.

Prese in considerazione la Rolls-Royce. Poteva rannicchiarsi sul sedile posteriore. Era ancora più spazioso dell'Hornet Moth. Togliere il telone protettivo al buio sarebbe stato laborioso, ma forse ne valeva la pena. Si chiese se le portiere fossero chiuse a chiave.

Stava armeggiando con il telo, alla ricerca di qualche tipo di gancio, quando udì dei passi leggeri. Si immobilizzò. Un attimo dopo, il raggio di una torcia elettrica balenò sulla finestra. Possibile che i Duchwitz avessero una pattuglia di vigilanza per la notte?

Guardò attraverso la porta che dava nel chiostro. La torcia si stava avvicinando. Rimase immobile, con la schiena contro il muro, cercando di non respirare. Poi udì una voce. «Harald?»

Il suo cuore ebbe un tuffo di gioia. «Karen.»

«Dove sei?»

«Nella chiesa.»

Il raggio di luce lo trovò, e poi lei lo puntò verso l'alto per illuminare l'ambiente. Harald vide che Karen aveva con sé un fagotto. «Ti ho portato qualche coperta.»

Harald sorrise. Il caldo gli avrebbe fatto piacere, ma era ancora più felice che lei si fosse preoccupata. «Stavo giusto pensando di dormire nella mac-

china.»

«Sei troppo alto.»

Aprendo le coperte, vi trovò dentro qualcosa.

«Ho pensato che avessi fame» spiegò lei.

Alla luce della torcia, Harald vide mezza pagnotta, un cestino di fragole e un pezzo di salsiccia. C'era anche un thermos. Svitando il tappo sentì il profumo del caffè appena fatto.

Si rese conto di essere affamato. Si gettò sul cibo, cercando di non sembrare un lupo famelico. Sentì un miagolio e vide un gatto entrare nel cerchio di luce. Era quel randagio pelle e ossa che aveva visto la prima volta che era stato lì. Harald gli gettò un pezzo di salsiccia. Il gatto l'annusò, la rigirò con una zampa, poi cominciò a mangiarla con delicatezza. «Come si chiama?» chiese Harald.

«Non credo che abbia un nome. È un randagio.»

Sul retro della testa aveva un ciuffetto di peli il cui disegno ricordava una piramide. «Credo che lo chiamerò Pinetop» disse Harald. «Come il mio pianista preferito.»

«Bel nome.»

Harald divorò tutto. «Ragazzi, che buono! Ti ringrazio.»

«Avrei dovuto portartene di più. Quand'è stata l'ultima volta che hai mangiato?»

«Ieri.»

«Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«In motocicletta.» Le indicò il punto sull'altro lato della chiesa dove l'aveva parcheggiata. «Ma è lenta, perché va a torba, e così per venire fin qui da Sande ci ho messo due giorni.»

«Sei un tipo determinato, Harald Olufsen.»

«Dici davvero?» Non era certo che si trattasse di un complimento.

«Sì. Sinceramente, non ho mai conosciuto una persona come te.»

A conti fatti, gli pareva una cosa positiva. «Be', a dire la verità io penso la stessa cosa di te.»

«Oh, ti prego! Il mondo è pieno di ragazze ricche e viziate che vogliono diventare ballerine, ma quante persone hanno attraversato la Danimarca a bordo di una motocicletta che va a torba?»

Harald rise, contento. Rimasero in silenzio per qualche istante. «Mi è dispiaciuto molto per Poul» disse Harald alla fine. «Dev'essere stato un colpo durissimo, per te.»

«Devastante. Ho pianto tutto il giorno.»

«Eravate molto uniti?»

«Siamo usciti insieme solo tre volte. Non ero innamorata di lui, ma è stato lo stesso orribile.» Le si riempirono gli occhi di lacrime. Tirò su con il naso e deglutì.

Harald si vergognava di se stesso, ma era felice di sapere che lei non era stata innamorata di Poul. «È una cosa molto triste» disse sentendosi un ipocrita.

«Quando è morta mia nonna ero disperata, ma in un certo senso questa volta è stato peggio. La nonna era già vecchia e malata, ma Poul era divertente, pieno di energia, così bello e atletico.»

«Tu sai com'è andata?» domandò Harald, esitante.

«No. L'esercito mantiene un riserbo assoluto» disse lei, accalorandosi. «Pare che sia precipitato con l'aereo, ma i particolari sono segreti.»

«Forse stanno nascondendo qualcosa.»

«Per esempio?» chiese lei brusca.

Harald si rese conto che non poteva dirle ciò che pensava senza rivelarle anche i propri legami con la Resistenza. «La loro incompetenza?» rispose, improvvisando. «Forse l'aereo non era in condizioni perfette.»

«Non potrebbero appellarsi al segreto militare per nascondere una cosa del genere.»

«Certo che potrebbero. Chi lo verrebbe a sapere?»

«Non credo che i nostri ufficiali farebbero una cosa così disonorevole» replicò lei, dura.

Harald si rese conto di averla offesa, proprio come la prima volta che l'aveva incontrata, e nello stesso modo: mostrandosi sprezzante nei confronti della sua ingenuità. «Immagino tu abbia ragione» si affrettò a dire, ma non era sincero. Era certo che lei avesse torto, ma non aveva intenzione di litigare.

Karen si alzò. «Devo tornare, prima che mi chiudano fuori.» Il suo tono era freddo.

«Grazie per il cibo e le coperte. Sei un angelo della misericordia.»

«Non è il mio ruolo abituale» disse lei, ammorbidendosi un poco.

«Ci vediamo domani?»

«Forse. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

E se ne andò.

Hermia dormì male. Sognò di parlare con un poliziotto danese. La conversazione era cordiale, ma lei temeva di tradirsi. Dopo un po', si rese conto che stavano parlando in inglese. L'uomo continuò a chiacchierare come se niente fosse, mentre lei, tremante di paura, aspettava di essere arrestata.

Si svegliò nello stretto letto di un affittacamere sull'isola di Bornholm. Fu un sollievo scoprire che la conversazione con il poliziotto era stata solo un brutto sogno, ma il pericolo che l'attendeva da sveglia era reale. Si trovava in territorio occupato, munita di documenti falsi, nei panni di una segretaria in vacanza. Se fosse stata scoperta, l'avrebbero impiccata come spia.

A Stoccolma, lei e Digby avevano di nuovo eluso la sorveglianza dei tedeschi tramite dei sostituti e, dopo essersi tolti dalle costale i pedinatori, erano saliti su un treno per la costa meridionale. Nel piccolo villaggio di Kalvsby avevano trovato un pescatore disposto ad accompagnarla a Bornholm con la sua barca. Hermia aveva salutato Digby - che non poteva in alcun modo passare per danese - ed era salita a bordo. Lui doveva rientrare a Londra, ma solo il tempo necessario per fare rapporto a Churchill, poi sarebbe tornato subito indietro per essere sul pontile ad attenderla quando fosse tornata... se fosse tornata.

Il pescatore l'aveva depositata a terra su una spiaggia deserta all'alba del giorno prima e aveva promesso di tornare nello stesso punto per i quattro giorni successivi, alla stessa ora. Per essere più sicura, Hermia gli aveva promesso un compenso doppio per il viaggio di ritorno.

Con la bicicletta che aveva portato con sé era andata a Hammershus, il castello in rovina dove aveva appuntamento con Arne. Era rimasta lì ad attenderlo per tutto il giorno, ma lui non era venuto.

Si disse che non c'era da stupirsi. Il giorno precedente Arne lavorava, quindi era plausibile che non avesse potuto mettersi in viaggio abbastanza presto per imbarcarsi quella sera stessa. Probabilmente aveva preso il traghetto del sabato mattina ed era arrivato a Bornholm troppo tardi per raggiungere Hammershus prima che facesse buio. In quelle circostanze, avrebbe trovato un posto dove passare la notte e si sarebbe presentato all'appuntamento il mattino seguente.

Questo era ciò che Hermia pensava nei momenti di ottimismo. Ma, in un recesso della sua mente, c'era il pensiero costante che Arne potesse essere stato arrestato. Era inutile chiedersi per quale motivo, o ripetersi che lui non aveva ancora commesso alcun crimine: questo la portava soltanto a

immaginare scenari terribili in cui lui si era fidato di un amico sleale, aveva scritto qualcosa su un diario, o magari si era confessato con un prete.

Verso sera aveva rinunciato ed era andata nel villaggio più vicino. In estate, molti degli isolani offrivano alloggio e prima colazione ai turisti, e non era stato difficile trovare una camera. Stanca e affamata, si era gettata sul letto, e aveva avuto degli incubi.

Mentre si vestiva, ripensò alla vacanza trascorsa insieme ad Arne su quell'isola, registrati in albergo come marito e moglie. Era stato il momento in cui avevano vissuto la maggiore intimità. A lui piaceva giocare d'azzardo e scommetteva su tutto, in cambio dei favori sessuali di lei. "Se la barca rossa entra in porto per prima, domani devi andare tutto in giorno in giro senza mutandine. Se vince quella gialla, questa sera puoi stare sopra tu." Puoi avere tutto ciò che vuoi, amore mio, pensava Hermia, se ti fai vivo oggi.

Quella mattina decise di fare colazione, prima di tornare a Hammershus. Era possibile che dovesse aspettare tutto il giorno e non voleva certo svenire per la fame. Indossò gli abiti dozzinali che aveva acquistato a Stoccolma - degli indumenti inglesi avrebbero potuto tradirla - e scese.

Entrando in soggiorno provò una fitta d'ansia. Era più di un anno che non parlava danese. Il giorno prima, dopo essere sbarcata, aveva avuto solo qualche breve scambio di parole. Ora, invece, avrebbe dovuto sostenere una conversazione.

C'era solo un altro ospite nella sala, un uomo di mezza età con un sorriso cordiale. «Buongiorno. Io sono Sven Fromer.»

Hermia si sforzò di apparire rilassata. «Agnes Ricks» si presentò, usando il nome che compariva sui documenti falsi. «Magnifica giornata.» Non aveva nulla da temere, si disse. Parlava danese con l'accento di una borghese di città, e i danesi non si accorgevano mai che era inglese a meno che non fosse lei stessa a rivelarlo. Si servì il porridge, vi versò sopra del latte freddo e cominciò a mangiare. La tensione le rendeva difficile persino deglutire.

Sven le sorrise e le disse: «All'inglese».

Lei lo fissò atterrita. Come aveva fatto a scoprirlo così in fretta? «Cosa intende dire?»

«Il modo in cui mangia il porridge.»

Lui si era versato il latte in un bicchiere dal quale beveva qualche sorso tra una cucchiaiata e l'altra. Era così che i danesi mangiavano il porridge, e lei lo sapeva perfettamente. Maledisse la propria svista e tentò un bluff.

«Io lo preferisco così» disse, sforzandosi di apparire normale e tranquilla. «Il latte raffredda il porridge e lo si può mangiare più in fretta.»

«Una ragazza impaziente. Da dove viene?»

«Da Copenaghen.»

«Anch'io.»

Hermia non voleva entrare nei particolari di dove abitassero. Poteva incorrere in altri errori. La cosa più sicura era porre lei le domande. Non aveva mai incontrato un uomo che non amasse parlare di sé. «È in vacanza?» gli chiese.

«Purtroppo no. Sono un agrimensore, lavoro per il governo. Il mio incarico è terminato, ma non devo rientrare prima di domani e così passerò la giornata a visitare l'isola. Prenderò il traghetto che parte stasera.»

«Ha una macchina?»

«Con il lavoro che faccio è necessaria.»

La padrona di casa servì pancetta e pane nero. Quando uscì, Sven disse: «Se lei è sola, sarei felice di accompagnarla in giro».

«Sono fidanzata» rispose Hermia con fermezza.

Lui fece un sorriso mesto. «Il suo fidanzato è un uomo fortunato. Mi piacerebbe comunque godere della sua compagnia.»

«Non si offenda, la prego, ma preferisco stare da sola.»

«Capisco. Spero di non averla offesa con la mia richiesta.»

«Anzi, al contrario» rispose lei con il suo sorriso più affascinante. «Ne sono lusingata.»

Lui si versò un'altra tazza di surrogato di caffè, apparentemente incline a indugiare. Hermia cominciò a rilassarsi. Fino a quel momento non aveva destato alcun sospetto.

Arrivò un altro ospite, un uomo dell'età di Hermia, vestito con eleganza. Salutò con un rigido inchino e si rivolse a loro parlando un danese dal forte accento tedesco. «Buongiorno. Sono Helmut Müller.»

Il cuore di Hermia prese a battere più forte. «Buongiorno. Agnes Ricks.»

Müller si volse verso Sven, il quale si alzò in piedi ignorando il nuovo venuto e uscì dalla stanza a grandi passi.

Müller si sedette a tavola, visibilmente offeso. «Grazie per la sua cortesia» disse a Hermia.

Hermia cercò di comportarsi normalmente. Premette le mani una contro l'altra, per fermare il tremito incontrollato. «Da dove viene, Herr Müller?»

«Sono nato a Lubecca.»

Si chiese cosa avrebbe potuto mai dire a un tedesco una ragazza danese

che voleva sembrare cordiale. «Parla molto bene la nostra lingua.»

«Quand'ero ragazzo, la mia famiglia veniva spesso in vacanza qui a Bornholm.»

Hermia vide che non era sospettoso e si sentì incoraggiata a fargli una domanda più personale. «Mi dica, sono molte le persone che si rifiutano di parlare con lei?»

«Una scortesia come quella appena dimostrata da quel signore è insolita. Le attuali circostanze impongono a tedeschi e danesi di convivere, e la maggior parte dei danesi è gentile.» Poi l'uomo la guardò con un'espressione perplessa. «Ma lei questo deve averlo notato, a meno che non sia appena arrivata da un altro paese.»

Hermia si rese conto di aver fatto un altro passo falso. «No, no» si affrettò a rispondere «io vengo da Copenaghen e lì, come ha detto lei, conviviamo nel miglior modo possibile. Io mi chiedevo se le cose fossero differenti qui a Bornholm.»

«No. È più o meno lo stesso.»

Capì che qualsiasi argomento di conversazione era potenzialmente pericoloso, e si alzò. «Bene. Le auguro una buona colazione.»

«Grazie.»

«E una piacevole giornata nel nostro paese.»

«Altrettanto a lei.»

Hermia uscì, chiedendosi se non fosse stata troppo gentile. Un'eccessiva cordialità avrebbe potuto suscitare sospetti almeno quanto l'ostilità. Ma l'uomo non aveva mostrato alcuna diffidenza.

Mentre si allontanava in bicicletta, vide Sven caricare i bagagli in macchina. Era una Volvo PV52, un'auto di fabbricazione svedese molto popolare in Danimarca. Hermia notò che il sedile posteriore era stato rimosso per far spazio all'attrezzatura, treppiedi, teodoliti e altre apparecchiature, alcune contenute in valigette di cuoio, altre avvolte in vecchie coperte come protezione. «Le chiedo scusa per il mio comportamento» disse lui. «Non volevo essere scortese con lei.»

«Non c'è problema» rispose Hermia. Si capiva che l'uomo era ancora arrabbiato. «Evidentemente, lei è sensibile sull'argomento.»

«Vengo da una famiglia di militari. Per me è difficile accettare l'idea di esserci arresi così in fretta. Sono convinto che avremmo dovuto batterci. In questo momento dovremmo opporre resistenza!» Fece un gesto che esprimeva tutta la sua frustrazione, come se stesse gettando via un oggetto invisibile. «Non dovrei parlare in questo modo. La sto mettendo in imbaraz-

zo.»

«Non ha niente di cui scusarsi» disse lei, posandogli una mano sul braccio.

«Grazie.»

Hermia si allontanò.

Churchill passeggiava assorto su e giù per il campo di croquet di Chequers, la residenza ufficiale di campagna del primo ministro britannico. Stava mentalmente componendo un discorso; Digby ne conosceva tutti i segnali. Gli ospiti per quel fine settimana erano l'ambasciatore americano John Winant e il ministro degli Esteri Anthony Eden, con le rispettive mogli, ma di loro non c'era traccia. Digby sentiva che c'era aria di crisi, anche se nessuno glielo aveva detto. Il segretario privato di Churchill, il signor Colville, fece un cenno in direzione del premier. Digby attraversò il prato, avvicinandosi a Churchill.

Il primo ministro sollevò il capo. «Ah, Hoare» disse fermandosi di colpo. «Hitler ha invaso l'Unione Sovietica.»

«Oh, Cristo!» esclamò Digby. Avrebbe voluto sedersi, ma non c'erano sedie. «Cristo!» ripeté. Fino al giorno prima Hitler e Stalin erano stati alleati, un'amicizia cementata dal patto di non aggressione del 1939. E adesso erano in guerra. «Quando è successo?»

«Questa mattina» rispose cupo Churchill. «Il generale Dill è appena stato qui per informarmi dei dettagli.» Sir John Dill era il capo di stato maggiore imperiale, e quindi la persona di più alto grado in tutto l'esercito. «Le prime informazioni stimano l'esercito invasore in tre milioni di uomini.»

«Tre *milioni*?»

«Hanno attaccato su un fronte di tremila chilometri. Il gruppo a nord si sta dirigendo a Leningrado, quello al centro marcia verso Mosca e un altro gruppo a sud punta sull'Ucraina.»

Digby era sbalordito. «Oh, mio Dio. È la fine, signore?»

Churchill tirò una boccata dal suo sigaro. «Non è da escludere. Quasi tutti sono convinti che i russi non possono farcela. Sono lenti a mobilitarsi. Con il supporto aereo della Luftwaffe, le divisioni corazzate di Hitler potrebbero spazzare via l'Armata Rossa nel giro di poche settimane.»

Digby non aveva mai visto il suo superiore così sconfortato. Di solito, di fronte alle cattive notizie Churchill diventava ancora più combattivo e il suo primo impulso era quello di reagire attaccando. Ma quel giorno pareva davvero avvilito.

«C'è qualche speranza?» chiese Digby.

«Sì, se i sovietici riescono a sopravvivere sino al termine dell'estate. L'inverno russo è stato fatale a Napoleone e potrebbe decretare la rovina anche di Hitler. I prossimi tre o quattro mesi saranno decisivi.»

«Cos'ha intenzione di fare?»

«Parlerò alla BBC questa sera alle nove.»

«E cosa dirà?»

«Che dobbiamo dare tutto l'aiuto possibile alla Russia e al suo popolo.»

Digby inarcò le sopracciglia. «Una proposta non facile per un fervente anticomunista.»

«Mio caro Hoare, se Hitler avesse invaso l'inferno, andrei in parlamento a parlare bene del diavolo.»

Digby sorrise, chiedendosi se quella battuta sarebbe stata inclusa nel discorso di quella sera. «Ma che aiuto possiamo dare, noi?»

«Stalin mi ha chiesto di intensificare i bombardamenti contro la Germania. Spera che costringano Hitler a richiamare degli aerei per difendere la madrepatria. Questo indebolirebbe l'esercito invasore e potrebbe dare ai russi qualche probabilità di vittoria.»

«E lei lo farà?»

«Non ho altra scelta. Ho ordinato un raid aereo per il prossimo plenilunio. Si tratterà della più imponente operazione aerea bellica fino a oggi, il che significa anche la più grossa nella storia dell'umanità. Ci saranno più di cinquecento bombardieri, oltre la metà della nostra forza totale.»

Digby si chiese se suo fratello avrebbe partecipato al raid. «Ma se subissimo le perdite che abbiamo patito sinora...»

«Resteremmo menomati. È per questo che l'ho mandata a chiamare. Ha una risposta da darmi?»

«Ieri ho infiltrato un agente in Danimarca con l'ordine di ottenere fotografie della stazione radar di Sande. Così avremo tutte le risposte.»

«Meglio così. Il raid aereo è previsto fra sedici giorni. Quando spera di entrare in possesso di quelle foto?»

«Entro una settimana.»

«Bene» disse Churchill, lasciando chiaramente intendere che il colloquio era giunto alla fine.

«Grazie, signor ministro.» Digby fece per allontanarsi.

«Non mi deluda» concluse Churchill.

Hammershus si trovava sull'estremità settentrionale di Bornholm. Il ca-

stello, che un tempo aveva difeso l'isola dalle invasioni dei vicini, si ergeva su una collina dalla quale la vista spaziava oltre il mare, fino alla Svezia. Hermia spingeva a mano la bicicletta su per il sentiero che si inerpicava serpeggiando sul pendio roccioso, chiedendosi se quel giorno si sarebbe rivelato infruttuoso come il precedente. Splendeva il sole e lei era accaldata per lo sforzo.

Il castello era stato costruito in mattoni e pietra. Qua e là restava in piedi qualche parete, tristemente evocativa nei suoi dettagli di una vita familiare: grandi camini fuligginosi esposti al cielo, fredde celle di pietra per conservare mele e birra, ruderi di scalinate che non portavano da nessuna parte, finestre strette dalle quali forse un tempo bambini pensierosi avevano scrutato il mare.

Quando Hermia arrivò al castello era ancora presto e trovò il posto deserto. A giudicare dall'esperienza del giorno precedente, sarebbe rimasta tutta sola ancora un'altra ora, se non di più. Mentre spingeva la bicicletta attraverso passaggi ad arco semidiroccati, sui pavimenti invasi dalle erbacce, si chiese come sarebbe stato se Arne si fosse presentato quel giorno.

A Copenaghen, prima dell'invasione, lei e Arne avevano costituito una coppia fantastica, fulcro di un allegro gruppo di giovani ufficiali e belle ragazze - tutte collegate in un modo o nell'altro ad ambienti governativi - che si divertiva a passare da una festa a un picnic, a ballare, praticare sport, andare a cavallo e in barca a vela, fare gite in auto alla spiaggia. Ora che quei giorni erano finiti, ad Arne sarebbe sembrato soltanto parte del passato? Al telefono le aveva detto che l'amava ancora. .. ma non la vedeva da più di un anno. L'avrebbe trovata cambiata? Sarebbe stato ancora attratto dall'odore dei suoi capelli e dal sapore della sua bocca? Cominciò a sentirsi agitata.

Aveva trascorso tutto il giorno precedente a guardare le rovine, e per lei non rivestivano più alcun interesse. Andò sul lato rivolto al mare, appoggiò la bicicletta a un muretto di pietra e guardò giù, verso la spiaggia lontana.

«Ciao, Hermia» disse una voce familiare.

Si voltò di scatto e vide Arne venire verso di lei, sorridente, le braccia spalancate. Era già lì ad aspettarla, nascosto dietro una torre. Il nervosismo svanì e Hermia si precipitò tra le sue braccia stringendolo così forte da fargli male.

«Cosa c'è?» chiese lui. «Perché piangi?»

Lei si rese conto che stava singhiozzando e aveva il viso rigato di lacri-

me. «Sono così felice» disse.

Arne le baciò le guance bagnate. Hermia gli prese il volto fra le mani, facendo correre la punta delle dita sui suoi lineamenti come per accertarsi che fosse reale e che quella non fosse una delle immaginarie scene di ricongiungimento tanto sognate. Affondò il viso contro il collo di lui, respirando il suo odore, un misto di sapone dell'esercito, brillantina e carburante d'aereo. Non c'erano odori nei suoi sogni.

Era sopraffatta dall'emozione, ma la sensazione passò lentamente dalla felicità a qualcos'altro. I loro baci teneri si fecero impazienti, famelici, le carezze gentili divennero incalzanti, esigenti. Quando le ginocchia non la ressero più, si lasciò cadere sull'erba tirando Arne giù con sé. Gli leccò il collo, gli succhiò le labbra, gli morse il lobo dell'orecchio. Sentiva la sua erezione premere contro la coscia. Armeggiò con i bottoni dei calzoni dell'uniforme, aprendoli. Lui le alzò il vestito e fece scivolare la mano sotto l'elastico delle mutandine. Hermia provò un momento di imbarazzo per quanto era bagnata, ma subito se ne dimenticò, presa dal piacere. Impaziente, si staccò dal suo abbraccio appena il tempo di togliersi le mutandine e gettarle da parte, quindi lo attirò su di sé. Le venne in mente che si trovavano in piena vista, ma non se ne curò. Sapeva che più tardi, quando quella furia si fosse placata, lei sarebbe inorridita al pensiero del rischio corso, ma ora non poteva trattenersi. Boccheggiò quando lui entrò dentro di lei, lo strinse a sé con le braccia e le gambe, premendo il ventre contro il suo, il petto di lui contro i suoi seni, il suo volto contro il proprio collo, insaziabile, affamata del contatto con il suo corpo. Ma poi anche questo passò, mentre lei si concentrava su un nucleo di piacere intenso, che cominciò piccolo e bollente come una stella lontana che cresceva, prendendo gradualmente possesso di lei, fino a esplodere.

Rimasero immobili per qualche istante. Poi un'ombra si posò su di loro. Era solo una nube di passaggio sul sole, ma questo le rammentò che le rovine erano aperte al pubblico e che sarebbe potuto arrivare qualcuno da un momento all'altro. «Siamo ancora soli?» sussurrò.

Lui alzò il capo e si guardò attorno. «Sì.»

«Sarà meglio che ci diamo una sistemata, prima che arrivino i turisti.»

«D'accordo.»

«Ancora un bacio» disse lei, ributtandolo a terra mentre si sollevava.

Arne la baciò delicatamente, poi si alzò.

Hermia ritrovò le mutandine e le indossò in fretta, poi si mise in piedi e si tolse i fili d'erba dall'abito. Adesso che era di nuovo presentabile, quella

sensazione di urgenza l'abbandonò lasciandole un gradevole senso di rilassatezza, come talvolta le accadeva quando restava a letto la domenica mattina, dormicchiando e ascoltando le campane della chiesa.

Si appoggiò al muretto e guardò il mare. Arne la circondò con le braccia. Era dura tornare a concentrarsi sulla guerra, gli inganni, la segretezza.

«Lavoro per i servizi inglesi» disse lei senza preavviso.

«Temevo una cosa del genere.»

«La temevi? E perché?»

«Significa che stai correndo un pericolo ancora maggiore che se fossi venuta qui soltanto per incontrare me.»

Le fece piacere che il primo pensiero fosse per la sua incolumità. Significava che lui l'amava davvero. Ma anche che lei portava guai. «Ora pure tu corri dei rischi, per il semplice fatto di essere qui con me.»

«Sarà meglio che mi racconti tutto.»

Hermia sedette sul muretto e riordinò le idee. Non era riuscita a mettere insieme una versione della storia che includesse soltanto ciò che Arne doveva assolutamente sapere. In qualsiasi modo la rigirasse, una verità parziale non aveva senso, quindi doveva raccontargli tutto. Stava per chiedergli di rischiare la vita: aveva almeno il diritto di sapere perché.

Gli raccontò della Ronda di notte, degli arresti all'aerodromo di Kastrup, del numero devastante di bombardieri abbattuti, della stazione radar sull'isola di Sande, del riferimento allo *Himmelbett* e del coinvolgimento di Poul Kirke. A mano a mano che lei parlava, l'espressione di Arne mutò. I suoi occhi persero ogni traccia di allegria e il suo perenne sorriso lasciò il posto a un'espressione inquieta. Hermia si chiese se avrebbe accettato di compiere quella missione.

Se fosse stato un codardo, di certo non avrebbe scelto di pilotare quelle fragili macchine volanti fatte di legno e tela. D'altro canto, però, essere un pilota rientrava nell'immagine ardita che amava dare di sé. E spesso anteponeva il piacere al lavoro. Era una delle ragioni per cui lo amava: lei era fin troppo seria e lui la faceva divertire. Ma qual era il vero Arne? L'edonista o il temerario? Fino a quel momento non era mai stato messo alla prova.

«Sono venuta a chiederti di fare ciò che avrebbe fatto Poul se fosse ancora vivo: andare a Sande, introdurti nella base ed esplorare la stazione radar.»

Arne annuì con espressione solenne.

«Abbiamo bisogno di fotografie, fotografie accurate.» Si allungò verso

la bicicletta, aprì la bisaccia e tirò fuori una piccola macchina fotografica da 35 millimetri, una Leica IIIa di fabbricazione tedesca. Era stata tentata di prendere una Minox Riga, piccolissima e più facile da nascondere, ma alla fine aveva preferito la precisione dell'obiettivo Leitz. «Questo è probabilmente il compito più importante che ti verrà mai chiesto di svolgere. Quando capiremo come funziona il loro sistema radar, saremo in grado di trovare il modo per eluderlo, e questo salverà la vita a migliaia di piloti.»

«Capisco.»

«Ma se ti prendono, sarai giustiziato per spionaggio.» Gli porse la macchina fotografica.

Una parte di lei avrebbe voluto che Arne rifiutasse quella missione: non voleva neppure pensare ai rischi a cui si esponeva accettando. Ma se si fosse tirato indietro, avrebbe potuto provare ancora rispetto per lui?

Arne non prese l'apparecchio fotografico. «Poul era il capo della Ronda di notte.»

Lei annuì.

«Suppongo che la maggior parte dei nostri amici ci fosse dentro.»

«È meglio che tu non lo sappia...»

«Tutti tranne me.»

Hermia temeva ciò che sarebbe venuto dopo.

«Tu mi consideri un codardo.»

«Non mi sembrava un compito adatto a te...»

«Soltanto perché mi piacciono le feste, scherzo e flirto con le ragazze tu pensavi che non avessi il fegato per fare la spia.» Hermia rimase in silenzio, ma lui la incalzò. «Su, avanti, rispondimi.»

Lei annuì, affranta.

«Stando così le cose, dovrò dimostrarti che ti sbagliavi» disse Arne afferrando la macchina fotografica.

Hermia non sapeva se essere felice o triste. «Grazie» mormorò, ricacciando indietro le lacrime. «Starai attento, vero?»

«Sì. Ma c'è un problema: sono stato seguito fino a Bornholm.»

«Oh, merda!» Questo lei non lo aveva previsto. «Ne sei sicuro?»

«Sì. Ho notato un paio di persone intorno alla base aerea, un uomo e una giovane donna. Lei era con me sul treno per Copenaghen, l'uomo è salito sul traghetto. Quando sono arrivato qui, lui mi ha seguito con una bicicletta, e dietro di noi c'era anche un'auto. Me li sono scrollati di dosso qualche chilometro fuori Rønne.»

«Devono essere convinti che tu lavorassi con Poul.»

«Ironia della sorte, visto che non è così.»

«Secondo te, chi sono?»

«Polizia danese. Agiscono su ordine dei tedeschi.»

«Ora che li hai seminati, saranno ancora più convinti che tu abbia qualcosa da nascondere. Continueranno a cercarti.»

«Non possono perquisire tutte le case di Bornholm.»

«No, ma terranno sotto controllo il traghetto e l'aerodromo.»

«Non ci avevo pensato. Come faccio a ritornare a Copenaghen?»

Non ragionava ancora come una spia, notò Hermia. «Dovremo trovare un modo per farti salire a bordo del traghetto senza che ti vedano.»

«E poi dove vado? Non posso tornare alla scuola di volo... è il primo posto dove mi cercherebbero.»

«Dovrai stare a casa di Jens Toksvig.»

Arne si fece scuro in volto. «Allora, anche lui è uno della Ronda di notte.»

«Sì. Il suo indirizzo...»

«Lo so dove abita» ribatté Arne secco. «Era mio amico già prima di diventare una spia.»

«Potrebbe essere un po' nervoso, per via di quanto è capitato a Poul...»

«Non mi metterà alla porta.»

Hermia finse di non notare la sua stizza. «Supponiamo che tu riesca a salire sul traghetto di questa sera. Quanto potresti metterci per arrivare a Sande?»

«Prima devo parlare con mio fratello Harald. Ha lavorato come manovale al cantiere quando costruivano la base, quindi può darmi un'idea della disposizione. Poi bisogna mettere in conto una giornata intera per arrivare nello Jutland, visto che i treni sono sempre in ritardo. Potrei arrivare là martedì, introdurmi nella base mercoledì e tornare a Copenaghen giovedì. Come faccio a mettermi in contatto con te?»

«Troviamoci venerdì prossimo. Se la polizia continua a tenere sotto controllo il traghetto, dovrai camuffarti in qualche modo. Ci incontreremo qui. E poi andremo in Svezia con il pescatore che mi ha portato fino a qua. Alla legazione britannica ci procureremo dei documenti falsi e ti faremo arrivare in Inghilterra con un aereo.»

Arne annuì con aria grave.

«Se va tutto liscio, tra una settimana potremo essere di nuovo insieme, e liberi.»

Lui sorrise. «Mi sembra sperare troppo.»

Arne l'amava, concluse lei, anche se si sentiva ancora umiliato per essere stato escluso dalla Ronda di notte. Tant'è, in fondo al suo cuore non era ancora del tutto certa che lui avesse il sangue freddo per quel genere di lavoro. In ogni caso, lo avrebbe scoperto presto.

Mentre parlavano, erano arrivati i primi turisti e un gruppetto stava girando per le rovine, curiosando dentro le cantine, osservando le antiche pietre. «Andiamocene da qui» disse Hermia. «Sei venuto in bicicletta?»

«Sì. L'ho lasciata dietro quella torre.»

Recuperò la bici e si allontanarono dal castello. Arne indossava occhiali da sole e un cappello per essere un po' meno riconoscibile. Il travestimento non sarebbe bastato di fronte a un attento esame dei passeggeri che si imbarcavano sul traghetto, ma poteva servire nel caso avessero incontrato per strada le persone incaricate di seguirlo.

Mentre scendevano dalla collina, Hermia rifletté sul problema della sua fuga. Non aveva modo di preparare un travestimento migliore per Arne: non disponeva di parrucche né abiti, e neppure dell'occorrente per il trucco, a parte il rossetto e la cipria che usava per sé. Ma Arne doveva sembrare una persona del tutto diversa, e per questo occorreva l'aiuto di un professionista. A Copenaghen poteva sicuramente trovarlo, ma non lì.

Ai piedi della collina vide l'uomo che era stato ospite della pensione, Sven Fromer, che scendeva dalla sua Volvo. Non voleva che vedesse Arne e sperava di passargli accanto senza che lui li notasse, ma non fu così. Lui la notò, la salutò con la mano e rimase ad attenderla ai bordi del sentiero. Sarebbe stato troppo scortese ignorarlo, e quindi sospetto, per cui si sentì obbligata a fermarsi.

«Ci incontriamo di nuovo» disse lui. «Questo dev'essere il suo fidanzato.»

Non doveva avere timore di Sven, si disse Hermia. Non c'era nulla di sospetto in ciò che lei stava facendo, e comunque Sven era antitedesco. «Questo è Oluf Arnesen» disse lei, invertendo il nome di Arne. «Oluf, ti presento Sven Fromer. Ha passato la notte nella stessa casa dov'ero io.»

I due si strinsero la mano. «È molto che è qui?» chiese Arne, tanto per fare conversazione.

«Una settimana. Parto oggi.»

Hermia ebbe un'idea. «Sven questa mattina mi ha detto che dovremmo opporci ai tedeschi.»

«Io parlo troppo. Dovrei stare più attento a quello che mi esce dalla bocca.»

«Se le dessi modo di aiutare gli inglesi, lei sarebbe disposto a rischiare?»

Lui la fissò. «Lei? Ma come... Intende dire che lei è...»

«Sarebbe disposto?» insistette Hermia.

«Non è un tranello, vero?»

«Dovrà fidarsi di me. Sì o no?»

«Sì» disse lui. «Cosa vuole che faccia?»

«Un uomo riuscirebbe a nascondersi nel bagagliaio della sua macchina?»

«Certo. Potrebbe infilarsi dietro l'attrezzatura. Non starebbe comodo, ma il posto c'è.»

«Sarebbe disposto a portare di nascosto una persona a bordo del traghetto, stasera?»

Sven guardò la sua auto, e poi Arne. «Si tratta di lei?»

Arne annuì.

«Certo che sì» rispose Sven con un sorriso.

15

Il primo giorno di lavoro alla fattoria andò meglio di quanto Harald avesse sperato. Il vecchio Nielsen aveva una piccola officina abbastanza attrezzata perché lui potesse aggiustare praticamente qualsiasi cosa. Aveva riparato alla bell'e meglio la pompa dell'acqua di un aratro a vapore, saldato un perno a un cingolo di caterpillar e scoperto il cortocircuito che ogni sera faceva saltare le valvole della casa colonica. In cambio aveva mangiato aringhe e patate insieme ai braccianti.

La sera era rimasto un paio d'ore nella taverna del villaggio in compagnia di Karl, il figlio minore del fattore, ma aveva bevuto solo due bicchieri piccoli di birra, rammentando ancora gli effetti della sbronza di una settimana prima. Tutti parlavano dell'invasione dell'Unione Sovietica da parte delle truppe di Hitler. Le notizie non erano buone, la Luftwaffe affermava di aver distrutto a terra milleottocento aerei sovietici nel corso di attacchi lampo. Nella taverna, tutti erano convinti che Mosca sarebbe caduta prima dell'inverno, tutti tranne il comunista locale, ma anche lui sembrava preoccupato.

Harald se ne andò presto perché Karen gli aveva detto che forse sarebbe andata a trovarlo dopo cena. Tornando verso il vecchio monastero, si sentiva stanco ma soddisfatto. Quando entrò nell'edificio in rovina, rimase stupito nel trovarvi il fratello, intento a osservare l'aereo abbandonato. «Un

Hornet Moth» disse Arne. «La carrozza volante del gentiluomo.»

«È un rottame» replicò Harald.

«Non esattamente. Il carrello è solo un po' piegato.»

«Secondo te, com'è successo?»

«Durante l'atterraggio. La coda dell'Hornet Moth tende a sbandare fuori controllo, perché il carrello principale è troppo in avanti. Ma la struttura che regge le ruote non è progettata per sopportare le sollecitazioni trasversali, e così quando cambi bruscamente direzione può piegarsi.»

Harald vide che Arne aveva un aspetto orribile. Invece dell'uniforme dell'esercito indossava una giacca di tweed consunta e calzoni di velluto a coste sbiaditi. Si era tagliato i baffi e nascondeva i capelli mossi sotto un cappello bisunto. In mano teneva una macchina fotografica molto compatta, una 35 millimetri. Invece del solito sorriso spensierato, sul suo volto era dipinta un'espressione tesa. «Cosa ti è successo?» chiese Harald, ansioso.

«Sono nei guai. Hai qualcosa da mangiare?»

«No. Ma possiamo andare alla taverna...»

«Non posso farmi vedere in giro. Sono ricercato.» Arne azzardò un sorriso stentato che si trasformò in una smorfia. «Ogni poliziotto della Danimarca ha la mia descrizione e ovunque a Copenaghen ci sono manifesti con la mia faccia. Un poliziotto mi ha inseguito per tutto lo Strøget e sono riuscito a sfuggirgli per un pelo.»

«Sei nella Resistenza?»

Arne esitò, poi si strinse nelle spalle e rispose: «Sì».

Harald era eccitato. Sedette sul ripiano che usava come letto e Arne andò a mettersi accanto a lui. Pinetop, il gatto, comparve dal nulla e andò a sfregare la testa contro la gamba di Harald. «Allora lavoravi già con loro, quando te l'ho chiesto tre settimane fa a casa?»

«No, allora no. Agli inizi mi hanno lasciato fuori. A quanto pare non mi consideravano adatto per l'attività clandestina. E avevano ragione. Ma ora sono disperati e così hanno tirato dentro anche me. Devo scattare delle foto di una certa attrezzatura nella base tedesca di Sande.»

Harald annuì. «Ho disegnato uno schizzo per Poul.»

«Persino tu c'eri dentro prima di me» osservò Arne amareggiato. «Bene.»

«Poul mi aveva ordinato di non dirti nulla.»

«Evidentemente, anche lui mi considerava un codardo.»

«Potrei fare un altro schizzo... anche se basato solo su quanto mi ricordo.»

Arne scosse la testa. «Hanno bisogno di foto accurate. Sono venuto a chiederti se c'è un modo per introdursi nella base.»

Harald trovava eccitanti quei discorsi, ma lo lasciava perplesso il fatto che Arne sembrava non avere un piano preciso. «C'è un punto in cui la recinzione resta nascosta dagli alberi... ma come farai ad arrivare a Sande se la polizia ti sta cercando?»

«Ho cambiato il mio aspetto.»

«Non di molto. Che documenti hai?»

«I miei... come facevo a procurarmene degli altri?»

«Quindi, se la polizia ti ferma per qualche motivo, ci metterà un attimo a capire che sei l'uomo che stanno cercando.»

«Più o meno è così.»

Harald scosse il capo. «È pazzesco.»

«Bisogna farlo. Quell'apparecchiatura permette ai tedeschi di individuare i bombardieri nemici quando si trovano ancora a chilometri e chilometri di distanza... così riescono a far decollare in tempo i caccia.»

«Credo che utilizzi le onde radio» disse Harald eccitato.

«Anche gli inglesi hanno un sistema simile, ma pare che i tedeschi lo abbiano perfezionato e a ogni raid riescano ad abbattere fino a metà dei loro aerei. La RAF ha assoluto bisogno di scoprire come fanno. Vale la pena di rischiare la vita.»

«Ma non inutilmente. Se ti prendono non potrai passare le informazioni agli inglesi.»

«Devo provarci.»

Harald fece un respiro profondo. «E se andassi io?»

«Sapevo che lo avresti detto.»

«Io non sono ricercato. Conosco il posto. Ho già scavalcato quella recinzione... una sera ho preso una scorciatoia. E ne so più di te a proposito delle radio, quindi ho un'idea più precisa di cosa fotografare.» Harald pensava che la logica delle sue argomentazioni fosse inattaccabile.

«Se ti prendono verrai fucilato come spia.»

«Lo stesso vale per te... con la differenza che tu sei quasi certo di venire beccato, mentre io probabilmente me la caverò.»

«La polizia potrebbe aver trovato i tuoi schizzi quando è andata ad arrestare Poul. Se è così, i tedeschi devono sapere che qualcuno è interessato alla base di Sande, e avranno potenziato le misure di sicurezza. Scavalcare la recinzione potrebbe non essere più così facile.»

«Ho comunque più possibilità di te.»

«Non posso mandarti allo sbaraglio. Se dovessero prenderti... cosa dirò alla mamma?»

«Le dirai che sono morto combattendo per la libertà. Ho diritto quanto te di correre questo rischio. Dammi quella macchina fotografica.»

Prima che Arne potesse replicare, entrò Karen.

Camminava senza far rumore ed era comparsa all'improvviso, quindi Arne non ebbe il tempo di nascondersi. Istintivamente fece l'atto di alzarsi, ma subito si bloccò.

«E tu chi sei?» chiese Karen con la sua solita spontaneità. «Oh! Ciao, Arne. Ti sei tagliato i baffi... suppongo sia per via dei manifesti che ho visto oggi a Copenaghen. Perché sei ricercato?» Così dicendo, andò a sedersi sul cofano della Rolls-Royce, accavallando le gambe lunghissime come una modella.

«Non posso dirtelo» rispose Arne dopo un attimo di esitazione.

La mente pronta di Karen saltò alle conclusioni con impressionante rapidità. «Mio Dio, sei nella Resistenza! Anche Poul ne faceva parte? È per questo che è morto?»

Arne annuì. «Non è precipitato con l'aereo. Stava cercando di sfuggire alla polizia e loro gli hanno sparato.»

«Povero Poul» disse Karen, distogliendo lo sguardo per un momento. «E così tu hai ripreso dove lui ha lasciato. Ma la polizia ti sta cercando. Perciò, qualcuno ti sta nascondendo... probabilmente Jens Toksvig... era l'amico più stretto di Poul, a parte te.»

Arne si strinse nelle spalle, annuendo.

«Ma non puoi andartene in giro senza rischiare l'arresto, e quindi...» Karen guardò verso Harald, e la sua voce si fece più bassa «quindi ora tocca a te, Harald.»

Con sua grande sorpresa, Karen sembrava allarmata, quasi temesse per lui. Harald era contento che si preoccupasse.

Guardò il fratello. «Allora? Tocca a me?»

Con un sospiro, Arne gli porse la macchina fotografica.

Harald arrivò a Morlunde il giorno seguente, piuttosto tardi. Lasciò la motocicletta in un parcheggio per auto vicino all'attracco del traghetto, pensando che a Sande avrebbe dato troppo nell'occhio. Non aveva niente con cui coprirla, e nessun modo per bloccarla, ma confidava nel fatto che un ladro non avrebbe saputo come metterla in moto.

Era in tempo per l'ultimo traghetto della giornata. Mentre attendeva sul

molo, la luce calò lentamente e comparvero le stelle, come luci di navi lontane perse in un mare scuro. Un ubriaco avanzò barcollando sul molo, lo squadrò con fare villano e biascicò: «Ah, il giovane Olufsen», quindi si sedette su una bitta poco più in là, cercando di accendere la pipa.

Il traghetto arrivò e ne scese una manciata di persone. Con grande sorpresa di Harald, in cima alla passerella erano fermi un poliziotto danese e un soldato tedesco. Quando l'ubriaco salì a bordo controllarono la sua carta d'identità. A Harald parve che il suo cuore si fermasse. Esitò, impaurito, incerto sul da farsi. Avevano solo aumentato la vigilanza dopo aver trovato i suoi schizzi, come previsto da Arne? Oppure era proprio Arne che stavano cercando? Sapevano che lui era fratello del ricercato? Olufsen era un nome comune, ma forse avevano effettuato dei controlli sulla famiglia. Aveva una costosa macchina fotografica nascosta nella sacca. Era un apparecchio di fabbricazione tedesca, molto comune, ma poteva comunque far nascere dei sospetti.

Cercò di calmarsi e di valutare le possibilità. Esistevano altri modi per arrivare a Sande. Non era certo di riuscire a nuotare per due miglia in mare aperto, ma forse poteva prendere a prestito una piccola barca, se non addirittura rubarla. Tuttavia, se fosse stato visto approdare da solo sulla spiaggia lo avrebbero sicuramente interrogato. Era meglio comportarsi in maniera normale.

Salì sul traghetto.

«Che motivo hai per andare a Sande?» gli chiese il poliziotto.

Harald represse il moto di sdegno all'idea che qualcuno fosse così prepotente da fargli una simile domanda. «Ci vivo» rispose. «Con i miei genitori.»

Il poliziotto lo guardò in volto. «Non ricordo di averti visto, e sono quattro giorni che sto qui.»

«Ero a scuola.»

«Martedì è un giorno strano per tornare a casa.»

«È la fine dell'anno scolastico.»

Il poliziotto emise un grugnito, apparentemente soddisfatto. Controllò l'indirizzo sulla carta d'identità e lo mostrò al soldato, il quale annuì e lo lasciò salire a bordo.

Harald andò a sedersi in fondo e rimase a guardare il mare, in attesa che il suo cuore si calmasse. Provava sollievo per aver passato il controllo, ma era anche furioso di essersi dovuto giustificare con il poliziotto perché si spostava nel suo paese. Poteva sembrare una reazione sciocca, ma non riu-

sciva a fare a meno di sentirsi terribilmente offeso.

A mezzanotte, l'imbarcazione si staccò dal molo.

Non c'era luna. Alla luce delle stelle, la piatta isola di Sande pareva un'onda scura come tante altre all'orizzonte. Harald non aveva previsto di tornare così presto. Anzi, quando se n'era andato, il venerdì precedente, si era chiesto se avrebbe mai più rivisto quel posto. Ora vi faceva ritorno come spia, con una macchina fotografica nella borsa e il compito di riprendere l'arma segreta dei nazisti. Ricordava di aver pensato quanto doveva essere eccitante far parte della Resistenza. In realtà, non era affatto divertente. Anzi, aveva tanta paura da star male.

Si sentì ancora peggio quando sbarcò sul molo a lui così familiare e vide l'ufficio postale e la drogheria, sull'altro lato della strada, sempre uguali da che aveva memoria. Per diciotto anni la sua vita era stata stabile e tranquilla. Ora aveva l'impressione che non si sarebbe mai più sentito al sicuro.

Andò alla spiaggia e cominciò ad arrancare faticosamente verso sud. La sabbia bagnata scintillava argentea sotto la luce delle stelle. Udì una risata femminile provenire da un punto invisibile tra le dune, e provò una fitta di gelosia. Sarebbe mai stato capace di far ridere Karen in quel modo?

Era quasi l'alba quando arrivò in vista della base. Scorgeva i pali che sostenevano la recinzione. Gli alberi e i cespugli all'interno erano chiazze scure sulle dune. Si rese conto che, se lui riusciva a vedere, potevano farlo anche le guardie. Si lasciò cadere in ginocchio e cominciò ad avanzare strisciando.

Un attimo dopo si congratulò con se stesso per la sua cautela. Individuò due guardie che facevano il giro di pattuglia all'interno della recinzione, una accanto all'altra, accompagnate da un cane.

Quella era una novità. Prima non erano mai andate di pattuglia in coppia, tanto meno con un cane.

Si appiattì a terra. I due uomini non parevano particolarmente all'erta. Avanzavano tranquilli. Quello che teneva il cane parlava con animazione, l'altro fumava. Quando si avvicinarono, Harald riuscì a sentire la voce sopra il rumore delle onde che si infrangevano sulla spiaggia. Come tutti i bambini danesi, aveva imparato il tedesco a scuola. L'uomo si stava vantando della conquista di una certa Margareta.

Harald si trovava a una cinquantina di metri dalla recinzione. Come le guardie arrivarono nel punto più vicino a lui, il cane annusò l'aria. Probabilmente aveva fiutato il suo odore, ma non capiva dove si trovasse. Abbaiò, incerto. La guardia che reggeva il guinzaglio non era ben addestrata

come il cane; gli ordinò di stare zitto e poi riprese a spiegare all'altro come aveva fatto a convincere Margareta a incontrarsi con lui nella baracca nel bosco. Harald rimase immobile. Il cane abbaiò di nuovo, e uno degli uomini accese una potente torcia. Harald nascose il volto nella sabbia. Il raggio della torcia danzò sulle dune ma passò sopra di lui senza fermarsi.

«E allora lei ha detto: va bene» stava raccontando la guardia «però, all'ultimo momento devi tirarti fuori.» Proseguirono per la loro strada e il cane si quietò.

Harald rimase immobile finché non furono scomparsi. Poi si diresse verso l'interno e si avvicinò alla parte di rete nascosta dalla vegetazione. Temeva che i soldati potessero aver tagliato gli alberi, ma non era così. Strisciò a quattro zampe tra i cespugli, arrivò alla recinzione e si alzò in piedi.

Esitò. Era ancora in tempo ad andarsene, e non avrebbe infranto nessuna legge. Poteva tornarsene a Kirstenslot e concentrarsi sul suo nuovo lavoro, passare le serate alla taverna e le notti a sognare Karen. Poteva assumere l'atteggiamento di molti danesi secondo i quali la guerra e la politica non erano affar loro. Ma solo all'idea provò ribrezzo. Si immaginò nell'atto di spiegare la sua decisione ad Arne e Karen, o allo zio Joachim e alla cugina Monika, e si vergognò di averlo pensato.

La recinzione non era cambiata: due metri di rete metallica sormontati da due ordini di filo spinato. Harald si gettò la sacca sulla schiena perché non gli fosse di intralcio e scalò la rete, fermandosi con cautela sopra il filo spinato, quindi saltò giù dall'altra parte.

Ormai era compromesso: si era introdotto in una base militare armato di macchina fotografica. Se lo avessero sorpreso, sarebbe stato ucciso.

Avanzò veloce, cercando di non far rumore, tenendosi vicino ad alberi e cespugli e guardandosi attorno. Oltrepassò la torretta con le fotoelettriche e pensò con trepidazione che se qualcuno avesse deciso di accendere quelle potentissime luci lui si sarebbe trovato allo scoperto. Tese le orecchie per sentire i passi di altre eventuali sentinelle, ma gli giunse soltanto il mormorio delle onde. Dopo pochi minuti scese un leggero pendio ed entrò nel boschetto di conifere. Per un attimo si chiese perché mai ai soldati non fosse venuto in mente di tagliare gli alberi per aumentare la sicurezza, ma poi si rese conto che la vegetazione serviva a nascondere l'apparecchiatura radio da occhi indiscreti.

Un attimo dopo giunse a destinazione. Ora che sapeva cosa stava cercando, riuscì a distinguere il muro circolare e la grossa griglia rettangolare che si alzava dal centro cavo della struttura, l'antenna che ruotava lenta-

mente come un occhio meccanico e perlustrava l'orizzonte buio. Percepì di nuovo il ronzio attutito del motore elettrico. Individuò su entrambi i lati della struttura le due sagome più piccole e, alla luce delle stelle, vide che erano versioni in miniatura della grossa antenna rotante.

Dunque, i macchinari erano tre. Se ne chiese il motivo. Questo poteva in qualche modo spiegare la straordinaria superiorità del radar tedesco? Osservando meglio le antenne più piccole, gli parve che fossero costruite in modo diverso. Avrebbe dovuto verificare alla luce del giorno, ma gli sembrava che, oltre a ruotare, potessero anche inclinarsi. A che scopo? Era essenziale fotografie bene tutte e tre le apparecchiature.

La prima volta che era stato lì aveva saltato il muro circolare in preda alla paura, dopo aver sentito tossire una guardia lì vicino. Ora che aveva tempo per riflettere, pensò che doveva esserci un modo più facile per entrare. Il muro era necessario per proteggere i macchinari da danni accidentali, ma i tecnici avevano sicuramente bisogno di entrare per la manutenzione. Girò tutto attorno, scrutando la struttura nella debole luce e si trovò davanti a una porta di legno. Non era bloccata. Entrò e se la richiuse alle spalle senza fare rumore.

Si sentì un po' più tranquillo. Da fuori nessuno poteva vederlo. I tecnici non avrebbero certo fatto manutenzione a quell'ora di notte, a meno di un'emergenza, e se fosse entrato qualcuno, forse lui avrebbe avuto il tempo per saltare dall'altra parte prima di essere scoperto.

Alzò lo sguardo verso la grande griglia rotante. Probabilmente raccoglieva le onde radio riflesse dagli aerei, pensò. L'antenna doveva funzionare come una lente, concentrando i segnali ricevuti. Il cavo che spuntava dal basamento trasportava i dati ai nuovi edifici che lui stesso aveva aiutato a costruire l'estate precedente. Poi, presumibilmente, sugli schermi si visualizzavano le informazioni ottenute, e gli operatori si tenevano pronti ad allertare la Luftwaffe.

Lì nella semioscurità, con il macchinario ronzante che incombeva sopra lui, gli pareva di trovarsi dentro il cuore pulsante della macchina da guerra. La battaglia tra gli scienziati e i tecnici di entrambe le parti poteva essere altrettanto importante di quella combattuta sul campo, tra carri armati e mitragliatrici. E lui vi stava partecipando.

Udì il rumore di un aereo. Non c'era la luna, quindi era improbabile che si trattasse di un bombardiere. Poteva essere un caccia tedesco o un aereo locale, oppure un trasporto civile che si era perso. Si chiese se la grossa antenna avesse rilevato il suo avvicinarsi già da tempo e se le antenne più

piccole fossero puntate verso il velivolo. Decise di uscire a dare un'occhiata.

Una delle antenne più piccole era puntata verso il mare, nella direzione dalla quale l'aereo si stava avvicinando. L'altra era puntata all'interno. Ad Harald parve che adesso entrambe avessero un'angolazione diversa dalla precedente. Mentre l'apparecchio si avvicinava rombando, vide che la prima antenna si inclinava ancora di più, come se lo seguisse. Anche l'altra continuò a muoversi, ma lui non riusciva a capire con quale logica.

L'aereo attraversò Sande e si diresse verso l'interno, seguito dall'antenna finché il suo rumore sparì del tutto. Harald tornò al suo nascondiglio, meditando su quanto aveva appena visto.

Il cielo stava passando dal nero al grigio. In quella stagione albeggiava prima delle tre e di lì a un'ora sarebbe sorto il sole.

Tirò fuori dalla sacca la macchina fotografica. Arne gli aveva spiegato il funzionamento. Via via che la luce del giorno si faceva più forte, Harald si spostò all'interno del muro alla ricerca delle inquadrature migliori per evidenziare i dettagli dell'apparecchiatura.

D'accordo con Arne, aveva stabilito di scattare le foto verso le cinque meno un quarto. A quell'ora il sole era già sorto, ma non avrebbe ancora illuminato la parete e le installazioni. La luce diretta del sole non era necessaria perché la pellicola nella macchina era abbastanza sensibile da fissare i dettagli.

Con il passare del tempo cominciò a pensare nervosamente alla fuga. Era arrivato di notte e si era introdotto nella base protetto dalle tenebre, ma non poteva aspettare la notte seguente per andarsene. Quasi certamente i tecnici avrebbero compiuto un'ispezione di routine nel corso della giornata, anche in mancanza di guasti. Quindi doveva allontanarsi appena scattate le foto, e cioè in piena luce. La partenza sarebbe stata molto più pericolosa dell'arrivo.

Rifletté su quale fosse la via migliore. A sud del punto in cui si trovava, in direzione della casa dei suoi genitori, la recinzione era a duecento metri di distanza, ma il percorso era tutto allo scoperto, sulle dune, senza alberi né cespugli. Il tragitto verso nord, che ripercorreva la strada fatta, quasi tutto al riparo degli alberi, sarebbe stato più lungo ma più sicuro.

Si chiese come si sarebbe comportato davanti a un plotone d'esecuzione. Sarebbe stato calmo e fiero, capace di dominare il terrore, oppure sarebbe crollato, se la sarebbe fatta addosso mettendosi a piangere e a implorare pietà?

Si costrinse ad attendere con calma. La luce si fece via via più forte mentre la lancetta dei minuti avanzava lenta sul quadrante dell'orologio. Non udì rumori provenire da fuori. La giornata di un soldato cominciava presto, ma Harald sperava che non ci fosse molta attività prima delle sei, ora in cui lui doveva essersene già andato.

Finalmente, giunse il momento di scattare le foto. In cielo non c'era una nuvola e la luce del mattino era limpida. Riusciva a vedere ogni singolo rivetto e terminale della complessa apparecchiatura. Mise a fuoco con attenzione e fotografò il basamento rotante, i cavi, la griglia dell'antenna. Distese un metro pieghevole preso fra gli attrezzi nel monastero e lo fece rientrare in alcune delle inquadrature per indicare una scala di misurazione, un'idea tutta sua.

Era il momento di uscire.

Harald esitò. Lì dentro si sentiva al sicuro, ma doveva ancora fotografare le altre due antenne.

Socchiuse la porta. Tutto era immobile. Dal rumore delle onde capì che la marea stava salendo. La base era avvolta nella luce acquosa del mattino sul mare. Non c'era anima viva. Era l'ora in cui gli uomini dormono un sonno profondo e anche i cani sognano.

Scattò alcune foto accurate delle antenne più piccole, protette da muretti bassi. Pensando alla loro possibile funzione, si rese conto che una delle due aveva seguito un aereo che si trovava in contatto visivo. Ma lo scopo dell'intera apparecchiatura era quello di scoprire i bombardieri *prima* che fossero in vista. Forse la seconda antenna piccola stava seguendo un altro aereo.

Continuando a scattare foto, Harald rifletté su quell'enigma. Come potevano tre congegni lavorare insieme per accrescere l'efficacia dei caccia della Luftwaffe? Forse l'antenna grande preavvisava dell'avvicinarsi di un bombardiere e quella piccola lo seguiva all'interno dello spazio aereo tedesco. Ma allora a cosa serviva la seconda antenna piccola?

Gli venne in mente che poteva esserci un altro aereo in cielo, il caccia alzatosi in volo per attaccare il bombardiere. Possibile che la seconda antenna servisse alla Luftwaffe per seguire il loro aereo? Sembrava pazzesco ma, mentre arretrava per fotografare le tre antenne tutte insieme, in modo da mostrarne la disposizione, si rese conto che la cosa aveva senso. Se un controllore della Luftwaffe conosceva la posizione di bombardiere e caccia, poteva dirigere il caccia via radio finché questo non entrava in contatto con il bombardiere.

Cominciava a capire il funzionamento del sistema. L'antenna grande preavvisava del raid aereo, così che i caccia potessero levarsi in volo per tempo. Una delle antenne piccole prendeva in consegna un bombardiere quando questo si avvicinava. L'altra rilevava un caccia, dando al controllore la possibilità di dirigere il pilota esattamente sulla posizione dell'aereo nemico. Dopodiché, era come giocare al tiro a segno.

Pensare al tiro a segno gli fece venire in mente quanto fosse in pericolo lì, nel mezzo di una base militare, a fotografare in pieno giorno apparecchiature segrete. Il panico gli corse nelle vene come veleno. Cercò di calmarsi e di scattare le poche foto che aveva ancora in programma, le tre antenne da angolazioni diverse, ma era troppo terrorizzato. Ne aveva prese almeno una ventina. Dovevano essere sufficienti, si disse.

Infilò la macchina fotografica nella sacca e si allontanò in fretta. Tralasciando la decisione di prendere la via a nord, più lunga ma più sicura, puntò verso sud, attraverso le dune. Da quella parte la recinzione era visibile, proprio dietro la vecchia rimessa per barche in cui era andato a sbattere la volta precedente. Quel giorno aveva intenzione di superarla sul lato mare, usandola per quanto possibile come copertura.

Mentre si avvicinava sentì abbaiare un cane.

Si guardò attorno, agitato, ma non vide né soldati né cani. Poi si rese conto che il rumore veniva dalla rimessa. I soldati dovevano usarla come canile. Un secondo cane prese ad abbaiare.

Harald si mise a correre.

I cani si eccitavano uno con l'altro, e altri si unirono ai primi due, scatenando una baraonda terribile. Harald arrivò alla rimessa e girò verso il mare, cercando di tenere la costruzione sempre tra sé e gli edifici principali mentre correva verso la recinzione. La paura gli mise le ali ai piedi. Si aspettava di udire uno sparo da un momento all'altro.

Arrivò alla rete senza sapere se fosse stato avvistato. Si arrampicò come una scimmia e saltò oltre il filo spinato. Atterrò malamente sull'altro lato, cadendo nell'acqua bassa. Si rimise in piedi e si voltò indietro a guardare. Oltre la rimessa, in parte oscurati dagli alberi e dai cespugli, vide gli edifici, ma nessun soldato. Si voltò e riprese a correre. Si tenne nell'acqua bassa per un centinaio di metri, in modo che i cani non potessero seguire il suo odore, poi svoltò verso l'interno. Lasciò delle deboli impronte nella sabbia compatta, ma sapeva che la marea le avrebbe cancellate nel giro di pochi minuti. Arrivò alle dune, dove poté proseguire senza lasciare tracce visibili.

Qualche minuto dopo raggiunse la strada sterrata. Si voltò ancora ma non vide nessuno. Con il fiato corto si diresse verso la canonica. Passò davanti alla chiesa correndo e andò alla porta della cucina.

Era aperta. I suoi genitori si alzavano sempre di buon'ora.

Entrò. Sua madre era ai fornelli, in vestaglia, intenta a preparare il tè. Quando lo vide lanciò un'esclamazione sorpresa, lasciando cadere la teiera che picchiò sulle piastrelle del pavimento rompendo il beccuccio. Harald si chinò a raccogliere i pezzi. «Mi dispiace averti spaventato» disse.

«Harald!»

Lui la baciò sulla guancia, abbracciandola. «Mio padre è a casa?»

«È in chiesa. Non c'è stato tempo per riordinare, ieri sera, e così è andato a mettere a posto le sedie.»

«Cos'è successo, ieri sera?» Non c'erano funzioni il martedì.

«I diaconi si sono riuniti per discutere il tuo caso. Ti espelleranno domenica prossima.»

«La vendetta dei Flemming.» Harald trovava strano che ci fosse stato un tempo in cui aveva considerato importanti queste cose.

A quel punto, le guardie dovevano essere uscite per scoprire cosa avesse disturbato i cani. Se fossero state coscienziose, avrebbero controllato le case vicine, cercando un possibile fuggitivo nei capanni e nei granai.

«Mamma» disse Harald «se vengono qui dei soldati, dirai loro che sono rimasto a letto tutta la notte.»

«Cosa è successo?» chiese lei, impaurita.

«Te lo spiego dopo.» Sarebbe stato più normale se lo avessero trovato a letto. «Tu di' che sto ancora dormendo, d'accordo?»

«D'accordo.»

Uscì dalla cucina e salì in camera sua. Appese la sacca alla spalliera della sedia. Tirò fuori la macchina fotografica e la mise in un cassetto. Pensò di nasconderla, ma non c'era tempo, e inoltre una macchina fotografica nascosta era una dimostrazione di colpevolezza. Si spogliò in fretta, indossò il pigiama e si infilò a letto.

Udì la voce di suo padre in cucina. Scese dal letto e andò sul ballatoio per origliare.

«Cosa ci fa qui?» disse il pastore.

«Si nasconde dai soldati.»

«Oh, buon Dio, in che guaio si è cacciato, adesso?»

«Non lo so, ma...»

Sua madre venne interrotta da un energico bussare alla porta. Una gio-

vane voce maschile disse in tedesco: «Buongiorno. Stiamo cercando una persona. Avete visto qualche sconosciuto, nelle ultime ore?».

«No. Nessuno.» Il nervosismo di sua madre era così evidente che il soldato non poteva non accorgersene... ma forse era abituato a incutere timore alla gente.

«E lei, signore?»

«No» rispose deciso suo padre.

«C'è qualcun altro qui?»

«Mio figlio» rispose sua madre. «Dorme ancora.»

«Sono costretto a perquisire la casa.» Il tono del giovane era educato, ma stava facendo un'affermazione, non chiedendo un permesso.

«L'accompagno» disse il pastore.

Harald tornò a letto con il cuore che batteva all'impazzata. Udì i passi sul pavimento al piano di sotto, e rumore di porte aperte e richiuse. Poi gli stivali salirono le scale di legno. Entrarono nella camera dei suoi genitori, in quella di Arne e alla fine si avvicinarono alla sua. Udì il cigolio della maniglia.

Chiuse gli occhi, fingendosi addormentato, e si sforzò di respirare in modo lento e regolare.

«Suo figlio» disse piano il tedesco.

«Sì.»

Ci fu una pausa.

«È rimasto qui tutta la notte?»

Harald trattenne il fiato. Che lui sapesse, suo padre non aveva mai detto una bugia, neppure la più innocente.

E poi lo udì rispondere: «Sì, tutta la notte».

Rimase sbalordito. Suo padre aveva mentito per lui. Il vecchio tiranno insensibile, cocciuto e moralista aveva infranto le proprie regole. Dopotutto, era umano. Harald sentì le lacrime affiorare sotto le palpebre chiuse.

Il rumore di stivali si allontanò in corridoio e giù per le scale, e Harald sentì il soldato andarsene. Scese dal letto e tornò sul ballatoio.

«Ora puoi venire giù» disse il pastore. «Se n'è andato.»

Scese. Suo padre aveva un'espressione solenne. «Grazie» disse Harald.

«Ho commesso un peccato» rispose lui. Per un attimo Harald temette che si sarebbe arrabbiato, ma poi vide la sua espressione ammorbidirsi. «Ma io credo in un Dio indulgente.»

Harald comprendeva l'angoscioso conflitto che suo padre aveva dovuto affrontare negli ultimi minuti, ma non sapeva come fare per dirgli che ca-

piva. L'unica cosa che gli venne in mente fu quella di stringergli la mano. Gliela porse.

Il pastore guardò la mano tesa, poi l'afferrò e attirò Harald a sé in un abbraccio. Chiuse gli occhi nello sforzo di contenere un'emozione profonda. Quando parlò, la sua voce non era il rimbombo stentoreo del predicatore, ma un mormorio carico d'angoscia. «Pensavo che ti avrebbero ucciso» disse. «Figlio mio, pensavo proprio che ti avrebbero ucciso.»

16

Arne Olufsen gli era sgusciato fra le dita.

Questo continuava a rimuginare Peter Flemming mentre faceva bollire un uovo per la colazione di Inge. Quando Arne era sfuggito agli uomini che lo sorvegliavano a Bornholm, lui aveva affermato con noncuranza che presto lo avrebbero ripreso. Ma la sua presunzione si era dimostrata del tutto fuori luogo. Era convinto che Arne non fosse abbastanza scaltro per lasciare l'isola non visto, ma si sbagliava. Non sapeva ancora come Arne ci fosse riuscito, ma non c'erano dubbi che fosse tornato a Copenaghen, perché un poliziotto in uniforme lo aveva avvistato in centro. L'agente si era lanciato al suo inseguimento, ma Arne era stato più furbo di lui, riuscendo di nuovo a far perdere le proprie tracce.

Era ovvio che fosse ancora in corso qualche operazione, come aveva fatto notare con gelido sarcasmo il suo capo, Frederick Juel. "Olufsen sta chiaramente mettendo in atto delle manovre evasive" aveva detto.

Il generale Braun era stato più diretto. "È evidente che l'uccisione di Poul Kirke non è bastata a disattivare la rete di spionaggio" erano state le sue parole. Non aveva più fatto cenno alla possibilità di promuovere Peter a capo della sezione Sicurezza. "Farò intervenire la Gestapo."

Non era giusto, pensava Peter furibondo. Lui aveva smascherato la rete di spie, trovato il messaggio cifrato nel tacco per il carrello dell'aereo, arrestato i meccanici, perquisito la sinagoga, arrestato Ingemar Gammel, perquisito la scuola di volo, ucciso Poul Kirke e fatto uscire allo scoperto Arne Olufsen. E, nonostante questo, persone che non avevano fatto assolutamente nulla, come Juel, potevano denigrare il suo operato impedendogli così di ottenere il meritato riconoscimento.

Ma non era ancora finita. "Io posso trovare Arne Olufsen" aveva detto al generale Braun la sera precedente. Il tedesco aveva già aperto la bocca per opporsi, ma Peter lo aveva prevenuto. "Mi dia ventiquattr'ore. Se per do-

mani sera non l'abbiamo preso, chiamerà la Gestapo."

Braun aveva accettato.

Arne non era tornato nel suo alloggio alla base aerea, né a Sande dai genitori, quindi doveva essersi nascosto a casa di qualche altra spia. Adesso, però, se ne sarebbero stati calmi e tranquilli. Ma c'era una persona che probabilmente li conosceva quasi tutti: Karen Duchwitz. Era stata la ragazza di Poul, e suo fratello andava a scuola con il cugino di Poul. Peter era certo che la ragazza non fosse una spia, quindi non aveva motivo di nascondersi. Lei avrebbe potuto condurlo da Arne.

Era un'ipotesi azzardata, ma non aveva altro.

Schiacciò l'uovo bollito insieme a un po' di sale e burro, quindi portò il vassoio in camera. Mise Inge a sedere e le diede una cucchiaiata di uovo. Ebbe l'impressione che lei non lo gradisse. Allora lo assaggiò. Gli parve che fosse buono, e gliene diede ancora. Un attimo dopo lei lo sputò, spingendolo fuori dalla bocca come fanno i bambini. L'uovo le corse giù per il mento e sulla camicia da notte.

Peter rimase a guardarla, esasperato. Nelle ultime due settimane Inge si sporcava spesso. Era una novità. «Inge non l'avrebbe mai fatto» disse a voce alta.

Posò il vassoio e andò al telefono, lasciandola sola. Compose il numero dell'albergo a Sande e chiese di parlare con il padre, che andava sempre al lavoro molto presto. «Avevi ragione tu» disse quando glielo passarono. «È ora di mettere Inge in una clinica.»

Peter osservava il Kongelige Teater, un edificio a cupola in pietra gialla risalente al diciannovesimo secolo. La facciata era ornata da colonne, lesene, capitelli, spirali, scudi, lire, maschere, cherubini, sirene e angeli. Sul tetto urne, torce, creature a quattro zampe con ali e seni umani. «È un po' caricato, anche per un teatro» disse.

Tilde Jespersen rise.

Erano seduti nella veranda dell'Hotel d'Angleterre. Da lì si dominava tutta Kongens Nytorv, la più grande piazza di Copenaghen. Dentro il teatro, gli allievi della scuola di ballo stavano assistendo a una prova in costume di *Les Sylphides*, lo spettacolo in preparazione in quel periodo. Peter e Tilde aspettavano che Karen Duchwitz uscisse.

Tilde fingeva di leggere il quotidiano. Il titolo in prima pagina diceva: *Leningrado in fiamme.* Persino i nazisti erano sorpresi di come andassero bene le operazioni in Russia e dichiaravano che il successo "superava ogni

immaginazione".

Peter parlava per sfogare il nervosismo. Fino a quel momento, il suo piano si era rivelato un fallimento totale. Karen era stata tutto il giorno sotto stretta sorveglianza, e si era limitata ad andare a scuola. Ma l'ansia inutile era debilitante e portava a compiere degli errori, e così Peter cercò di rilassarsi. «Pensi che gli architetti abbiano fatto apposta a rendere così imponenti i teatri, per scoraggiare la gente comune a entrarvi?» disse.

«Tu ti consideri una persona comune?»

«Certo.» L'ingresso era fiancheggiato da due statue che raffiguravano persone sedute, più grosse della grandezza naturale. «Chi sono quelli?»

«Holberg e Oehlenschläger.»

Peter riconobbe i nomi di due grandi drammaturghi danesi. «A me non piace il teatro... troppe chiacchiere. Preferisco andare al cinema e vedere qualcosa che mi faccia ridere, Buster Keaton oppure Stanlio e Ollio. Hai presente quella comica in cui stanno tinteggiando una stanza ed entra un tizio che porta un'asse?» Ridacchiò al ricordo. «Quasi mi rotolavo per terra dalle risate.»

Lei gli rivolse uno di quei suoi sguardi enigmatici. «Mi sorprendi. Non avrei mai detto che preferissi un umorismo così grossolano.»

«Secondo te, cosa dovrebbe piacermi?»

«I film western, dove i pistoleri fanno trionfare la giustizia.»

«Hai ragione, mi divertono anche quelli. E a te piace il teatro? In teoria quasi tutti gli abitanti di Copenaghen amano la cultura, ma la maggior parte di loro non ha mai messo piede in quell'edificio.»

«A me piace l'opera... e a te?»

«Be', le musiche sono belle ma trovo sciocche le storie.»

Tilde sorrise. «Non ci avevo mai ragionato in questi termini, ma penso che tu abbia ragione. E il balletto?»

«Non ne vedo lo scopo. E i costumi sono bizzarri. Le calzamaglie degli uomini, poi, mi mettono un po' in imbarazzo.»

Lei scoppiò di nuovo a ridere. «Oh, Peter, sei proprio buffo, ma mi piaci lo stesso.»

Non aveva intenzione di risultare divertente, ma accettò il complimento di buon grado. Lanciò l'ennesima occhiata alla fotografia che teneva in mano. L'aveva presa dalla stanza di Poul Kirke. Ritraeva Poul in sella a una bicicletta, con Karen seduta sulla canna. Entrambi indossavano calzoncini corti. Karen aveva delle gambe meravigliose. Parevano una coppia così felice, piena di vigore e voglia di vivere, che per un attimo Peter si

sentì triste per la morte di Poul. Ma poi rammentò a se stesso che era stato lui a scegliere di diventare una spia e sfidare la legge.

La foto doveva aiutarlo a identificare Karen. Era affascinante, con una gran massa di capelli ricci e un gran sorriso, apparentemente una personalità estroversa... l'antitesi di Tilde, che aveva lineamenti regolari, delicati e un volto tondo. Alcuni uomini pensavano fosse frigida perché respingeva le loro avance, ma lui sapeva che non era così.

Non avevano più parlato del fallimentare incontro nell'albergo di Bornholm. Peter era troppo imbarazzato per affrontare l'argomento, e non intendeva scusarsi: sarebbe stata un'ulteriore umiliazione. Ma nella sua mente si andava formando un piano, qualcosa di così drammatico che preferiva pensarvi solo in termini vaghi.

«Eccola che arriva» disse Tilde.

Peter guardò verso la piazza e vide un gruppo di giovani uscire dal teatro. Individuò Karen immediatamente. Indossava un cappello di paglia messo un po' di traverso e un abito estivo giallo con la gonna svasata che danzava seducente attorno alle ginocchia. La fotografia in bianco e nero non rivelava la carnagione candida e i capelli rosso fiammante, né rendeva giustizia alla sua vivacità, che saltava agli occhi anche da lontano. Pareva stesse facendo il suo ingresso sul palcoscenico del teatro, anziché scenderne i gradini per uscire.

Attraversò la piazza e svoltò nella via principale, lo Strøget.

Peter e Tilde si alzarono.

«Prima che andiamo...» disse Peter.

«Cosa c'è?»

«Vuoi venire a casa mia, stasera?»

«C'è qualche motivo particolare?»

«Sì, ma preferirei non parlartene adesso.»

«D'accordo.»

«Grazie.» Peter non aggiunse altro, e si affrettò dietro a Karen. Tilde lo seguì a una certa distanza, come già stabilito in precedenza.

Lo Strøget era una strada stretta, affollata di persone e autobus, spesso bloccata dalle vetture parcheggiate a casaccio. Peter era sicuro che sarebbe bastato raddoppiare le contravvenzioni e il problema si sarebbe risolto da solo. Non perse mai di vista il cappello di paglia di Karen, sperando che non fosse diretta a casa.

In fondo allo Strøget si apriva la piazza del municipio. Lì il gruppo di studenti si disperse. Karen proseguì con una delle compagne, chiacchie-

rando animatamente. Peter accorciò la distanza. Le due ragazze superarono il Tivoli e poi si fermarono, come per separarsi, ma invece continuarono a parlare. Sembravano così belle e spensierate, lì, sotto il sole del pomeriggio... Peter si chiese con impazienza cos'avessero ancora da dirsi quelle due dopo aver passato un'intera giornata insieme.

Finalmente l'amica si avviò verso la stazione principale, Karen nella direzione opposta. Peter riprese a sperare. Forse aveva un appuntamento con una spia. La seguì ma, con suo grande disappunto, lei si avvicinò a Vesterport, una stazione della rete ferroviaria che collegava la città ai quartieri periferici, dalla quale avrebbe potuto prendere un treno per Kirstenslot.

Le cose si mettevano male. Gli restavano solo poche ore, ed era evidente che lei non lo avrebbe portato a qualche membro della rete di spionaggio. Peter avrebbe dovuto forzare il gioco.

All'ingresso della stazione la raggiunse. «Mi scusi» disse. «Devo parlarle.»

Lei gli lanciò uno sguardo fermo e continuò a camminare. «Cosa c'è?» chiese con distaccata gentilezza.

«Potremmo parlare solo un minuto?»

Lei imboccò l'ingresso e cominciò a scendere le scale che portavano al binario. «Stiamo parlando.»

Lui finse di essere nervoso. «Sto correndo un terribile rischio solo per averla avvicinata.»

Questo colpì nel segno. Karen si fermò sul marciapiede e si guardò attorno, nervosa. «Di cosa si tratta?»

Aveva degli occhi meravigliosi, notò Peter, di un verde chiarissimo. «Si tratta di Arne Olufsen.» Colse un lampo di paura nello sguardo di lei, e si sentì gratificato. Il suo istinto non si era sbagliato. La ragazza sapeva qualcosa.

«E allora?» Karen riuscì a mantenere la voce calma e bassa.

«Non è un suo amico?»

«No. L'ho incontrato... uscivo con uno dei suoi amici, ma non lo conosco veramente. Perché me lo chiede?»

«Sa dove si trova?»

«No.»

Rispondeva senza esitazioni e Peter pensò con sgomento che pareva sincera. Ma lui non era ancora disposto ad arrendersi. «Potrebbe fargli pervenire un messaggio?»

Karen esitò, e Peter tornò a sperare. Ebbe l'impressione che la ragazza si

stesse chiedendo se era il caso di mentire o meno. «Forse» rispose lei dopo un momento. «Non ne sono sicura. Che genere di messaggio?»

«Io sono della polizia.»

Lei arretrò di un passo, spaventata.

«È tutto a posto. Sono dalla vostra parte.» Capiva che lei era incerta. «Non ho niente a che vedere con la sezione Sicurezza, io mi occupo di incidenti stradali. Ma il nostro ufficio è vicino al loro, e a volte mi capita di sentire quello che succede.»

«Cos'ha sentito?»

«Arne è in grave pericolo. La sezione Sicurezza sa dove si è nascosto.»

«Mio Dio.»

Peter notò che lei non chiese cosa fosse la sezione Sicurezza né quale crimine avesse commesso Arne, e non mostrò alcuna sorpresa per il fatto che lui si stesse nascondendo. Quindi doveva essere al corrente dell'attività di Arne, concluse Peter con una sensazione di trionfo.

Già solo per quello avrebbe potuto arrestarla e interrogarla, ma lui aveva un piano migliore. Cercando di infondere un tono di drammatica urgenza alle proprie parole, proseguì: «Lo arresteranno questa notte».

«Oh, no!»

«Se sa come arrivare ad Arne, la prego, per l'amor del cielo, cerchi di avvertirlo entro un'ora.»

«Non credo di...»

«Non posso rischiare di farmi vedere con lei. Adesso devo andare. Mi dispiace. Faccia quello che può.» Quindi si allontanò a passo svelto.

In cima alle scale della stazione passò davanti a Tilde che fingeva di consultare un orario. Lei non si voltò a guardarlo, ma Peter sapeva che l'aveva visto e che da quel momento avrebbe seguito Karen.

Sull'altro lato della strada, un uomo in grembiule di pelle stava scaricando delle casse da un carro trainato da due grossi cavalli. Peter ci si nascose dietro. Si tolse il cappello floscio, se lo infilò nella tasca della giacca e lo sostituì con un altro copricapo. Sapeva per esperienza che già solo quel semplice gesto avrebbe alterato radicalmente il suo aspetto. Non poteva sfuggire a un esame attento, ma a un'occhiata casuale sarebbe sembrato una persona diversa.

Parzialmente nascosto dal carro, rimase a osservare l'ingresso della stazione. Dopo qualche istante, vide uscire Karen.

Tilde la seguiva a pochi passi di distanza.

Peter si accodò. Svoltarono un angolo e imboccarono la strada che si

trovava tra i giardini Tivoli e la stazione ferroviaria principale. All'isolato seguente, Karen entrò nell'ufficio della posta centrale, un grandioso fabbricato in stile classico di mattoni rossi e pietra grigia. Tilde la seguì all'interno.

Voleva fare una telefonata, pensò Peter, esultante, e corse all'ingresso riservato ai dipendenti. Mostrò il distintivo della polizia alla prima persona che incontrò, una giovane impiegata, e le disse: «Mi chiami il direttore, presto».

Dopo qualche momento, arrivò un uomo curvo che indossava un abito nero consunto. «In cosa posso esserle utile?»

«Nel salone principale è appena entrata una giovane donna vestita di giallo» disse Peter. «Non voglio che mi veda, ma ho bisogno di sapere cosa fa.»

Il direttore parve elettrizzato. Probabilmente, quella era la cosa più eccitante che gli fosse mai capitata sul lavoro. «Buon Dio!» esclamò l'uomo «venga con me.»

Si affrettò lungo un corridoio e aprì una porta. Peter vide un bancone con una fila di sgabelli posti di fronte a delle finestrelle. Il direttore entrò nella stanza. «Credo di averla vista» disse. «Capelli scuri e un cappello di paglia?»

«Esatto.»

«Non avrei mai immaginato che potesse essere una criminale.»

«Cosa sta facendo?»

«Sta guardando l'elenco telefonico. È incredibile che una ragazza così graziosa...»

«Se fa una telefonata, devo ascoltare cosa dice.»

Il direttore parve esitare.

Peter non aveva alcun diritto di spiare telefonate private senza un mandato, ma sperava che il direttore non lo sapesse. «È molto importante» aggiunse.

«Non sono sicuro di poter...»

«Non si preoccupi. Mi prendo io ogni responsabilità.»

«Sta mettendo via l'elenco.»

Peter non aveva intenzione di lasciare che Karen telefonasse ad Arne senza ascoltare la conversazione. Se necessario, avrebbe estratto la pistola e minacciato quel morto di sonno. «Mi vedo costretto a insistere.»

«Abbiamo delle regole, qui.»

«Tuttavia...»

«Ah!» fece il direttore. «Ha messo via l'elenco, ma non viene al bancone.» Il suo voltò si illuminò per il sollievo. «Sta uscendo!»

Peter lanciò un'imprecazione e corse verso l'uscita.

Socchiuse appena la porta e sbirciò fuori. Scorse Karen attraversare la strada. Attese finché non vide emergere anche Tilde, quindi si unì alle due donne.

Era deluso, ma non si diede per vinto. Karen conosceva il nome di qualcuno che poteva mettersi in contatto con Arne e aveva cercato il nome sull'elenco del telefono. Perché non aveva telefonato a quella persona? Forse temeva, giustamente, che la conversazione potesse essere ascoltata dalla polizia o dal personale tedesco di sorveglianza che faceva controlli di routine.

Ma, se non era il numero di telefono quello che cercava, doveva trattarsi dell'indirizzo. E ora, con un po' di fortuna, era lì che stava andando.

Lasciò un po' di vantaggio a Karen, ma fece in modo di tenere sempre in vista Tilde. Camminare dietro di lei faceva sempre piacere. Era bello avere una scusa per guardare il suo sedere tondo. Lei era consapevole del fatto che lui la stava osservando? Faceva apposta ad ancheggiare in quel modo esagerato? Peter non avrebbe saputo dirlo. Chi poteva sapere cosa passava nella testa di una donna?

Arrivarono sulla piccola isola di Christiansborg e costeggiarono il litorale, tenendo il porto alla loro destra e gli antichi edifici amministrativi alla sinistra. Qui l'aria calda della città era rinfrescata dalla brezza salmastra proveniente dal mar Baltico. L'ampio canale era pieno di imbarcazioni: cargo, pescherecci, traghetti e navi militari danesi e tedesche. Due giovani marinai presero a seguire Tilde, cercando allegramente di rimorchiarla, ma lei rispose in modo brusco e i due si allontanarono.

Karen arrivò fino al palazzo di Amalienborg, poi svoltò verso l'interno. Seguendo Tilde, Peter attraversò la grande piazza formata dai quattro palazzi rococò nei quali viveva la famiglia reale. Da lì si diressero verso Nyboder, un quartiere di piccole case originariamente costruite come alloggi economici per i marinai.

Imboccarono una strada che si chiamava Skt. Paulsgade. Peter vide Karen, in lontananza, guardare una fila di case gialle con i tetti rossi, apparentemente alla ricerca di un numero civico. Provò la forte, eccitante sensazione di essere giunto vicino alla preda.

Karen si fermò, guardò su e giù per la strada, come ad accertarsi che nessuno la stesse osservando. Era troppo tardi, ovviamente, ma lei era una

dilettante. In ogni caso, non parve accorgersi della presenza di Tilde, e Peter era troppo lontano per essere riconosciuto.

Karen bussò a una porta.

Mentre Peter raggiungeva Tilde, la porta si aprì, ma lui non riuscì a vedere chi c'era all'interno. Karen disse qualche parola ed entrò. La porta si richiuse. Era il numero cinquantatré.

«Pensi che ci sia Olufsen, là dentro?»

«O lui o qualcuno che sa dove trovarlo.»

«Cosa intendi fare?»

«Aspettare.» Guardò su e giù per la strada. Sul lato opposto, all'angolo, c'era un negozio. «Là.» Attraversarono la strada e si fermarono a guardare la vetrina. Peter si accese una sigaretta.

«Probabilmente nel negozio c'è un telefono» disse Tilde. «Cosa ne pensi, chiamiamo la centrale? Sarebbe meglio chiedere rinforzi. Non sappiamo quante spie potrebbero esserci là dentro.»

Peter rifletté. «Non ancora. Non siamo sicuri di cosa sta succedendo. Aspettiamo gli sviluppi.»

Lei annuì. Si tolse il berretto azzurro e si legò in testa un banale foulard fantasia. Peter la osservò mentre nascondeva le ciocche chiare sotto il fazzoletto. Quando Karen fosse uscita dalla casa, Tilde sarebbe parsa una persona diversa, ed era meno probabile che Karen la notasse.

Tilde prese la sigaretta dalle dita di Peter, se la mise fra le labbra, tirò una boccata e gliela restituì. Era un gesto intimo, e a lui parve quasi che lei lo avesse baciato. Si sentì arrossire e distolse lo sguardo, girando la testa verso la casa.

La porta si aprì e Karen uscì.

«Eccola» disse, e Tilde seguì il suo sguardo.

La porta si richiuse e Karen si allontanò, sola.

«Accidenti» grugnì Peter.

«E ora cosa facciamo?» chiese Tilde.

Peter pensò in fretta. Supponendo che Arne fosse in quella casa, lui avrebbe dovuto chiamare rinforzi, fare irruzione e arrestare lui e chiunque fosse in sua compagnia. D'altro canto, Arne poteva trovarsi altrove e Karen essere diretta là... nel qual caso, lui doveva seguirla.

Non era neppure da escludere che la ricerca di Karen fosse stata infruttuosa e lei avesse deciso di rinunciare.

Peter prese una decisione. «Ci divideremo» disse. «Tu seguirai Karen. Io chiamerò la centrale e faremo irruzione nella casa.»

«D'accordo.» Tilde si affrettò dietro a Karen.

Peter entrò nel negozio. Era una bottega che vendeva un po' di tutto, dalle verdure al pane, ai casalinghi tipo sapone e fiammiferi. Sugli scaffali c'erano cibi in scatola, mentre il pavimento era ingombro di fasci di legna da ardere e sacchi di patate. Il posto sembrava sporco ma ben fornito. Peter mostrò il distintivo della polizia a una donna dai capelli grigi che portava un grembiule coperto di macchie. «Avete un telefono?»

«A pagamento.»

Peter si frugò nella tasca alla ricerca di spiccioli. «Dov'è?» chiese con impazienza.

La donna fece un cenno con il capo in direzione di una tenda che dava nel retro. «Da quella parte.»

Peter gettò alcune monetine sul banco ed entrò in un piccolo retrobottega che puzzava di gatto. Afferrò il ricevitore, chiamò il Politigården e si fece passare Conrad. «Forse abbiamo trovato il nascondiglio di Olufsen. E al numero cinquantatré di Skt. Paulsgade. Prendi Dresler ed Ellegard e venite qui con una macchina più in fretta che potete.»

«Subito» disse Conrad.

Peter riattaccò e corse fuori. Era passato meno di un minuto. Se qualcuno fosse uscito dalla casa in quel lasso di tempo, avrebbe dovuto essere ancora visibile sulla strada. Guardò in su e in giù. Vide un vecchio con una camicia senza colletto che portava a passeggio un cane artritico: camminavano entrambi con penosa lentezza. Un pony trainava un carretto con sopra un divano di pelle pieno di buchi. Un gruppo di ragazzi giocava a calcio nella strada con una palla da tennis tutta spelacchiata. Non c'era traccia di Arne. Peter attraversò la strada.

Per un istante si concesse il lusso di immaginare la soddisfazione di arrestare il figlio maggiore degli Olufsen. Che vendetta per l'umiliazione subita da Axel Flemming tanti anni prima! Avvenendo subito dopo l'espulsione da scuola del figlio minore, lo smascheramento di Arne come spia era di certo destinato a segnare la fine dell'egemonia del pastore Olufsen. Come avrebbe potuto andarsene in giro a testa alta quando entrambi i suoi figli erano finiti su una cattiva strada? Sarebbe stato costretto a dimettersi.

Il padre di Peter avrebbe avuto di che gioire.

La porta del numero cinquantatré si aprì. Peter infilò la mano sotto la giacca e sfiorò l'impugnatura della pistola nella fondina ascellare, proprio mentre Arne usciva dalla casa.

Peter era euforico. Arne si era tagliato i baffi e indossava un basco da

operaio per nascondere i capelli, ma lui lo conosceva da una vita e non ebbe difficoltà a identificarlo.

Dopo un momento, però, il senso di trionfo lasciò il posto alla cautela. Spesso c'erano degli inconvenienti quando un agente cercava di effettuare un arresto da solo. La tentazione della fuga era forte per un criminale che si trovava davanti un solo poliziotto. Essere in borghese, senza l'autorità di un'uniforme, rendeva le cose ancora più difficili. In caso di fuga, i passanti non avevano modo di sapere chi dei due era un agente, e potevano intervenire in favore della persona sbagliata.

Peter e Arne si erano già affrontati una volta, dodici anni prima, al tempo del litigio fra le due famiglie. Peter era più grosso, ma Arne era forte e in forma per la molta attività sportiva che praticava. Si erano scambiati parecchi colpi prima di venire separati. Ora Peter aveva una pistola, ma forse anche l'altro ne aveva una.

Arne richiuse la porta di casa sbattendola, e si avviò lungo la strada, venendogli incontro.

Avvicinandosi, Arne evitò di incrociare il suo sguardo, tenendosi sulla parte interna del marciapiede, rasente alle case, proprio come un fuggiasco. Peter camminava sul bordo, osservando furtivamente il volto di Arne.

Quando furono a una decina di metri uno dall'altro, Arne lanciò un'occhiata verso di lui. Peter lo guardò negli occhi, scrutando la sua espressione. Vi lesse la perplessità, lo stupore, lo choc, il panico.

Arne si bloccò, come paralizzato.

«Sei in arresto» disse Peter.

L'altro ritrovò in parte la padronanza di sé e per un attimo sul suo volto balenò il solito sorriso spensierato. «Pete pan di zenzero» disse, usando un soprannome che risaliva alla loro infanzia.

Peter capì che Arne stava per tentare la fuga ed estrasse la pistola. «Sdraiati per terra a faccia in giù e con le mani dietro la schiena.»

Arne sembrava più preoccupato che spaventato. In un momento di estrema lucidità, Peter si rese conto che non era della pistola che Arne aveva paura, ma di qualcos'altro.

«Sei pronto a spararmi?» disse Arne con tono di sfida.

«Se è necessario» rispose Peter, puntandogli contro l'arma in gesto di minaccia, ma la verità era che avrebbe fatto di tutto per prenderlo vivo. La morte di Poul Kirke aveva lasciato le indagini a un punto morto. Lui voleva interrogare Arne, non ucciderlo.

Arne fece un sorriso enigmatico, poi si voltò e corse via.

Peter allungò il braccio che reggeva la pistola e prese la mira. Mirò alle gambe, ma era difficile essere precisi, e lui sapeva che avrebbe potuto colpirlo in qualsiasi punto del corpo, oppure non colpirlo affatto. Ma Arne si stava allontanando e le sue possibilità di bloccarlo diminuivano a ogni frazione di secondo.

Peter premette il grilletto.

Arne continuò a correre.

Peter sparò ancora, ripetutamente. Dopo il quarto colpo, Arne parve barcollare. Peter sparò di nuovo, e Arne cadde a terra con un tonfo sordo, rotolando sulla schiena.

«Oh, Cristo, non di nuovo!» esclamò Peter.

Corse in avanti, sempre tenendo la pistola puntata contro la figura che giaceva immobile al suolo.

Peter si inginocchiò accanto a lui.

Arne aprì gli occhi. Il suo volto era terreo per il dolore. «Maledetto stupido, avresti dovuto uccidermi» disse.

Quella sera Tilde andò nell'appartamento di Peter. Indossava una camicetta rosa nuova con dei fiori ricamati sui polsini. Il rosa le donava, rifletté Peter. Esaltava la sua femminilità. Faceva caldo, e sembrava che Tilde non portasse nulla sotto la camicetta.

La fece accomodare in soggiorno. Il sole della sera splendeva ancora, inondando la stanza di una strana luce che rendeva confusi i contorni dei mobili e dei quadri alle pareti. Inge sedeva su una poltrona vicino al caminetto e fissava la stanza con il suo solito sguardo privo di espressione.

Peter attirò Tilde a sé e la baciò. Lei si irrigidì per un istante, sorpresa, poi ricambiò il bacio. Lui le accarezzò le spalle e i fianchi.

Tilde si ritrasse e lo guardò in volto. Peter vide il desiderio nei suoi occhi, ma capì che era turbata. Lei lanciò un'occhiata in direzione di Inge. «Ma?...» sussurrò.

Lui le sfiorò i capelli. «Shhh.» La baciò ancora, avido. La passione ebbe il sopravvento. Senza interrompere il bacio, le sbottonò la camicetta, scoprendo i seni morbidi, accarezzando la pelle calda.

Tilde si ritrasse di nuovo, respirando affannosamente. I suoi seni si sollevavano e si abbassavano con il respiro. «E lei?»

Peter guardò la moglie. Li fissava con uno sguardo vuoto, senza mostrare alcuna emozione, come sempre. «Non c'è nessuno» disse a Tilde. «Assolutamente nessuno.»

Lei lo guardò negli occhi. Il suo volto esprimeva compassione mista a curiosità e desiderio. «D'accordo» disse. «D'accordo.»

Peter chinò il capo sui suoi seni nudi.

PARTE TERZA

17

Il tranquillo villaggio di Jansborg aveva un che di spettrale alla luce del crepuscolo. Gli abitanti andavano a letto presto, le strade erano deserte, le case buie e prive di vita. Harald aveva l'impressione di trovarsi in un luogo in cui era accaduto qualcosa di orribile e di essere l'unica persona a non sapere di cosa si trattasse.

Parcheggiò la motocicletta davanti alla stazione ferroviaria. Non dava così nell'occhio come temeva perché, accanto, era ferma una Opel Olympia alimentata a gas, con la gigantesca bombola alloggiata in una struttura di legno simile a una capanna, che troneggiava sopra la parte posteriore dell'abitacolo.

Lasciò la moto e si avviò a piedi verso la scuola nell'oscurità crescente.

Dopo essere sfuggito alle guardie a Sande, aveva dormito nel suo letto come un sasso fino a mezzogiorno. La madre lo aveva svegliato, gli aveva servito una generosa porzione di maiale freddo con patate e gli aveva messo un po' di soldi in tasca, implorandolo di dirle dove viveva. Commosso dalle sue premure, e dall'inaspettato ammorbidirsi del comportamento di suo padre, Harald le aveva raccontato che stava a Kirstenslot, senza però fare alcun cenno alla chiesa abbandonata nel timore che lei si preoccupasse e lasciando intendere di essere ospite nella grande casa.

Poi era ripartito per riattraversare nuovamente la Danimarca, questa volta da ovest verso est. Ora, la sera del giorno dopo, si stava avvicinando alla sua vecchia scuola.

Aveva deciso di sviluppare la pellicola prima di tornare a Copenaghen per consegnarla ad Arne, che si nascondeva a casa di Jens Toksvig nel quartiere di Nyboder. Doveva accertarsi che le fotografie fossero riuscite bene, e le immagini risultassero chiare. A volte le macchine fotografiche si inceppavano, oppure chi le usava commetteva errori. Non voleva che Arne rischiasse la vita per portare in Inghilterra del materiale inutile. La scuola disponeva di una camera oscura fornita di tutto il necessario. Tik Duchwitz, segretario del club fotografico, ne possedeva la chiave.

Harald evitò il cancello principale e tagliò attraverso i campi della fattoria confinante per entrare dalla parte delle stalle. Erano le dieci di sera. I ragazzi più piccoli erano già a letto, quelli delle medie si stavano preparando per la notte. Solo i più grandi erano ancora alzati, la maggior parte nelle loro stanze. L'indomani era il giorno della consegna dei diplomi, e dovevano preparare le valige per tornare a casa.

Passando tra gli edifici a lui ben noti, Harald respinse la tentazione di tenersi rasente ai muri o attraversare di corsa gli spazi aperti. Camminando con andatura normale e sicura, a un osservatore casuale sarebbe parso uno dei tanti ragazzi dell'ultimo anno diretto alla sua camera. Rimase sorpreso di quanto fosse difficile simulare un'identità che fino a dieci giorni prima era stata la sua. Andando verso la Red House, l'edificio in cui si trovavano le stanze di Tik e Mads, non incontrò nessuno. Non aveva alcuna possibilità di nascondersi mentre saliva le scale: se avesse incrociato qualcuno sarebbe stato immediatamente riconosciuto. Ma ebbe fortuna. Il corridoio dell'ultimo piano era deserto. Oltrepassò di corsa le stanze del sorvegliante, il signor Møller. Aprì la porta di Tik senza far rumore e scivolò dentro.

Tik, seduto sulla valigia, stava lottando per chiuderla. «Tu!» esclamò. «Buon Dio!»

Harald sedette accanto a lui e lo aiutò a chiudere le serrature. «Allora, sei impaziente di tornare a casa?»

«Magari» rispose Tik. «Mi hanno mandato in esilio a Århus. Passerò l'estate a lavorare nella filiale della banca di famiglia. È la punizione per essere venuto al jazz club con te.»

«Oh.» Harald, che già pregustava di godere della compagnia di Tik a Kirstenslot, rimase deluso ma decise che era inutile rivelargli che viveva là.

«Cosa ci fai qui?» chiese Tik dopo che furono riusciti a stringere anche le cinghie.

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

Tik fece un gran sorriso. «Cosa c'è, adesso?»

Harald prese il rullino fotografico dalla tasca dei pantaloni. «Voglio sviluppare questo.»

«Perché non lo porti a un fotografo?»

«Perché mi arresterebbero.»

Il sorriso di Tik svanì e la sua espressione si fece solenne. «Sei coinvolto in una cospirazione contro i nazisti.»

«Qualcosa del genere.»

«Sei in pericolo.»

«Sì.»

Si sentì bussare alla porta.

Harald si gettò a terra e si infilò sotto il letto.

«Sì?» disse Tik.

Harald sentì aprirsi la porta, poi la voce di Møller che diceva: «Per favore, Duchwitz, è ora di spegnere le luci».

«Sì, signore.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte, signore.»

La porta si richiuse e Harald uscì da sotto il letto.

Restarono in ascolto di Møller che proseguiva lungo il corridoio per dare la buonanotte a ogni ragazzo. Udirono i suoi passi mentre tornava al suo alloggio, poi la porta si richiuse. Sapevano che non sarebbe più uscito fino alla mattina seguente, a meno che non si fosse verificata un'emergenza.

Tenendo la voce bassa, Harald disse a Tik: «Hai ancora le chiavi della camera oscura?».

«Sì, ma non quella del laboratorio.» Di notte, l'edificio che ospitava il laboratorio di scienze era chiuso a chiave.

«Possiamo rompere una finestra sul retro.»

«Quando vedranno il vetro rotto capiranno che qualcuno si è introdotto all'interno.

«Che ti importa? Tanto domani te ne vai.»

«D'accordo.»

Si tolsero le scarpe e uscirono nel corridoio. Scesero le scale in silenzio, quindi, arrivati alla porta, si rimisero le scarpe e uscirono all'aperto.

Erano ormai le undici passate, ed era scesa la notte. Normalmente a quell'ora avrebbero dovuto essere tutti a letto, quindi bisognava stare attenti che nessuno li notasse da una finestra. Per fortuna era una notte senza luna. Si allontanarono di corsa dalla Red House, i loro passi attutiti dall'erba. Arrivati alla chiesa, Harald si voltò a guardare e vide la luce accesa in una delle camere dei ragazzi più grandi. Una figura passò davanti alla finestra e si fermò. Un attimo dopo Harald e Tik avevano già svoltato l'angolo della chiesa.

«Temo che qualcuno ci abbia visto» sussurrò Harald. «C'è una luce accesa nella Red House.»

«Le camere del personale docente danno tutte sul retro» gli fece notare Tik. «Se ci ha visto qualcuno, deve trattarsi di un ragazzo. Non c'è da pre-

occuparsi.»

Harald sperò tanto che avesse ragione.

Girarono intorno alla biblioteca e si avvicinarono al laboratorio di scienze dal retro. Pur essendo una costruzione recente, era stato progettato per armonizzarsi con le strutture preesistenti, quindi aveva pareti di mattoni rossi e finestre a battenti composte ognuna da sei pannelli di vetro.

Harald si tolse una scarpa e batté su un pannello con il tacco. Sembrava piuttosto robusta. «Quando giochi a pallone i vetri sono così fragili...» mormorò. Infilò la mano dentro la scarpa e diede un colpo forte al pannello, che si ruppe con un rumore che pareva quello delle trombe del giudizio; subito dopo tornò il silenzio, come se nulla fosse successo. Negli edifici adiacenti - la chiesa, la biblioteca e la palestra - non c'era nessuno e, quando il battito impazzito del cuore di Harald si placò, si rese conto che lo schianto era passato inosservato.

Aiutandosi con la scarpa fece saltare via dal telaio le schegge di vetro rimaste, che caddero all'interno sul bancone del laboratorio. Infilò il braccio e aprì il chiavistello. Sempre usando la scarpa per proteggere la mano, spostò i frammenti di vetro tutti da un lato, poi scavalcò.

Tik lo seguì, e si richiusero la finestra alle spalle.

Si trovavano nel laboratorio di chimica. L'odore acre degli acidi e dell'ammoniaca gli fece pizzicare le narici. Procedeva praticamente alla cieca, ma la stanza gli era familiare e riuscì ad arrivare alla porta senza travolgere nulla. Passò in corridoio e trovò la porta della camera oscura.

Quando furono tutti e due dentro, Tik chiuse a chiave e accese la luce. Harald si rese conto che, così come la luce non poteva entrare nella camera oscura, allo stesso modo non poteva filtrare all'esterno.

Tik si rimboccò le maniche e si mise al lavoro. Fece scorrere dell'acqua calda in una vaschetta e armeggiò con le sostanze chimiche contenute in una fila di barattoli. Controllò la temperatura dell'acqua nella vaschetta e aggiunse dell'altra acqua calda finché non fu soddisfatto. Harald conosceva i principi del processo ma non aveva mai provato a farlo da solo, quindi doveva fidarsi dell'amico.

E se qualcosa fosse andato storto? Se l'otturatore non avesse funzionato a dovere, o la pellicola avesse preso luce, o l'immagine fosse sfocata? Le foto sarebbero state inservibili. Avrebbe avuto il coraggio di riprovarci? Significava tornare a Sande, scavalcare di nuovo quella recinzione nel buio, infilarsi nella base, attendere il sorgere del sole, scattare altre foto e poi tentare la fuga alla luce del giorno. Tutto da capo. Non era certo di riu-

scire a trovare la forza di volontà.

Quando tutto fu pronto, Tik impostò un contaminuti e spense la luce. Harald attese pazientemente al buio mentre l'amico srotolava la pellicola esposta e dava inizio al processo per sviluppare le fotografie, ammesso che queste fossero riuscite. Tik spiegò che per prima cosa avrebbe immerso la pellicola nel pirogallolo che, reagendo con i sali di argento, dava origine a un'immagine visibile. Aspettarono finché suonò il campanello del contaminuti, quindi Tik lavò la pellicola nell'acido acetico per fermare la reazione e in ultimo la immerse nell'iposolfito di sodio per fissare le immagini.

«Dovrebbe bastare» disse alla fine.

Harald trattenne il fiato.

Tik accese la luce. Per alcuni istanti, Harald rimase abbagliato e non riuscì a vedere. Quando la vista gli si schiarì, scrutò la striscia di pellicola grigiastra che Tik teneva tra le mani. Per quella aveva rischiato la vita. Tik l'alzò verso la luce. All'inizio Harald non riuscì a distinguere nulla e pensò che avrebbe dovuto rifare tutto da capo, ma poi si ricordò che stava guardando un negativo, sul quale il nero appariva bianco e viceversa, e a poco a poco cominciò a individuare le varie forme. Vide un'immagine della grande antenna rettangolare che tanto lo aveva incuriosito la prima volta, quattro settimane prima.

Ce l'aveva fatta.

Scorse la striscia di fotogrammi e li riconobbe uno per uno: la base rotante, il fascio di cavi, la griglia ripresa da diverse angolazioni, le apparecchiature più piccole con le loro antenne inclinabili, e alla fine l'ultima foto, la veduta d'insieme delle tre strutture, quella che aveva scattato ormai in preda al panico. «Sono riuscite!» esclamò trionfante. «È fantastico!»

Tik era pallido in volto. «Di cosa sono queste foto?» chiese con voce terrorizzata.

«Di una nuova apparecchiatura che i tedeschi hanno inventato per intercettare gli aerei in avvicinamento.»

«Vorrei non avertelo mai chiesto. Tu sai qual è la punizione per ciò che stiamo facendo?»

«Sono stato io a scattarle.»

«E io le ho sviluppate. Buon Dio, potrei essere impiccato per questo.»

«Ti avevo detto che era una cosa del genere.»

«Lo so, ma non ci avevo riflettuto davvero.»

«Mi dispiace.»

Tik arrotolò la pellicola e la mise dentro il suo contenitore cilindrico. «Ecco, prendi» disse. «Io me ne torno a letto e mi dimentico che questo sia mai accaduto.»

Harald infilò la scatoletta nella tasca dei pantaloni.

Fu allora che udirono delle voci.

Tik si lasciò sfuggire un gemito.

Harald si immobilizzò, restando in ascolto. All'inizio non riuscì a distinguere le parole, ma era certo che i suoni provenissero da dentro l'edificio, non dall'esterno. Poi sentì la voce inconfondibile di Heis dire: «A me sembra che qui non ci sia nessuno».

L'altra voce era quella di un ragazzo. «Sono certo che siano venuti da questa parte, signore.»

Harald guardò Tìk aggrottando la fronte. «Chi?...»

«Sembrerebbe Woldemar Borr» rispose Tik con un filo di voce.

«Ovvio» gemette Harald. Borr era il nazista della scuola. Doveva essere stato lui a vederli dalla finestra. Una vera disdetta. Qualsiasi altro ragazzo avrebbe tenuto la bocca chiusa.

Poi si udì una terza voce. «Guardate, in questa finestra c'è un pannello rotto.» Era il signor Møller. «Devono essere entrati da qui... di chiunque si tratti.»

«Sono sicuro che uno di loro era Harald Olufsen, signore» disse Borr. Sembrava estremamente compiaciuto.

«Andiamocene da qui» disse Harald a Tik. «Forse possiamo evitare che scoprano ciò che stavamo facendo.» Spense la luce, girò la chiave nella serratura e aprì la porta.

Tutte le luci erano accese e Heis si trovava proprio lì davanti.

«Oh, merda» disse Harald.

Heis indossava una camicia senza colletto: evidentemente, stava per andare a letto. «Dunque sei tu, Olufsen» disse guardandolo dall'alto in basso.

«Sì, signore.»

Borr e Møller comparvero alle spalle di Heis.

«Non sei più un allievo di questa scuola, lo sai» proseguì. «Ho il dovere di chiamare la polizia e farti arrestare per furto.»

Harald provò un momento di panico. Se la polizia gli scopriva il rullino addosso era finita.

«E Duchwitz è con te... avrei dovuto immaginarlo» aggiunse Heis, nel vedere Tik dietro Harald. «Ma cosa diavolo ci fate qui?»

Harald doveva convincere Heis a non chiamare la polizia, ma non pote-

va dare spiegazioni di fronte a Borr. «Posso parlarle in privato, signore?» disse.

Heis esitò.

Harald decise che se il preside avesse insistito per chiamare la polizia, lui non si sarebbe arreso senza opporre resistenza. Avrebbe tentato di fuggire. Ma quanto poteva andare lontano? «La prego, signore» insisté. «Mi dia la possibilità di spiegarle.»

«D'accordo» rispose Heis, riluttante. «Borr, tu tornatene a letto. E anche tu, Duchwitz. Signor Møller, sarà meglio che li accompagni nelle loro stanze.» Si allontanarono tutti.

Heis entrò nel laboratorio di chimica, sedette su uno sgabello e tirò fuori la pipa. «Allora, Olufsen, di cosa si tratta questa volta?»

Harald si chiese cosa raccontare. Non gli veniva in mente una bugia plausibile, ma la verità sarebbe stata ancora più incredibile di qualsiasi menzogna. Alla fine prese il cilindretto dalla tasca e lo porse a Heis.

Heis estrasse la pellicola e la esaminò tenendola alzata contro la luce. «Sembra una specie di complicatissima apparecchiatura radio» disse. «Militare?»

«Sì, signore.»

«Sai a cosa serve?»

«Rileva la traiettoria degli aerei mediante fasci di onde radio, credo.»

«Allora è questo che stanno facendo! La Luftwaffe afferma di abbattere i bombardieri della RAF come mosche. Questo spiega tutto.»

«Credo che seguano la traiettoria del bombardiere e del caccia inviato a intercettarlo, così il controllore è in grado di dirigerlo con esattezza.»

Heis lo guardò al di sopra degli occhiali. «Mio Dio, ti rendi conto di quanto questo sia importante?»

«Credo di sì.»

«C'è solo un modo in cui gli inglesi possono aiutare i russi, ed è costringere Hitler a ritirare aerei dal fronte orientale per difendere la Germania dai raid.»

Heis era un ex militare e questo tipo di ragionamento gli veniva naturale. «Non sono certo di capire dove voglia arrivare, signore» disse Harald.

«Be', questa tattica non funzionerà finché i tedeschi riescono ad abbattere con tanta facilità i bombardieri. Ma se gli inglesi scoprono cosa c'è dietro, possono escogitare delle contromisure.» Heis si guardò intorno. «Dev'esserci un almanacco, qui da qualche parte.»

Harald non riusciva a capire cosa se ne facesse di un almanacco, ma sa-

peva dove trovarlo. «Nel laboratorio di fisica.»

«Va' a prenderlo.» Heis posò la pellicola sul bancone e accese la pipa mentre Harald andava nella stanza accanto a prendere il libro. Il preside sfogliò le pagine. «Il prossimo plenilunio è l'otto di luglio. Scommetto che ci sarà un grosso raid aereo, quella notte. È fra dodici giorni. Riesci a far arrivare questa pellicola in Inghilterra prima di allora?»

«È compito di un'altra persona.»

«Speriamo abbia fortuna. Olufsen, ti rendi conto del pericolo che stai correndo?»

«Sì.»

«La punizione per le spie è la morte.»

«Lo so.»

«Hai sempre avuto fegato, questo devo ammetterlo.» Gli restituì la pellicola. «Hai bisogno di qualcosa? Cibo, soldi, carburante?»

«No, grazie.»

Heis si alzò. «Vieni, ti accompagno fuori.»

Uscirono dalla porta principale. L'aria fresca della notte asciugò il sudore sulla fronte di Harald. Camminarono fianco a fianco lungo la strada che portava al cancello. «Non so proprio cosa dirò a Møller» disse Heis.

«Posso darle un suggerimento?»

«Certo.»

«Potrebbe dire che stavamo sviluppando foto osé.»

«Ottima idea. Ci crederanno tutti.»

Arrivarono al cancello e Heis strinse la mano a Harald. «Fa' attenzione, ragazzo, per l'amor del cielo» disse il preside.

«Sì.»

«Buona fortuna.»

«Arrivederci.»

Harald si avviò in direzione del villaggio.

Arrivato alla curva si voltò. Heis era ancora fermo al cancello, e lo osservava. Harald fece un cenno con la mano, e il preside rispose al saluto. Harald proseguì.

Si nascose sotto un cespuglio e dormì fino all'alba, quindi recuperò la motocicletta e partì alla volta di Copenaghen.

Si sentiva soddisfatto mentre attraversava la periferia della città nel sole del mattino. L'aveva scampata bella in più di un'occasione, ma alla fine aveva fatto quanto promesso. Il suo compito era concluso. Arne sarebbe ri-

masto impressionato, ma ora toccava a lui portare le foto in Inghilterra.

Dopo aver incontrato il fratello, era libero di tornarsene a Kirstenslot. Avrebbe dovuto implorare il fattore Nielsen perché gli ridesse il suo posto. Aveva lavorato solo un giorno e poi era sparito per tutta la settimana. Nielsen doveva essere molto arrabbiato, ma forse aveva così bisogno dei suoi servizi da riassumerlo.

Stare a Kirstenslot significava vedere Karen. E lui non aspettava altro. Karen non provava alcun interesse romantico nei suoi confronti, e non l'avrebbe mai provato, ma sembrava trovarlo simpatico. Harald, da parte sua, si accontentava di poterle parlare. L'idea di baciarla era troppo remota perfino per diventare un desiderio.

Arrivò a Nyboder. Arne gli aveva dato l'indirizzo di Jens Toksvig. Skt. Paulsgade era una strada stretta fiancheggiata da piccole case a schiera. Sul davanti non c'erano giardini: i portoni d'ingresso davano direttamente sul marciapiede. Harald parcheggiò la moto davanti al numero cinquantatré e bussò.

Venne ad aprire un poliziotto in uniforme.

Per un attimo Harald rimase senza parole. Dov'era Arne? Doveva essere stato arrestato...

«Cosa vuoi, ragazzo?» chiese il poliziotto, spazientito. Era un uomo di mezza età con i baffi grigi e i gradi di sergente sulla manica.

A Harald venne un'idea. Mostrando un panico fin troppo reale, disse: «Presto, dov'è il dottore? Deve venire subito. Sta partorendo!».

Il poliziotto sorrise. Un futuro padre in preda al panico non mancava mai di divertire. «Qui non c'è nessun dottore, ragazzo.»

«Ma deve esserci!»

«Calmati, figliolo. I bambini nascevano anche prima che ci fossero i dottori. Dimmi, che indirizzo cerchi?»

«Dottor Thorsen, numero cinquantatré di Fischersgade. Dev'essere qui!»

«Il numero è giusto, ma è la strada che è sbagliata. Questa è Skt. Paulsgade. Fischersgade è un isolato più a sud.»

«Oh, mio Dio! La strada sbagliata!» Harald girò sui tacchi e saltò in sella alla moto. «Grazie!» gridò. Aprì la valvola di regolazione del vapore e si allontanò.

«Fa parte del mio lavoro» rispose il poliziotto.

Harald arrivò in fondo alla strada e svoltò l'angolo.

Molto astuto, pensò, ma ora cosa diavolo faccio?

18

Hermia passò tutto il venerdì mattina tra le splendide rovine del castello di Hammershus, aspettando che Arne arrivasse con la preziosissima pellicola.

Adesso era ancora più importante di cinque giorni prima, quando lei aveva assegnato ad Arne quella missione. Nel frattempo, il mondo era cambiato. I nazisti erano più che mai decisi a conquistare l'Unione Sovietica. Avevano già espugnato la fortezza strategica di Brest e la loro superiorità aerea stava decimando l'Armata Rossa.

Digby le aveva riferito con poche, sinistre parole la sua conversazione con Churchill. Il comando bombardieri avrebbe impegnato ogni aereo a disposizione per il più imponente raid della guerra, nel disperato tentativo di distogliere le forze della Luftwaffe dal fronte orientale e dare ai soldati sovietici la possibilità di respingere l'attacco. A quel raid mancavano undici giorni.

Digby aveva anche parlato con suo fratello Bartlett che, ormai guarito, era tornato in servizio attivo e avrebbe di certo pilotato uno degli aerei.

Era una missione suicida, e il comando bombardieri ne sarebbe uscito gravemente indebolito a meno che nei prossimi giorni non si fosse riusciti a escogitare una tattica per sfuggire al radar tedesco. E questo dipendeva da Arne.

Hermia aveva convinto il pescatore svedese a portarla ancora dall'altra parte dello stretto, ma l'uomo l'aveva avvisata che quella sarebbe stata l'ultima volta, poiché riteneva fosse pericoloso seguire ancora lo stesso piano. All'alba era sbarcata sulla spiaggia sotto Hammershus, portando con sé la bicicletta. Aveva risalito il ripido pendio fino al castello ed era rimasta sui bastioni, come una regina medievale, a osservare il sole che nasceva: un'altra alba su un mondo sempre più governato dai nazisti tronfi e arroganti che lei tanto detestava.

Per tutto il giorno, ogni mezz'ora circa, si spostava da una parte all'altra delle rovine, faceva una passeggiata nel bosco o scendeva fino alla spiaggia, perché non risultasse evidente che stava aspettando qualcuno. Provava una forte tensione mista a una noia mortale, un connubio estremamente logorante.

Cercò di distrarsi ripensando al loro ultimo incontro. Il ricordo era dolce. Era ancora stupita di se stessa per aver fatto l'amore con Arne lì in piena vista sull'erba, alla luce del giorno. Ma non era pentita, anzi. Lo avrebbe

ricordato per tutta la vita.

Si aspettava che lui fosse arrivato con il traghetto della sera prima. Il porto di Rønne distava dal castello di Hammershus circa venticinque chilometri. Con la bicicletta Arne avrebbe potuto metterci un'ora, tre se fosse venuto a piedi. Ma durante la mattinata non arrivò.

Questo la rese ancora più ansiosa, sebbene continuasse a ripetersi che non era il caso di preoccuparsi. L'ultima volta era accaduta la stessa cosa: Arne aveva perso il traghetto della sera ed era stato costretto ad aspettare il mattino successivo. Sarebbe arrivato quella sera.

L'ultima volta era rimasta ad attenderlo pazientemente e lui non si era fatto vedere fino alla mattina dopo. Ora, però, lei era troppo irrequieta per restare lì. Quando fu certa che Arne non era arrivato con il traghetto della sera prima, decise di prendere la bicicletta e andare a Rønne.

Passando dalle solitarie strade di campagna a quelle più affollate della cittadina, sentì aumentare la tensione. Si disse che lì era più al sicuro - in campagna poteva essere notata più facilmente, mentre in città le era possibile nascondersi tra le altre persone - ma aveva la sensazione opposta. Vedeva il sospetto negli occhi di tutti quelli che incrociava, non solo di poliziotti e soldati, ma anche di negozianti sull'uscio delle botteghe, carrettieri che guidavano i cavalli, vecchi che fumavano seduti sulle panchine, scaricatori di porto che bevevano il tè sul molo. Passeggiò per la città, cercando di non incontrare lo sguardo di nessuno, poi entrò in un bar del porto per un sandwich. Quando il traghetto attraccò, lei era lì insieme a un gruppetto di persone venute ad accogliere i passeggeri. Mentre questi sbarcavano, lei scrutò ogni volto, aspettandosi che uno di loro fosse Arne, nascosto sotto qualche travestimento.

Ci volle qualche minuto prima che scendessero tutti. Quando il flusso si interruppe e gli altri passeggeri iniziarono a imbarcarsi per il viaggio di ritorno, Hermia capì che Arne non era su quella nave.

Preoccupata, rifletté sul da farsi. C'erano mille possibili spiegazioni per il mancato arrivo di Arne, dalle più banali alle più tragiche. Gli era venuto meno il coraggio e non era riuscito a portare a termine la missione? Si vergognò per quel sospetto, ma aveva sempre nutrito dubbi sul fatto che fosse un eroe. Certo, poteva essere morto. Ma era più probabile che fosse stato trattenuto da un qualsiasi banale motivo, tipo un ritardo del treno. Sfortunatamente, Arne non aveva modo di avvertirla.

Hermia, però, poteva mettersi in contatto con lui.

Gli aveva detto di nascondersi a casa di Jens Toksvig, a Copenaghen, nel

quartiere di Nyboder. Jens aveva il telefono e lei conosceva il numero.

Esitò. Se per qualche motivo la polizia avesse tenuto sotto controllo il telefono di Jens, avrebbe potuto rintracciare la telefonata e allora avrebbe capito... che a Bornholm stava succedendo qualcosa. Sarebbe stato un problema, ma non tragico. L'alternativa era trovare un posto dove passare la notte e vedere se Arne fosse arrivato con il traghetto successivo. Proprio non riusciva ad attendere oltre.

Tornò all'albergo e prenotò la telefonata.

Mentre aspettava che l'operatore le passasse la comunicazione, si pentì di non aver riflettuto meglio su cosa dire. Doveva chiedere di Arne? Se davvero qualcuno stava ascoltando la telefonata, avrebbe scoperto dove lui si nascondeva. No, doveva parlare per enigmi, come aveva fatto chiamando da Stoccolma. Probabilmente, avrebbe risposto Jens. Lui avrebbe riconosciuto la sua voce. In caso contrario, lei poteva dire: "Sono la tua amica di Bredgade. Ti ricordi di me?". Bredgade era la strada in cui si trovava l'ambasciata inglese quando lei vi aveva lavorato. Per Jens sarebbe stato un indizio sufficiente, ma avrebbe potuto insospettire un poliziotto.

Prima che avesse il tempo di riflettere ulteriormente, una voce d'uomo dall'altra parte disse: «Pronto?».

Di certo non era Arne. Avrebbe potuto essere Jens, ma lei non sentiva la sua voce da più di un anno.

«Pronto» rispose lei.

«Chi parla?» La voce gli sembrava quella di un uomo anziano. Jens aveva ventinove anni.

«Vorrei parlare con Jens Toksvig, per favore.»

«Chi lo cerca?»

Chi diavolo era al telefono? Jens viveva solo. Forse suo padre era andato a stare da lui. Ma Hermia non aveva intenzione di rivelare il suo vero nome. «Sono Hilde.»

«Hilde chi?»

«Lui capirà.»

«Posso sapere il suo cognome, per favore?»

Era inquietante. Decise di cercare di intimidirlo. «Senta, io non so chi diavolo sia lei, ma non mi piacciono questi stupidi giochetti, quindi mi passi subito Jens, d'accordo?»

Non funzionò. «Devo sapere il suo cognome.»

Hermia decise che non era uno scherzo. «Chi è lei?»

Ci fu una lunga pausa, poi l'uomo rispose: «Sono il sergente Egill, della

polizia di Copenaghen».

«Jens è nei guai?»

«Le dispiace dirmi il suo nome, prego?»

Hermia riattaccò.

Era scioccata e spaventata. Peggio di così non poteva andare. Arne si era rifugiato da Jens e ora la casa era sorvegliata dalla polizia. Poteva significare solo che avevano scoperto il nascondiglio di Arne e che l'avevano arrestato insieme a Jens. Hermia ricacciò indietro le lacrime. Lo avrebbe mai più rivisto?

Uscì dall'albergo e guardò oltre il porto, verso Copenaghen, cento miglia più in là, in direzione del sole che tramontava. Probabilmente Arne era in carcere, laggiù.

No, non sarebbe andata all'appuntamento con il suo pescatore per tornare in Svezia a mani vuote. Non avrebbe deluso le aspettative di Digby Hoare, di Winston Churchill e di migliaia di aviatori inglesi.

La sirena del traghetto suonò la chiamata all'imbarco con l'ululato di un gigante addolorato. Hermia saltò in sella alla bicicletta e pedalò con furia verso il molo. Aveva con sé una serie completa di documenti falsi, comprese carta d'identità e tessera annonaria, e poteva passare qualunque controllo. Acquistò un biglietto e si affrettò a salire a bordo. Doveva andare a Copenaghen e scoprire cos'era accaduto ad Arne. Doveva assolutamente mettere le mani su quelle foto, ammesso che lui le avesse scattate. Solo dopo averle recuperate si sarebbe preoccupata di trovare un modo per lasciare la Danimarca e farle arrivare in Inghilterra.

Il traghetto lanciò un altro cupo lamento e si staccò adagio dal molo.

19

Al tramonto, Harald percorse in moto tutta la banchina del porto di Copenaghen. L'acqua lurida, di un grigio oleoso durante il giorno, ora luccicava alla luce del tramonto, riflettendo un cielo rosso e giallo che le piccole onde scomponevano in schizzi di colore simili a pennellate.

Fermò la moto vicino a una fila di camion Daimler-Benz carichi di legname proveniente da un cargo norvegese. Poi vide due soldati tedeschi di guardia ai veicoli. All'improvviso gli parve che il rullino di pellicola che aveva in tasca gli bruciasse contro la gamba. Si infilò la mano in tasca, costringendosi a restare calmo. Nessuno sospettava di lui e vicino ai soldati la moto non correva rischi. Parcheggiò accanto ai camion.

L'ultima volta che era stato lì era ubriaco e adesso aveva qualche difficoltà a ricordare il punto esatto in cui si trovava il jazz club. Passò davanti alla fila di magazzini e taverne. Come l'acqua del porto, anche gli edifici sporchi parevano trasformati dalla luce romantica del tramonto. Alla fine individuò l'insegna che diceva ISTITUTO DANESE PER IL CANTO E LE DANZE FOLCLORISTICHE. Scese i gradini che portavano al seminterrato e spinse la porta. Era aperta.

Erano le dieci, troppo presto per un locale del genere, e il posto era mezzo vuoto. Sul piccolo palcoscenico, nessuno sedeva al pianoforte macchiato di birra. Harald attraversò la sala diretto al bancone del bar, scrutando i volti dei presenti. Con grande disappunto, non riconobbe nessuno.

Il barista, che portava uno straccio legato intorno alla testa come uno zingaro, gli fece un cenno con il capo, diffidente. Harald non corrispondeva certo al cliente abituale di un posto come quello.

«Hai visto Betsy, oggi?» chiese Harald.

Il barista si rilassò, apparentemente rassicurato dal fatto che Harald fosse uno dei tanti giovani in cerca di una prostituta. «È qui in giro.»

«Aspetterò.» Harald sedette su uno sgabello.

«C'è Trude, laggiù» disse il barista, cercando di rendersi utile.

Harald lanciò uno sguardo nella direzione indicata dall'uomo e vide una bionda che stava bevendo da un bicchiere macchiato di rossetto. Scosse la testa. «Cerco Betsy.»

«Sono cose molto personali» commentò il barista con espressione saggia.

Harald represse un sorriso di fronte all'ovvietà di quell'osservazione. Cosa poteva esserci di più personale di un rapporto sessuale? «Proprio vero» disse. I discorsi da taverna erano sempre così stupidi?

«Vuoi bere qualcosa, mentre aspetti?»

«Una birra, grazie.»

«E dopo un liquorino?»

«No, grazie.» Anche solo l'idea dell'acquavite gli dava già la nausea.

Sorseggiò la birra, pensieroso. Aveva passato tutta la giornata a rimuginare sulla situazione disperata in cui si trovava. La presenza della polizia a casa di Jens significava quasi certamente che Arne era stato scoperto. Se anche, per un puro miracolo, fosse sfuggito all'arresto, l'unico luogo dove poteva essersi nascosto era il monastero abbandonato di Kirstenslot. E così Harald era andato fin là a controllare, ma non aveva trovato nessuno.

Era rimasto seduto sul pavimento della chiesa parecchie ore, preoccupa-

to per le sorti del fratello e cercando di pensare al da farsi.

Se intendeva portare a termine il compito intrapreso da Arne, bisognava far arrivare la pellicola a Londra entro undici giorni. Arne aveva sicuramente un piano, ma lui non lo conosceva e non c'era modo di scoprirlo. Doveva trovare una soluzione alternativa, e fare tutto da solo.

Aveva pensato di infilare i negativi in una busta e spedirli alla legazione britannica di Stoccolma, ma era certo che tutta la corrispondenza inviata a quell'indirizzo venisse aperta dalla censura.

Non aveva la fortuna di conoscere qualcuno del ristretto gruppo di persone che si spostavano legalmente tra la Danimarca e la Svezia. Poteva andare all'attracco del traghetto a Copenaghen o alla stazione ferroviaria di Elsinore e chiedere a un passeggero di contrabbandare la busta, ma gli sembrava altrettanto rischioso quanto spedirla.

Dopo essersi scervellato per un giorno intero, aveva concluso che avrebbe dovuto occuparsene di persona.

Ma non poteva farlo alla luce del sole. Ora che suo fratello era stato smascherato, non gli avrebbero mai concesso un lasciapassare. Gli serviva una strada clandestina. Navi danesi andavano e venivano dalla Svezia ogni giorno. Doveva pur esserci un modo per salire a bordo e dileguarsi dall'altra parte senza essere visti. Di certo non poteva trovarsi un lavoro a bordo di un'imbarcazione: i marinai avevano documenti d'identità speciali. Ma nella zona del porto la malavita era sempre in attività: contrabbando, furto, prostituzione, commercio di droga. Doveva soltanto mettersi in contatto con la persona giusta e trovare qualcuno disposto a portarlo in Svezia.

Quando il pomeriggio aveva cominciato a farsi più fresco e il pavimento della chiesa a diventare gelido, Harald era risalito sulla sua moto con l'idea di tornare al jazz club nella speranza di incontrare l'unico criminale che avesse mai conosciuto.

Non dovette attendere a lungo. Era ancora a metà birra quando Betsy arrivò. Scese dalle scale sul retro con un ragazzo che, pensò Harald, doveva appena essersi intrattenuto con lei in una delle stanze al piano superiore. Il cliente aveva un incarnato pallido e malaticcio, un taglio di capelli corto e rozzo e una piccola piaga sotto la narice sinistra. Sembrava sui diciassette anni. Harald immaginò fosse un marinaio. Il giovane attraversò veloce la sala e uscì con atteggiamento furtivo.

Betsy si avvicinò al bar, vide Harald e lo guardò meglio per accertarsi che fosse proprio lui. «Ciao, ragazzino» disse, espansiva.

«Ciao, principessa.»

Lei piegò la testa di lato in un gesto civettuolo, facendo ondeggiare i riccioli scuri. «Hai cambiato idea? Vuoi provarci?»

Il pensiero di fare sesso con lei pochi minuti dopo quel marinaio era disgustoso, ma lui rispose con una battuta. «Non prima di esserci sposati.»

Lei rise. «Cosa direbbe tua madre?»

Harald osservò la sua figura rotondetta. «Che hai bisogno di mettere su un po' di carne.»

«Adulatore. Tu cerchi qualcosa, vero? Non sei certo venuto qui per quella birra schifosa.»

«A essere sinceri, ho bisogno di scambiare due parole con Luther.»

«Lou?» disse la donna con aria di disapprovazione. «Che cosa vuoi da lui?»

«Ho un problemino che lui potrebbe aiutarmi a risolvere.»

«Quale?»

«Probabilmente, non dovrei parlartene...»

«Non essere stupido. Sei nei guai?»

«Non proprio.»

«Oh, merda!» fece lei guardando verso la porta.

Seguendo il suo sguardo, Harald vide entrare Luther. Quella sera indossava una giacca di seta lercia, direttamente sopra la canottiera. Insieme a lui c'era un uomo sulla trentina, così ubriaco che quasi non si reggeva in piedi. Tenendolo per un braccio, Luther lo guidò verso Betsy. L'uomo rimase lì impalato a osservarla con sguardo lascivo.

«Quanto gli hai cavato?» chiese Betsy a Luther.

«Dieci.»

«Maledetto bugiardo.»

Luther le porse una banconota da cinque corone. «Ecco la tua metà.»

Lei si strinse nelle spalle, intascò il denaro e portò l'uomo di sopra.

«Vuoi bere qualcosa, Lou?» disse Harald.

«Acquavite.» I suoi modi non erano migliorati. «Allora, cosa cerchi?»

«Tu conosci molta gente qui nella zona del porto.»

«Non perdere tempo ad arruffianarti, bello» lo interruppe Luther. «Cosa vuoi? Un ragazzino con un bel culetto? Sigarette a poco prezzo? Droga?»

Il barista versò un bicchierino di acquavite. Luther lo tracannò in un sorso. Harald pagò e attese che il barista si allontanasse. Poi, abbassando la voce, disse: «Voglio andare in Svezia».

«Perché?» chiese Luther stringendo gli occhi.

«È importante?»

«Potrebbe esserlo.»

«Ho una ragazza a Stoccolma. Vogliamo sposarci» improvvisò Harald. «Potrei lavorare nella fabbrica di suo padre. Produce articoli di pelle: portafogli, borse e...»

«Allora chiedi un permesso alle autorità per espatriare.»

«L'ho già fatto. Mi è stato rifiutato.»

«E perché?»

«Non me l'hanno voluto dire.»

Luther parve dubbioso. Dopo un minuto disse: «D'accordo».

«Puoi farmi imbarcare su una nave?»

«Tutto è possibile. Quanti soldi hai?»

Harald si ricordò della diffidenza dimostrata da Betsy un minuto prima. «Non ne ho» rispose «ma posso procurarmene un po'. Allora, puoi organizzare la cosa?»

«So a chi chiedere.»

«Fantastico! Stasera?»

«Dammi dieci corone.»

«Per cosa?»

«Per andare da lui. Cosa credi, che sia un servizio pubblico come la biblioteca?»

«Te l'ho detto: non ho soldi.»

Luther sorrise, mettendo in mostra i denti marci. «Hai pagato da bere con un biglietto da venti corone e te ne hanno restituite dieci di resto. Dammele.»

Harald non sopportava di dover cedere alla prepotenza, ma pareva proprio che non avesse altra scelta. Consegnò la banconota.

«Aspettami qui» disse Luther, e uscì.

Harald attese, centellinando la birra per farla durare. Si chiese dove fosse Arne in quel momento. Probabilmente in una cella al Politigården, sotto interrogatorio. Forse sarebbe stato Peter Flemming a condurlo... lo spionaggio riguardava la sua sezione. Arne avrebbe parlato? Non all'inizio, di questo Harald era certo. Non sarebbe crollato subito. Ma era abbastanza forte da resistere? Harald aveva sempre avuto la sensazione che ci fosse un lato di Arne a lui sconosciuto. E se l'avessero torturato? Quanto avrebbe resistito prima di tradirlo?

Si sentì un trambusto provenire dalle scale sul retro, e l'ultimo cliente di Betsy, l'ubriaco, rotolò giù per i gradini. Lei lo aiutò a rimettersi in piedi, lo accompagnò alla porta e lo sorresse finché non ebbe salito la scala e-

sterna.

Rientrò con un altro cliente, questa volta un rispettabile uomo di mezza età, vestito con un abito grigio vecchiotto ma ben stirato. Aveva l'aspetto di una persona che avesse lavorato tutta la vita in banca senza mai ottenere una promozione. «Dov'è Lou?» chiese Betsy a Harald mentre attraversava la sala insieme all'uomo.

«È andato a cercare un tizio per me.»

La donna si fermò e si avvicinò al bancone, lasciando il cliente in mezzo alla sala, imbarazzato. «Non ti immischiare con Lou, è un bastardo.»

«Non ho altra scelta.»

«Allora, lascia che ti dia un consiglio» disse lei e poi aggiunse, abbassando la voce: «Non fidarti di lui». Agitò un dito in gesto ammonitore, come un'insegnante. «Sta' in guardia, mi raccomando.» Quindi, salì con l'uomo in completo grigio.

Sulle prime, l'idea che Betsy fosse così certa che lui non era in grado di badare a se stesso lo infastidì, ma poi si disse di non essere stupido. La donna aveva ragione: lui non conosceva quell'ambiente, non si era mai confrontato con gente come Luther e non aveva idea di come cautelarsi.

"Non fidarti di lui" aveva detto Betsy. Be', gli aveva dato solo dieci corone. Non vedeva come Luther potesse fregarlo, a quel punto, anche se in seguito avrebbe potuto farsi consegnare una somma maggiore e poi non tenere fede alla parola.

"Sta' in guardia." Harald non riusciva a immaginare cosa avesse da temere, e comunque quali precauzioni avrebbe potuto prendere? Si rese conto di essere bloccato in quel locale senza uscita di sicurezza. Forse avrebbe fatto meglio ad andarsene e tenere d'occhio l'ingresso da lontano. Un comportamento imprevedibile sarebbe stato più indicato.

Mandò giù quanto restava della sua birra e uscì, facendo un gesto di saluto al barista.

Proseguì lungo il molo, nella luce del crepuscolo, e si fermò all'altezza di una grossa nave che trasportava granaglie, ormeggiata con gomene grosse come il suo braccio. Sedette sulla sommità tonda di un argano d'acciaio e si voltò verso il club. Vedeva con chiarezza l'ingresso del locale e pensava di poter riconoscere con facilità Luther. Ma lui l'avrebbe visto? No, probabilmente no, perché era difficile riconoscerlo contro la sagoma scura della nave. E questo era un bene, perché gli dava un certo controllo sulla situazione. Al ritorno di Luther, se tutto gli fosse sembrato a posto, poteva rientrare nel club, altrimenti, se avesse sentito puzza di guai, se la

sarebbe svignata. Si preparò ad aspettare.

Dopo dieci minuti, arrivò una macchina della polizia.

Costeggiava il molo a gran velocità, ma senza sirena. Harald si alzò. Il suo primo istinto fu quello di fuggire, ma si rese conto che così facendo avrebbe attirato l'attenzione. Si costrinse a restare al proprio posto, immobile.

L'auto frenò bruscamente davanti al jazz club.

Scesero due uomini. Uno, quello al volante, indossava l'uniforme, l'altro un abito chiaro. Osservandolo meglio nella luce incerta, Harald lo riconobbe e trasalì. Era Peter Flemming.

I due poliziotti entrarono nel locale.

Harald stava per scappare via quando comparve un'altra figura, che avanzava sull'acciottolato con un'andatura dinoccolata e familiare. Era Luther. Si fermò a pochi metri dall'auto della polizia e si appoggiò al muro, come un passante curioso di vedere cosa sta succedendo.

Presumibilmente, Luther aveva avvertito la polizia dei progetti di fuga verso la Svezia di Harald. Senza dubbio sperava di essere pagato per quella soffiata. Com'era stata saggia Betsy a metterlo in guardia, e lui a seguire i suoi consigli!

Qualche minuto più tardi, i poliziotti uscirono dal club. Peter Flemming disse qualcosa a Luther. Harald sentiva le loro voci, perché entrambi sembravano arrabbiati, ma era troppo lontano per distinguere le parole. Pareva che Peter stesse rimproverando Luther, che continuava ad allargare le braccia in gesto rassegnato.

Dopo un po', i poliziotti se ne andarono e Luther rientrò nel locale.

Harald si allontanò in fretta, ancora scosso per lo scampato pericolo. Tornò alla moto e partì nell'ultima luce del crepuscolo. Avrebbe passato la notte nel monastero abbandonato di Kirstenslot.

E poi cosa avrebbe fatto?

La sera seguente, Harald raccontò a Karen l'intera vicenda.

Sedevano sul pavimento della chiesa abbandonata mentre fuori scendeva la sera, e il crepuscolo trasformava in fantasmi le casse e le sagome coperte da teli. Lei sedeva a gambe incrociate, come una scolaretta, con la gonna dell'abito da sera di seta alzata sopra le ginocchia per stare più comoda. Harald le accendeva le sigarette, consapevole di una crescente intimità fra loro.

Le disse di come si era introdotto nella base militare di Sande, e di

quando si era finto addormentato mentre i soldati perquisivano la casa dei suoi genitori. «Che sangue freddo!» esclamò lei. Harald si sentì appagato dalla sua ammirazione e felice che lei non potesse vedere i suoi occhi lucidi mentre raccontava che suo padre aveva mentito per salvarlo.

Le spiegò il ragionamento di Heis sul fatto che probabilmente ci sarebbe stato un massiccio raid il prossimo plenilunio, e i motivi per cui era convinto che la pellicola dovesse arrivare a Londra prima di quel giorno.

Quando le riferì che ad aprire la porta a casa di Jens Toksvig era stato un sergente della polizia, lei lo interruppe. «Io ho ricevuto un avvertimento, su questo.»

«E cioè?»

«Uno sconosciuto mi ha avvicinato alla stazione ferroviaria e mi ha detto che la polizia sapeva dove si nascondeva Arne. L'uomo era un poliziotto, uno addetto al traffico, ma per caso aveva sentito qualcosa e voleva avvisarci perché sta dalla nostra parte.»

«E tu non hai avvertito Arne?»

«Sì! Sapevo che stava da Jens, così ho cercato il suo indirizzo sull'elenco telefonico e sono andata a casa sua. Ho trovato Arne e gli ho raccontato cos'era successo.»

A Harald quella storia sembrava un po' strana. «E lui cos'ha detto?»

«Di andarmene alla svelta, che sarebbe uscito subito dopo di me, ma evidentemente ha aspettato troppo.»

«Oppure, l'avvertimento era una trappola» osservò Harald.

«Cosa intendi dire?» ribatté lei brusca.

«Forse il tuo poliziotto mentiva. Supponi che non stia affatto dalla nostra parte. Avrebbe potuto seguirti a casa di Jens e arrestare Arne un attimo dopo che te ne fossi andata.»

«Ma è ridicolo... i poliziotti non fanno queste cose!»

Harald si rese conto che ancora una volta si stava scontrando con la cieca fiducia di Karen nell'integrità e nelle buone intenzioni di coloro che la circondavano. O era troppo ingenua o troppo cinica, non avrebbe saputo dire quale delle due. Gli faceva venire in mente la convinzione di suo padre che i nazisti non avrebbero fatto del male agli ebrei danesi. Avrebbe tanto voluto che avessero ragione. «Che tipo era quell'uomo?»

«Alto, di bell'aspetto, prestante, capelli rossi, ben vestito.»

«Un abito di tweed?»

«Sì.»

Questo chiariva tutto. «È Peter Flemming.» Harald non provava risenti-

mento nei confronti di Karen: lei era convinta di salvare Arne. Era rimasta vittima di un abile stratagemma. «Peter è più una spia che un poliziotto. Conosco bene la sua famiglia. È di Sande.»

«Non ti credo!» disse lei accalorandosi. «Tu hai troppa fantasia.»

Harald non voleva contraddirla. Gli straziava il cuore sapere che il fratello era nelle mani della polizia. Arne non avrebbe mai dovuto essere coinvolto in azioni di spionaggio. Il sotterfugio non era nella sua natura. Con il cuore stretto, Harald si chiese se lo avrebbe mai più rivisto.

Ma c'erano altre vite in gioco. «Arne non potrà far arrivare questa pellicola in Inghilterra.»

«Cosa pensi di fare?»

«Non lo so. Vorrei portarla io stesso, ma non saprei proprio come.» Le raccontò del jazz club, di Betsy e Luther. «E forse è un bene che io non possa andare in Svezia. Probabilmente mi sbatterebbero dentro perché non ho i documenti in regola.» Il patto di neutralità tra il governo svedese e la Germania prevedeva che i danesi entrati illegalmente in Svezia venissero arrestati. «Non m'importa correre dei rischi, ma vorrei farlo con qualche probabilità di successo.»

«Dev'esserci un modo... Arne cos'aveva intenzione di fare?»

«Non lo so. Non me l'ha detto.»

«Che cosa stupida.»

«Con il senno di poi, forse sì, ma probabilmente pensava che meno persone sapevano, meglio era.»

«Qualcuno deve pur saperlo.»

«Be', Poul aveva di sicuro un mezzo per comunicare con gli inglesi... ma queste cose vanno mantenute segrete.»

Rimasero in silenzio per un po'. Harald si sentiva depresso. Possibile che avesse rischiato la vita per niente?

«Hai sentito le notizie?» le chiese. Gli mancava la radio.

«La Finlandia ha dichiarato guerra all'Unione Sovietica. E anche l'Ungheria.»

«Avvoltoi che fiutano l'odore della morte» osservò Harald amareggiato.

«Mi manda in bestia starmene qui seduta con le mani in mano mentre quei porci dei nazisti conquistano il mondo. Vorrei tanto che potessimo fare qualcosa.»

Harald diede un colpetto sul contenitore della pellicola nella tasca dei pantaloni. «Questa potrebbe fare la differenza, se riuscissimo a farla arrivare a Londra entro dieci giorni. Una grossa differenza.»

Karen lanciò un'occhiata verso l'Hornet Moth. «Peccato che quell'aggeggio non voli.»

Harald si soffermò sul carrello danneggiato e il tessuto lacero. «Io potrei anche riuscire a ripararlo, ma non saprei pilotarlo. Ho fatto solo una lezione.»

«Tu no» disse Karen lentamente, con espressione assorta. «Ma io sì.»

20

Arne Olufsen dimostrava una sorprendente resistenza agli interrogatori.

Peter Flemming lo interrogò il giorno del suo arresto, e di nuovo il giorno seguente, ma lui protestò la sua innocenza e non rivelò nulla. Peter rimase deluso. Si aspettava che Arne cedesse con la stessa facilità di un bicchiere di cristallo.

Non ebbe miglior fortuna con Jens Toksvig.

Pensò di arrestare Karen Duchwitz, ma era certo che lei avesse un ruolo marginale nella vicenda. Inoltre, gli era più utile in libertà. Lo aveva già portato a due spie.

Arne era il sospettato principale. C'erano tutti gli elementi: era amico di Poul Kirke, conosceva bene l'isola di Sande, aveva una fidanzata inglese, era andato a Bornholm, vicinissimo alla Svezia, dove aveva seminato gli uomini della polizia che lo seguivano.

L'arresto di Arne e Jens aveva fatto rientrare Peter nelle grazie del generale Braun. Il tedesco, però, voleva saperne di più: come operava la rete di spionaggio, chi altri ne faceva parte, quali mezzi usavano per comunicare con l'Inghilterra. Peter aveva arrestato sei spie, ma nessuna aveva parlato. Il caso non sarebbe stato chiuso finché una di loro non fosse crollata, rivelando ogni cosa. Peter doveva lavorarsi Arne.

Pianificò con cura il terzo interrogatorio.

Alle quattro di domenica mattina fece irruzione nella cella di Arne con due poliziotti in uniforme. Lo svegliarono urlando e puntandogli una torcia negli occhi, poi lo tirarono giù dal letto portandolo quasi di peso nella stanza degli interrogatori in fondo al corridoio.

Peter sedette sull'unica sedia, dietro un misero tavolo, e si accese una sigaretta. Arne, nel suo pigiama della prigione, era terreo in volto e spaventato. Aveva la gamba sinistra avvolta da bende e steccata da metà coscia allo stinco, ma riusciva a stare in piedi. I due proiettili sparati da Peter avevano causato danni alla muscolatura, lasciando però indenni le ossa.

«Il tuo amico Poul Kirke era una spia» disse Peter.

«Non lo sapevo» rispose Arne.

«Perché sei andato a Bornholm?»

«Per una breve vacanza.»

«Per quale motivo un uomo innocente in vacanza dovrebbe eludere la sorveglianza della polizia?»

«Potrebbe dargli fastidio essere seguito ovunque da un branco di piedi-piatti ficcanasi.» A dispetto dell'ora antelucana e del brusco risveglio, Arne mostrava più forza d'animo di quanto Peter si aspettasse. «Ma si dà il caso che io non me ne sia accorto. Se, come dici, ho eluso la sorveglianza, non l'ho fatto con intenzione. Forse i tuoi uomini sono mediocri quanto il lavoro che fanno.»

«Sciocchezze. Tu li hai deliberatamente seminati. Io lo so, perché facevo parte della squadra.»

Arne si strinse nelle spalle. «Questo non mi sorprende, Peter. Non sei mai stato molto sveglio, da ragazzo. Eravamo a scuola insieme, ricordi? Anzi, eravamo amici intimi.»

«Finché non ti hanno mandato a Jansborg, dove hai imparato il disprezzo della legge.»

«No. Siamo stati amici finché le nostre famiglie non hanno litigato.»

«Per colpa dell'astio di tuo padre.»

«Credevo fosse perché il tuo aveva evaso le tasse.»

Le cose non stavano andando come Peter aveva programmato. Cambiò tattica. «Chi hai incontrato a Bornholm?»

«Nessuno.»

«Sei andato in giro per giorni senza parlare con nessuno?»

«Ho rimorchiato una ragazza.»

Arne non aveva parlato di questo nel precedente interrogatorio. Peter era sicuro che fosse una menzogna. Forse sarebbe riuscito a prenderlo in castagna. «Come si chiamava?»

«Annika.»

«Cognome?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Quando sei tornato a Copenaghen, ti sei nascosto.»

«Nascosto? Stavo a casa di un amico.»

«Jens Toksvig. Un'altra spia.»

«Non me l'ha detto.» E poi aggiunse, ironico: «Queste spie sono piuttosto riservate».

Peter era sorpreso che Arne non si fosse ammorbidito durante il periodo passato in cella. Restava fedele alla sua versione, che era improbabile ma non impossibile. Peter cominciò a temere che non avrebbe mai parlato. Si disse che si trattava solo delle scaramucce iniziali e insistette. «Quindi, non avevi idea che la polizia ti stesse cercando?»

«No.»

«Neanche quando un poliziotto ti ha inseguito al Tivoli?»

«Si sarà trattato di qualcun altro. Io non sono mai stato inseguito da un poliziotto.»

«E non ti è capitato di vedere uno dei mille manifesti con la tua faccia che sono stati attaccati in tutta la città?» disse Peter, volutamente sarcastico.

«Mi devono essere sfuggiti.»

«Allora, perché hai cambiato aspetto?»

«Ho cambiato aspetto?»

«Ti sei tagliato i baffi.»

«Una persona mi ha detto che assomigliavo a Hitler.»

«Chi?»

«La ragazza che ho conosciuto a Bornholm, Anne.»

«Hai detto che si chiamava Annika.»

«Io la chiamavo Anne, per fare prima.»

Entrò Tilde Jespersen con un vassoio. L'odore del pane tostato fece venire l'acquolina in bocca a Peter. Sperò che avesse lo stesso effetto su Arne. Tilde versò il tè. Sorrise ad Arne e disse: «Ne vuole un po'?».

Lui annuì.

«No» disse Peter.

Tilde si strinse nelle spalle.

Era tutta una finta. Lei si fingeva cortese nella speranza di guadagnarsi le simpatie di Arne.

Tilde portò un'altra sedia e sedette a bere il tè. Peter mangiò qualche fetta di pane imburrato, prendendosela comoda. Arne fu costretto a restare lì in piedi a guardarli.

Quando ebbe finito di mangiare, Peter riprese l'interrogatorio. «Nell'ufficio di Poul Kirke ho trovato gli schizzi di un'installazione militare nell'isola di Sande.»

«Sono scioccato» disse Arne.

«Se non fosse stato ucciso, avrebbe mandato quegli schizzi agli inglesi.»

«Se non fosse stato abbattuto da uno stupido pistolero, forse avrebbe da-

to una spiegazione plausibile.»

«Sei stato tu a fare quei disegni?»

«Assolutamente no.»

«Sande è il tuo paese natale. Tuo padre fa il pastore su quell'isola.»

«Anche tu sei di lì. Tuo padre gestisce l'albergo dove i nazisti in licenza vanno a ubriacarsi di acquavite.»

Peter ignorò la stoccata. «Quando ti ho incontrato in Skt. Paulsgade, hai cercato di scappare. Perché?»

«Avevi una pistola. Altrimenti ti avrei dato un cazzotto su quel brutto grugno, proprio come dodici anni fa dietro l'ufficio postale.»

«Io ti ho steso, dietro l'ufficio postale.»

«Ma io mi sono rialzato.» Arne si voltò verso Tilde con un sorriso. «La famiglia di Peter e la mia sono ai ferri corti da anni. Questo è il vero motivo per cui mi ha arrestato.»

Peter lo ignorò. «Quattro sere fa c'è stato un allarme alla base. Qualcosa ha disturbato i cani da guardia. Le sentinelle hanno visto una persona correre lungo le dune in direzione della chiesa di tuo padre.» Mentre parlava, Peter osservava la faccia di Arne. Fino a quel momento, non aveva mostrato alcuna sorpresa. «Eri tu che correvi attraverso le dune?»

«No.»

Peter sentiva che Arne stava dicendo la verità. Proseguì. «La casa dei tuoi genitori è stata perquisita.» Peter vide una scintilla di paura balenare negli occhi di Arne. Evidentemente, questo gli giungeva nuovo. «Le guardie cercavano un estraneo. Hanno trovato un giovane che dormiva, a letto, ma il pastore ha detto che era suo figlio. Eri tu?»

«No. L'ultima volta che sono stato a casa è stato per Pentecoste.»

Di nuovo, Peter ebbe l'impressione che Arne stesse dicendo la verità.

«Due sere fa, tuo fratello Harald è tornato alla Jansborg Skole.»

«Dalla quale è stato espulso per il tuo risentimento.»

«È stato espulso perché ha gettato il disonore sulla scuola!»

«Per una scritta sul muro?» Arne tornò a rivolgersi a Tilde. «La polizia aveva deciso di rilasciare mio fratello senza alcuna imputazione, ma Peter è andato alla sua scuola e ha insistito perché venisse espulso. Vede come odia la mia famiglia?»

«Si è introdotto nel laboratorio di chimica e ha usato la camera oscura per sviluppare delle foto.»

Arne spalancò gli occhi. Evidentemente, anche questo gli giungeva nuovo.

«Per fortuna, è stato scoperto da un altro ragazzo. Io sono venuto a saperlo da suo padre, un cittadino ligio che crede nella legge e nell'ordine.»

«Un nazista?»

«Erano tue quelle foto, Arne?»

«No.»

«Il preside dice che si trattava di foto pornografiche e afferma di averle confiscate e bruciate. Mente, non è così?»

«Non ne ho idea.»

«Io credo che fossero immagini dell'installazione militare di Sande.»

«Davvero?»

«Erano foto tue, non è così?»

«No.»

Peter sentì che finalmente stava cominciando a intimidirlo e sfruttò il vantaggio. «La mattina seguente, un giovane si è presentato a casa di Jens Toksvig. Uno dei nostri agenti è andato ad aprire la porta... un sergente di mezza età, di certo non il nostro elemento più brillante. Il ragazzo ha finto di aver bussato all'indirizzo sbagliato, alla ricerca di un dottore, e il nostro uomo è stato così ingenuo da credergli. Ma era una menzogna. Il giovane era tuo fratello, vero?»

«Sono sicurissimo che non era lui» rispose Arne, ma pareva spaventato.

«Harald ti stava portando la pellicola sviluppata.»

«No.»

«Quella sera, una donna che ha detto di chiamarsi Hilde ha telefonato da Bornholm a casa di Jens Toksvig. Non hai detto di aver rimorchiato una ragazza che si chiamava Hilde?»

«No, Anne.»

«Chi è Hilde?»

«Non l'ho mai sentita nominare.»

«Forse ha dato un nome falso. Non poteva essere la tua fidanzata, Hermia Mount?»

«È in Inghilterra.»

«Qui ti sbagli. Ho parlato con le autorità di confine svedesi.» Era stata dura convincerli a collaborare, ma alla fine Peter aveva ottenuto l'informazione che cercava. «Hermia Mount è arrivata in aereo a Stoccolma dieci giorni fa, e non è più ripartita.»

Arne si finse sorpreso, ma senza risultare convincente. «Io non ne so nulla» disse, troppo debolmente. «Non la sento da più di un anno.»

Se fosse stato vero, lui avrebbe dovuto essere sbalordito e scioccato nel-

l'apprendere che lei era stata in Svezia e forse anche in Danimarca. Adesso era chiaro che stava mentendo. «La stessa sera» riprese Peter «sto parlando dell'altro ieri, un ragazzo è andato in un locale notturno del porto, si è incontrato con un piccolo delinquente di nome Luther Gregor e gli ha chiesto aiuto per fuggire in Svezia.»

Ora Arne sembrava terrorizzato.

«Era Harald, vero?» disse Peter.

Arne rimase in silenzio.

Peter si rilassò. Arne era scosso, ma tutto considerato aveva messo insieme una difesa ingegnosa. Aveva una spiegazione per ogni accusa che gli veniva contestata. Peggio ancora, stava abilmente rivoltando a proprio vantaggio l'ostilità personale che c'era tra di loro, affermando che il suo arresto era motivato dal rancore. Frederick Juel poteva essere abbastanza ingenuo da credergli. Peter era preoccupato.

Tilde versò del tè in una tazza e la porse ad Arne senza consultarsi con lui. Peter non disse nulla: anche quello faceva parte del piano d'azione prestabilito. Arne prese la tazza con mano tremante e bevve avidamente.

«Arne, lei c'è dentro fino al collo» gli disse Tilde con tono gentile. «Ora non si tratta più solo di lei. Ha coinvolto i suoi genitori, la sua fidanzata e suo fratello. Harald si trova in guai seri. Se questa faccenda va avanti, finirà impiccato come spia... e sarà tutta colpa sua.»

Arne teneva la tazza con entrambe le mani, in silenzio. Era confuso e spaventato. Peter pensò che stesse per cedere.

«Possiamo fare un accordo» proseguì Tilde. «Ci racconti ogni cosa e lei e Harald vi salvate dalla pena di morte. Non le chiedo di fidarsi della mia parola... tra pochi minuti arriverà il generale Braun e le darà le garanzie necessarie. Ma prima deve dirci dove si trova Harald. In caso contrario lei morirà, e anche suo fratello.»

Dubbio e paura passarono sul volto di Arne. Ci fu un lungo silenzio. Alla fine, Arne parve prendere una decisione. Allungò la mano per posare la tazza sul vassoio. Guardò Tilde, poi spostò lo sguardo su Peter. «Andate all'inferno» disse con voce pacata.

Peter saltò in piedi, furioso. «Sei tu che finirai all'inferno!» urlò dando un calcio alla sedia e rovesciandola all'indietro. «Non capisci cosa sta per succederti?»

Tilde si alzò in piedi e uscì dalla stanza.

«Se non parli con noi, ti consegneremo alla Gestapo» continuò a gridare Peter. «Loro non ti offriranno il tè, non ti faranno delle domande gentili.

Loro ti strapperanno le unghie, ti accenderanno i fiammiferi sotto la pianta dei piedi. Ti attaccheranno degli elettrodi alle labbra e ti getteranno addosso dell'acqua fredda per rendere più dolorose le scosse. Ti spoglieranno nudo e di picchieranno con i martelli. Ti fracasseranno caviglie e ginocchia così che non potrai mai più camminare, e poi continueranno a picchiarti, tenendoti in vita, sveglio e urlante. Tu li pregherai, li implorerai di lasciarti morire, ma loro non lo faranno finché non avrai parlato. E tu parlerai. Mettitelo bene in testa. Alla fine, tutti parlano.»

«Lo so» disse piano Arne, terreo in volto.

Peter rimase sconcertato dalla compostezza e dalla rassegnazione che trapelavano oltre la paura. Cosa significava?

La porta si aprì ed entrò il generale Braun. Erano le sei, e Peter lo stava aspettando: anche il suo arrivo era stato concordato prima. Braun era l'immagine della gelida efficienza, con la sua uniforme immacolata e la pistola infilata nella fondina. Come sempre, la sua voce era poco più di un sussurro. «È questo l'uomo da mandare in Germania?»

Arne si mosse con rapidità, nonostante le ferite.

Peter stava guardando dall'altra parte, verso Braun, e vide solo una macchia confusa quando Arne si precipitò verso il vassoio. La pesante teiera di ceramica volò per aria e lo colpì alla tempia, rovesciandogli il tè sulla faccia. Quando si fu tolto il liquido dagli occhi, Peter vide Arne scagliarsi contro Braun. Arne si muoveva in maniera goffa per via della gamba ferita, ma riuscì comunque a gettare a terra il generale. Peter saltò in piedi, ma fu troppo lento. Nell'attimo in cui Braun si trovava a terra, ansimante, Arne aprì la fondina ed estrasse la pistola del generale.

Puntò l'arma contro Peter, tenendola con entrambe le mani.

Peter si immobilizzò. La pistola era una Luger calibro nove. Il caricatore conteneva otto colpi... ma era carica? Oppure Braun la portava solo per mostra?

Arne rimase come accucciato, ma arretrò fino a trovarsi con le spalle al muro.

La porta era ancora aperta. Tilde entrò di corsa dicendo: «Cosa?...».

«Fermi!» gridò Arne.

Peter si chiese quanta dimestichezza potesse avere Arne con le armi. Era un ufficiale militare, ma forse nell'aeronautica non facevano molte esercitazioni con armi da fuoco.

Quasi in risposta a quella domanda inespressa, Arne tolse la sicura sul lato sinistro della pistola con un gesto preciso che non sfuggì a nessuno.

Alle spalle di Tilde, Peter vide i due poliziotti in uniforme che avevano scortato Arne dalla sua cella.

Nessuno di loro era armato. I poliziotti non portavano mai armi nella zona di detenzione. Era una disposizione severa imposta per evitare che i prigionieri riuscissero in quello che Arne aveva appena fatto. Ma Braun non si considerava soggetto alle regole, e nessuno aveva avuto il coraggio di chiedergli di consegnare la pistola.

E ora Arne li teneva tutti sotto tiro.

«Non puoi farcela, lo sai» disse Peter. «Questa è la stazione di polizia più grande di tutta la Danimarca. Ora ci tieni in pugno, ma fuori ci sono decine di poliziotti armati. Non puoi sfuggire a tutti.»

«Lo so» disse Arne.

Di nuovo quell'inquietante nota di rassegnazione.

«E lei ucciderebbe tutti questi innocenti poliziotti danesi?» chiese Tilde.

«No, non lo farei.»

Cominciava ad avere senso. Peter rammentò le parole di Arne quando lui gli aveva sparato: "Maledetto stupido, avresti dovuto uccidermi". Questo si accordava alla perfezione con l'atteggiamento fatalista dimostrato da Arne fin dal suo arresto. Temeva di poter tradire i suoi amici, forse addirittura il fratello.

All'improvviso, Peter capì cosa stava per accadere. Arne aveva intuito che sarebbe stato completamente al sicuro solo da morto. Lui, però, voleva che fosse torturato dalla Gestapo e rivelasse tutti i suoi segreti. Non poteva permettere che morisse.

Nonostante la pistola che gli teneva puntata contro, Peter si lanciò verso di lui.

Arne non gli sparò. Ritrasse la pistola e si premette la canna nella pelle morbida sotto il mento.

Peter gli si gettò addosso.

La pistola sparò un solo colpo.

Peter gliela fece cadere di mano, ma troppo tardi. Un fiotto di sangue e materia cerebrale sprizzò dalla sommità della testa di Arne, disegnando una macchia a ventaglio sulla parete chiara alle sue spalle. Peter gli crollò addosso, sporcandosi la faccia di sangue e materia grigia. Si allontanò da lui rotolando e si rimise in piedi.

Il volto di Arne era stranamente intatto. La lesione era concentrata nella parte posteriore della testa, e lui esibiva ancora quel sorriso ironico che aveva sulle labbra nel momento in cui si era puntato l'arma alla gola. Un at-

timo dopo si accasciò di lato, e il suo cranio devastato lasciò una striscia rossa sul muro. Poi scivolò a terra con un tonfo e lì rimase, immobile.

Peter si pulì il volto con la manica.

Il generale Braun si alzò in piedi, ansimando.

Tilde si chinò a raccogliere la pistola.

Tutti guardavano il cadavere.

«Un uomo coraggioso» disse il generale Braun.

21

Quando Harald si svegliò, avvertì la netta sensazione che fosse accaduto qualcosa di meraviglioso, ma per un attimo non riuscì a ricordare nulla. Rimase sdraiato sul ripiano nell'abside della chiesa, avvolto nella coperta di Karen, con Pinetop, il gatto, accoccolato sul petto, attendendo che la memoria venisse in suo aiuto. Gli pareva che l'evento meraviglioso fosse intrecciato con qualcosa di inquietante, ma era così eccitato che non voleva pensare al pericolo.

Tutto gli tornò in mente all'improvviso: Karen aveva proposto di portarlo in Inghilterra a bordo dell'Hornet Moth.

Si tirò su a sedere di scatto, spostando Pinetop, che saltò a terra con un miagolio indignato.

Nonostante il pericolo di essere scoperti e uccisi, ciò che lo rendeva felice era che avrebbe passato parecchie ore da solo con Karen. Non si illudeva che potesse accadere qualcosa di romantico: capiva che lei era fuori dalla sua portata. Ma non poteva farci nulla. Anche se non avrebbe mai potuto baciarla, già solo il pensiero del tempo che avrebbero trascorso insieme lo entusiasmava. E non si trattava solo del viaggio, anche se quello sarebbe stato il momento più eccitante. Prima di poter decollare avrebbero dovuto lavorare duramente per giorni e giorni sull'aereo.

Tutto dipendeva dalla possibilità di riuscire a riparare l'Hornet Moth. La sera prima, con la sola luce di una torcia, non era riuscito a ispezionarlo a fondo. Ora, con il sole nascente che filtrava dalle alte finestre sopra l'abside, avrebbe potuto valutare la portata del compito.

Si lavò con l'acqua fredda al lavandino nell'angolo, si vestì e cominciò la sua ispezione.

La prima cosa che notò fu un lungo pezzo di corda robusta legato al carrello. Ci rifletté per qualche istante, poi si rese conto che serviva a spostare l'aereo quando il motore era spento. Con le ali ripiegate poteva essere dif-

ficile trovare un punto da cui spingere l'apparecchio, ma la corda permetteva di tirarlo come un carretto.

In quel momento, arrivò Karen.

Era vestita in modo sportivo, con calzoncini e sandali che lasciavano scoperte le gambe lunghe e forti. I capelli ricci appena lavati formavano una nuvola color rame intorno alla testa. Gli angeli dovevano assomigliare a lei, pensò Harald. Che tragedia se fosse morta nell'avventura che li attendeva!

Ma era troppo presto per parlare di morte, si disse. Non aveva neppure cominciato a riparare l'aereo. Ma, nella luce limpida del mattino, pareva un compito quasi insormontabile.

Anche Karen era pessimista. Il giorno prima era sembrata eccitata dalla prospettiva di quell'avventura, adesso appariva sfiduciata. «Non ho mai pensato di rimettere in sesto questo aggeggio» disse. «Non sono sicura che si possa fare, specialmente in dieci giorni... anzi, nove.»

Harald sentì arrivare l'ostinazione che sempre si impossessava di lui quando qualcuno gli diceva che non sarebbe riuscito a fare qualcosa. «Lo vedremo.»

«Stai facendo di nuovo quella faccia» disse Karen.

«Quale faccia?»

«Quella che sta per: "Non voglio sentire quello che mi state dicendo".»

«Non è vero» ribatté lui stizzito.

Lei scoppiò a ridere. «Hai i denti serrati, gli angoli della bocca all'ingiù e la fronte aggrottata.»

Harald non poté fare a meno di sorridere e, in realtà, fu felice che lei avesse notato la sua espressione.

«Così va meglio» disse Karen.

Harald cominciò a studiare l'Hornet Moth con l'occhio del meccanico. La prima volta che l'aveva visto aveva pensato che avesse le ali rotte, ma Arne gli aveva spiegato che si ripiegavano all'indietro per parcheggiarlo più facilmente. Osservò le cerniere con cui erano attaccate alla fusoliera. «Le ali penso di poterle mettere a posto» disse.

«È facile. Thomas, il nostro istruttore, lo faceva ogni volta che metteva via l'aereo. Ci vogliono pochi minuti.» Karen sfiorò l'ala più vicina. «Il tessuto, però, è in cattivo stato.»

Le ali e la fusoliera erano fatte di legno coperto da un tessuto trattato con una vernice speciale. Sulla superficie superiore, Harald vide i punti con cui il tessuto era assicurato all'ossatura con un filo molto spesso. La vernice

era screpolata, il tessuto lacerato in più punti. «È solo un danno superficiale» disse. «Ha importanza?»

«Sì, gli strappi nel tessuto potrebbero influire sul flusso dell'aria sopra le ali.»

«Allora dobbiamo rattopparli. Quello che mi preoccupa di più, però, è il carrello.»

Il velivolo aveva subito qualche incidente, probabilmente un atterraggio mal riuscito, come ipotizzato da Arne. Harald si inginocchiò per osservare più da vicino il carrello danneggiato. L'asse, corto e pieno, aveva due sporgenze che si inserivano in una struttura a forma di V, costruita in tubo d'acciaio di sezione ovale. Entrambe le gambe della struttura si erano piegate e deformate in corrispondenza di quello che sembrava essere il punto più debole, subito al disopra dell'inserzione dell'asse, e davano l'idea di poter cedere facilmente. Un terzo montante, che Harald giudicò essere una gamba ammortizzatrice, pareva invece intatto. Tuttavia, il carrello era chiaramente troppo debole per sostenere un atterraggio.

«Sono stata io» disse Karen.

«Sei precipitata?»

«Sono atterrata con il vento di traverso e la punta dell'ala ha urtato contro il terreno.»

Detta così, sembrava una cosa terribile. «Ti sei spaventata?»

«No. Mi sono sentita una stupida, ma Tom ha detto che con l'Hornet Moth succede spesso. Anzi, mi ha confessato che una volta è capitato anche a lui.»

Harald annuì. Combinava con quanto detto da Arne. Ma c'era qualcosa nel modo in cui Karen parlava di Thomas, l'istruttore, che lo ingelosì. «Perché non è mai stato riparato?»

«Qui non abbiamo tutto quello che servirebbe.» Fece un cenno verso il banco da lavoro e la rastrelliera degli attrezzi. «Tom era in grado di effettuare delle piccole riparazioni, e ci sapeva fare con il motore, ma questa non è un'officina e non abbiamo una saldatrice. Poi papà ha avuto un piccolo attacco di cuore. Ora sta bene, ma non potrà mai più ottenere la licenza di pilota, e ha perso interesse per il volo. E così nessuno ha più aggiustato l'aereo.»

Era scoraggiante, pensò Harald. Come avrebbe fatto con il carrello? Andò verso la coda ed esaminò l'ala che aveva toccato per terra. «Non sembra rotta. La punta penso di poterla riparare facilmente.»

«Non si può dire» fece lei, abbattuta. «Uno dei longheroni interni po-

trebbe aver subito una sollecitazione eccessiva. Non c'è modo di capirlo dall'esterno. E se un'ala è indebolita, l'aereo è destinato a precipitare.»

Harald studiò i piani di coda. La metà posteriore era incernierata e si muoveva in su e in giù: quello era il timone di profondità. Il timone verticale, quello di direzione, si muoveva a destra e a sinistra. Guardando più da vicino, vide che entrambi venivano comandati da cavi metallici che uscivano dalla fusoliera. Ma i cavi erano stati tagliati e in parte asportati. «Cos'è successo ai cavi?» chiese.

«Ricordo che li hanno presi per riparare qualche altra macchina.»

«Un bel problema.»

«Mancano solo gli ultimi tre metri di ogni cavo, fino al tenditore che sta dietro il pannello di ispezione sotto la fusoliera. Il resto era troppo difficile da raggiungere.»

«In ogni caso, ne mancano dodici metri, e il cavo non si può comperare. Nessuno riesce a procurarsi pezzi di ricambio. Sicuramente è per questo che li hanno presi.» Harald cominciava a sentirsi oppresso dai dubbi, ma si sforzava di mantenere un tono allegro. «Be', vediamo cos'altro c'è che non va.» Andò verso il muso. Trovò due ganci a scatto sul lato destro della fusoliera, li girò e aprì la cappottatura, realizzata con un metallo sottile che sembrava latta, ma probabilmente era alluminio. Osservò con attenzione il motore.

«È un quattro cilindri in linea» disse Karen.

«Sì, ma sembra capovolto.»

«In confronto a quello di un'auto sì. L'albero a gomiti sta sopra. Serve per dare maggior altezza libera da terra all'elica.»

Harald era stupito dalla sua competenza. Non aveva mai conosciuto una ragazza che sapesse cos'era un albero a gomiti. «Com'era questo Tom?» disse, cercando di non apparire troppo sospettoso.

«Era un ottimo istruttore, paziente ma stimolante.»

«Hai avuto una storia d'amore con lui?»

«Ti prego! Avevo quattordici anni!»

«Scommetto che eri cotta di lui.»

Karen si arrabbiò. «E secondo te questo è l'unico motivo per cui una ragazza dovrebbe interessarsi ai motori, suppongo.»

Harald pensava proprio questo, ma rispose: «No, no. È solo che mi sono accorto che parli di lui con simpatia. Ma non sono affari miei. Vedo che il motore è raffreddato ad aria». Non c'era radiatore, e i cilindri avevano delle alette di raffreddamento.

«Credo che tutti i motori aerei lo siano, per risparmiare peso.»

Harald si spostò sull'altro lato e aprì la cappottatura di destra. Tutti i condotti di olio e carburante sembravano saldamente collegati e non c'erano segni evidenti di danni. Svitò il tappo dell'olio e controllò l'asta di livello. Nel serbatoio c'era ancora un po' di lubrificante. «Mi pare che sia tutto a posto» disse. «Vediamo se parte.»

«È più facile, se si è in due. Tu puoi stare dentro mentre io do il giro all'elica.»

«Ma la batteria non sarà a terra, dopo tutti questi anni?»

«Non c'è batteria. L'elettricità viene prodotta da due magneti azionati dal motore. Saliamo in cabina che ti faccio vedere cosa devi fare.»

Karen aprì lo sportello ma subito ricadde all'indietro tra le braccia di Harald, lanciando un urlo. Era la prima volta che lui toccava il suo corpo, e sentì come una scossa elettrica. Lei non parve neppure accorgersi del loro contatto fisico, e Harald si sentì in colpa per aver tratto piacere da quell'abbraccio fortuito. Si affrettò a rimetterla in piedi e si staccò da lei. «Tutto a posto?» chiese. «Cos'è successo?»

«Topi.»

Harald riaprì lo sportello. Due topi saltarono fuori attraverso l'apertura, correndogli lungo i pantaloni. Karen lanciò un'esclamazione di disgusto.

C'erano dei buchi nella tappezzeria in stoffa di un sedile e Harald immaginò che i roditori avessero fatto la tana nell'imbottitura. «Risolviamo subito» disse. Fece un verso con le labbra, come se stesse mandando dei baci, e Pinetop si avvicinò immediatamente, allettato dalla promessa di cibo. Harald lo prese in braccio e lo infilò nell'abitacolo.

Pinetop si eccitò di colpo. Prese a saltare da una parte all'altra della piccola cabina di pilotaggio e Harald ebbe l'impressione di veder scomparire una coda di topo nel buco sotto il sedile di sinistra attraverso il quale correva un tubo di rame. Pinetop balzò sul sedile, poi sul vano bagagli dietro di esso, senza però catturare nessuna preda. Poi passò a esaminare i buchi nella tappezzeria. Lì trovo un topolino appena nato, e cominciò a mangiarlo con grande soddisfazione.

Sul ripiano per i bagagli, Harald notò due libriccini. Allungò una mano all'interno della cabina per prenderli. Erano manuali, uno dell'Hornet Moth, l'altro del motore Gipsy Major che lo equipaggiava. Felice, li mostrò a Karen.

«E i topi?» chiese lei. «Io li odio.»

«Pinetop li ha fatti scappare. In futuro lascerò aperti gli sportelli della

cabina in modo che possa entrare e uscire a suo piacimento. Ci penserà lui a tenerli lontani.» Harald aprì il manuale dell'Hornet Moth.

«Cosa sta facendo, adesso?»

«Pinetop? Oh, sta mangiando i topi più piccoli. Guarda questi schemi, è fantastico!»

«Harald!» urlò lei. «Ma è disgustoso! Fermalo immediatamente!»

Harald era sconcertato. «Cosa c'è?»

«È rivoltante!»

«È una cosa naturale.»

«Non mi interessa se è naturale.»

«Non abbiamo altra scelta» disse Harald spazientito. «Dobbiamo sbarazzarci di quei topi. Potrei tirarli fuori io con le mani e gettarli nei cespugli, ma Pinetop se li mangerebbe comunque, sempre ammesso che non li trovino prima gli uccelli.»

«Ma è crudele.»

«Insomma, sono topi!»

«Come puoi non capire? Non vedi che mi fa schifo?»

«No. Io capisco benissimo. Solo che mi sembra inutile...»

«Oh, tu sei uno stupido meccanico che pensa solo a come funzionano le cose e mai alle persone.»

Lui si sentì offeso. «Non è vero.»

«Invece sì» ribatté lei, e se ne andò impettita.

Harald era allibito. «Ma cosa diavolo ti ho fatto?» disse a voce alta. Era davvero convinta che lui fosse uno stupido meccanico che non si curava dei sentimenti delle persone? Era ingiusta.

Salì su una cassa per guardare fuori da una delle finestre poste in alto. Vide Karen dirigersi a grandi passi verso il castello, lungo il sentiero. Poi parve cambiare idea e si infilò nel bosco. Per un attimo Harald pensò di seguirla, poi decise di non farlo.

Era il primo giorno della loro collaborazione e già avevano litigato. Che possibilità avevano di arrivare in Inghilterra?

Tornò all'aereo. Tanto valeva provare ad accendere il motore. Se Karen si fosse tirata indietro, lui avrebbe cercato un altro pilota.

Le istruzioni erano nel manuale.

Mettere i tacchi alle ruote e tirare a fondo il freno a mano.

Non riuscì a trovare i tacchi, allora prese due casse di cianfrusaglie, le trascinò fino all'aereo e le incastrò sotto le ruote. Localizzò la leva del freno a mano vicino allo sportello di sinistra e controllò che fosse tirato com-

pletamente. Pinetop era seduto sul sedile e si leccava le zampe con espressione satolla. «La signorina pensa che tu sia disgustoso» gli disse Harald. Il gatto lo gratificò di un'occhiata sdegnosa e saltò giù dalla cabina.

Aprire selettore carburante (comando in cabina).

Aprì lo sportello e infilò la testa dentro l'abitacolo. Era abbastanza piccolo perché lui riuscisse ad arrivare ai comandi senza dover salire. L'indicatore di livello del carburante era parzialmente nascosto tra gli schienali dei sedili. Vicino c'era il pomello di una levetta che fuoriusciva da una guida. La spostò dalla posizione "off", chiuso, a quella di "on", aperto.

Allagare il carburatore azionando la levetta delle pompe di alimentazione poste a lato del motore. Il flusso del carburante attraverso l'ugello viene prodotto agendo sullo starter del carburatore.

La cappottatura di sinistra era ancora aperta e Harald individuò immediatamente le due pompe del carburante, ciascuna con una piccola levetta che sporgeva. Lo starter fu più difficile da localizzare, ma alla fine vide un anello e pensò si trattasse del tipo a trazione con richiamo a molla. Tirò l'anello e mosse su e giù una delle levette. Non aveva modo di capire se quanto stava facendo avesse qualche effetto. Per quanto ne sapeva lui, il serbatoio poteva anche essere asciutto.

Ora che Karen se n'era andata, si sentiva demoralizzato. Perché era così maldestro? Desiderava solo essere cordiale e simpatico, fare tutto il possibile per compiacerla, ma non riusciva a capire cosa lei volesse. Perché le ragazze non potevano essere semplici come i motori?

Mettere la manetta del gas nella posizione di "shut", chiuso, o nelle vicinanze.

Lui odiava i manuali approssimativi. La leva doveva essere chiusa o appena aperta? La localizzò, all'interno della cabina, subito davanti allo sportello di sinistra. Ripensando al volo di due settimane prima a bordo del Tiger Moth, ricordò che Poul Kirke aveva posto la leva a un paio di centimetri dalla posizione "off". Per l'Hornet Moth doveva valere lo stesso. Mentre sul Tiger Moth non c'era alcuna indicazione, qui sulla guida era incisa una scala graduata da uno a dieci. Tirando a indovinare, Harald mise la leva su uno.

Mettere gli interruttori magneti sulla posizione "on".

Sul cruscotto c'era un paio due interruttori, identificati semplicemente dall'indicazione "on" e "off". Harald pensò che dovessero attivare i magneti. Li mise su "on".

Girare l'elica.

Harald andò davanti all'aereo e afferrò una delle pale dell'elica, tirandola verso il basso. Era molto dura e dovette usare tutte le sue forze per vincere la resistenza. Quando alla fine ci riuscì, l'elica emise un rumore secco e poi si fermò.

Harald provò di nuovo. Questa volta l'elica si mosse più facilmente, facendo un altro scatto.

La terza volta diede un forte strattone, sperando che il motore partisse.

Non accadde nulla.

Provò ancora. L'elica si muoveva facilmente e ogni volta si sentiva il rumore secco di uno scatto, ma il motore restava fermo e silenzioso.

Entrò Karen. «Non parte?»

Lui la guardò sorpreso. Non si aspettava di rivederla, quel giorno. Ne fu felicissimo, ma si sforzò di mantenere un tono di voce normale. «Troppo presto per dirlo. Ho appena cominciato.»

Lei pareva contrita. «Mi dispiace essermene andata via in quel modo.»

Era un lato nuovo della sua personalità. Harald avrebbe detto che era troppo orgogliosa per chiedere scusa. «Non c'è problema.»

«È solo che l'idea che il gatto divorasse i topini... non potevo sopportarla. Lo so che è sciocco pensare ai topi quando uomini come Poul perdono la vita.»

Era esattamente così che la pensava Harald, ma non lo disse. «Pinetop se n'è andato.»

«Non mi sorprende che il motore non parta» osservò lei, tornando ai problemi pratici. Proprio come faceva lui quando era in imbarazzo, rifletté Harald. «Sono almeno tre anni che non viene messo in moto.»

«Può darsi che sia un problema di carburante. Nei due inverni trascorsi, nel serbatoio potrebbe essersi creata della condensa. Ma la benzina galleggia, quindi dovremmo riuscire a drenare l'acqua.» Consultò ancora il manuale.

«Spegniamo gli interruttori, per sicurezza» disse Karen. «Faccio io.»

Dal manuale, Harald scoprì che c'era un pannello nella parte inferiore della fusoliera che permetteva di arrivare al tappo di scarico del carburante. Prese un cacciavite dalla rastrelliera, si stese per terra e si infilò sotto l'aereo per svitare il pannello. Karen si sdraiò accanto a lui per prendere le viti a mano a mano che lui gliele porgeva. Aveva un buon odore, un misto di pelle tiepida e shampoo.

Quando il pannello fu tolto, Karen gli porse una chiave regolabile. Il tappo di scarico si trovava in un punto scomodo, leggermente di lato ri-

spetto al vano di accesso. Era quel genere di cose che facevano desiderare a Harald di essere lui a comandare, così da costringere i progettisti pigri a fare le cose per bene. Infilata la mano nel vano, però, non riusciva più a vedere il tappo, e fu costretto a lavorare alla cieca.

Forzò piano il tappo, ma quando questo cedette, Harald venne investito da uno spruzzo improvviso di liquido gelido sulla mano. La ritirò velocemente, sbattendo le dita intorpidite contro il bordo del vano di accesso e, con sua grande irritazione, lasciò cadere il tappo.

Lo sentì rotolare all'interno, lungo la fusoliera. Il carburante si riversò fuori dallo scarico. Harald e Karen strisciarono fuori più in fretta possibile, per allontanarsi dal fiotto. Non poterono fare altro che stare a guardare finché il serbatoio fu vuoto e la chiesa invasa dalla puzza.

Harald maledisse il capitano de Havilland e quegli sconsiderati ingegneri inglesi che avevano progettato l'aereo. «Ora non abbiamo più carburante» disse amareggiato.

«Potremmo aspirarne un po' dalla Rolls» suggerì Karen.

«Non è adatto agli aerei.»

«L'Hornet Moth funziona con benzina da automobili.»

«Davvero? Non me n'ero reso conto.» Harald si rincuorò. «Bene. Vediamo se ci riesce di rimettere a posto il tappo.» Immaginò che questo, rotolato lungo la fusoliera, si fosse fermato contro una traversa. Infilò il braccio nel vano, ma non riuscì ad arrivare abbastanza lontano. Karen prese una spazzola di fil di ferro dal banco da lavoro e con quella riuscirono a recuperarlo; Harald lo rimise a posto.

Ora dovevano prendere il carburante dall'auto. Harald trovò un imbuto e un secchio pulito; nel frattempo, servendosi di un paio di pinze robuste, Karen tagliò un pezzo di manichetta da giardiniere, poi svitò il tappo del serbatoio e vi infilò il tubo.

«Faccio io?» chiese Harald.

«No» rispose lei. «Ora tocca a me.»

Harald pensò che volesse dimostrare di poter fare anche i lavori più ingrati, soprattutto dopo la vicenda dei topolini, e così si ritirò e rimase a guardare.

Karen prese l'estremità del tubo tra le labbra e aspirò. Quando il carburante le arrivò in bocca, lei diresse prontamente il getto nel secchio, facendo una smorfia disgustata e sputando. Harald osservò l'espressione sul suo volto. Per qualche miracolo, riusciva a essere bellissima anche storcendo le labbra e strizzando gli occhi. «Cosa stai guardando?» chiese lei, accor-

gendosi che lui la stava osservando.

«Te, naturalmente» rispose lui ridendo. «Sei così bella quando sputi.» Harald si rese conto di essersi sbilanciato più di quanto volesse, e si aspettava una replica seccata. Ma lei si limitò a ridere.

In fondo, le aveva detto solo che era bella. Non era una novità, per lei. Ma lo aveva detto con un tono affettuoso, e alle ragazze il tono di voce non sfugge mai, soprattutto quando tu non vuoi. Se si fosse seccata lo avrebbe dato a vedere con un'occhiata di disapprovazione o un scrollata impaziente del capo. Invece gli sembrò compiaciuta, quasi felice di quel suo atteggiamento affettuoso.

Gli parve di aver scalato una montagna.

Il secchio si riempì e la manichetta si svuotò completamente. Avevano prosciugato il serbatoio della Rolls. Harald valutò che nel secchio ci fossero poco meno di cinque litri di benzina, ma erano più che sufficienti per provare il motore. Non aveva idea di dove si sarebbero procurati il carburante sufficiente per attraversare il Mare del Nord.

Harald portò il secchio vicino all'aereo. Aprì lo sportelletto e tolse il tappo del carburante. Era dotato di un gancio che lo teneva fissato all'orlo del bocchettone di riempimento. Karen tenne l'imbuto in posizione mentre Harald versava il carburante nel serbatoio.

«Non so dove potremo procurarcene dell'altro» disse Karen. «Di certo non possiamo comperarlo.»

«Quanto ce ne serve?»

«Il serbatoio tiene centosettanta litri. Ma c'è un altro problema: l'Hornet Moth ha un'autonomia di novecentosessanta chilometri... in condizioni ideali.»

«E questo equivale più o meno alla distanza con la Gran Bretagna.»

«Ma se le condizioni sono meno che ideali, per esempio se abbiamo venti di prua, cosa non improbabile...»

«Finiremo in mare.»

«Esattamente.»

«Un problema per volta» disse Harald. «Non abbiamo ancora fatto partire il motore.»

Karen sapeva come fare. «Allago il carburatore» disse.

Harald aprì il selettore del carburante.

Karen azionò lo starter finché la benzina non gocciolò a terra, quindi urlò: «Accendi i magneti».

Harald mise gli interruttori magneti su "on" e controllò che la manetta

del gas fosse ancora aperta di poco.

Karen afferrò l'elica e tirò verso il basso. Di nuovo un secco rumore metallico. «Hai sentito?» disse lei.

«Sì.»

«È l'avviatore a impulso. È così che si capisce se funziona, dallo scatto.» Fece compiere un secondo giro all'elica, poi un terzo. Alla fine diede un forte strattone e si tirò prontamente indietro.

Il motore emise un latrato terrificante che rimbombò per tutta la chiesa, poi si zittì.

Harald esultò.

«Perché sei così contento?» disse Karen.

«Si è acceso. Non può avere grossi problemi.»

«Però non si è messo in moto.»

«Lo farà, lo farà. Riprova.»

Karen fece girare ancora l'elica, ma con lo stesso risultato. L'unica differenza era che adesso le sue guance erano deliziosamente arrossate per lo sforzo.

Dopo il terzo tentativo, Harald spense gli interruttori magneti. «Adesso il carburante arriva» disse. «Direi che il problema sta nell'accensione. Ci servono degli attrezzi.»

«C'è una borsa dei ferri.» Karen si allungò dentro la cabina e sollevò un cuscino, scoprendo un capiente vano sotto il sedile, da cui tirò fuori una borsa di tela grezza chiusa da lacci di pelle.

Harald l'aprì e prese una chiave snodata con testa a cilindro, ideata per lavorare dietro gli angoli. «Una chiave per candele universale» disse. «Il capitano de Havilland qualcosa di giusto l'ha fatto.»

C'erano quattro candele sul lato destro del motore. Harald ne tolse una e la esaminò. Era sporca di carburante. Karen prese dalla tasca dei calzoncini un fazzoletto bordato di pizzo e con quello pulì gli elettrodi. Prese uno spessimetro dalla borsa degli attrezzi e controllò la distanza. Harald rimise a posto la candela e ripeterono l'operazione con le altre tre.

«Ce ne sono altre quattro sull'altro lato» disse Karen.

Anche se il motore aveva solo quattro cilindri, c'erano due magneti, ognuno dei quali faceva funzionare la sua serie di candele. Una precauzione, immaginò Harald. Le candele sul lato sinistro furono più difficili da raggiungere: si trovavano dietro due alette di raffreddamento che fu necessario smontare.

Controllate tutte le candele, Harald tolse i cappellotti di bachelite sopra i

ruttori e controllò gli elettrodi. Per ultimo, tolse a turno da ciascun magnete la calotta del distributore di accensione, pulendone l'interno con il fazzoletto di Karen, ormai ridotto a uno straccio lurido.

«Abbiamo fatto tutto il necessario. Se non parte adesso significa che ci sono problemi seri.»

Karen azionò di nuovo lo starter, poi girò lentamente l'elica per tre volte. Harald aprì lo sportello della cabina e fece scattare gli interruttori magneti. Karen diede un ultimo strattone all'elica e indietreggiò.

Il motore partì, abbaiò, poi parve esitare. Harald, in piedi vicino allo sportello, la testa infilata dentro la cabina, spinse in avanti la manetta del gas. Il motore prese vita con un ruggito.

Harald lanciò un urlo di trionfo, ma quasi non riuscì a sentire la propria voce al di sopra di quel frastuono. Il rumore del motore echeggiava sulle pareti della chiesa, e Harald vide la coda di Pinetop scomparire attraverso una finestra.

Karen gli si avvicinò, i capelli scompigliati dal getto d'aria dell'elica. Nell'esultanza del momento, Harald l'abbracciò. «Ce l'abbiamo fatta!» gridò. Lei ricambiò l'abbraccio, con grande gioia di Harald, poi disse qualcosa. Lui scosse il capo per farle capire che non sentiva. Allora lei gli andò deliziosamente vicino e gli parlò all'orecchio. Harald sentì le sue labbra sfiorargli la guancia. Non riusciva a pensare ad altro se non a quanto sarebbe stato facile baciarla, in quel momento. «Sarà meglio che lo spegniamo, prima che qualcuno lo senta!» urlò lei.

Harald si ricordò che quello non era un gioco, e che stavano riparando l'aereo per utilizzarlo in una pericolosa missione segreta. Infilò la testa dentro l'abitacolo, spostò la manetta del gas nella posizione "off" e spense i magneti. Il motore si fermò.

Quando il rumore cessò, nella chiesa sarebbe dovuto tornare il silenzio, ma non fu così. Da fuori proveniva uno strano suono. All'inizio Harald pensò che fosse uno scherzo delle sue orecchie, che continuavano a sentire il frastuono del motore, ma a poco a poco capì che si trattava di qualcos'altro. Eppure non riusciva a crederci, perché pareva proprio il rumore di uomini in marcia.

Karen lo guardò sconcertata.

Entrambi si voltarono e corsero alle finestre. Harald saltò sulla cassa che utilizzava per guardare fuori. Tese una mano a Karen, che si issò accanto a lui.

Un drappello di circa trenta soldati con l'uniforme tedesca stava avan-

zando per il vialetto.

Dapprima Harald pensò che stessero cercando lui, ma poi notò che non erano in assetto da caccia all'uomo. I più sembravano disarmati. Avevano con loro un pesante carro trainato da quattro cavalli stanchi, carico di quella che sembrava attrezzatura da campo. I soldati oltrepassarono il monastero e proseguirono lungo il vialetto. «Cosa diavolo succede?» disse Harald.

«Non devono entrare qui dentro!» esclamò Karen.

Si guardarono intorno. L'ingresso principale, sul lato ovest, era costituito da un enorme portone di legno a due battenti. Era da lì che doveva essere entrato l'aereo, con le ali piegate. E, sempre da lì, era entrato Harald con la sua moto. All'interno il portone era chiuso da una vecchia e gigantesca serratura, azionata da una chiave altrettanto grande, e da una sbarra di legno inserita in due staffe.

Vi era un solo altro ingresso, la porticina laterale che dava sul chiostro, quella che Harald usava di solito. Aveva una serratura, ma lui non aveva mai visto la chiave. E non c'era alcun chiavistello.

«Potremmo sbarrare la porticina ed entrare e uscire dalle finestre come Pinetop» suggerì Karen.

«Chiodi e martello li abbiamo... ci serve un pezzo di legno.»

In un locale pieno di cianfrusaglie avrebbe dovuto essere facile trovare un'asse robusta ma, con grande disappunto di Harald, non c'era nulla di adatto allo scopo. Alla fine si vide costretto a staccare una mensola dalla parete sopra il banco da lavoro. La mise di traverso sulla porta e la inchiodò saldamente al telaio.

«Un paio di uomini potrebbero buttarla giù senza troppa difficoltà» disse «ma almeno in questo modo nessuno entrerà qui per caso.»

«Potrebbero guardare dalle finestre» gli fece notare Karen. «Gli basterebbe trovare qualcosa su cui salire.»

«Nascondiamo l'elica.» Harald afferrò il telone che aveva tolto dalla Rolls-Royce. Con l'aiuto di Karen lo drappeggiò sopra il muso dell'Hornet Moth. Arrivava a coprire la cabina.

Si allontanarono per osservare il risultato. «A me sembra sempre un aereo con le ali piegate e il muso coperto» decretò Karen.

«Sì, ma tu sai che cos'è. Se qualcuno dovesse guardare dentro attraverso la finestra, vedrebbe solo uno stanzone pieno di roba vecchia.»

«A meno che non si tratti di un aviatore.»

«Quella là fuori non era la Luftwaffe, giusto?»

«Non lo so» rispose lei. «Sarà meglio che cerchi di scoprirlo.»

22

Nonostante avesse vissuto più anni lì che in Inghilterra, all'improvviso Hermia ebbe l'impressione di trovarsi in terra straniera. Le strade familiari di Copenaghen avevano un'aria ostile e lei si sentiva come fuori luogo. Camminava furtiva per le strade in cui aveva passeggiato da bambina, mano nella mano con suo padre, innocente e spensierata. Non erano solo i posti di blocco, le uniformi tedesche e le Mercedes verde militare a renderla inquieta. Anche la polizia danese la metteva in ansia.

Aveva degli amici, ma non li contattò. Temeva di mettere in pericolo altra gente. Poul era morto, Jens era stato probabilmente arrestato, e, in quanto ad Arne, non sapeva cosa gli fosse accaduto. Le pareva di portarsi dietro una maledizione.

Era stanca e indolenzita per la traversata notturna in traghetto, e preoccupata a morte per Arne. Pur consapevole delle ore che passavano e dell'avvicinarsi del plenilunio, si costrinse ad agire con la massima cautela.

La casa di Jens Toksvig in Skt. Paulsgade faceva parte di una fila di casette a schiera, tutte a un piano, con la porta d'ingresso che dava direttamente sul marciapiede. Il numero cinquantatré sembrava disabitato. Nessuno si avvicinava all'ingresso tranne il postino. Il giorno precedente, quando Hermia aveva telefonato da Bornholm, in casa c'era almeno un poliziotto, ma ora l'agente doveva essere stato ritirato.

Hermia tenne d'occhio per un po' anche i vicini. Su un lato c'era una casa fatiscente occupata da una giovane coppia con un bambino piccolo, il genere di persone troppo impegnate a tirare avanti per interessarsi ad altro. Ma la casa sull'altro lato, con la facciata dipinta di fresco e le tendine stirate, ospitava un'anziana signora che sembrava guardare spesso fuori dalla finestra.

Dopo averla sorvegliata per tre ore, Hermia si avvicinò e bussò.

Venne ad aprire una donna grassoccia sulla sessantina con indosso un grembiule. Vedendo la valigia di Hermia disse pronta: «Io non compero mai dai venditori ambulanti» e sorrise con aria di superiorità, come se il suo rifiuto fosse un segno di distinzione sociale.

Hermia ricambiò il sorriso. «Mi hanno detto che il civico cinquantatré si è liberato.»

L'atteggiamento della donna mutò. «Oh?» fece, incuriosita. «Sta cercando casa?»

«Sì.» Era una ficcanaso, proprio come Hermia aveva sperato. «Sto per sposarmi» aggiunse per darle corda.

Lo sguardo della donna andò immediatamente alla mano sinistra di Hermia, la quale le mostrò l'anello di fidanzamento. «Molto bello. Be', devo ammettere che sarebbe un sollievo avere accanto una famiglia rispettabile, dopo tutto quello che è successo.»

«Cosa è successo?»

L'anziana signora abbassò la voce. «Era un covo di spie comuniste.»

«Davvero?»

La donna incrociò le braccia sul seno strizzato nel busto. «Li hanno arrestati mercoledì, tutti quanti.»

Hermia provò un brivido di paura, ma si sforzò di continuare a fingere. «Buon Dio! E quanti erano?»

«Non lo saprei dire con esattezza. C'era l'inquilino, il giovane Toksvig, che proprio non avrei detto fosse un delinquente, anche se non era sempre rispettoso verso gli anziani come avrebbe dovuto, e poi ultimamente pare che fosse venuto un aviatore, un bel ragazzo, anche se non parlava mai. Ma c'era sempre un viavai di gente, per lo più militari.»

«E sono stati arrestati mercoledì?»

«Proprio là, su quel marciapiede, vede dove c'è lo spaniel del signor Schmidt che sta facendo pipì contro il lampione? La sparatoria è avvenuta proprio in quel punto.»

Hermia trasalì, portandosi una mano alla bocca. «Oh, no!»

La vecchia annuì, compiaciuta per la reazione causata dal suo racconto, inconsapevole di parlare del fidanzato di Hermia. «Un poliziotto in borghese ha sparato a uno dei comunisti.» E poi aggiunse, in maniera del tutto superflua: «Con una pistola».

Hermia era così terrorizzata da ciò che avrebbe potuto apprendere che non riusciva neppure a parlare, ma si costrinse a chiedere: «A chi hanno sparato?».

«A dire la verità, io non c'ero» rispose la donna con profondo rammarico. «Ero andata a casa di mia sorella in Fischersgade, per farmi prestare un modello per un cardigan. Ma non era il signor Toksvig, questo lo so di sicuro, perché la signora Eriksen ha visto tutto dal negozio e ha detto che si trattava di un uomo che non conosceva.»

«E l'hanno... ucciso?»

«Oh, no! La signora Eriksen pensa che sia stato ferito alla gamba. Comunque, ha urlato quando gli uomini dell'ambulanza lo hanno caricato sul-

la barella.»

Hermia era certa che si trattasse di Arne. Le pareva quasi di sentire il dolore causato dai proiettili. Rimase senza fiato, con la testa che le girava. Doveva allontanarsi da quell'orribile vecchia ficcanaso che si compiaceva nel raccontare vicende così tragiche. «Ora devo andare» disse. «Che cosa orribile.» E si allontanò.

«E, comunque, penso che presto la casa verrà affittata di nuovo» le gridò dietro la donna.

Hermia continuò a camminare senza più prestare attenzione.

Svoltò angoli a caso finché non trovò un caffè e lì si sedette per radunare le idee. Una tazza di surrogato bollente l'aiutò a riprendersi dallo choc. Doveva assolutamente scoprire cos'era accaduto ad Arne e dove si trovava adesso. Ma prima doveva cercarsi un posto dove passare la notte.

Prese una stanza in un alberghetto vicino al porto. Era un posto squallido, ma la porta della camera aveva una serratura solida. Verso mezzanotte una voce impastata, da ubriaco, le chiese dal corridoio se voleva bere qualcosa; lei si alzò e incastrò lo schienale di una sedia sotto la maniglia della porta per bloccarla.

Passò gran parte della notte sveglia, a domandarsi se Arne fosse l'uomo al quale avevano sparato in Skt. Paulsgade. Se era lui, lo avevano ferito in modo grave? Era stato arrestato insieme agli altri o si trovava ancora in libertà? Avrebbe potuto mettersi in contatto con i suoi familiari, ma probabilmente neanche loro ne sapevano nulla, e lei li avrebbe solo spaventati a morte chiedendo se per caso Arne era stato ferito. Conosceva molti suoi amici, ma quelli che potevano sapere qualcosa erano morti, o in prigione, o alla macchia.

Alle prime ore del mattino le venne in mente che c'era una persona che quasi di sicuro sapeva se Arne era stato arrestato: il suo comandante.

Appena fece giorno, andò alla stazione ferroviaria e salì su un treno per Vodal.

Mentre il convoglio procedeva verso sud, fermandosi a ogni più piccolo villaggio, pensò a Digby. A quell'ora doveva ormai essere in Svezia, aspettando impaziente sul molo di Kalvsby che lei arrivasse con Arne e le foto. Ma il pescatore sarebbe tornato solo e lo avrebbe informato che lei non si era presentata all'appuntamento. Digby non aveva modo di sapere se fosse stata catturata o semplicemente trattenuta da un imprevisto. Si sarebbe preoccupato per lei quanto lei lo era per Arne.

Alla scuola di volo regnava un'atmosfera di desolazione. Non c'erano ae-

rei sulla pista e neppure in cielo. Qualche velivolo era in manutenzione e, dentro un hangar, alcuni allievi stavano osservando le viscere di un motore. Hermia venne indirizzata all'edificio della direzione.

Fu costretta a dare il suo vero nome, poiché lì c'erano delle persone che la conoscevano. Chiese di vedere il comandante, aggiungendo: «Gli dica che sono un'amica di Arne Olufsen».

Sapeva di correre un grosso rischio. Aveva già incontrato in precedenza il caposquadriglia Renthe e ricordava un uomo alto e magro con i baffi. Non aveva idea delle sue preferenze politiche. Se fosse stato filonazista, lei avrebbe potuto trovarsi nei guai. Renthe avrebbe potuto chiamare la polizia per segnalare che c'era un'inglese che andava in giro a fare domande. Ma l'ufficiale, come tanti altri, provava simpatia per Arne e Hermia sperava che, per il bene di Arne, non l'avrebbe tradita. E, comunque, era disposta a correre quel rischio. Doveva scoprire cos'era successo.

Venne immediatamente ricevuta. Renthe la riconobbe. «Mio Dio... lei è la fidanzata di Arne!» esclamò. «Credevo fosse tornata in Inghilterra.» Si affrettò a chiudere la porta, un buon segno, pensò Hermia, poiché il desiderio di riserbo suggeriva che non avrebbe avvertito la polizia, per lo meno non subito.

Hermia decise di non dare spiegazioni sulla propria presenza in Danimarca, preferendo che fosse lui a trarre le sue conclusioni. «Sono venuta da lei per scoprire dov'è Arne. Temo che possa trovarsi nei guai.»

«Peggio» disse Renthe. «Sarà meglio che si sieda.»

Hermia rimase in piedi. «Perché?» esclamò. «Perché devo sedermi? Cos'è successo?»

«È stato arrestato lo scorso mercoledì.»

«È tutto?»

«È stato ferito mentre cercava di sfuggire alla polizia.»

«Dunque era lui?»

«Prego?»

«Una vicina mi ha detto che qualcuno era stato ferito. Come sta?»

«Si sieda, mia cara. La prego.»

Hermia ubbidì. «È grave, vero?»

«Sì.» Renthe esitò, poi, a bassa voce, aggiunse: «Mi dispiace moltissimo, ma devo informarla che purtroppo Arne è morto».

Lei lanciò un urlo d'angoscia. Dentro di sé aveva sempre saputo che era una cosa possibile, ma l'eventualità di perderlo era troppo orrenda da contemplare. Ora che si era concretizzata, si sentì come se fosse stata investita

da un treno. «No» disse. «Non è vero.»

«È morto mentre era agli arresti.»

«Come?» Con uno sforzo, Hermia si costrinse ad ascoltare.

«È successo alla centrale di polizia.»

Una terribile possibilità si fece strada nella sua mente. «Lo hanno torturato?»

«Non credo. Pare che, per evitare di rivelare informazioni sotto tortura, si sia tolto la vita.»

«Oh, Dio!»

«Si è sacrificato per proteggere i suoi amici, credo.»

Hermia vedeva tutto sfocato e si rese conto di avere gli occhi pieni di lacrime, che le scendevano lungo le guance. Si tastò alla ricerca di un fazzoletto e Renthe gli porse il suo. Si asciugò il viso, ma le lacrime continuarono a sgorgare.

«L'ho appena saputo» proseguì Renthe. «Devo chiamare i genitori di Arne per comunicare loro la notizia.»

Hermia li conosceva bene. Trovava difficile trattare con il pastore, un uomo molto rigido che sembrava riuscire a comunicare con gli altri soltanto dominandoli, e lei non era per natura un tipo remissivo. Il pastore voleva bene ai suoi figli, ma esprimeva il proprio amore stabilendo delle regole. Della madre, invece, Hermia ricordava chiaramente che aveva le mani screpolate perché le teneva sempre a bagno, o per fare il bucato, o per pulire la verdura, o per lavare i pavimenti. Pensare a loro l'aiutò a vincere per un attimo il dolore. Provò un impeto di compassione: sarebbero rimasti sconvolti. «Dev'essere orribile per lei dover comunicare una notizia così tragica» disse a Renthe.

«Già. Il loro primogenito.»

Questo la fece pensare all'altro figlio, Harald. Aveva i capelli chiari, mentre Arne era scuro, ma non era questa l'unica differenza: Harald sembrava più serio, in un certo senso più intellettuale, privo del fascino disinvolto di Arne, ma a modo suo simpatico. Arne aveva detto che avrebbe chiesto al fratello come intrufolarsi nella base di Sande. Fino a che punto Harald sapeva della missione? Era coinvolto anche lui?

La sua mente era già rivolta a questioni pratiche, ma lei si sentiva come svuotata. Lo stato di choc in cui si trovava non le avrebbe impedito di continuare a funzionare, ma aveva l'impressione che non sarebbe mai più stata la stessa. «Cos'altro le ha detto la polizia?» chiese a Renthe.

«La versione ufficiale dice che è morto mentre forniva informazioni e

che "nessun'altra persona pare coinvolta nella sua morte", il loro eufemismo per indicare un suicidio. Ma un amico che lavora al Politigården mi ha detto che Arne l'ha fatto per non finire nelle mani della Gestapo.»

«Gli hanno trovato qualcosa addosso?»

«Cosa intende dire?»

«Delle fotografie.»

Renthe parve irrigidirsi. «Il mio amico non me ne ha parlato, ed è pericoloso per noi due discuterne. Signorina Mount, io volevo bene ad Arne e per questo vorrei fare tutto quello che posso per lei, ma la prego di ricordare che in qualità di ufficiale ho giurato fedeltà al re, e i suoi ordini sono quelli di collaborare con le forze di occupazione. A prescindere dalle mie opinioni personali, non posso approvare lo spionaggio, e se pensassi che qualcuno è coinvolto in attività del genere sarebbe mio dovere denunciare il fatto.»

Hermia annuì. Era un chiaro avvertimento. «Apprezzo la sua franchezza, caposquadriglia Renthe.» Si alzò, asciugandosi le lacrime. Si ricordò che il fazzoletto era di Renthe e disse: «Lo laverò e glielo farò riavere».

«Non si preoccupi.» Girò intorno alla scrivania e le mise le mani sulle spalle. «Sono davvero desolato. La prego di accettare le mie più sincere condoglianze.»

«Grazie» disse lei, e se ne andò.

Appena uscita dall'edificio, si riaffacciò il pianto. Il fazzoletto di Renthe era zuppo. Hermia non avrebbe mai detto di avere dentro di sé tante lacrime. In qualche modo, vedendo il mondo attraverso uno schermo acquoso, riuscì a raggiungere la stazione.

Quando si mise a riflettere sul da farsi, sentì tornare quella sensazione di calma irreale. La missione che aveva causato la morte di Poul e Arne non era finita. Bisognava ancora recuperare le foto dell'apparecchiatura radar di Sande prima del prossimo plenilunio. Ora, però, lei aveva una motivazione ulteriore: la vendetta. Portare a compimento quell'incarico era la punizione più tremenda che lei potesse infliggere agli uomini che avevano spinto Arne a uccidersi. Scoprì di avere dentro di sé un'arma in più: aveva smesso di temere per la propria incolumità. Si sentiva pronta a correre qualunque rischio. Avrebbe camminato per le strade di Copenaghen a testa alta, e guai a chi avesse cercato di fermarla.

Ma cosa avrebbe fatto?

La chiave di tutto poteva essere il fratello di Arne. Harald probabilmente sapeva se Arne era tornato a Sande prima che la polizia lo prendesse, e se

aveva le foto con sé quando era stato arrestato. Inoltre, credeva di sapere dove trovarlo.

Prese un treno per Copenaghen. Il viaggio fu così lento che, quando arrivò in città, era troppo tardi per proseguire. Tornò nello squallido alberghetto e si sdraiò sul letto, la porta chiusa e bloccata per difendersi da altri ubriachi in vena di romanticherie, e pianse fino a addormentarsi. La mattina seguente salì sul primo treno diretto al villaggio di Jansborg.

A metà strada verso Mosca, diceva il titolo di testa del giornale che comprò all'edicola della stazione. I nazisti avevano fatto progressi sorprendenti. In una sola settimana avevano conquistato Minsk ed erano in vista di Smolensk, trecento chilometri all'interno del territorio sovietico.

Mancavano otto giorni al plenilunio.

Alla segretaria della scuola disse di essere la fidanzata di Arne Olufsen e venne subito fatta accomodare nell'ufficio del preside. L'uomo che era stato responsabile dell'istruzione di Arne e Harald faceva pensare a una giraffa con gli occhiali che, da dietro il lungo naso, guardava il mondo dall'alto. «Dunque, lei è la futura moglie di Arne» iniziò, amabile. «È un piacere conoscerla.»

Evidentemente, non era stato informato della tragedia. Senza alcun preambolo, Hermia disse: «Non ha saputo la notizia?».

«Quale notizia? Non so di cosa...»

«Arne è morto.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Heis, abbandonandosi contro lo schienale della sedia.

«Credevo lo sapesse.»

«No. Quando è accaduto?»

«Ieri mattina presto, alla centrale di polizia a Copenaghen. Si è tolto la vita per evitare di essere interrogato dalla Gestapo.»

«Che cosa orribile.»

«Questo significa che suo fratello non lo sa ancora?»

«Non ne ho idea. Harald non è più qui.»

Hermia ne fu sorpresa. «Come mai?»

«Purtroppo, è stato espulso.»

«Credevo fosse un allievo modello!»

«Sì, ma si è comportato male.»

Hermia non aveva tempo per discutere l'argomento. «Dove si trova, adesso?»

«A casa dei suoi genitori, credo» rispose Heis, e poi proseguì, aggrot-

tando la fronte: «Perché me lo chiede?».

«Vorrei parlargli.»

Heis assunse un'espressione pensierosa. «Di qualcosa in particolare?»

Hermia esitò. La cautela imponeva che non facesse parola con Heis della sua missione, ma le ultime due domande dell'uomo le facevano supporre che sapesse qualcosa. «È possibile che, quando è stato arrestato, Arne avesse con sé qualcosa di mio» disse.

Heis tentava di mostrarsi imperturbabile alle domande, ma stringeva il bordo della scrivania con tanta forza da farsi diventare le nocche bianche. «Posso chiederle cosa?»

Hermia esitò ancora, poi decise di rischiare. «Delle foto.»

«Ah.»

«Questo le dice qualcosa?»

«Sì.»

Hermia si chiese se Heis si sarebbe fidato. Per quanto ne sapeva, lei poteva essere un'investigatrice che si fingeva la fidanzata di Arne. «Arne è morto per quelle foto» aggiunse. «Stava cercando di farmele avere.»

Heis annuì, e parve giungere a una decisione. «Dopo la sua espulsione, una notte Harald è tornato qui a scuola e si è introdotto nella camera oscura del laboratorio di chimica.»

Hermia fece un sospiro di soddisfazione. Harald aveva sviluppato la pellicola. «Lei ha visto le foto?»

«Sì. Ho detto a tutti che si trattava di giovani donne in pose sconvenienti, ma non è vero. Le foto ritraevano un'installazione militare.»

Hermia si sentiva elettrizzata. Le foto c'erano. Almeno fino a quel punto la missione aveva avuto successo. Ma dov'era adesso la pellicola? Harald aveva avuto il tempo di consegnarla ad Arne? In quel caso, adesso si trovava nelle mani della polizia, e il sacrificio di Arne era stato inutile. «Quando è successo?»

«Giovedì scorso.»

«Arne è stato arrestato mercoledì.»

«Allora, Harald ha ancora le foto.»

«Sì.» Hermia provò un gran sollievo. Arne non era morto invano. La pellicola era ancora in circolazione, da qualche parte. «Grazie per il suo aiuto» disse alzandosi.

«Ha intenzione di andare a Sande?»

«Sì. A cercare Harald.»

«Buona fortuna» le augurò Heis.

23

L'esercito tedesco aveva un milione di cavalli. Quasi tutte le divisioni comprendevano anche una compagnia veterinaria dedicata alla cura delle bestie malate o ferite, al reperimento del foraggio e alla cattura degli animali fuggiti. Una di queste compagnie era stata acquartierata a Kirstenslot.

Era il peggior colpo di sfortuna che potesse capitare a Harald. Gli ufficiali vivevano al castello, mentre un centinaio di uomini si erano accampati nel monastero in rovina. Il vecchio chiostro adiacente alla chiesa dove Harald si nascondeva era stato trasformato in una clinica per cavalli.

I militari erano stati convinti a non usare la chiesa. Karen aveva implorato il padre perché negoziasse su questo punto, dicendo che non voleva che i soldati facessero scempio dei tesori della sua infanzia ammassati là dentro, e il signor Duchwitz aveva fatto notare all'ufficiale in comando, il capitano Kleiss, che le cianfrusaglie accatastate nella chiesa lasciavano poco spazio utile. Dopo aver gettato un'occhiata attraverso una delle finestre - Harald si era allontanato, avvertito da Karen - Kleiss aveva convenuto che poteva rinunciare a utilizzarla. In cambio, però, aveva preteso tre stanze al castello per gli ufficiali, e l'accordo era stato concluso.

I tedeschi erano cortesi e cordiali, ma anche curiosi. Come se già non fossero bastate tutte le difficoltà che Harald doveva affrontare per riparare l'Hornet Moth, ora si trovava costretto a fare tutto sotto il naso dei soldati.

Stava svitando i dadi che fissavano la parte danneggiata del carrello. Il suo piano era quello di staccare il pezzo e, senza farsi vedere, portarlo all'officina del fattore Nielsen. Se questi glielo avesse permesso, l'avrebbe riparato là. Nel frattempo, la gamba ammortizzatrice avrebbe sostenuto il peso dell'aereo.

Il freno della ruota era probabilmente fuori uso, ma Harald non se ne preoccupava. I freni servivano soprattutto in fase di rullaggio, e Karen gli aveva detto che poteva farne a meno.

Mentre era al lavoro, continuava a lanciare occhiate verso le finestre, aspettandosi da un momento all'altro di veder comparire la faccia del capitano Kleiss che curiosava. Kleiss aveva un grosso naso e un mento sporgente che gli conferivano un'espressione bellicosa. Ma non arrivò nessuno e, nel giro di pochi minuti, Harald stringeva fra le mani la struttura a forma di V.

Salì su una cassa per guardare fuori dalla finestra. L'estremità orientale

della chiesa era parzialmente nascosta da un castagno coperto di foglie. Pareva non ci fosse nessuno nelle immediate vicinanze. Harald spinse il pezzo attraverso la finestra e lo lasciò cadere a terra dall'altra parte, quindi saltò giù.

Oltre l'albero si estendeva il grande prato antistante il castello. I soldati avevano piantato quattro grosse tende e parcheggiato i loro veicoli, rimorchi per i cavalli e un'autocisterna per il carburante. Si vedevano alcuni uomini passare da una tenda all'altra, ma era pomeriggio e il grosso della compagnia era fuori in missione, a prendere e portare cavalli alla stazione ferroviaria, a trattare con gli agricoltori per il fieno, o a curare gli animali a Copenaghen e in altre città.

Raccolse il pezzo e si infilò a passo svelto nel bosco.

Svoltando l'angolo della chiesa vide il capitano Kleiss.

Era un uomo grande e grosso dall'atteggiamento aggressivo; se ne stava piantato a gambe larghe e braccia incrociate a parlare con un sergente. I due uomini si voltarono e guardarono dritto verso Harald.

Harald venne assalito da una sensazione di nausea mista a terrore. Non era possibile che lo scoprissero così presto. Si fermò, fortemente tentato di tornare sui propri passi; poi, però, si rese conto che fuggire sarebbe stato un segno di colpevolezza. Dopo un attimo di esitazione proseguì, conscio di reggere tra le mani una parte del carrello di un aereo. L'avevano sorpreso con le mani nel sacco e non gli restava altro che tentare un bluff. Cercò di portare il pezzo con disinvoltura, come se fosse un libro o una racchetta da tennis.

Kleiss si rivolse a lui in tedesco. «E tu chi sei?»

Harald deglutì, costringendosi a restare calmo. «Harald Olufsen.»

«E cos'è quello che hai in mano?»

«Questo?» Il cuore gli batteva così forte che aveva la netta impressione di udirlo. Cercò disperatamente di trovare una menzogna plausibile. «È un...» Arrossì, e poi venne colto da un'improvvisa ispirazione. «È un pezzo del gruppo falciante della mietitrice.» Gli venne in mente che un giovane contadino danese ignorante non sarebbe stato in grado di parlare il tedesco così bene, e si chiese se Kleiss fosse abbastanza astuto da accorgersi di quella incongruenza.

«Cos'ha la macchina?» chiese Kleiss.

«Mmh, ha picchiato contro un masso e si è piegato il telaio.»

Kleiss gli prese il pezzo dalle mani. Harald pregò che non avesse idea di cosa stava guardando. Quell'uomo si intendeva di cavalli e non c'era moti-

vo per cui dovesse riconoscere il carrello di un aereo. Harald smise di respirare in attesa del verdetto di Kleiss. Alla fine, l'uomo gli restituì il pezzo e gli disse: «D'accordo. Va' pure».

Harald si infilò nel bosco. Quando fu fuori dalla loro vista, si fermò e si appoggiò contro un albero. Era stato un momento terribile. Temeva di vomitare, ma riuscì a controllarsi.

Dopo un po', si riprese. Ci sarebbero stati altri momenti come quello: doveva abituarsi.

Continuò il cammino. Era una giornata calda ma nuvolosa, una condizione purtroppo frequente durante l'estate in Danimarca, dove non esiste luogo che sia lontano dal mare. Avvicinandosi alla fattoria si domandò quanto fosse arrabbiato con lui il vecchio Nielsen, visto che se n'era andato senza alcun preavviso dopo un solo giorno di lavoro.

Lo trovò in cortile che osservava con aria truce un trattore che sputava vapore dal cofano.

Nielsen gli rivolse uno sguardo ostile. «Cosa vuoi, vagabondo?»

Era un brutto inizio. «Mi dispiace essermene andato senza alcuna spiegazione» si scusò Harald. «Sono stato richiamato a casa dai miei genitori all'improvviso e non ho avuto il tempo di avvertirla prima di partire.»

Nielsen non chiese quale fosse il motivo dell'emergenza. «Non posso permettermi di pagare dipendenti inaffidabili.»

Questo diede a Harald una timida speranza. Se il vecchio era preoccupato per il denaro, poteva tenerselo. «Non le chiedo di pagarmi.»

Nielsen si limitò a fare un grugnito, ma la sua espressione si fece un tantino meno ostile. «Allora, cosa vuoi da me?»

Harald esitò. Ora veniva la parte più difficile. Non voleva scoprirsi troppo. «Un favore» rispose.

«Che tipo di favore?»

Harald gli mostrò il montante. «Vorrei poter usare la sua officina per riparare un pezzo della mia moto.»

Nielsen lo guardò. «Hai una bella faccia tosta, ragazzo.»

Lo so, pensò Harald. «È molto importante» proseguì con aria supplice. «Magari potrebbe farmi questo favore anziché pagarmi per il giorno che ho lavorato.»

«Magari.» Nielsen parve esitare; evidentemente era restio a dare una mano, ma la sua avarizia ebbe la meglio. «E va bene.»

Harald cercò di non tradire la propria esultanza.

«Però, prima mi aggiusti questo trattore» aggiunse l'uomo.

Harald imprecò dentro di sé. Non voleva perdere tempo con quel trattore quando già aveva i minuti contati per riparare l'Hornet Moth. Ma si trattava solo di un radiatore che bolliva. «D'accordo» disse.

Nielsen si allontanò a passi pesanti, alla ricerca di qualcos'altro per cui brontolare.

Presto il vapore si esaurì e a Harald fu possibile dare un'occhiata al motore. Vide subito che si era logorato un manicotto nel punto in cui era fermato a un tubo con una cravatta, dando origine a una perdita d'acqua nel sistema di raffreddamento. Non c'era modo di trovare il ricambio, ma per fortuna il manicotto aveva un po' di gioco, così Harald poté tagliare via la parte danneggiata e ricollegarlo. Andò a prendere un secchio d'acqua calda dalla cucina della casa colonica e riempì il radiatore: era dannoso versare acqua fredda in un radiatore surriscaldato. Poi avviò il motore per accertarsi che la cravatta tenesse. Era tutto a posto.

Finalmente, fu libero di andare nell'officina.

Aveva bisogno di un foglio sottile di acciaio per rinforzare il pezzo lesionato, e sapeva già dove prenderlo. Alla parete erano fissate quattro mensole di metallo. Sgomberò quella più alta, riponendo tutti gli oggetti sulle tre più basse. Quindi tirò giù la mensola. Con un paio di cesoie da metallo tagliò via i bordi nervati e ricavò quattro strisce che intendeva usare come stecche.

Ne infilò una in una morsa e la martellò fino a darle una curva che si adattasse al tubo ovale della struttura. Fece lo stesso con le altre tre, quindi le saldò sulla parte deformata.

Quando ebbe terminato, fece un passo indietro per ammirare il proprio lavoro. «Brutto ma efficace» decretò a voce alta.

Attraversando il bosco in direzione del castello, sentì i rumori provenienti dal campo: le voci degli uomini che si chiamavano l'uno con l'altro, il rombo dei motori, i nitriti dei cavalli. Era sera e i soldati dovevano essere ormai rientrati dalle loro attività. Si chiese se avrebbe avuto problemi a tornare dentro la chiesa senza farsi vedere.

Si avvicinò al monastero dal retro. Sul lato nord della chiesa un giovane soldato semplice se ne stava appoggiato al muro fumando una sigaretta. Harald lo salutò con un cenno del capo, e il soldato disse in danese: «Buongiorno, io sono Leo».

Harald si sforzò di sorridere. «E io sono Harald. Piacere di conoscerti.»

«Vuoi una sigaretta?»

«Grazie, magari un'altra volta. Vado di fretta.»

Harald girò intorno alla chiesa. Aveva trovato un tronco e lo aveva fatto rotolare sotto una delle finestre. Vi salì sopra e guardò dentro. Fece passare il pezzo attraverso il vano della finestra e lo lasciò cadere sulla cassa piazzata sotto l'apertura, all'interno. Il pezzo rimbalzò e cadde a terra. Harald si arrampicò e si infilò dentro.

«Ciao!» disse una voce.

Il cuore gli si fermò, ma poi vide che era Karen. Era vicina alla coda, in parte nascosta dalla fusoliera, e stava lavorando all'ala con la punta danneggiata. Harald raccolse da terra il pezzo del carrello e glielo mostrò.

In quel momento, una voce disse in tedesco: «Credevo che questo posto fosse vuoto!».

Harald si girò di scatto. Leo, il giovane soldato, stava guardando dalla finestra. Harald lo fissò inorridito, maledicendo la sua cattiva sorte. «È un magazzino» disse.

Leo si infilò nel vano della finestra e si lasciò cadere a terra. Harald lanciò un'occhiata verso la coda dell'aereo. Karen era sparita. Leo si guardò intorno, più incuriosito che sospettoso.

L'Hornet Moth era coperto dall'elica alla cabina, le ali ripiegate all'indietro, ma si vedeva la fusoliera e, verso il fondo della chiesa, si poteva distinguere la coda. Quanto spirito di osservazione aveva Leo?

Fortunatamente, il soldato sembrava più interessato alla Rolls-Royce. «Bella macchina» disse. «È tua?»

«Purtroppo no» rispose Harald. «Ma la moto è mia.» Gli mostrò il pezzo di carrello. «Questo è per il sidecar. Sto cercando di ripararlo.»

«Ah!» Leo non mostrò alcuno scetticismo. «Mi piacerebbe poterti dare una mano, ma non so niente di meccanica. La mia specialità sono i cavalli.»

«Certo.» Erano più o meno coetanei, e Harald provò compassione per quel giovane solo e lontano da casa. Tuttavia, desiderava che il soldato se ne andasse prima di vedere troppo.

Si udì il suono stridulo di un fischietto. «È ora di cena» disse Leo.

Grazie al cielo, pensò Harald.

«È stato un piacere parlare con te, Harald. Spero che ci vedremo di nuovo.»

«Lo spero anch'io.»

Leo salì sulla cassa e si issò per scavalcare la finestra.

«Gesù!» esclamò Harald a voce alta, quando il soldato fu scomparso.

Karen spuntò da dietro la coda dell'Hornet Moth. Pareva scossa. «Ce la

siamo vista brutta.»

«Non sospettava di nulla. Voleva solo fare due chiacchiere.»

«Dio ce ne scampi dai tedeschi cordiali» disse lei sorridendo.

«Amen.» A Harald piaceva un sacco quando sorrideva. Era come se spuntasse il sole. Rimase a guardare il suo volto finché ne ebbe il coraggio. Poi si voltò verso l'ala su cui stava lavorando. Karen era impegnata a riparare gli strappi. Si avvicinò a lei e le rimase accanto. Indossava un vecchio paio di calzoni di velluto marrone, che dovevano essere stati usati per fare giardinaggio, e una camicia da uomo con le maniche rimboccate.

«Sto incollando delle toppe di lino sopra le parti danneggiate» gli spiegò. «Quando la colla si sarà asciugata darò la vernice alle pezze perché risultino più resistenti all'aria.»

«Dove hai trovato la stoffa? E la colla, la pittura?»

«In teatro. Ho fatto gli occhi dolci a uno scenografo.»

«Brava.» Per lei era facile far fare agli uomini tutto ciò che voleva. Harald si sentì geloso di quello scenografo. «Com'è andata la tua giornata in teatro?»

«Sto studiando il ruolo principale di *Les Sylphides*, in caso servisse una sostituta.»

«Avrai la possibilità di esibirti sul palcoscenico?»

«No. Ci sono due cast, quindi dovrebbero ammalarsi entrambe le prime ballerine.»

«Che peccato. Mi sarebbe piaciuto vederti.»

«Se dovesse accadere l'impossibile, ti farò avere un biglietto» disse lei, poi tornò a rivolgere la propria attenzione all'ala. «Dobbiamo accertarci che dentro non ci siano rotture.»

«Questo significa esaminare i longheroni di legno sotto il tessuto.»

«Sì.»

«Be', ora che abbiamo la stoffa per riparare gli strappi, suppongo che potremmo ritagliare un pannello per guardare all'interno.»

Karen sembrava dubbiosa. «D'accordo...»

Harald pensava che un coltello non sarebbe stato sufficiente a tagliare la stoffa trattata, ma trovò uno scalpello affilato nella rastrelliera. «Dove è meglio tagliare?»

«Vicino ai montanti.»

Harald premette lo scalpello sulla stoffa. Una volta praticata l'incisione iniziale, l'attrezzo tagliò il materiale con relativa facilità. Harald fece un'incisione a L e ripiegò all'indietro il lembo, creando un'apertura piuttosto

grande.

Karen puntò una torcia dentro il foro, poi avvicinò il viso e guardò all'interno con attenzione, infine tirò indietro la testa e infilò il braccio. Afferrò qualcosa e lo scosse con forza. «Credo che siamo fortunati» disse. «Non si muove niente.»

Si fece da parte, lasciando il posto a Harald. Anche lui infilò una mano dentro, afferrò un montante e tirò forte. Si mosse tutta l'ala, ma Harald non percepì alcun segno di cedimento.

Karen era contenta. «Stiamo facendo progressi. Se riesco a finire le riparazioni al tessuto entro domani e tu ce la fai a sistemare il carrello, a parte i cavi che mancano, la struttura sarà a posto. E abbiamo a disposizione ancora otto giorni.»

«Non è esatto» le fece notare Harald. «Perché le nostre informazioni siano di qualche utilità, probabilmente dovremo arrivare in Inghilterra almeno ventiquattr'ore prima del raid. Questo riduce i giorni a sette. Per arrivare il settimo giorno, dobbiamo partire la sera precedente e volare tutta la notte. Quindi, abbiamo al massimo sei giorni.»

«Allora dovrò finire le riparazioni stasera.» Guardò l'orologio. «Sarà meglio che mi faccia vedere a casa per cena, ma tornerò appena possibile.»

Ripose la colla e si lavò le mani al lavandino usando il sapone che aveva portato per Harald. Lui rimase a guardarla. Gli dispiaceva sempre quando se ne andava. Avrebbe voluto stare con lei tutto il giorno, ogni giorno. Immaginava fosse quello il sentimento che faceva desiderare alle persone di sposarsi. Lui voleva sposare Karen? Sembrava una domanda sciocca. Ma certo. Non aveva dubbi. A volte si sforzava di immaginare loro due da lì a dieci anni, stanchi e annoiati della convivenza; ma era impensabile, lei non sarebbe mai stata noiosa.

Karen si asciugò le mani su un brandello di asciugamano. «A cosa pensi?»

Lui si sentì arrossire. «Mi chiedevo cos'ha in serbo il futuro.»

Lei gli rivolse uno sguardo sorprendentemente diretto, e per un attimo Harald ebbe la sensazione che potesse leggergli nel pensiero, poi Karen distolse lo sguardo. «Un lungo volo notturno attraverso il Mare del Nord» disse. «Mille chilometri senza possibilità di atterraggio. Quindi, sarà meglio assicurarci che questa vecchia carretta sia in grado di farcela.»

Andò alla finestra e salì sulla cassa. «Non mi guardare... è una manovra poco dignitosa per una signora.»

«Giuro che non guardo» disse lui ridendo.

Karen si tirò su. Infrangendo allegramente la promessa, Harald rimase a guardarle il sedere mentre lei si contorceva per passare dall'altra parte. Poi Karen sparì.

Harald tornò a concentrarsi sull'Hornet Moth. Non doveva volerci molto a rimontare il pezzo di carrello riparato. Trovò viti e bulloni dove li aveva lasciati, sul bancone da lavoro. Si inginocchiò accanto alla ruota, inserì le due gambe della struttura nelle loro sedi, e cominciò ad avvitare i dadi che le fissavano alla fusoliera e al supporto della ruota.

Stava finendo quando Karen ricomparve, molto prima del previsto.

Sorrise, felice che lei fosse già lì, ma poi vide che aveva un'aria sconvolta. «Cos'è successo?» chiese.

«Ha telefonato tua madre.»

Harald si arrabbiò. «Maledizione! Non avrei dovuto dirle dove andavo. Con chi ha parlato?»

«Con mio padre. Ma lui ha negato che tu fossi qui, e pare che lei gli abbia creduto.»

«Grazie al cielo.» Era felice di non aver detto a sua madre che viveva nella chiesa abbandonata. «E cosa voleva?»

«Ci sono brutte notizie.»

«Cosa c'è?»

«Si tratta di Arne.»

Harald si rese conto, con un improvviso senso di colpa, di non aver quasi più pensato al fratello, che probabilmente in quel momento languiva in prigione. «Cosa è successo?»

«Arne è... è morto.»

Sulle prime Harald non riuscì neppure a capire. «Morto?» ripeté, come se non comprendesse il significato della parola. «Com'è possibile?»

«La polizia dice che si è tolto la vita.»

«Si è suicidato?» Harald ebbe l'impressione che il mondo si stesse sgretolando intorno a lui, le pareti della chiesa crollassero, gli alberi del parco si abbattessero e il castello di Kirstenslot venisse spazzato via da un vento furioso. «Perché mai avrebbe dovuto farlo?»

«Per evitare di essere interrogato dalla Gestapo. Lo ha detto il comandante di Arne a tua madre.»

«Per evitare...» Harald capì subito cosa significava. «Temeva di non riuscire a resistere alle torture.»

Karen annuì. «Così pensano.»

«Se avesse parlato, avrebbe tradito me.»

Lei rimase in silenzio.

«Si è ucciso per proteggermi.» Improvvisamente, Harald ebbe bisogno di conferme. Afferrò Karen per le spalle. «Ho ragione, non è vero?» urlò. «Dev'essere così! Lo ha fatto per me! Di' qualcosa, per l'amor del cielo!»

Alla fine lei rispose. «Credo che tu abbia ragione» sussurrò.

In un attimo l'ira di Harald si tramutò in dolore. Ne fu sopraffatto e perse il controllo. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e il suo corpo venne scosso dai tremiti. «Oh, Dio» sussurrò, e si coprì il volto con le mani. «Oh, Dio, che cosa orribile!»

Sentì le braccia di Karen stringersi intorno a lui. Con dolcezza lei gli attirò il capo contro di sé. Le lacrime di Harald le inzupparono i capelli, le corsero lungo la gola. Lei gli accarezzò il collo, gli baciò il volto bagnato.

«Povero Arne» disse Harald con la voce rotta dai singhiozzi. «Povero Arne.»

«Mi dispiace» mormorò Karen. «Tesoro, quanto mi dispiace.»

24

Al Politigården, il quartier generale della polizia di Copenaghen, c'era uno spazioso cortile interno circondato da un doppio ordine di colonne classiche che delimitavano il porticato con perfetta regolarità. Per Peter Flemming quello schema architettonico rappresentava il modo in cui l'ordine e le regole permettevano alla luce della giustizia di illuminare la malvagità umana. Si chiedeva spesso se l'architetto si fosse prefisso di trasmettere proprio quel messaggio o avesse semplicemente pensato all'effetto estetico di un bel cortile.

Lui e Tilde Jespersen fumavano sotto il porticato, appoggiati a due colonne. Tilde indossava una camicia senza maniche che lasciava scoperta la pelle liscia delle braccia. Aveva finissimi peli biondi sugli avambracci. «La Gestapo ha finito con Jens Toksvig» le disse.

«E?...»

«Niente.» Peter era esasperato. Scrollò le spalle come per togliersi di dosso quel senso di frustrazione. «Ha raccontato tutto quello che sapeva, ovviamente. Fa parte della Ronda di notte, ha passato informazioni a Poul Kirke e ha accettato di dare asilo ad Arne Olufsen quando era in fuga. Ha rivelato anche che tutto il piano è stato organizzato dalla fidanzata di Arne, Hermia Mount, che lavora per l'MI6 in Inghilterra.»

«Interessante... ma non ci porta da nessuna parte.»

«Esatto. Sfortunatamente per noi, Jens non ha idea di chi si sia introdotto nella base di Sande e non sa nulla della pellicola sviluppata da Harald.»

Tilde tirò una lunga boccata. Peter osservò le sue labbra. Pareva baciasse la sigaretta. Inalò il fumo e lo fece uscire dalla narici. «Arne si è ucciso per proteggere qualcuno» disse lei. «È plausibile supporre che questo qualcuno abbia la pellicola.»

«Suo fratello Harald. O ha lui la pellicola oppure l'ha passata a qualcun altro. In qualche modo, dobbiamo parlargli.»

«Dov'è?»

«A Sande, credo, alla canonica. È l'unica casa che ha.» Peter guardò l'orologio. «Prendo il treno fra un'ora.»

«Perché non telefoni?»

«Non voglio dargli la possibilità di scappare.»

Tilde pareva inquieta. «Cosa dirai ai suoi genitori? Non pensi che potrebbero incolpare te per quello che è accaduto ad Arne?»

«Non sanno che ero presente quando lui si è sparato. Non sanno neppure che sono stato io ad arrestarlo.»

«Forse» disse lei dubbiosa.

«Comunque, non me ne frega niente di quello che pensano» sbuffò Peter, spazientito. «Il generale Braun è andato su tutte le furie quando gli ho detto che le spie potrebbero avere foto della base di Sande. Dio solo sa cos'hanno là i tedeschi, ma sembra terribilmente segreto. E lui ora dà la colpa a me. Se quelle foto lasciano la Danimarca, non so proprio cosa mi farà.»

«Ma sei stato tu a smascherare la rete di spionaggio!»

«Quasi quasi vorrei non averlo mai fatto.» Gettò a terra il mozzicone e lo spense con la suola della scarpa. «Vorrei che venissi a Sande con me.»

Lei gli rivolse un'occhiata penetrante con i suoi limpidi occhi azzurri. «Certo, se hai bisogno del mio aiuto.»

«E vorrei farti conoscere i miei genitori.»

«Dove starò?»

«Conosco un piccolo albergo a Morlunde, un posto pulito e tranquillo che credo ti piacerà.» Suo padre aveva un albergo, ma era troppo vicino a casa. Se Tilde avesse alloggiato là, l'intera popolazione di Sande sarebbe stata al corrente di ciò che faceva minuto per minuto.

Anche se ormai erano passati parecchi giorni, non avevano più parlato di quanto accaduto nel suo appartamento. Peter non sapeva cosa dire. Si era sentito spinto a farlo, a fare sesso con lei davanti a Inge, e Tilde aveva risposto, condividendo la sua passione e comprendendo in apparenza il suo

bisogno. Dopo, però, gli era parsa turbata. Lui l'aveva accompagnata a casa in macchina, salutandola con il bacio della buonanotte.

Non avevano più ripetuto quell'esperienza. Una volta era sufficiente a dimostrare ciò che gli stava a cuore. La sera seguente era andato a casa di lei, ma suo figlio era sveglio e non aveva fatto altro che chiedere da bere e lamentarsi per i brutti sogni. Peter se n'era andato dopo poco. Ora il viaggio a Sande gli offriva la possibilità di stare solo con lei.

Tilde, però, parve esitare. Gli fece un'altra domanda pratica: «E Inge?».

«Chiederò al servizio infermieristico di fornirmi un'assistenza che copra l'intera giornata, come quando siamo andati a Bornholm.»

«Capisco.»

Tilde guardò verso il cortile, riflettendo, e lui osservò il suo profilo: il naso piccolo, la bocca a cuore, il mento deciso. Ricordò il fremito travolgente provato nel possederla. Di certo lei non poteva aver dimenticato. «Non vuoi passare una notte con me?» le chiese.

Lei si voltò con un sorriso. «Certo» rispose. «Sarà meglio che vada a preparare la valigia.»

La mattina seguente, Peter si svegliò all'Østerport Hotel di Morlunde. Era un albergo assolutamente rispettabile, ma il proprietario, Erland Berten, non era sposato con la donna che si faceva chiamare signora Berten. Erland aveva una moglie, che viveva a Copenaghen e si rifiutava di concedergli il divorzio. A Morlunde nessuno era al corrente di questo fatto tranne Peter, che l'aveva scoperto per caso mentre indagava sull'omicidio di un certo Jacob Berten che, tra l'altro, non aveva alcuna parentela con il proprietario dell'albergo. Peter aveva fatto capire a Erland di aver scoperto l'esistenza della vera signora Berten, ma a parte questo non ne aveva fatto parola con nessuno, sapendo che quel segreto gli avrebbe dato potere su Erland. Ora poteva contare sulla sua discrezione. Qualunque cosa fosse accaduta tra lui e Tilde all'Østerport Hotel, Erland non l'avrebbe raccontato a nessuno.

Alla fine, però, Peter e Tilde non avevano dormito insieme. Il treno aveva molto ritardo ed era arrivato nel cuore della notte, ben oltre l'ora di partenza dell'ultimo traghetto per Sande. Stanchi e di cattivo umore per il pessimo viaggio, avevano preso camere separate e dormito un paio d'ore. Ora si accingevano a prendere il primo traghetto della mattina.

Peter si vestì in fretta e andò a bussare alla porta di Tilde. Lei si stava sistemando un cappello di paglia davanti allo specchio posto sul caminetto.

Lui le diede un bacio sulla guancia per non sciuparle il trucco.

Si diressero a piedi verso il porto. Quando salirono a bordo del traghetto, un poliziotto locale e un soldato tedesco chiesero loro i documenti. Questo controllo era una novità. Peter immaginò che si trattasse di un'ulteriore precauzione messa in atto dai tedeschi dopo l'interesse dimostrato dalle spie per l'isola di Sande. Ma poteva venire utile anche a lui. Mostrò il distintivo della polizia e chiese loro di annotare i nomi di chiunque andasse a visitare l'isola nei giorni seguenti. Sarebbe stato interessante vedere chi partecipava ai funerali di Arne.

Dall'altra parte del braccio di mare li aspettava il taxi a cavalli dell'albergo. Peter ordinò al cocchiere di portarli alla parrocchia.

Il sole si stava alzando lentamente sopra l'orizzonte, facendo risplendere le piccole finestre delle case basse. Durante la notte era piovuto e l'erba ruvida sulle dune di sabbia era scintillante di goccioline. Una leggera brezza increspava la superficie del mare. L'isola pareva essersi messa in ghingheri per l'arrivo di Tilde. «Che bel posto» disse lei. Peter era contento che le piacesse. Durante il viaggio le indicò i luoghi di qualche interesse: l'albergo, la casa di suo padre - la più grande dell'isola -, la base militare obiettivo delle spie.

Mentre si avvicinavano alla parrocchia, Peter notò che la porta della chiesetta era aperta e udì le note di un piano. «Questo potrebbe essere Harald» disse con il tono falsato dall'eccitazione. Possibile che fosse così facile? Diede un colpo di tosse e si sforzò di parlare con voce più profonda e più calma. «Vedremo.»

Smontarono dal calesse. «A che ora devo tornare, signor Flemming?» chiese il cocchiere.

«Aspetta qui, per favore» rispose Peter.

«Ma ho degli altri clienti...»

«Ti ho detto di aspettare!»

Il cocchiere mormorò qualcosa sottovoce.

«Se non ti ritrovo qui quando esco, sei licenziato» disse Peter. L'uomo assunse un'espressione risentita ma rimase al suo posto.

Peter e Tilde entrarono. In fondo alla chiesa una figura alta era seduta al piano, la schiena rivolta verso l'ingresso. Peter riconobbe le spalle larghe e la testa pelata. Era Bruno Olufsen, il padre di Harald.

Peter fremette per il disappunto. Era impaziente di effettuare l'arresto e doveva stare attento che quella smania non prendesse il sopravvento.

Il pastore stava suonando un inno. Peter lanciò un'occhiata a Tilde e vide

che aveva un'espressione affranta. «Non farti ingannare» mormorò. «Quel vecchio tiranno è duro come il bronzo.»

Il verso finì e Olufsen ne attaccò un altro. Peter non era disposto ad aspettare. «Pastore!» chiamò a voce alta.

L'uomo non smise subito di suonare, ma terminò la frase lasciando che per un istante la musica restasse come sospesa nell'aria. Alla fine si voltò. «Il giovane Peter» disse con voce piatta.

Peter rimase scioccato nel vedere il pastore. Sembrava invecchiato di colpo: il volto era segnato dalla stanchezza e gli occhi azzurri avevano perso il loro glaciale scintillio. Superando il momento di sorpresa, Peter disse: «Sto cercando Harald».

«Supponevo che non si trattasse di una visita di condoglianze» ribatté gelido il pastore.

«È qui?»

«Stai conducendo un'indagine ufficiale?»

«Perché me lo chiede? Harald è coinvolto in qualcosa di illegale?»

«Certo che no.»

«Mi fa piacere sentirlo. È in casa?»

«No. Non è sull'isola. Non so dove sia.»

Peter guardò Tilde. Era una delusione, ma d'altro canto questo faceva supporre che Harald fosse colpevole. In caso contrario, perché sarebbe sparito? «Dove pensa che sia andato?»

«Vattene.»

Arrogante come sempre. Ma questa volta il pastore non l'avrebbe passata liscia, pensò Peter con soddisfazione. «Suo figlio maggiore si è ucciso perché è stato scoperto a svolgere attività di spionaggio» disse con tono severo.

Il pastore trasalì come se fosse stato schiaffeggiato.

Peter udì l'esclamazione sorpresa di Tilde, al suo fianco, e si rese conto di averla scioccata con la sua crudezza, ma proseguì. «Suo figlio minore potrebbe essere colpevole dello stesso crimine. Lei non è nella posizione di fare il prepotente con la polizia.»

Il volto solitamente altezzoso del pastore pareva ferito e vulnerabile. «Ti ho già detto che non so dove si trovi Harald. Hai altre domande?»

«Cosa sta nascondendo?»

Il pastore sospirò. «Tu sei uno del mio gregge, e se verrai da me alla ricerca di aiuto spirituale non ti respingerò. Ma non intendo parlarti per altri motivi. Sei arrogante e crudele, la più indegna tra le creature del Signore.

Sparisci dalla mia vista.»

«Non può cacciare le persone dalla chiesa... non è una sua proprietà.»

«Se vuoi pregare, sei il benvenuto. Altrimenti, vattene.»

Peter esitò. Non voleva piegarsi a quell'ordine, ma capiva di essere stato sconfitto. Dopo un momento prese Tilde per il braccio e la condusse fuori. «Te l'avevo detto che era un osso duro» commentò.

Tilde appariva turbata. «Io credo che quell'uomo stia soffrendo.»

«Non ne dubito. Ma ci stava dicendo la verità?»

«È ovvio che Harald si è dato alla macchia... ciò significa che quasi certamente ha lui quelle foto.»

«Allora dobbiamo trovarlo.» Peter rifletté sulla conversazione. «Mi chiedo se suo padre davvero non sappia dov'è.»

«Ti risulta che il pastore abbia mai mentito?»

«No. Ma potrebbe anche fare un'eccezione per proteggere il figlio.»

Tilde fece un gesto come per liquidare la questione. «Comunque sia, da lui non caveremo nulla.»

«Sono d'accordo. Ma siamo sulla pista giusta, e questo è ciò che conta. Proviamo con la madre. Lei almeno è fatta di carne e ossa.»

Andarono alla casa. Peter condusse Tilde sul retro. Bussò alla porta della cucina ed entrò senza attendere una risposta, com'era abitudine sull'isola.

Lisbeth Olufsen era seduta al tavolo di cucina, immobile. In vita sua Peter non l'aveva mai vista inattiva: o cucinava o puliva. Persino in chiesa trovava sempre qualcosa da fare, fosse anche raddrizzare le file di sedie, tirare fuori i libri degli inni e riporli, o caricare la caldaia a torba che riscaldava lo stanzone in inverno. Ora, invece, se ne stava lì seduta a fissarsi le mani, ruvide e screpolate come quelle di un pescatore.

«Signora Olufsen?»

Lei si voltò a guardarlo. Aveva gli occhi rossi e la faccia tirata. Dopo un istante lo riconobbe. «Ciao, Peter» disse con tono privo di espressione.

Con lei scelse un approccio più morbido. «Mi dispiace per Arne.»

La donna annuì in modo vago.

«Questa è la mia collega Tilde. Lavoriamo insieme.»

«Piacere di conoscerla.»

Peter sedette al tavolo e fece cenno a Tilde di fare lo stesso. Forse una domanda semplice e diretta sarebbe servita a far uscire la signora Olufsen da quella specie di stordimento. «Quando è il funerale?»

Lei ci pensò su per un istante, e poi rispose: «Domani».

Così andava meglio.

«Ho parlato con il pastore» proseguì Peter. «L'abbiamo visto in chiesa.»

«Ha il cuore spezzato, anche se non lo dà a vedere.»

«Capisco. Anche Harald dev'essere sconvolto.»

Lei gli lanciò un'occhiata e subito tornò ad abbassare gli occhi sulle mani. Durò un istante, ma in quello sguardo Peter lesse la paura e l'inganno. «Non abbiamo ancora parlato con Harald» mormorò la donna.

«Come mai?»

«Non sappiamo dove sia.»

Peter non avrebbe saputo dire se in quel preciso momento stesse mentendo, ma era più che certo della sua intenzione di ingannarlo. Lo faceva andare in bestia l'idea che il pastore e sua moglie, che si consideravano superiori agli altri dal punto di vista morale, nascondessero deliberatamente la verità alla polizia. «Le consiglio vivamente di collaborare con noi!» quasi urlò.

Tilde gli posò una mano sul braccio per calmarlo, e lo guardò con aria interrogativa. Peter le fece cenno con il capo di proseguire lei il colloquio. «Signora Olufsen» disse Tilde «mi dispiace doverglielo dire, ma Harald potrebbe essere coinvolto nelle stesse attività illegali di Arne.»

La donna parve spaventata.

«Più la cosa va avanti, più lui si troverà nei guai quando lo prenderemo» proseguì Tilde.

La vecchia scosse la testa, angosciata, ma non disse nulla.

«Se lei ci aiuta a trovarlo farà il suo bene.»

«Non so dove sia» ripeté lei, ma questa volta con minore convinzione.

Peter avvertì la sua debolezza. Si alzò in piedi e si sporse sopra il tavolo, avvicinando il volto a quello della donna. «Io ho visto Arne morire» disse con voce aspra.

Gli occhi della donna si spalancarono, inorriditi.

«Ho visto suo figlio portarsi la pistola alla gola e premere il grilletto» continuò.

«Peter, no...» disse Tilde.

Lui la ignorò. «Ho visto il suo sangue e il suo cervello schizzare sulla parete.»

La signora Olufsen urlò di angoscia e di dolore.

Peter si accorse con soddisfazione che la donna stava per crollare e cercò di sfruttare il vantaggio. «Suo figlio era un criminale e una spia, e ha fatto una fine violenta. Chi di spada ferisce di spada perisce, dice la Bibbia. Vuole che all'altro suo figlio accada lo stesso?»

«No» sussurrò lei. «No.»

«E allora mi dica dov'è!»

La porta della cucina si spalancò di colpo ed entrò il pastore. «Ancora tu, essere immondo!»

Peter si raddrizzò, sbigottito, ma senza perdere la sua aria di sfida. «Io ho il diritto di interrogare...»

«Fuori dalla mia casa.»

«Andiamo, Peter» disse Tilde.

«Io voglio sapere...»

«Subito!» urlò il pastore, avanzando minaccioso verso il tavolo. «Vattene immediatamente.»

Peter arretrò. Sapeva che non doveva permettere a nessuno di urlargli contro. Stava conducendo una legittima inchiesta di polizia e aveva il diritto di fare domande. Ma la presenza ostile del pastore lo spaventò, anche se portava una pistola sotto la giacca, e si trovò a indietreggiare verso l'ingresso.

Tilde aprì la porta e uscì.

«Con voi due non ho ancora finito» disse Peter debolmente, mentre varcava la soglia.

Il pastore gli sbatté la porta in faccia.

Peter si voltò. «Maledetti ipocriti» imprecò. «Tutti e due.»

Il calesse stava aspettando. «A casa di mio padre» disse Peter salendo.

Mentre si allontanavano, cercò di scacciare dalla mente quella scena umiliante e di concentrarsi sulle prossime mosse. «Harald deve pur stare da qualche parte.»

«È evidente.» Il tono di Tilde era secco, e lui pensò che fosse ancora turbata per l'accaduto.

«A scuola non c'è, a casa neppure, e non ha parenti a parte alcuni cugini che vivono ad Amburgo.»

«Potremmo far circolare una sua foto.»

«Sarà difficile procurarcene una. Il pastore non ama le fotografie, le considera un segno di vanità. Non ce n'erano in cucina, no?»

«E a scuola?»

«Non è nella tradizione di Jansborg. L'unica foto di Arne che siamo riusciti a trovare era nel suo fascicolo dell'esercito. Dubito che da qualche parte ne esista una di Harald.»

«Allora cosa facciamo?»

«Io credo che stia da qualche amico. Tu cosa ne pensi?»

«È probabile.»

Tilde si rifiutava di guardarlo. Peter sospirò. Era arrabbiata con lui. Pazienza. «Senti cosa devi fare» le disse con tono autoritario. «Chiama il Politigården. Di' a Conrad di andare alla Jansborg Skole e di farsi dare un elenco degli indirizzi di tutti i compagni di classe di Harald. Poi manda qualcuno in tutte le case a fare qualche domanda e a guardarsi in giro.»

«Ma devono essere sparsi per tutta la Danimarca! Ci vorrà un mese per andare da tutti. Quanto tempo abbiamo?»

«Molto poco. Non so quanto ci metterà Harald a escogitare un modo per far arrivare quelle foto a Londra, ma è molto astuto. Serviti della polizia locale, se necessario.»

«D'accordo.»

«Se non è a casa di qualche amico, dev'essersi nascosto presso un altro membro della rete di spionaggio. Resteremo qui per il funerale e vedremo chi vi partecipa. Controlleremo tutti i presenti. Uno di loro deve sapere dove si trova Harald.»

Il calesse rallentò: si stavano avvicinando all'ingresso della casa di Axel Flemming. «Ti dispiace se torno in albergo?» disse Tilde.

I genitori di Peter li aspettavano per pranzo, ma lui capì che Tilde non era dell'umore adatto. «D'accordo.» Diede un colpetto sulla spalla al cocchiere. «Portaci all'attracco del traghetto.»

Proseguirono in silenzio per un po'. Mentre si avvicinavano al molo, Peter chiese: «Cosa farai in albergo?».

«Forse sarebbe meglio che tornassi a Copenaghen.»

Questo lo fece arrabbiare. «Cosa diavolo t'ha preso?» disse, mentre il cavallo si fermava sul molo.

«Non mi è piaciuto quello che è successo oggi.»

«Dovevamo farlo!»

«Non ne sono sicura.»

«Era nostro dovere costringere quelle persone a rivelarci quello che sapevano.»

«Il dovere non è tutto.»

Lo aveva detto anche nel corso della loro discussione a proposito degli ebrei, si ricordò Peter. «Sono solo giochi di parole. Il dovere è ciò che dobbiamo fare. Non ci devono essere eccezioni. È per questo che il mondo va male.»

Il traghetto era all'attracco. Tilde scese dal calesse. «È la vita, Peter. Tutto qui.»

«È per questo che esiste il crimine! Non preferiresti vivere in un mondo in cui ognuno facesse il proprio dovere? Persone educate, in ordine, che portano a termine il loro compito senza battere la fiacca, nei tempi previsti, senza mezze misure. Se tutti i crimini venissero puniti con rigore, la polizia avrebbe molto meno da fare!»

«È davvero questo che vuoi?»

«Sì... e se mai diventerò capo della polizia, e i nazisti saranno ancora al potere, le cose andranno realmente così! Cosa c'è di male?»

Tilde annuì senza rispondere alla sua domanda. «Addio, Peter» disse.

«Avanti! Cosa c'è di male?» gridò mentre lei si allontanava. Ma Tilde salì a bordo senza voltarsi.

PARTE QUARTA

25

Harald sapeva che la polizia lo stava cercando.

Sua madre aveva di nuovo telefonato a Kirstenslot, in apparenza per comunicare a Karen data e ora del funerale di Arne. Durante la conversazione aveva detto di essere stata interrogata dalla polizia in merito ai movimenti di Harald. «Ma non so dove si trovi, quindi non ho potuto rispondere» aveva aggiunto. Era un segnale, e Harald provò ammirazione per quella madre che aveva avuto il coraggio di inviarlo e la perspicacia di capire che Karen poteva con ogni probabilità essere in grado di riferirglielo.

Ma, nonostante l'avvertimento, doveva andare alla scuola di volo.

Karen trafugò alcuni vecchi indumenti del padre, in modo che Harald non fosse costretto a indossare il blazer della scuola, facilmente identificabile. Lui accettò di buon grado una meravigliosa giacca sportiva americana di tessuto leggero, un berretto di lino e occhiali da sole. Quando salì sul treno a Kirstenslot sembrava più un playboy milionario che una spia in fuga. Tuttavia, era molto teso: si sentiva in trappola su quella carrozza ferroviaria. Se si fosse avvicinato un poliziotto, non avrebbe potuto scappare.

A Copenaghen percorse il breve tratto che separava la stazione di Vesterport dalla stazione centrale senza vedere un solo agente in uniforme. Pochi minuti dopo, era a bordo di un altro treno diretto a Vodal.

Lungo il tragitto, pensò al fratello. Tutti avevano considerato Arne inadatto a far parte della Resistenza: troppo scanzonato, troppo imprudente, forse non abbastanza coraggioso. E alla fine proprio lui aveva dimostrato

di essere un eroe. Il pensiero gli fece venire le lacrime agli occhi.

Il caposquadriglia Renthe, l'ufficiale che dirigeva la scuola di volo, gli ricordava il preside Heis. Entrambi erano alti, allampanati e con il naso aquilino. Proprio per questa somiglianza, Harald trovò difficile mentire a Renthe. «Sono venuto a... a ritirare la roba di mio fratello» disse. «I suoi effetti personali. Se si può.»

Renthe non parve accorgersi del suo imbarazzo. «Certo» rispose. «Uno dei colleghi di Arne, Hendrik Janz, ha radunato le sue cose. C'è solo una borsa e una sacca di tela.»

«Grazie.» A Harald non interessavano le cose di Arne, ma aveva bisogno di una scusa per recarsi alla base. Ciò che realmente cercava erano una quindicina di metri di cavo d'acciaio per rimpiazzare i cavi di controllo mancanti dell'Hornet Moth. E quello era l'unico luogo dove potesse trovarli.

Ora che era lì, però, il compito pareva più difficile, e lui venne preso dal panico. Senza quel cavo l'Hornet Moth non poteva volare. Poi pensò di nuovo al sacrificio fatto da suo fratello e si impose di restare calmo. Se avesse mantenuto il sangue freddo sarebbe riuscito a trovare una soluzione.

«Stavo per mandare tutto ai suoi genitori» disse Renthe.

«Ci penserò io.» Harald si chiese se fosse il caso di fidarsi di Renthe.

«Ho esitato solo perché mi chiedevo se non dovessero andare alla sua fidanzata.»

«A Hermia?» fece Harald sorpreso. «In Inghilterra?»

«È in Inghilterra? È stata qui tre giorni fa.»

Harald era stupefatto. «E cosa ci faceva qui?»

«Io ho pensato che avesse preso la cittadinanza danese e vivesse qui. In caso contrario, la sua presenza in Danimarca sarebbe illegale e io avrei dovuto informare la polizia. Ma ovviamente, stando così le cose, lei non sarebbe venuta qui. Doveva sapere che, come ufficiale dell'esercito, ho l'obbligo di riferire alla polizia qualunque circostanza illegale.» Guardò Harald e aggiunse: «Capisci cosa intendo dire, vero?».

«Credo di sì.» Harald si rese conto che l'uomo gli stava inviando un messaggio. Renthe sospettava che lui e Hermia fossero coinvolti in attività di spionaggio insieme ad Arne, e lo stava avvisando di non rivelargli nulla. Evidentemente stava dalla loro parte, ma non voleva comunque infrangere la legge. Harald si alzò. «È stato molto chiaro. La ringrazio.»

«Chiamerò qualcuno che ti accompagni all'alloggio di Arne.»

«Non ce n'è bisogno... conosco la strada.» Era stato nella stanza di Arne

due settimane prima, il giorno in cui aveva volato sul Tiger Moth.

Renthe gli strinse la mano. «Le mie più sentite condoglianze.»

«Grazie.»

Harald uscì dal quartier generale e si avviò per l'unica strada che collegava tutti gli edifici della base. Avanzava lentamente, per poter guardare dentro i vari hangar. Non c'era molta attività. Cosa c'era da fare in una base dell'aviazione se gli aerei non potevano volare?

Si sentiva demoralizzato. Il cavo doveva essere lì, da qualche parte. Lui doveva soltanto scoprire dove e prenderlo. Ma non era così semplice.

In un hangar vide un Tiger Moth completamente smontato. Le ali erano state staccate, la fusoliera poggiava su cavalletti, il motore su un supporto. Sentì tornare la speranza. Varcò l'ingresso gigantesco. Un meccanico in tuta era seduto su un barile di benzina e stava bevendo tè da una grossa tazza. «Stupefacente» disse Harald. «Non ne ho mai visto uno smontato in questo modo.»

«È necessario» rispose il meccanico. «I pezzi si usurano e non ci si può permettere che cedano quando sei per aria. Sugli aerei deve funzionare tutto alla perfezione, altrimenti si precipita.»

Harald trovò in quelle parole materia di riflessione: aveva in programma di attraversare il Mare del Nord a bordo di un aereo che non vedeva un meccanico da quattro anni. «Allora sostituite tutto?»

«Sì, tutto quello che si muove.»

Harald pensò con un certo ottimismo che quell'uomo avrebbe potuto dargli ciò che voleva. «Dovete avere un sacco di pezzi di ricambio.»

«Già.»

«E in ogni aereo ci sono... circa trentacinque metri di cavo, giusto?»

«Un Tiger Moth ha bisogno di cinquanta tré metri di cavo.»

Proprio quello che serve a me, pensò Harald con crescente eccitazione. Ma ancora era restio a chiedere, per timore di scoprirsi con qualcuno che non la pensava come lui. Si guardò intorno. Aveva vagamente immaginato che le parti di aereo fossero a portata di mano di chiunque. «E dove tenete tutta questa roba?»

«Nel magazzino, è ovvio. Siamo nell'esercito. Ogni cosa ha il suo posto.»

Harald sospirò, esasperato. Se solo avesse visto un pezzo di cavo, avrebbe potuto prenderlo in mano con noncuranza e... ma era inutile sperare in soluzioni facili. «Dov'è il magazzino?»

«Nell'edificio qui accanto» rispose il meccanico. E poi aggiunse, aggrot-

tando la fronte: «Perché tutte queste domande?».

«Semplice curiosità.» Harald pensava di essersi scoperto fin troppo. Doveva andarsene prima di destare seri sospetti. Gli rivolse un vago cenno di saluto con la mano e si allontanò. «È stato un piacere parlare con lei.»

Andò all'edificio adiacente ed entrò. Dietro un bancone era seduto un sergente che fumava e leggeva il giornale. Harald vide una fotografia di soldati russi che si arrendevano e il titolo: *Stalin assume il controllo del ministero della Difesa.*

Harald osservò le file di scaffali di acciaio che si estendevano al di là del bancone. Gli pareva di essere un bambino in un negozio di dolci. Lì c'era tutto quello che poteva desiderare, dalle rondelle ai motori completi. Con quei pezzi sarebbe stato in grado di costruire un aereo partendo da zero.

Un'intera sezione del magazzino era dedicata ai cavi: chilometri di cavo di tutti i tipi, ordinatamente arrotolati su cilindri di legno simili a spolette di cotone.

Harald era soddisfatto. Aveva scoperto dove lo tenevano. Ora doveva capire come metterci le mani sopra.

«Sì?» disse il sergente dopo un attimo, alzando gli occhi dal giornale.

Chissà se quell'uomo si sarebbe lasciato corrompere? Ancora una volta, Harald esitò. Aveva le tasche piene di denaro, consegnatogli da Karen proprio a quello scopo, ma non sapeva come formulare l'offerta. Persino un magazziniere corrotto avrebbe potuto offendersi di fronte a una proposta rozza. Si rammaricò di non aver riflettuto in anticipo su quella mossa, ma doveva andare avanti. «Posso chiederle una cosa?» disse. «Tutte queste parti di ricambio... c'è un modo per cui qualcuno, un civile, intendo dire, possa acquistarle o...»

«No» rispose brusco il sergente.

«Neanche se il prezzo non fosse un problema...»

«Assolutamente no.»

Harald non sapeva cos'altro dire. «Se l'ho offesa...»

«Lascia perdere.»

Se non altro, l'uomo non aveva chiamato la polizia. Harald si allontanò.

Uscendo, vide che la porta era di legno massiccio e aveva tre robuste serrature. Non sarebbe stato facile violare quel deposito. Probabilmente non era il primo civile a rendersi conto che preziosi componenti potevano essere reperiti nei magazzini dell'esercito.

Demoralizzato, andò verso gli alloggi degli ufficiali e trovò la stanza di Arne. Come preannunciato da Renthe, c'erano due borse posate ai piedi del

letto. Per il resto, la stanza era vuota.

A Harald parve triste che la vita di suo fratello potesse essere racchiusa in quei pochi bagagli e che quella stanza non mostrasse più alcuna traccia della sua presenza. Il pensiero gli fece tornare le lacrime agli occhi. Ma la cosa importante era ciò che un uomo lasciava nel ricordo degli altri, si disse. Arne avrebbe continuato a vivere nella sua mente... mentre gli insegnava a fischiare, o faceva ridere la loro madre come una ragazzina, o si pettinava davanti allo specchio. Ripensò all'ultima volta che aveva visto suo fratello, seduto per terra nella chiesa abbandonata di Kirstenslot, stanco e impaurito, ma deciso a portare a termine la sua missione. E ancora una volta comprese che il modo migliore per onorare la sua memoria era finire il lavoro che lui aveva cominciato.

Un caporale mise dentro la testa. «Tu sei parente di Arne Olufsen?»

«Sono il fratello. Mi chiamo Harald.»

«Benedikt Vessel. Ma chiamami Ben.» Era sulla trentina e aveva un sorriso aperto che lasciava intravedere i denti macchiati di nicotina. «Speravo proprio di vedere qualcuno della sua famiglia.» Si frugò in tasca e tirò fuori del denaro. «Gli dovevo quaranta corone.»

«Per cosa?»

Il caporale assunse un'aria circospetta. «Be', non dirlo a nessuno, ma io gestisco un piccolo giro di scommesse sui cavalli e Arne aveva puntato su un vincente.»

«Grazie.» Harald prese il denaro, non sapendo cos'altro fare.

«Allora è tutto a posto?»

Harald non capiva cosa volesse dire esattamente. «Certo.»

«Perfetto.» Ben aveva un'aria sorniona.

A Harald venne il sospetto che potesse trattarsi di più di quaranta corone, ma non aveva certo intenzione di discutere. «Le darò a mia madre» disse.

«Condoglianze, figliolo. Tuo fratello era una brava persona.»

Il caporale non era uno ligio alle regole, e pareva un tipo abituato a ripetere la frase: "Non dirlo a nessuno". La sua età faceva supporre che fosse un militare di carriera, ma aveva un grado basso. Probabilmente dedicava le proprie energie ad attività illegali, tipo il commercio di pubblicazioni pornografiche e sigarette rubate. Ma forse poteva risolvere i suoi problemi.

«Ben» disse Harald «posso chiederti una cosa?»

«Tutto quello che vuoi.» Il caporale tirò fuori una borsa da tabacco e cominciò a prepararsi una sigaretta.

«Se uno volesse, per scopi personali, procurarsi una quindicina di metri di cavo per un Tiger Moth, tu sai come potrebbe fare?»

«No» rispose Ben stringendo gli occhi.

«Diciamo che questa persona sarebbe disposta a pagarlo anche duecento corone.»

Ben si accese la sigaretta. «Questo ha a che fare con il motivo per cui Arne è stato arrestato, vero?»

«Sì.»

Ben scosse il capo. «No, ragazzo, non si può fare. Mi dispiace.»

«Non importa» ribatté Harald con leggerezza, nonostante la profonda delusione. «Dove posso trovare Hendrik Janz?»

«Due porte più avanti. Se non è nella sua stanza, prova alla mensa.»

Harald trovò Hendrik seduto a una piccola scrivania, intento a studiare un libro di meteorologia. I piloti dovevano conoscere il tempo, capire se era sicuro alzarsi in volo o se si stava avvicinando una burrasca. «Sono Harald Olufsen.»

Hendrik gli strinse la mano. «Mi dispiace tanto per Arne.»

«Grazie per aver raccolto la sua roba.»

«Felice di essere stato utile.»

Hendrik approvava ciò che aveva fatto Arne? Harald aveva bisogno di qualche indicazione, prima di esporsi. «Mio fratello si è comportato nel modo che pensava fosse giusto per il suo paese» disse.

Hendrik assunse subito un'aria guardinga. «Io di questo non so nulla. Per me era un collega affidabile e un buon amico.»

Harald era costernato. Evidentemente, Hendrik non lo avrebbe aiutato a rubare il cavo.

«Ancora grazie» disse. «Addio.»

Tornò nella stanza di Arne e prese le borse. Non sapeva cos'altro fare. Non poteva andarsene senza il cavo, ma come poteva riuscire a prenderlo? Le aveva provate tutte.

Forse c'era un altro posto dove procurarselo, ma non gli veniva in mente dove. E il tempo cominciava a stringere. Mancavano solo sei giorni al plenilunio. Questo significava che gli restavano solo quattro giorni per riparare l'aereo.

Uscì dall'edificio e si diresse verso il cancello. Sarebbe tornato a Kirstenslot, ma a che scopo? Senza il cavo, l'Hornet Moth non poteva volare. Si chiese come dire a Karen che aveva fallito nella sua missione.

Passando davanti al magazzino sentì chiamare il suo nome. «Harald!»

Accanto all'ingresso era parcheggiato un camion e, seminascosto dal veicolo, c'era Ben che gli faceva segno con la mano di avvicinarsi. Harald corse verso di lui.

«Tieni» disse Ben, e gli porse uno spesso rotolo di cavo d'acciaio. «Quindici metri e qualcosa.»

Harald era eccitatissimo. «Grazie!»

«Prendilo, per l'amor del cielo, è pesante.»

Harald prese il cavo e fece per allontanarsi.

«No, no!» disse Ben. «Non puoi attraversare il cancello con il cavo in mano, per Dio! Infilalo in una di quelle.»

Harald aprì una borsa. Era piena.

«Dammi quell'uniforme, presto!» disse Ben.

Harald tirò fuori l'uniforme di Arne e al suo posto mise il rotolo di cavo.

Ben prese l'uniforme. «A questa ci penso io, non ti preoccupare. Ora va-'!»

Harald chiuse la borsa e mise una mano in tasca. «Ti avevo promesso duecento corone...»

«Tienile» disse Ben. «E buona fortuna, figliolo.»

«Grazie!»

«E ora vattene! Non voglio più vederti.»

«Ben detto» disse Harald, e si allontanò a passo svelto.

La mattina seguente, Harald si trovava davanti al castello nella luce grigia e incerta dell'alba. Erano le tre e mezzo. In mano stringeva una tanica di benzina da venti litri vuota e pulita. Il serbatoio dell'Hornet Moth teneva centosettanta litri di carburante, poco meno di nove taniche. Visto che non c'era modo di procurarsi il carburante legalmente, Harald aveva intenzione di rubarlo ai tedeschi.

Tutto il resto era a posto. L'Hornet Moth aveva bisogno ancora di qualche ora di lavoro e poi sarebbe stato pronto a decollare. Ma il serbatoio era vuoto.

La porta della cucina si aprì in silenzio e Karen uscì, accompagnata da Thor, il vecchio setter che aveva fatto sorridere Harald per la sua somiglianza con il signor Duchwitz. Karen si fermò sulla soglia, guardandosi intorno circospetta, come fa un gatto quando ci sono estranei in giro per casa. Indossava un pesante maglione verde che nascondeva la sua figura, e i vecchi calzoni di velluto che Harald definiva pantaloni da giardinaggio. Ma era splendida. "Mi ha chiamato tesoro" si disse aggrappandosi al ricor-

do. "Mi ha chiamato tesoro."

Lei gli rivolse un sorriso smagliante. «Buongiorno!»

La sua voce gli parve pericolosamente alta. Harald si portò un dito davanti alle labbra per dirle di fare attenzione. Sarebbe stato più sicuro restare in assoluto silenzio. Non c'era niente di cui discutere: avevano messo a punto il loro piano la sera prima, seduti sul pavimento della chiesa abbandonata, mangiando la torta al cioccolato proveniente dalla dispensa di Kirstenslot.

Si infilarono nel bosco, con Harald che faceva strada. Arrivarono fino a metà parco al riparo degli alberi. Giunti all'altezza dell'accampamento militare, sbirciarono furtivi da dietro i cespugli. Come previsto, c'era un solo uomo di guardia, in piedi davanti alla tenda che fungeva da mensa. Sbadigliava. A quell'ora dormivano tutti. Harald si sentì sollevato nel vedere realizzate le sue speranze.

La compagnia veterinaria si riforniva di carburante dalla piccola autocisterna parcheggiata a un centinaio di metri dalle tende, senza dubbio per misura precauzionale. Quella distanza si sarebbe rivelata utile per Harald, che però avrebbe preferito fosse ancora maggiore. Aveva già accertato che l'autocisterna era dotata di una pompa a mano senza alcun meccanismo di blocco.

Il mezzo era parcheggiato lungo il vialetto che portava al castello, in modo che i veicoli potessero accostarvisi su una superficie compatta. Per comodità, la pompa era dalla parte del guidatore e di conseguenza la mole del camion nascondeva alla vista dell'accampamento chiunque stesse facendo rifornimento.

Tutto come previsto, ma Harald esitò comunque. Pareva una follia rubare benzina sotto gli occhi dei soldati. Ma anche pensare troppo era pericoloso. La paura poteva paralizzarti. L'antidoto era agire. Senza ulteriori riflessioni uscì allo scoperto, lasciandosi alle spalle Karen e il cane, e si avviò a passo svelto sull'erba umida in direzione dell'autocisterna.

Staccò la pistola dal gancio e la infilò nella tanica, poi afferrò la leva della pompa. Abbassandola sentì un gorgoglio provenire da dentro la cisterna e subito dopo il rumore della benzina che sciaguattava nel recipiente. Gli parve molto forte, ma forse non abbastanza per essere udito dalla sentinella, un centinaio di metri più in là.

Si voltò a guardare verso Karen, nervoso. Come d'accordo, lei faceva la guardia da dietro i cespugli, pronta ad avvisarlo se si fosse avvicinato qualcuno.

La tanica si riempì in fretta. Harald avvitò il tappo e la sollevò. Era pesante. Rimise a posto la pistola e tornò di corsa verso gli alberi. Giunto al riparo si fermò, sorridendo trionfante. Aveva rubato venti litri di benzina e l'aveva fatta franca. Il piano funzionava!

Tornò al monastero tagliando per il bosco. Aveva lasciato aperta la porta della chiesa in modo da poter entrare e uscire velocemente. Sarebbe stato troppo difficile e laborioso passare il pesante recipiente dalla finestra. Entrò e, con gran sollievo, posò la tanica. Aprì il pannello di accesso nella fusoliera e svitò il tappo del serbatoio. I suoi movimenti erano impacciati perché aveva le dita intorpidite dallo sforzo, ma riuscì ad aprirlo. Versò il contenuto del recipiente nel serbatoio, rimise a posto tutti e due i tappi per ridurre al minimo la puzza di benzina, e uscì.

Stava riempiendo la tanica per la seconda volta quando la sentinella decise di fare un giro d'ispezione.

Harald non poteva accorgersene, ma capì che qualcosa non andava quando sentì fischiare Karen. Alzò gli occhi e la vide uscire dal bosco con Thor alle calcagna. Mollò la pompa e si lasciò cadere in ginocchio per guardare da sotto il camion. Vide gli stivali del soldato avvicinarsi sul prato.

Avevano previsto quel problema ed erano pronti ad agire. Sempre inginocchiato, Harald osservò Karen attraversare il prato e incrociare la sentinella a una cinquantina di metri dall'autocisterna. Il cane annusò affabile l'inguine dell'uomo. Karen tirò fuori le sigarette. Chissà, forse il soldato era una persona cordiale disposta a fumare in compagnia di una bella ragazza, oppure era un maniaco della disciplina e le avrebbe chiesto di portare il cane a passeggiare da un'altra parte mentre lui proseguiva il suo giro di pattuglia. Harald trattenne il fiato. La sentinella prese una sigaretta e l'accese.

L'uomo era piccolo e malfatto. Harald non poteva sentire le loro parole, ma sapeva cosa stava dicendo Karen: che non riusciva a dormire, che si sentiva sola, che desiderava qualcuno con cui chiacchierare. "Non credi che potrebbe insospettirsi?" aveva obiettato Karen la sera prima, quando avevano discusso il piano. Harald le aveva garantito che la vittima avrebbe gradito troppo le attenzioni di una ragazza per mettersi a riflettere sulle sue vere intenzioni. Non ne era così sicuro come voleva dare a vedere, ma con suo gran sollievo la sentinella confermò le sue previsioni.

Vide Karen indicare un ceppo d'albero un po' discosto e condurre il soldato in quella direzione. Poi si sedette in modo che l'uomo fosse costretto a

dare le spalle al camion, se voleva starle accanto. Harald sapeva che ora gli avrebbe detto che i ragazzi del posto erano così noiosi, e invece a lei piaceva parlare con uomini che avevano viaggiato e conosciuto il mondo, perché le sembravano più maturi. Karen diede un colpetto per terra con la mano, incoraggiandolo ad accomodarsi vicino a lei. E infatti il soldato si sedette.

Harald riprese a pompare.

Colmò il recipiente e corse nel bosco. Quaranta litri!

Quando tornò, Karen e la sentinella erano ancora seduti. Mentre riempiva di nuovo la tanica, calcolò mentalmente quanto tempo avrebbe impiegato. Per riempire il fusto ci voleva circa un minuto, andare alla chiesa due, versare la benzina nell'Hornet Moth un altro minuto, il viaggio di ritorno altri due. Sei minuti per il giro completo, e quindi cinquantaquattro minuti per nove taniche. Un'ora, supponendo che verso la fine fosse più stanco.

Era possibile tenere la sentinella a chiacchierare per tutto quel tempo? Non aveva nient'altro da fare. I soldati si alzavano alle cinque e mezzo - mancava ancora più di un'ora - e attaccavano con le loro mansioni alle sei. Se gli inglesi non avessero invaso la Danimarca nella prossima ora, la sentinella non aveva alcun motivo per smettere di chiacchierare con una bella ragazza. Ma era un soldato, sottoposto alla disciplina militare, e poteva sentirsi in dovere di fare un giro di pattuglia.

Harald non poteva fare altro che sperare per il meglio e affrettarsi.

Portò la terza tanica alla chiesa. Già sessanta litri, pensò con ottimismo. Più di trecento chilometri... un terzo del percorso verso l'Inghilterra.

Continuò a fare la spola. Secondo il manuale che aveva trovato in cabina, il DH-87B Hornet Moth avrebbe dovuto coprire mille chilometri con un pieno. Questo in assenza di vento contrario. Da quanto era riuscito a dedurre dall'atlante, la costa inglese distava circa novecentosessanta chilometri. Non c'era margine di sicurezza sufficiente. Un vento di prua avrebbe aumentato di molto il loro consumo, facendoli precipitare in mare. Decise di portare una tanica piena in cabina. Questo avrebbe dato loro altri centodieci chilometri di autonomia, sempre ammesso che riuscisse a trovare un modo per fare rifornimento in volo.

Pompava con la mano destra e trasportava con la sinistra, e quando rovesciò per la quarta volta la tanica nel serbatoio gli facevano un gran male tutt'e due. Tornando per il quinto rifornimento, vide che la sentinella si era alzata, come se si accingesse ad andarsene, ma Karen continuava a farlo parlare. Scoppiò a ridere per qualcosa che lui aveva detto, poi gli diede una

pacca amichevole sulla spalla. Era un gesto civettuolo del tutto estraneo alla sua personalità, ma nonostante questo Harald provò una fitta di gelosia. A lui non aveva mai dato una pacca sulla spalla.

Però lo aveva chiamato "tesoro".

Trasportò la quinta tanica, e la sesta, pensando che rappresentavano due terzi del tragitto verso l'Inghilterra.

Ogni volta che la paura lo assaliva andava con la mente a suo fratello. Trovava difficile da accettare l'idea che Arne fosse morto. Continuava a chiedersi se lui avrebbe approvato ciò che stava facendo, che cosa avrebbe detto del suo piano, se sarebbe stato ironico, scettico o impressionato. In quel modo era come se Arne facesse ancora parte della sua vita.

Harald non credeva nell'irrazionale, ostinato fondamentalismo di suo padre. Paradiso e inferno gli parevano semplici superstizioni. Ma ora comprendeva che in quel modo i defunti continuavano a vivere nella mente di coloro che li avevano amati, e che quella era una specie di vita dopo la morte. Ogni volta che gli veniva a mancare il coraggio, rammentava a se stesso che Arne aveva dato tutto per quella missione, e provava un impulso di lealtà che gli ridava la forza... anche se la persona a cui doveva quella lealtà non c'era più.

Fu mentre tornava alla chiesa per la settima volta che venne sorpreso.

Avvicinandosi alla porta della chiesa, un soldato in mutande uscì dal chiostro. Harald si immobilizzò, la tanica di benzina in mano che lo incriminava come una pistola fumante. Il soldato, mezzo addormentato, andò verso un cespuglio e cominciò a urinare, sbadigliando nello stesso tempo. Harald vide che si trattava di Leo, il giovane soldato, cordiale fino all'eccesso, conosciuto tre giorni prima.

Leo incontrò il suo sguardo, e trasalì nel vedersi osservato. «Scusa» mormorò con aria colpevole.

Harald immaginò che fosse contro le regole orinare nei cespugli. Avevano scavato una latrina dietro il monastero, ma era lontana, e Leo aveva scelto la soluzione più comoda. Harald si sforzò di sorridergli in maniera rassicurante. «Non ti preoccupare» gli disse in tedesco, e gli parve di avvertire un tremolio spaventato nella propria voce.

Il soldato, però, non se ne accorse. «Cosa c'è in quella tanica?» chiese aggrottando la fronte, mentre si avvicinava.

«Acqua, per la mia moto.»

«Ah.» Leo sbadigliò, poi indicò i cespugli con un gesto brusco del pollice. «Non si potrebbe...»

«Non ci pensare.»

Leo annuì e si allontanò con passo malfermo.

Harald entrò in chiesa. Si fermò un istante e chiuse gli occhi per riprendersi dal momento di tensione, quindi versò il carburante nel serbatoio dell'Hornet Moth.

Avvicinandosi all'autocisterna per l'ottava volta, temette che il suo piano fosse destinato a fallire. Karen si stava allontanando dal ceppo d'albero, diretta verso il bosco. Harald la vide salutare la sentinella con un cordiale gesto della mano, e immaginò che si fossero lasciati bene, ma probabilmente l'uomo aveva qualche compito da svolgere. Il tedesco si allontanò dall'autocisterna, diretto verso la tenda della mensa e Harald poté procedere ancora una volta al riempimento della tanica.

Mentre la portava dentro il bosco, Karen lo raggiunse. «Deve accendere la stufa della cucina» gli disse a voce bassa.

Harald annuì e si allontanò in tutta fretta. Versò l'ottava tanica e tornò a riempirla per la nona volta. Della sentinella nessuna traccia. Karen gli fece un segno con il pollice alzato per fargli capire che poteva procedere. Riempì il contenitore e tornò alla chiesa. Come aveva previsto, il serbatoio adesso era pieno fino all'orlo, e avanzava ancora un po' di carburante. Ma lui aveva bisogno di una tanica di scorta da tenere in cabina e così fece un ultimo viaggio.

Karen lo bloccò sul limitare del bosco e gli indicò la sentinella. Era in piedi accanto all'autocisterna. Con grande sgomento Harald si accorse che, nella fretta, aveva dimenticato di appendere la pistola al gancio. Il tubo di gomma pendeva abbandonato dal camion. Il soldato si guardò intorno con aria perplessa, quindi rimise a posto la pistola. Rimase lì per un po'. Tirò fuori le sigarette, se ne mise una tra le labbra e aprì una scatola di fiammiferi, ma prima di accendere si scostò dall'autocisterna.

«Non ne hai presa abbastanza?» mormorò Karen.

«Ho bisogno ancora di una tanica.»

La sentinella si stava allontanando dal camion, fumando, e Harald decise di rischiare. Attraversò a passo veloce la distesa erbosa. Arrivato al camion, scoprì che adesso non bastava a nasconderlo alla vista del soldato. Infilò la pistola nella tanica e cominciò a pompare, consapevole che, se per caso si fosse voltato, l'uomo l'avrebbe visto. Riempì la tanica, rimise al suo posto la pistola, avvitò il tappo e si allontanò.

Era quasi arrivato al margine del bosco, quando udì un urlo.

Fece finta di nulla e proseguì senza voltarsi, mantenendo la stessa anda-

tura.

La sentinella urlò di nuovo e Harald sentì un rumore di passi avvicinarsi di corsa.

Entrò nel bosco. Karen gli comparve davanti all'improvviso. «Sparisci!» gli disse con un sussurro. «Penso io a distrarlo.»

Harald si lanciò dentro una macchia di arbusti, sdraiandosi a terra sotto un cespuglio e trascinandosi dietro la tanica. Thor cercò di seguirlo, pensando si trattasse di un gioco, ma Harald gli diede uno schiaffo sul muso e il cane indietreggiò, offeso.

«Dov'è andato quell'uomo?» chiese la sentinella.

«Christian, intendi dire?» disse Karen.

«Chi è?»

«Un giardiniere. Sei davvero affascinante quando sei arrabbiato, Ludie.»

«Lascia perdere. Cosa stava facendo?»

«Tratta gli alberi malati con la roba che c'è in quella tanica, un liquido che uccide quegli orribili funghi che si vedono sui tronchi.»

Aveva una grande inventiva, pensò Harald, anche se aveva dimenticato la parola tedesca per "fungicida".

«A quest'ora?» chiese Ludie, scettico.

«Mi ha spiegato che il liquido agisce meglio con il fresco del mattino.»

«L'ho visto allontanarsi dalla cisterna della benzina.»

«Benzina? E cosa se ne fa Christian della benzina? Lui non ha una macchina. Avrà preso una scorciatoia attraverso il prato.»

«Mmh.» Ludie non era ancora del tutto convinto. «Io non ho visto nessun albero malato.»

«Guarda qui.» Harald li sentì muovere qualche passo. «Vedi quest'escrescenza sulla corteccia che sembra una grossa verruca? Se Christian non la trattasse, l'albero morirebbe.»

«Già. Immagino sia così. Be', per favore di' ai tuoi operai di tenersi alla larga dall'accampamento.»

«Lo farò. Scusa, sono sicura che Christian non voleva fare niente di male.»

«Bene.»

«Ciao, Ludie. Forse ci rivedremo domani mattina.»

«Io sarò qui.»

«Ciao.»

Harald attese qualche minuto, finché non sentì Karen dire: «Via libera».

Strisciò fuori dal cespuglio. «Sei un fenomeno!»

«Sto diventando così brava a mentire che la cosa mi preoccupa.»

Andarono verso il monastero... e lì li attendeva un'altra sorpresa.

Stavano per uscire dal folto del bosco quando Harald vide Per Hansen, il poliziotto del paese e rappresentante locale del partito nazista, fermo davanti alla chiesa.

Lanciò un'imprecazione. Cosa diavolo ci faceva lì, Hansen? A quell'ora del mattino, poi?

Era fermo, le gambe divaricate e le braccia conserte, e osservava l'accampamento militare. Harald mise una mano sul braccio di Karen per fermarla; ma era troppo tardi per fermare Thor, che avvertì subito l'ostilità della padrona. Il cane schizzò fuori dal bosco correndo verso Hansen, e si fermò a distanza di sicurezza, abbaiando. L'uomo, spaventato e arrabbiato, portò istintivamente la mano alla fondina della pistola.

«Me ne occupo io» disse Karen con un sussurro, e senza aspettare la replica di Harald avanzò fischiando per richiamare il cane. «Qui, Thor!»

Harald posò la tanica di benzina e si accucciò dietro un cespuglio, da dove rimase a osservare la scena.

«Dovrebbe tenere quel cane sotto controllo» disse Hansen.

«Perché? Questa è casa sua.»

«È aggressivo.»

«Abbaia agli intrusi. Fa il suo dovere.»

«Se attacca un membro della polizia potrebbero spararglì.»

«Non sia ridicolo» ribatté Karen, e Harald non poté fare a meno di notare che la ragazza ostentava tutta l'arroganza dettata dalla sua posizione sociale. «Cosa ci fa qui, a curiosare in giro per il mio giardino all'alba?»

«Sono in missione ufficiale, signorina, quindi le suggerisco di badare a come parla.»

«Missione ufficiale?» ripeté lei con aria scettica. Harald immaginò che Karen si stesse fingendo incredula per ottenere informazioni. «Che genere di missione?»

«Sto cercando un certo Harald Olufsen.»

«Oh, merda!» mormorò Harald. Questa proprio non se l'aspettava.

Karen era scioccata ma riuscì a non darlo a vedere. «Mai sentito nominare.»

«È un compagno di scuola di suo fratello, ed è ricercato dalla polizia.»

«Be', non posso conoscere tutti i compagni di scuola di mio fratello.»

«È già stato qui al castello.»

«Ah, sì? E che aspetto ha?»

«Maschio, diciotto anni, un metro e ottanta, capelli chiari, occhi azzurri. Probabilmente indossa una giacca blu della scuola con una riga sulla manica.» Pareva che Hansen stesse recitando a memoria la descrizione.

«Si direbbe terribilmente attraente, a parte la giacca, ma non me lo ricordo.» Karen continuava a mantenere un atteggiamento sdegnoso e distaccato, ma Harald percepiva la sua tensione.

«È stato qui almeno due volte» proseguì Hansen. «L'ho visto con i miei occhi.»

«Si vede che me lo sono perso. E che reato avrebbe commesso? Ha dimenticato di restituire un libro della biblioteca?»

«Non lo so... cioè, non posso dirlo. È un'indagine di routine.»

Evidentemente, Hansen non sapeva di quale crimine si trattasse, pensò Harald. Doveva essere stato mandato lì da qualcun altro, forse Peter Flemming.

«Be', mio fratello è andato a Århus» stava dicendo Karen «e qui con noi non c'è nessuno, a parte un centinaio di soldati, ovviamente.»

«L'ultima volta che l'ho visto, Olufsen aveva una motocicletta dall'aspetto molto pericoloso.»

«Ah, *quello*!» esclamò Karen, fingendo di ricordarselo all'improvviso. «È stato espulso dalla scuola. Mio padre non lo vorrà più come ospite.»

«No? Be', penso che scambierò qualche parola con suo padre comunque.»

«Dorme ancora.»

«Aspetterò.»

«Come vuole. Su, vieni, Thor!» Karen si allontanò, e Hansen proseguì lungo il vialetto.

Harald aspettò. Karen si avvicinò alla chiesa, attese per accertarsi che il poliziotto non la stesse guardando, quindi entrò. Hansen risalì il vialetto che portava al castello. Harald sperava che non si fermasse a parlare con Ludie, finendo per scoprire che la sentinella aveva visto un ragazzo alto e biondo comportarsi in maniera sospetta nelle vicinanze dell'autocisterna. Per fortuna, Hansen passò accanto all'accampamento senza fermarsi e sparì dietro il castello, presumibilmente diretto all'ingresso secondario.

Harald corse alla chiesa ed entrò. Posò la tanica sul pavimento.

Karen chiuse la grossa porta, girò la chiave nella toppa e rimise la sbarra al suo posto. Quindi si voltò verso Harald. «Devi essere esausto.»

Era la verità. Entrambe le braccia gli facevano un male tremendo e le gambe gli dolevano per aver corso attraverso il bosco con un carico pesan-

te. Quando cominciò a rilassarsi, provò un leggero senso di nausea per le esalazioni della benzina, ma era al settimo cielo. «Sei stata fantastica!» disse. «Flirtare con Ludie come se fosse lo scapolo più appetibile di tutta la Danimarca.»

«È più basso di me di cinque centimetri buoni!»

«E hai fatto fesso Hansen.»

«Be', per quello non ci vuole molto.»

Harald sollevò la tanica e la infilò nella cabina dell'Hornet Moth, sistemandola nello scomparto destinato ai bagagli dietro i sedili. Chiuse lo sportello e si voltò. Karen era dietro di lui, vicinissima, che lo guardava con un gran sorriso. «Ce l'abbiamo fatta» disse lei.

«Mio Dio!»

Karen lo circondò con le braccia e lo guardò, aspettando. Era come se volesse essere baciata. Harald pensò di chiederglielo, poi optò per l'azione. Chiuse gli occhi e si sporse in avanti. Le labbra di lei erano morbide e calde. Avrebbe potuto restare immobile così, a godere di quel tocco per un tempo infinito, ma Karen aveva altre idee. Interruppe il contatto, poi lo baciò nuovamente. Gli baciò il labbro superiore, poi quello inferiore, il mento, di nuovo le labbra. La bocca di lei era curiosa, frenetica, giocosa. Harald non era mai stato baciato in quel modo prima. Aprì gli occhi e rimase sorpreso nel vedere che lei lo osservava con espressione divertita.

«A cosa stai pensando?» disse Karen.

«Davvero ti piaccio?»

«Ma certo, stupido.»

«Anche tu mi piaci.»

«Bene.»

Harald esitò, poi aggiunse: «A dire il vero, io ti amo».

«Lo so» disse lei baciandolo di nuovo.

26

Il rischio che Hermia correva camminando per il centro di Morlunde nella luce della mattinata estiva era ben maggiore che se fosse stata a Copenaghen. Lì, in quella cittadina, era conosciuta.

Due anni prima, quando si erano fidanzati, Arne l'aveva portata a casa dei suoi genitori a Sande. Era stata in chiesa, alla partita di calcio, nel bar preferito di Arne e a fare spese con la madre di lui. Le si spezzava il cuore al pensiero di com'erano stati felici quei giorni.

Ma la conseguenza era che un sacco di persone del posto potevano ricordarsi della fidanzata inglese di Olufsen, ed esisteva il concreto pericolo che qualcuno la riconoscesse. In quel caso, la gente avrebbe iniziato a fare commenti sulla sua presenza lì e in breve la notizia sarebbe giunta alle orecchie della polizia.

Indossava cappello e occhiali da sole, ma si sentiva comunque pericolosamente esposta. In ogni caso, era un rischio che doveva correre.

Aveva passato la sera precedente in centro, sperando di incontrare Harald. Sapendo quanto amava il jazz era andata per prima cosa al Club Hot, ma lo aveva trovato chiuso. Non lo aveva visto neppure nei vari bar in cui si riunivano i giovani del posto. Era stata una serata sprecata.

Quella mattina aveva intenzione di andare a casa sua.

Aveva pensato di telefonare, ma era pericoloso. Se avesse detto il suo vero nome, rischiava di venire scoperta nel caso il telefono fosse sotto controllo. Se avesse dato un nome falso, o si fosse rifiutata di dire il proprio nome, Harald avrebbe potuto spaventarsi e fuggire. Meglio andare di persona, anche se poteva risultare ancora più rischioso.

Morlunde era una cittadina, ma sulla piccola isola di Sande tutti gli abitanti si conoscevano tra loro. Non le restava che sperare di passare inosservata e di venire scambiata per una turista. Non aveva altra scelta. Mancavano solo cinque giorni al plenilunio.

Andò verso il porto, portando con sé la piccola valigia e si imbarcò sul traghetto. In cima alla passerella c'erano un soldato tedesco e un poliziotto danese. Mostrò loro i documenti che portavano il nome di Agnes Ricks. Aveva già superato tre controlli, ma nonostante questo, porgendo i falsi documenti ai due uomini in uniforme, provò un brivido di paura.

Il poliziotto studiò la sua carta d'identità. «È parecchio lontana da casa, signorina Ricks.»

Hermia aveva già una scusa pronta. «Sono qui per il funerale di un parente.» Era un pretesto plausibile per un viaggio lungo. Non sapeva con esattezza quando fossero previste le esequie, ma non c'era nulla di sospetto se un membro della famiglia arrivava uno o due giorni prima, considerato anche quanto fosse avventuroso viaggiare in tempo di guerra.

«È venuta per il funerale di Arne Olufsen?»

«Sì.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Sono una cugina di secondo grado, e mia madre era molto affezionata a Lisbeth Olufsen.»

Il poliziotto si rese conto del suo dolore e le fece con gentilezza le sue condoglianze. Poi le restituì i documenti. «È parecchio in anticipo.»

«Ah, sì?» Questo faceva pensare che il funerale fosse fissato per quel giorno. «Non ero sicura, non sono riuscita a mettermi in contatto per telefono.»

«Credo che la funzione sia questo pomeriggio alle tre.»

«Grazie.»

Hermia salì a bordo e andò ad appoggiarsi al parapetto. Mentre il traghetto usciva sbuffando dal porto, guardò in direzione dell'isola piatta e anonima, ripensando alla prima volta che vi si era recata e alla sua sorpresa nel vedere le stanze fredde e disadorne in cui Arne era cresciuto, nell'incontrare i suoi austeri genitori. Era un mistero come quella famiglia così rigorosa avesse potuto generare una persona brillante come Arne.

Anche lei era una persona severa o, per lo meno, i suoi colleghi sembravano considerarla tale. In quel senso, aveva giocato nella vita di Arne un ruolo simile a quello di una madre. Lo aveva persuaso a diventare puntuale e a non ubriacarsi, mentre lui le aveva insegnato a rilassarsi e a divertirsi. "C'è un tempo e un luogo per la spontaneità" gli aveva detto Hermia una volta, e lui aveva riso un giorno intero per quelle parole.

Era tornata a Sande un'altra volta, in occasione delle festività natalizie, anche se lì assomigliavano più alla Quaresima. Per gli Olufsen il Natale era un evento religioso, non una festa. Tuttavia quella vacanza le era piaciuta, pur nella sua sobrietà: aveva fatto le parole crociate con Arne, conosciuto Harald, mangiato il cibo semplice della signora Olufsen, passeggiato sulla sabbia gelida mano nella mano con il suo amore avvolta nel cappotto di pelliccia.

Non avrebbe mai immaginato di farvi ritorno per il suo funerale.

Avrebbe desiderato partecipare alla funzione, ma sapeva che non era il caso. Troppe persone potevano vederla e riconoscerla. Era anche possibile che fossero presenti dei poliziotti per tenere d'occhio i partecipanti. E se lei era in grado di appurare se qualcun altro stava portando avanti la missione di Arne, anche loro avrebbero potuto giungere alla stessa conclusione. Si rese anche conto che il funerale l'avrebbe fatta ritardare di alcune ore. Per recarsi alla casa doveva attendere la fine del servizio funebre. Prima ci sarebbero stati vicini di casa occupati a preparare il cibo in cucina, parrocchiani venuti a sistemare i fiori in chiesa, un impiegato delle pompe funebri incaricato di stabilire orari e chi avrebbe portato la bara. Poteva essere pericoloso quanto la funzione. Ma dopo, una volta bevuto il tè e mangiato gli *smørrebrød*, i convenuti se ne sarebbero andati, lasciando i familiari più stretti soli con il loro dolore.

Questo significava che avrebbe dovuto aspettare a lungo, ma la cautela era fondamentale. Se fosse riuscita a farsi dare la pellicola da Harald quella sera, poteva prendere il primo treno per Copenaghen l'indomani mattina, il traghetto per Bornholm la sera seguente, essere in Svezia il giorno dopo e, dodici ore più tardi, a Londra. Due giorni prima del plenilunio. Valeva la pena di attendere qualche ora.

Scese sul molo di Sande e arrivò fino all'albergo. Non poteva entrare per timore di incontrare qualcuno che si ricordasse di lei, e così andò sulla spiaggia. Non era il tempo adatto per prendere il sole - c'erano nuvole sparse e dal mare spirava una brezza fresca - ma erano stati portati fuori gli antiquati capanni di tessuto a righe e si vedevano alcune persone sguazzare nell'acqua o fare picnic sulla sabbia. Hermia trovò un punto riparato tra le dune e si confuse tra i bagnanti.

Attese lì finché non salì la marea e qualcuno dell'albergo venne con un cavallo a recuperare i capanni per spostarli più in alto. Aveva passato le ultime due settimane ad attendere.

Hermia aveva incontrato i genitori di Arne anche un'altra volta, in occasione di un loro rara visita a Copenaghen. Arne li aveva portati tutti al Tivoli, ed era stato ancora più allegro e divertente del solito: aveva fatto il cascamorto con le cameriere, facendo ridere la madre, ed era persino riuscito a far ricordare all'arcigno pastore i giorni in cui studiava a Jansborg. Qualche settimana dopo erano arrivati i nazisti, e Hermia aveva lasciato il paese, vergognosamente a suo giudizio, a bordo di un treno sigillato pieno di diplomatici delle nazioni ostili alla Germania.

Ma adesso era tornata, per scoprire un segreto letale, mettendo a repentaglio la propria vita e quella di altri.

Lasciò la spiaggia alle quattro e mezzo. La parrocchia distava poco più di quindici chilometri dall'albergo, due ore e mezzo di cammino a passo svelto, quindi sarebbe arrivata verso le sette. Era certa che a quell'ora tutti gli ospiti fossero ormai partiti, e lei avrebbe trovato Harald e i suoi genitori da soli in cucina.

Durante la lunga passeggiata incontrò alcune persone, ma si tenne alla larga fingendosi una turista poco socievole, e nessuno la riconobbe.

Finalmente, scorse il profilo della chiesa bassa e della canonica. Il pensiero che quella era stata la casa di Arne la riempì di tristezza. In giro non c'era nessuno. Avvicinandosi, vide la fossa scavata di fresco nel piccolo cimitero.

Con il cuore pesante attraversò il camposanto e si fermò davanti alla

tomba del fidanzato. Si tolse gli occhiali da sole. C'erano moltissimi fiori, notò: la gente restava sempre colpita dalla morte di una persona giovane. Sopraffatta dal dolore, cominciò a singhiozzare. Le lacrime le rigarono il volto. Cadde in ginocchio e prese una manciata di terra smossa, pensando al corpo di lui che giaceva là sotto. Ho dubitato di te, pensò, ma tu eri il più coraggioso di tutti noi.

Poi il turbamento passò e lei si rialzò in piedi, asciugandosi il volto con la manica. Aveva un lavoro da svolgere.

Voltandosi, vide la figura allampanata e la testa calva del pastore. La osservava, a qualche metro di distanza. Doveva essersi avvicinato in silenzio ed essere rimasto lì in attesa che lei si rialzasse. «Hermia» disse «che il Signore ti benedica.»

«Grazie, pastore.» Avrebbe voluto abbracciarlo, ma con lui non era il caso e così si limitò a stringergli la mano.

«Sei arrivata troppo tardi per il funerale.»

«L'ho fatto di proposito. Non posso farmi vedere.»

«Sarà meglio che entri in casa, allora.»

Hermia lo seguì sull'erba ruvida. La signora Olufsen stava in cucina, una volta tanto lontana dall'acquaio. Hermia immaginò che le vicine avessero rigovernato e rimesso tutto in ordine dopo la veglia. La signora Olufsen era seduta al tavolo di cucina in abito e cappello nero. Nel vedere Hermia scoppiò a piangere.

Hermia l'abbracciò, ma la sua era una compassione distratta. La persona che lei cercava non si trovava nella stanza. Quando giudicò che fosse passato un intervallo di tempo decente, disse: «Speravo di vedere Harald».

«Non è qui» disse la signora Olufsen.

Hermia provò l'orribile sensazione che quel viaggio lungo e pericoloso si sarebbe rivelato completamente inutile. «Non è venuto al funerale?»

La donna scosse la testa, affranta.

«E allora dov'è?» chiese Hermia, tenendo a freno la propria impazienza.

«Sarà meglio che ti sieda» disse il pastore.

Hermia si costrinse a essere ragionevole. Il pastore era abituato all'obbedienza e lei non avrebbe ottenuto nulla sfidandolo.

«Vuoi una tazza di tè?» chiese la signora Olufsen. «Non è quello vero, ovviamente» aggiunse.

«Sì, grazie.»

«E un sandwich? Ne sono rimasti così tanti...»

«No, grazie.» Hermia non aveva toccato cibo tutto il giorno, ma era

troppo tesa per mangiare. «Dov'è Harald?» disse, non riuscendo più a dominarsi.

«Non lo sappiamo» rispose il pastore.

«Come mai?»

L'uomo aveva un'aria imbarazzata, espressione rara sul suo volto. «Con Harald abbiamo avuto una discussione. Io sono stato caparbio quanto lui. Da quel giorno il Signore non ha fatto altro che rammentarmi quanto sia prezioso il tempo che un uomo passa con i propri figli.» Una lacrima gli scese lungo la guancia rugosa. «Harald se n'è andato in un momento di rabbia, rifiutandosi di dire dove era diretto. Cinque giorni dopo è tornato, solo per poche ore, e ci siamo riconciliati. In quell'occasione ha rivelato a sua madre che sarebbe andato a stare a casa di un amico, ma quando abbiamo telefonato là, ci hanno detto di non averlo visto.»

«Pensa che sia ancora arrabbiato con lei?»

«No» rispose il pastore. «O forse sì, ma non è per questo che è scomparso.»

«Cosa intende dire?»

«Il mio vicino, Axel Flemming, ha un figlio nella polizia di Copenaghen.»

«Me lo ricordo» disse Hermia. «Peter Flemming.»

«Peter sostiene che Arne era una spìa degli inglesi e che Harald sta portando avanti il suo lavoro.»

«Ah.»

«Non mi sembri sorpresa.»

«Non mentirò con voi» disse Hermia. «Peter ha ragione. Ho chiesto ad Arne di scattare delle foto alla base militare che si trova qui sull'isola. E ora Harald ha quella pellicola.»

«Come hai potuto?» esclamò la signora Olufsen. «Arne è morto per questo! Noi abbiamo perso nostro figlio e tu il tuo fidanzato! Come hai potuto?»

«Mi dispiace» sussurrò Hermia.

«C'è la guerra, Lisbeth» intervenne il pastore. «Molti giovani uomini sono morti combattendo i nazisti. Non è colpa di Hermia.»

«È essenziale recuperare quelle foto» disse Hermia. «Devo trovare Harald. Non volete aiutarmi?»

«Non voglio perdere un altro figlio! Non potrei sopportarlo!» ribatté la signora Olufsen.

Il pastore prese la mano della moglie. «Arne era impegnato nella lotta ai

nazisti. Se Hermia e Harald sono in grado di portare a compimento il lavoro che lui ha cominciato, la sua morte non sarà stata inutile. Dobbiamo aiutarla.»

«Lo so» rispose lei annuendo. «Lo so. È solo che ho paura.»

«Dove ha detto che andava, Harald?»

«Kirstenslot» rispose la signora Olufsen. «È un castello subito fuori Copenaghen, la residenza della famiglia Duchwitz. Il figlio, Josef, va a scuola con Harald.»

«E loro dicono che non è là?»

La donna annuì. «Ma non è lontano. Ho parlato con la sorella gemella di Josef, Karen. È innamorata di Harald.»

«E tu come fai a saperlo?» chiese il pastore, sorpreso.

«L'ho capito dal tono della sua voce quando parlava di lui.»

«Non me l'avevi detto.»

«Avresti obiettato che io non potevo saperlo.»

Il pastore fece un sorriso mesto. «Già, è vero.»

«Quindi, lei è convinta che Harald sia nelle vicinanze di Kirstenslot e che Karen sappia dove si trova?» disse Hermia.

«Sì.»

«Allora devo andare là.»

Il pastore estrasse un orologio dal taschino del gilet. «Hai perso l'ultimo treno. Sarà meglio che passi la notte qui. Ti accompagnerò al traghetto domani mattina presto.»

La voce di Hermia si abbassò fino a diventare un sussurro. «Come può essere così gentile con me? Arne è morto per causa mia.»

«Il Signore dà, il Signore prende» ribatté il pastore. «Sia benedetto il nome del Signore.»

27

L'Hornet Moth era pronto a prendere il volo.

Harald aveva installato i nuovi cavi presi a Vodal. L'ultimo intervento era stato sul pneumatico bucato. Servendosi del cric della Rolls-Royce aveva sollevato l'aereo, poi aveva portato la ruota al garage più vicino per farla riparare. Aveva anche ideato un modo per fare rifornimento in volo, togliendo un finestrino alla cabina e facendo passare all'esterno un tubo di gomma fino al bocchettone. Per ultimo aveva spiegato le ali, fissandole in posizione di volo con i semplici spinotti previsti allo scopo. Ora l'aereo oc-

cupava tutta la larghezza della chiesa.

Guardò fuori. Era una giornata calma, con un vento leggero e nuvole basse e irregolari che sarebbero servite a nascondere l'Hornet Moth alla Luftwaffe.

Al solo pensarci gli si stringeva lo stomaco per la tensione. Sorvolare in circolo la scuola di volo di Vodal a bordo del Tiger Moth gli era parsa un'avventura da far rizzare i capelli. Ora aveva in programma di volare per centinaia di chilometri sopra il mare aperto.

Un aereo come quello avrebbe dovuto mantenersi vicino alla costa, in modo da poter planare a terra in caso di guai. Per raggiungere in volo l'Inghilterra era teoricamente possibile seguire la linea costiera di Danimarca, Germania, Olanda, Belgio e Francia. Harald e Karen, però, avevano intenzione di volare a molti chilometri di distanza dalla costa, ben lontani dai territori occupati dai tedeschi. Se qualcosa fosse andato storto, non avrebbero avuto un posto dove riparare.

Questi erano i pensieri che affliggevano Harald quando Karen entrò dalla finestra portando un cestino come quello di Cappuccetto Rosso. Nel vederla, il suo cuore ebbe un balzo di gioia. Quel giorno, mentre lavorava all'aereo, non aveva fatto altro che ripensare al modo in cui si erano baciati quella mattina presto, portato a termine il furto della benzina. Continuava a sfiorarsi le labbra con la punta delle dita per riportare alla memoria quel momento.

«Accidenti!» fece Karen guardando l'Hornet Moth.

Harald era felice di aver fatto colpo su di lei. «Bello, eh?»

«Ma non può uscire dalla porta così.»

«Lo so. Dovrò piegare nuovamente le ali e poi riaprirle all'esterno.»

«E allora perché le hai aperte adesso?»

«Per fare pratica. La seconda volta sarò in grado di farlo più in fretta.»

«Quanto in fretta?»

«Non lo so.»

«E se i soldati ci vedono?»

«Dormiranno.»

«Siamo pronti, vero?» chiese lei con espressione solenne.

«Siamo pronti.»

«Quando partiremo?»

«Questa notte, naturalmente.»

«Oh, mio Dio.»

«Se aspettiamo aumentano le probabilità di essere scoperti.»

«Lo so, ma...»

«Ma cosa?»

«È che non pensavo che saremmo partiti così presto.» Prese un involucro dal cestino e glielo porse con aria distratta. «È un po' di carne fredda.» Gli portava da mangiare ogni sera.

«Grazie.» Harald la osservò attentamente. «Non è che ci hai ripensato, vero?»

Lei scosse il capo con decisione. «No. È che sto pensando che sono passati tre anni dall'ultima volta che ho pilotato un aereo.»

Lui andò al banco da lavoro, prese una piccola accetta e un gomitolo di spago robusto, e li infilò nel comparto sotto il cruscotto dell'aereo.

«A cosa servono?» chiese Karen.

«Se cadiamo in mare, suppongo che l'aereo affonderà, trascinato dal peso del motore. Ma le ali da sole galleggerebbero. Quindi, se riusciamo a separarle dal resto dell'aereo, potremmo legarle insieme per fare una specie di zattera di salvataggio.

«Nel Mare del Nord? Moriremmo di freddo in poco tempo.»

«Sempre meglio che annegare.»

«Se lo dici tu» ribatté lei con un brivido.

«Dovremmo portarci dietro dei biscotti e qualche bottiglia d'acqua.»

«Li prenderò in cucina. A proposito di acqua... resteremo in volo per più di sei ore.»

«E allora?»

«Come facciamo per la pipì?»

«Apriamo lo sportello e speriamo in Dio.»

«Tu puoi farlo.»

«Scusa» disse lui ridendo.

Karen si guardò intorno e prese una manciata di giornali. «Mettili dentro.»

«Perché?»

«Nel caso io debba fare pipì.»

Lui aggrottò la fronte, perplesso. «Non vedo come...»

«Prega di non doverlo scoprire.»

Harald posò i giornali sul sedile.

«Abbiamo delle cartine?» chiese Karen.

«No. Ho pensato che potremmo volare verso ovest finché non incontriamo la terraferma, e quella sarà l'Inghilterra.»

Lei scosse il capo. «Per aria, è molto difficile capire dove ci si trova. Io

mi perdevo già volando qua intorno. Supponi che veniamo spinti fuori rotta. Potremmo atterrare in Francia, per errore.»

«Mio Dio, non ci avevo pensato.»

«L'unico modo per controllare la nostra posizione è quello di confrontare le caratteristiche del terreno sotto di noi con quanto indicato da una mappa. Vedrò cosa abbiamo in casa.»

«D'accordo.»

«Sarà meglio che vada a prendere quello che ci serve» disse Karen, e scivolò fuori dalla finestra portandosi via il cestino vuoto.

Harald era troppo teso per mangiare. Cominciò a ripiegare le ali. La manovra era stata progettata per essere compiuta in fretta: nelle intenzioni del costruttore, il proprietario dell'aereo l'avrebbe eseguita ogni sera, quando parcheggiava l'aereo in garage accanto all'auto di famiglia.

Per evitare che le ali superiori andassero a sbattere contro il tetto della cabina quando venivano piegate, la parte più interna del bordo d'uscita era incernierata in modo da ruotare all'insù. Quindi il primo passo era quello di sbloccare queste porzioni d'ala e spingerle verso l'alto.

Sui due lati della cabina di pilotaggio, al disotto delle ali superiori, era alloggiato un puntone collassabile, chiamato montante di parcheggio. Harald li liberò entrambi e li fissò tra le sezioni terminali interne delle ali inferiore e superiore, per impedire che queste crollassero l'una sull'altra.

Le ali erano tenute in posizione di volo da spinotti a forma di L che scorrevano nei quattro longheroni frontali. In quelli superiori lo spinotto era bloccato in posizione dal montante di parcheggio, che Harald aveva già abbassato. Non gli restava che girare lo spinotto di novanta gradi e tirarlo in avanti di una decina di centimetri.

Gli spinotti delle ali inferiori erano tenuti fermi da cinghiette di cuoio. Harald slacciò quella dell'ala di sinistra, girò lo spinotto e tirò.

Come lo spinotto uscì, l'ala cominciò a muoversi.

Harald si rese conto che avrebbe dovuto aspettarselo. Quando era parcheggiato, con la coda posata a terra, l'aereo era inclinato con il muso verso l'alto; ora le pesanti ali sovrapposte stavano ruotando all'indietro, spinte dalla forza di gravità. Cercò di prenderle al volo, terrorizzato all'idea che potessero andare a sbattere contro la fusoliera, provocando danni. Tentò di afferrare il bordo di attacco dell'ala inferiore, ma era troppo spesso. «Merda!» esclamò. Fece un passo in avanti, seguendo il movimento e acchiappò i cavi d'acciaio tesi fra i montanti delle ali. Riuscì a rallentarle ma il cavo gli lacerò la mano. Lanciò un urlo di dolore e istintivamente mollò la pre-

sa. Le ali ruotarono all'indietro e si fermarono contro la fusoliera con un colpo sordo.

Maledicendo la propria imprudenza, Harald andò alla coda dell'aereo, afferrò la punta dell'ala inferiore con entrambe le mani e la girò per controllare se si fosse danneggiata. Con grande sollievo vide che pareva tutto a posto. I bordi d'uscita superiori e inferiori erano intatti e la fusoliera non sembrava intaccata. Non c'era niente di rovinato, a parte la sua mano.

Leccandosi il sangue dalla ferita, andò sul lato destro dell'aereo. Questa volta puntellò le ali da dietro con una cassa piena di vecchie riviste, in modo che non si muovessero. Andò sul davanti e rimosse gli spinotti, poi tornò dall'altra parte e spinse via la cassa, tenendo saldamente le ali per farle ruotare nella posizione di riposo.

Karen tornò.

«Hai preso tutto?» chiese Harald preoccupato.

Lei mollò il cesto sul pavimento. «Non possiamo andare stasera.»

«Cosa?» Harald si sentì tradito. «Perché no?» disse arrabbiato.

«Domani sera devo danzare.»

«*Danzare*?» Era sdegnato. «Come puoi anteporre una cosa del genere alla nostra missione?»

«È importante. Davvero. Te l'avevo detto che stavo studiando il ruolo principale. Metà della compagnia si è ammalata... un virus intestinale. Ci sono due cast, ma entrambe le prime ballerine si sono ammalate e così hanno chiamato me. È un colpo di fortuna incredibile!»

«Di sfortuna, direi.»

«Salirò sul palcoscenico del Kongelige Teater e... indovina? Allo spettacolo assisterà anche il re!»

Harald si passò una mano tra i capelli, turbato. «Non riesco a credere che tu stia dicendo una cosa simile.»

«Ti ho fatto mettere da parte un biglietto. Puoi ritirarlo al botteghino.»

«Io non ci vengo.»

«Non essere arrabbiato! Possiamo partire domani sera, dopo che avrò danzato. La prossima replica sarà tra una settimana, e a quel punto una delle due protagoniste si sarà ripresa.»

«A me non interessa un accidente di questo stupido balletto... E la guerra? Heis pensa che la RAF abbia in programma un massiccio attacco aereo. Hanno bisogno delle nostre foto prima di allora! Pensa alle vite che sono in gioco!»

Karen sospirò. «Sapevo che l'avresti presa così» disse con tono più dolce

«e ho anche pensato di rinunciare a questa occasione. Ma non posso. E, comunque, anche se partiamo domani, arriveremo in Inghilterra tre giorni prima del plenilunio.»

«Ma correremo un grave rischio a restare qui per altre ventiquattr'ore!»

«Senti, nessuno sa di questo aereo. Perché dovrebbero scoprirlo proprio domani?»

«Non si può escludere.»

«Oh, non essere puerile! Tutto è possibile.»

«Puerile? La polizia mi sta cercando, lo sai bene. Sono un ricercato e voglio andarmene da questo paese al più presto.»

Ora fu Karen ad arrabbiarsi. «Tu proprio non capisci cosa significa questa esibizione per me.»

«No. Non lo capisco.»

«Senti. Io potrei anche morire, a bordo di questo stupido aereo.»

«E io pure.»

«E mentre sto annegando nel Mare del Nord, o morendo di freddo sulla tua zattera di fortuna, mi farebbe piacere pensare che prima di andarmene ho potuto coronare il sogno della mia vita e danzare sul palcoscenico del Kongelige Teater davanti al re. Questo riesci a capirlo?»

«No. Non ci riesco!»

«E allora puoi anche andare al diavolo!» disse lei, e uscì dalla finestra.

Harald rimase a fissarla, attonito. Passò un minuto prima che si riprendesse. Allora guardò dentro il cesto che lei aveva portato. C'erano due bottiglie d'acqua minerale, un pacco di cracker, una torcia con una batteria extra e due lampadine di ricambio. Non c'erano mappe, ma Karen aveva trovato un vecchio atlante scolastico. Lo prese e lo aprì. Sul risguardo c'era scritto con grafia femminile: "Karen Duchwitz, Classe terza".

«Oh, al diavolo!» esclamò.

28

Fermo sul molo di Morlunde, Peter Flemming osservava l'ultimo traghetto della giornata in arrivo da Sande. Era in attesa di una donna misteriosa.

Era rimasto deluso, anche se non del tutto sorpreso, dal fatto che Harald non si fosse fatto vivo al funerale del fratello. Peter aveva attentamente controllato tutti i partecipanti. La maggior parte era costituita da isolani che conosceva fin dall'infanzia; a lui interessavano gli altri. Dopo la fun-

zione, mentre bevevano il tè in canonica, aveva parlato con tutti i forestieri: un paio di vecchi amici dei tempi della scuola, colleghi dell'esercito, amici di Copenaghen e il preside della Jansborg Skole. Aveva spuntato i loro nomi sulla lista consegnatagli dal poliziotto in servizio sul traghetto. Restava ancora un nome in sospeso, quello di una certa signorina Agnes Ricks.

Tornando al molo, aveva chiesto al poliziotto se questa Agnes Ricks fosse rientrata sulla terraferma. «Non ancora» aveva risposto l'uomo. «Me la ricorderei. Non è niente male.» Sorrise e si portò le mani a coppa davanti al petto, a indicare che la donna aveva un seno generoso.

Peter era andato all'albergo di suo padre e aveva appurato che nessuna Agnes Ricks era registrata tra gli ospiti.

Era incuriosito. Chi era questa signorina Ricks, e cosa ci faceva sull'isola? L'istinto gli diceva che la donna fosse in qualche modo collegata ad Arne Olufsen, ma forse, più che un presentimento, si trattava di un'illusione. D'altro canto, era l'unica pista che aveva.

Continuando a indugiare sul molo di Sande avrebbe finito per dare nell'occhio, e così si era spostato in una zona dove sarebbe stato più facile passare inosservato nella confusione del grande porto commerciale. La signorina Ricks, tuttavia, non si era fatta vedere. Ora, mentre il traghetto attraccava dopo l'ultima corsa della giornata, Harald si ritirò all'Østerport Hotel.

Nell'atrio dell'albergo c'era una cabina telefonica pubblica, dalla quale chiamò Tilde Jespersen a Copenaghen.

«Harald era al funerale?» chiese lei immediatamente.

«No.»

«Maledizione.»

«Ho controllato tutti i presenti. Nessun indizio. Ma sto seguendo un'ultima pista, una certa signorina Ricks. E tu?»

«Ho passato tutto il giorno a chiamare stazioni di polizia sparse per tutto il paese. Ho mandato degli agenti a controllare ogni compagno di scuola di Harald. Dovrei sapere qualcosa domani.»

«Ti sei allontanata dal lavoro» disse lui cambiando bruscamente argomento.

«Ma non era un normale lavoro, no?» Evidentemente, era preparata a questo.

«Perché no?»

«Mi hai portata laggiù solo perché volevi dormire con me.»

Peter strinse i denti. Aveva compromesso la propria professionalità facendo sesso con lei, e ora non era più nella posizione di rimproverarla. «Sono tutte qui le tue scuse?» chiese arrabbiato.

«Non sono scuse.»

«Hai detto che non ti piaceva il modo in cui ho interrogato gli Olufsen. Non è un motivo valido per il quale un agente di polizia possa sentirsi autorizzato ad allontanarsi.»

«Io non mi sono allontanata dal lavoro. È solo che non volevo dormire con un uomo capace di comportarsi in quel modo.»

«Stavo solo facendo il mio dovere!»

La voce di lei cambiò. «Non esattamente.»

«Cosa intendi dire?»

«Sarebbe stato giusto se tu ti fossi comportato con durezza per la buona riuscita dell'indagine. Questo avrei potuto accettarlo. Ma tu trovavi gusto in quello che stavi facendo. Hai tormentato il pastore e intimidito sua moglie, e la cosa ti è piaciuta. Hai provato soddisfazione di fronte al loro dolore. Io non posso andare a letto con un uomo così.»

Peter riattaccò.

Rimase sveglio gran parte della notte pensando a Tilde. Sdraiato a letto, ancora furibondo con lei, immaginò di prenderla a schiaffi. Gli sarebbe piaciuto andare nel suo appartamento, tirarla giù dal letto in camicia da notte e punirla. Nella sua fantasia Tilde implorava pietà, ma lui ignorava le sue suppliche. Nella colluttazione la camicia da notte si strappava, e Peter, eccitato, la stuprava. Lei urlava, respingendolo, ma lui la teneva ferma. Dopo, Tilde gli chiedeva perdono, con le lacrime agli occhi, ma lui se ne andava senza dire una parola.

Alla fine si addormentò.

La mattina seguente andò al molo ad attendere il primo traghetto da Sande. Osservò speranzoso l'imbarcazione incrostata dalla salsedine che entrava lentamente in porto. Agnes Ricks era la sua unica speranza. Non avrebbe saputo cos'altro fare se la donna si fosse rivelata estranea al caso.

Dal traghetto scese una manciata di passeggeri. Peter aveva intenzione di chiedere al poliziotto in servizio a bordo se una di loro fosse la signorina Ricks, ma non ce ne fu bisogno. Tra gli uomini in abiti da lavoro diretti al primo turno nella ditta di inscatolamento del pesce, notò subito una donna alta, con occhiali da sole e foulard. Quando lei si avvicinò, Peter si rese conto di conoscerla. Vide qualche ciocca di capelli neri sfuggire da sotto il foulard, ma fu il naso, importante e aquilino, a tradirla. La donna aveva u-

n'andatura decisa, quasi mascolina, e Peter ricordò di aver notato quell'incedere sicuro la prima volta che l'aveva incontrata, due anni prima.

Era Hermia Mount.

Pareva più magra e più vecchia della ragazza che Arne Olufsen gli aveva presentato come sua fidanzata nel 1939, ma Peter non aveva dubbi che fosse lei.

"Ti ho beccato, maledetta spia" mormorò tra sé, con immensa soddisfazione.

Preoccupato che lei potesse riconoscerlo, indossò gli occhiali dalla spessa montatura e si calò il cappello sulla testa a coprire gli inconfondibili capelli rossi. La seguì fino alla stazione, dove lei acquistò un biglietto per Copenaghen.

Dopo una lunga attesa salirono su un treno a vapore, vecchio e lento, che attraversava tutta la Danimarca da ovest a est, fermandosi in ogni più piccola località turistica puzzolente di alghe marce e in ogni sonnacchiosa cittadina. Peter sedeva in una carrozza di prima classe, nervoso e impaziente. Hermia era nella carrozza accanto, una vettura di terza classe. Finché si trovavano a bordo del treno non poteva sfuggirgli, ma d'altro canto finché lei non fosse scesa, lui non avrebbe fatto alcun progresso.

Era metà pomeriggio quando il treno entrò a Nyborg, sull'isola di Fyn. Lì dovettero salire su un traghetto per attraversare il braccio di mare fino all'isola maggiore di Sjælland, dove avrebbero preso un altro treno per Copenaghen.

Peter aveva sentito parlare di un ambizioso progetto destinato a soppiantare il traghetto con un ponte lungo una ventina di chilometri. I tradizionalisti amavano i numerosi traghetti della Danimarca e sostenevano che la lentezza degli spostamenti era parte integrante dell'atteggiamento rilassato dei danesi nei confronti della vita; ma, fosse stato per Peter, li avrebbe affondati tutti. Aveva un sacco di cose da fare, lui, e preferiva i ponti.

Mentre aspettava il traghetto, trovò un telefono e chiamò Tilde al Politigården.

Lei gli rispose con gelida professionalità. «Non ho trovato Harald, ma ho un indizio.»

«Bene!»

«Nell'ultimo mese ha compiuto due visite a Kirstenslot, la residenza della famiglia Duchwitz.»

«Ebrei?»

«Sì. Il poliziotto del posto ricorda di averlo incontrato. Dice che era alla

guida di una motocicletta a vapore. Ma giura che Harald non si trova là, adesso.»

«Accertati di questo. Verifica di persona.»

«Pensavo di farlo.»

Avrebbe voluto parlarle di ciò che lei gli aveva detto il giorno prima. Era sincera quando aveva affermato che non poteva più dormire con lui? Ma non gli venne in mente un modo per tornare sull'argomento e così continuò a parlare delle indagini. «Io ho trovato la signorina Ricks. È Hermia Mount, la fidanzata di Arne Olufsen.»

«La ragazza inglese?»

«Sì.»

«Questa sì che è una bella notizia!»

«Già.» Peter era felice che Tilde non avesse perso entusiasmo per il caso. «È in viaggio per Copenaghen e io la sto seguendo.»

«C'è pericolo che ti riconosca?»

«Sì.»

«Nell'eventualità che cerchi di seminarti, non sarà meglio che ci incontriamo al treno?»

«Preferirei che tu andassi a Kirstenslot.»

«Potrei fare entrambe le cose. Dove sei, adesso?»

«A Nyborg.»

«Non arriverai prima di due ore.»

«Forse di più. Questo treno è una tartaruga.»

«Potrei andare in macchina a Kirstenslot e guardarmi in giro per un'oretta, poi venire a prenderti in stazione.»

«Bene» disse Peter. «Facciamo così.»

29

Quando Harald si fu calmato, capì che la decisione di rinviare di un giorno la partenza non era poi così insensata. Si mise nei panni di Karen e si chiese cosa avrebbe fatto lui se gli avessero offerto l'opportunità di eseguire un importante esperimento con il fisico Niels Bohr. Ecco, pur di cogliere un'occasione del genere avrebbe anche potuto rimandare la fuga in Inghilterra. Chissà, forse lui e Bohr, insieme, avrebbero migliorato le conoscenze dell'umanità sul funzionamento dell'universo. Se fosse morto, gli sarebbe piaciuto sapere di essere riuscito in un'impresa del genere.

Ma passò lo stesso una giornata molto tesa. Controllò per due volte ogni

centimetro dell'Hornet Moth. Studiò il cruscotto familiarizzandosi con la strumentazione, in modo da poter aiutare Karen. Dal momento che l'aereo non era stato progettato per il volo notturno, il cruscotto non era illuminato e quindi avrebbero dovuto usare la torcia. Si esercitò a piegare e a spiegare le ali, migliorando i tempi. Mise alla prova il suo sistema di rifornimento in volo versando un po' di benzina nel tubo di gomma che, attraverso il finestrino sventrato, correva dalla cabina al serbatoio. Osservò il tempo, che si manteneva bello con una leggera brezza e qualche nuvola irregolare. Nel tardo pomeriggio si levò la luna. Mancava un quarto al plenilunio. Harald indossò dei vestiti puliti.

Era sdraiato sul ripiano che fungeva da letto, con Pinetop accovacciato accanto, quando qualcuno scosse il portone della chiesa.

Harald si tirò su a sedere, posò Pinetop a terra e rimase in ascolto.

«Gliel'avevo detto che era chiusa a chiave» disse la voce di Per Hansen.

«Motivo di più per dare un'occhiata dentro» rispose una donna.

La voce era autoritaria, notò Harald con timore. Immaginò una donna sulla trentina, decisa. Di certo era della polizia, e forse aveva mandato Hansen a cercarlo il giorno prima, ma, non contenta delle sue indagini, era venuta a controllare di persona.

Harald imprecò dentro di sé. La poliziotta era più scaltra di Hansen e non ci avrebbe messo molto a scoprire un modo per introdursi nella chiesa. Non c'era un solo posto dove lui potesse nascondersi, a parte il bagagliaio della Rolls-Royce, che un investigatore serio non avrebbe certo tralasciato di aprire.

Harald temeva che ormai fosse troppo tardi per fuggire dalla solita finestra, posta dietro un angolo rispetto al portone. Ma c'erano altre finestre tutto intorno all'abside, e lui scappò da una di quelle.

Toccò terra e si guardò intorno con cautela. Quell'estremità della chiesa era nascosta solo in parte dagli alberi e un soldato avrebbe potuto vederlo, ma ebbe fortuna: non c'era nessuno nelle vicinanze.

Esitò. Avrebbe voluto darsi alla fuga, ma doveva assolutamente sapere come andava a finire. Si appiattì contro il muro della chiesa e rimase in ascolto. Udì la voce di Hansen dire: «Signora Jespersen? Potremmo salire su quel tronco ed entrare dalla finestra».

«Mi sembra evidente che il tronco è stato messo lì proprio per questo» rispose secca la donna. Era chiaramente molto più sveglia di Hansen, e Harald ebbe l'orribile presentimento che avrebbe scoperto ogni cosa.

Udì un rumore di scarpe che raschiavano contro il muro, un grugnito da

parte di Hansen mentre, presumibilmente, cercava di infilarsi attraverso la finestra e un tonfo quando ricadde all'interno, sul pavimento della chiesa. Pochi attimi dopo si sentì un altro tonfo, questa volta più leggero.

Harald strisciò lungo il lato della chiesa, salì sul tronco e sbirciò attraverso la finestra.

La Jespersen era una donna graziosa sulla trentina, non grassa ma formosa, vestita con cura ma con abiti pratici, gonna e camicetta, scarpe basse e un basco azzurro sui capelli biondi e mossi. Visto che non indossava l'uniforme, doveva essere un agente investigativo. Probabilmente, nella borsa che portava a tracolla teneva una pistola.

Hansen era paonazzo per lo sforzo e appariva molto nervoso. Harald immaginò che fosse uno stress per lui tenere testa a un'investigatrice, per giunta molto più in gamba di lui.

La donna guardò per prima cosa la Nimbus. «Bene. Ecco la moto di cui mi ha parlato. E questo è il motore a vapore... Ingegnoso.»

«Deve averla lasciata qui» disse pronto Hansen, sulla difensiva. Evidentemente, doveva aver detto all'investigatrice che lui se n'era andato.

La donna, però, non parve convinta. «Forse» disse, e passò alla macchina. «Molto bella.»

«È degli ebrei.»

Lei fece correre un dito sulla curvatura di un parafango e osservò la polvere. «È ferma da un bel po'.»

«Be'... non ha neanche le ruote.» Hansen pensava di averla presa in castagna e aveva un'aria soddisfatta.

«Questo non significa molto. A smontare quattro ruote si fa presto. Il difficile è simulare uno strato di polvere.»

Attraversò il locale e prese la camicia che Harald si era tolto da poco. Harald imprecò dentro di sé. Perché non l'aveva nascosta da qualche parte? La donna annusò l'indumento.

Pinetop comparve dal nulla e andò a sfregare la testa contro la gamba della Jespersen, che si chinò ad accarezzarlo. «Cosa cerchi?» disse rivolta al gatto. «Qualcuno ti ha dato da mangiare, qui?»

Non le sfuggiva niente, pensò Harald sgomento. Era troppo sveglia. Passò al ripiano che lui usava come letto. Prese la coperta piegata con cura, quindi la posò. «Qui ci vive qualcuno» osservò.

«Forse un vagabondo.»

«Oppure quel fottutissimo Harald Olufsen.»

Hansen assunse un'espressione scioccata.

La donna passò all'Hornet Moth. «Cosa abbiamo qui?» Disperato, Harald la osservò togliere il telo. «Sembra proprio un aereo.»

"È la fine" pensò Harald. "È fatta."

«Duchwitz aveva un aereo, ora che mi viene in mente. Ma non lo usa più da anni» disse Hansen.

«Non è in cattive condizioni.»

«È senza ali!»

«Le ali sono piegate all'indietro... è per farlo passare dalla porta.» La donna aprì lo sportello della carlinga. Si allungò all'interno e mosse la barra di controllo, voltandosi nello stesso tempo a guardare la coda, e vide il timone di profondità muoversi. «Pare che i controlli funzionino» disse. Guardò il livello del carburante. «Il serbatoio è pieno.» Poi, dando un'occhiata all'interno della piccola cabina, aggiunse: «E c'è una tanica da venti litri dietro il sedile. Il comparto portaoggetti contiene due bottiglie d'acqua e un pacchetto di biscotti, un'accetta e un rotolo di spago, una torcia, un atlante... il tutto senza la minima traccia di polvere».

Si ritrasse dalla cabina e guardò Hansen. «Harald sta progettando la fuga.»

«Che mi venga un colpo» disse il poliziotto.

A Harald venne l'idea folle di ucciderli entrambi. Ma già non era certo di riuscire a uccidere chicchessia a prescindere dalle circostanze, e comunque si rese immediatamente conto che non sarebbe stato in grado di sopraffare a mani nude due agenti di polizia armati, e abbandonò l'idea.

La Jespersen prese l'iniziativa. «Io devo andare alla stazione di Copenaghen a prendere l'ispettore Flemming, che conduce questo caso. Visto come funzionano le ferrovie al giorno d'oggi, potrebbe arrivare tra poco come tra dodici ore. Appena arriva torneremo qui. E se Olufsen è qui, lo arrestiamo. Se non c'è, gli tenderemo una trappola.»

«Io cosa devo fare?»

«Resti qui. Si cerchi un buon posto di osservazione nel bosco e sorvegli la chiesa. Se Olufsen si fa vivo, non lo avvicini. Si limiti a telefonare al Politigården.»

«Non mi manda qualcuno di rinforzo?»

«No. Non dobbiamo fare nulla che possa insospettirlo. Se la vede, non si spaventerà, lei è il poliziotto del villaggio, ma un paio di agenti sconosciuti potrebbero metterlo sull'avviso. Non voglio che ci sfugga e riesca a nascondersi da qualche parte. Ora che lo abbiamo rintracciato, non dobbiamo lasciarcelo scappare. Sono stata chiara?»

«Sì.»

«Se però dovesse tentare di allontanarsi a bordo di quell'aereo, lo blocchi.»

«Lo devo arrestare?»

«Gli spari, se necessario... ma per l'amor del cielo non se lo lasci scappare.»

Harald trovò terribile l'apparente impassibilità di quella donna. Se avesse usato un tono più enfatico, lui non si sarebbe spaventato così tanto. Ma era una donna attraente che parlava con calma di cose concrete... e aveva appena ordinato a Hansen di spargli, se necessario. Fino a quel momento, Harald non aveva preso in considerazione la possibilità che la polizia potesse ucciderlo. La pacata ferocia di quella donna lo turbò.

«Apra questa porta, così mi evita di dover scavalcare la finestra» disse la Jespersen. «Quando sarò uscita, la richiuda a chiave in modo che Olufsen non sospetti di nulla.»

Hansen girò la grossa chiave, tolse la sbarra e i due uscirono.

Harald saltò a terra e batté in ritirata dietro la chiesa. Si allontanò per andare a nascondersi dietro un albero, da dove rimase a osservare la Jespersen tornare alla sua auto, una Buick nera. La donna controllò il proprio aspetto nello specchietto laterale, aggiustandosi il basco con un gesto molto femminile. Quindi tornò ai modi da poliziotta, strinse la mano a Hansen, salì in macchina e si allontanò a gran velocità.

Hansen tornò indietro e scomparve dietro la chiesa.

Harald si appoggiò per un istante al tronco dell'albero e rifletté. Karen gli aveva promesso di tornare da lui non appena rientrata a casa dopo lo spettacolo. Così facendo, avrebbe trovato la polizia ad attenderla. Come avrebbe giustificato la propria presenza lì? La sua colpevolezza sarebbe stata chiara.

Doveva intercettarla a ogni costo. Mentre pensava a un modo per avvisarla, decise che la cosa più semplice sarebbe stata quella di andare a teatro. In quel modo, era sicuro di non mancarla.

Provò un moto di rabbia nei suoi confronti. Se fossero partiti la sera prima, a quell'ora sarebbero stati in Inghilterra. Lui l'aveva messa in guardia sul pericolo che correvano entrambi rimandando la partenza, e gli eventi avevano dimostrato che aveva ragione. Ma recriminare era inutile. Ormai era fatta e doveva affrontare le conseguenze.

Inaspettatamente, Hansen comparve da dietro la chiesa. Vide Harald e si bloccò.

Rimasero entrambi sorpresi. Harald credeva che Hansen fosse tornato dentro la chiesa per chiudere il portone. Hansen, da parte sua, non avrebbe mai immaginato che la sua preda fosse così vicina. Restarono a fissarsi per un istante, come paralizzati.

Poi Hansen fece per prendere la pistola.

Le parole dell'agente Jespersen passarono come un lampo nella mente di Harald: "Gli spari, se necessario". Hansen, un poliziotto di campagna, probabilmente non aveva mai sparato a nessuno in vita sua. Ma poteva essere tentato di non lasciarsi sfuggire l'occasione.

Harald agì d'istinto. Senza pensare alle conseguenze, si lanciò contro il poliziotto. Mentre questo estraeva la pistola dalla fondina, Harald lo travolse. Hansen, scagliato all'indietro, andò a sbattere contro il muro della chiesa con un gran tonfo, ma non mollò l'arma.

Anzi, si alzò per prendere la mira. Harald sapeva di avere solo una frazione di secondo per salvarsi. Tirò indietro il braccio e con tutta la forza della disperazione sferrò un gran pugno sul mento del poliziotto. La testa di Hansen volò all'indietro, colpendo i mattoni con un rumore secco simile a uno sparo. L'uomo arrovesciò gli occhi e crollò a terra privo di sensi.

Harald era terrorizzato all'idea che il poliziotto fosse morto. Si inginocchiò accanto al corpo privo di conoscenza e vide immediatamente che Hansen respirava. Grazie al cielo, pensò. Era terrificante pensare di avere ucciso qualcuno... persino un uomo stupido e malvagio come Hansen.

La colluttazione era durata solo pochi secondi, ma era possibile che qualcuno li avesse visti. Harald lanciò un'occhiata verso l'accampamento dei soldati. Qualcuno si aggirava tra le tende, ma nessuno guardava nella loro direzione.

Si infilò in tasca la pistola di Hansen quindi si caricò il corpo sulla spalla, come fanno i pompieri, e andò veloce verso il portone della chiesa che era ancora aperto. La fortuna continuò ad assisterlo, e nessuno lo vide.

Posò a terra Hansen, poi andò in fretta a chiudere il portone. Prese lo spago dalla cabina dell'Hornet Moth e legò insieme i piedi dell'uomo. Poi lo girò e gli bloccò le mani dietro la schiena. Prese la camicia che si era tolto poco prima, gliene infilò un lembo in bocca per impedirgli di urlare e poi gliela legò intorno alla testa in modo che il bavaglio restasse al suo posto.

Alla fine, prese Hansen e lo chiuse nel bagagliaio della Rolls.

Guardò l'orologio. Faceva ancora in tempo ad andare in città per avvisare Karen.

Accese la caldaia della moto. Qualcuno avrebbe potuto vederlo uscire dalla chiesa, ma non era più tempo di prudenza.

Se lo avessero beccato con la pistola di un poliziotto in tasca, però, poteva finire nei guai. Non sapendo cosa fare dell'arma, aprì lo sportello destro dell'aereo e la posò sul pavimento, dove nessuno l'avrebbe vista, a meno di salire a bordo.

Quando nella caldaia ci fu vapore a sufficienza, Harald aprì le ante del portone, condusse fuori la moto, rientrò in chiesa, chiuse dall'interno e uscì dalla finestra. Fortunatamente, in giro non c'era nessuno.

Andò in città, guardandosi intorno ansioso alla ricerca di poliziotti, e parcheggiò accanto al teatro. Una passatoia rossa era stesa fino all'ingresso e Harald si rammentò che allo spettacolo avrebbe assistito anche il re. Un avviso informava che *Les Sylphides* era l'ultimo dei tre balletti in programma. Una folla di spettatori eleganti aspettava sui gradini con il bicchiere in mano e Harald ne dedusse di essere arrivato durante l'intervallo.

Andò all'ingresso degli artisti e lì trovò subito un ostacolo. L'accesso era sorvegliato da un portiere in livrea. «Devo parlare con Karen Duchwitz» disse.

«È fuori discussione» rispose l'uomo. «Sta per andare in scena.»

«È molto importante.»

«Dovrà attendere la fine dello spettacolo.»

Harald capì che l'uomo era irremovibile. «Quanto dura il balletto?»

«Una mezz'ora. Dipende se l'orchestra suona veloce o no.»

Harald si ricordò che Karen aveva lasciato un biglietto per lui al botteghino. Decise di assistere al balletto.

Andò nell'atrio, prese il suo biglietto ed entrò. Non era mai stato a teatro prima di allora, e rimase a osservare meravigliato i ricchi stucchi dorati, le ripide file della galleria, le eleganti poltrone rosse. Trovò il proprio posto in quarta fila e si accomodò. Proprio davanti a lui c'erano due ufficiali tedeschi in uniforme. Guardò l'orologio. Perché il balletto non cominciava? A ogni minuto che passava, Peter Flemming si avvicinava sempre più.

Prese un programma che era stato dimenticato sulla poltrona accanto alla sua e lo sfogliò, cercando il nome di Karen. Non era sull'elenco del cast, ma un foglietto che scivolò fuori dall'opuscolo diceva che la prima ballerina era indisposta e che sarebbe stata sostituita da Karen Duchwitz. Anche l'unico ruolo maschile del balletto sarebbe stato interpretato da un sostituto, Jan Anders, presumibilmente perché il primo ballerino era vittima della stessa epidemia che aveva colpito il cast. Doveva essere un momento diffi-

cile per la compagnia, pensò Harald; entrambi i ruoli principali interpretati da due studenti proprio la sera in cui il re sedeva tra il pubblico.

Qualche attimo dopo rimase sorpreso nel vedere il signore e la signora Duchwitz prendere posto due file davanti a lui. Avrebbe dovuto immaginare che non sarebbero mancati al grande momento della figlia. Subito si preoccupò che potessero vederlo, poi si rese conto che non aveva più importanza. Ora che la polizia aveva scoperto il suo nascondiglio, non doveva più tenerlo segreto a nessuno.

Si rammentò che indossava la giacca sportiva americana del signor Duchwitz. Secondo l'etichetta del sarto nella tasca interna, era vecchia di quindici anni, ma Karen non aveva chiesto al padre il permesso di prenderla. Duchwitz l'avrebbe riconosciuta? Harald si diede dello sciocco: essere accusato di aver rubato una giacca era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Sfiorò il rullino che teneva nella tasca, chiedendosi se ci fossero reali possibilità che lui e Karen potessero ancora fuggire a bordo dell'Hornet Moth. Molto dipendeva dal treno di Peter Flemming. Se fosse arrivato presto, Flemming e la Jespersen sarebbero tornati a Kirstenslot prima di lui e Karen. Forse loro sarebbero riusciti a evitare la cattura, ma era difficile immaginare che potessero impossessarsi dell'aereo se la polizia lo sorvegliava. Se invece il treno di Flemming non fosse arrivato fino alle prime ore del mattino, forse avevano ancora una possibilità di farcela.

La Jespersen non sapeva che Harald l'aveva vista. Era convinta di avere tutto il tempo. Quello era l'unico elemento che giocava a loro favore.

Ma quando iniziava quel maledetto spettacolo?

Dopo che tutti si furono seduti, il re fece il suo ingresso nel palco reale. Il pubblico si alzò in piedi. Era la prima volta che Harald vedeva il re Cristiano X di persona, ma il suo volto gli era familiare per via delle numerose fotografie. I baffi spioventi gli conferivano un'espressione perennemente torva, del tutto appropriata per il regnante di un paese occupato. Era in abito da sera e teneva un portamento eretto. Nelle fotografie indossava sempre qualche copricapo, ma ora Harald vide che stava perdendo i capelli.

Quando il re si fu seduto, il pubblico lo imitò, e le luci si spensero. Finalmente, pensò Harald.

Il sipario si levò su una ventina di donne immobili, in cerchio, e un uomo in piedi davanti a loro. Le ballerine, tutte vestite di bianco, erano inondate da una pallida luce azzurrina, quasi lunare, e i margini del palcoscenico, completamente spoglio, si perdevano nell'oscurità. Era un'apertura

drammatica e, nonostante le preoccupazioni, Harald ne rimase affascinato.

L'orchestra suonò una melodia lenta e discendente, e le ballerine si mossero. Il cerchio si allargò, lasciando quattro persone immobili sul palcoscenico, l'uomo e tre donne. Una delle ballerine giaceva a terra come addormentata. Cominciò un valzer lento.

Dov'era Karen? Le ragazze indossavano tutte lo stesso costume: un corpino stretto che lasciava scoperte le spalle e una gonna ampia che si gonfiava a ogni movimento. Era un abbigliamento seducente, ma l'illuminazione le rendeva tutte uguali, e Harald non avrebbe saputo dire quale di loro fosse Karen.

Poi la ballerina che pareva dormire si mosse e lui riconobbe i capelli rossi di Karen. La ragazza scivolò al centro del palcoscenico. Harald era teso, temeva che potesse commettere qualche errore e sprecare così la sua grande occasione. Ma Karen sembrava sicura e padrona di sé. Iniziò a danzare sulle punte. Sembrava una cosa dolorosa, e Harald rabbrividì all'idea, ma lei pareva fluttuare. La compagnia formava delle figure intorno a lei, linee e cerchi. Il pubblico era immobile, silenzioso, come incantato, e Harald si sentiva il cuore gonfio d'orgoglio. Era felice di aver deciso di andare a vederla, e al diavolo le conseguenze.

La musica cambiò tonalità e il ballerino si mosse. Mentre saltava sul palcoscenico, Harald ebbe l'impressione che fosse un po' incerto e si rammentò che pure lui era un sostituto. Karen si era mossa con sicurezza, facendo sembrare ogni passo del tutto naturale; in ogni movimento del ragazzo, invece, si avvertiva una tensione che conferiva alla sua danza un che di precario.

Il balletto si chiuse sulla stessa melodia lenta dell'apertura e Harald capì che non c'era una storia e che le danze sarebbero state astratte quanto la musica. Guardò l'orologio. Erano passati solo cinque minuti.

Il gruppo si disperse e si riunì in una nuova configurazione che faceva da cornice a una serie di a solo. Tutta la musica era in tre quarti e molto melodica. Harald, che amava le dissonanze del jazz, la trovava quasi stucchevole.

Il balletto lo affascinava, ma la sua mente continuava a tornare all'Hornet Moth, a Hansen, legato e imbavagliato dentro il bagagliaio della Rolls-Royce, e alla Jespersen. Possibile che Peter Flemming avesse preso l'unico treno puntuale di tutta la Danimarca? E in quel caso, lui e la Jespersen erano già a Kirstenslot? Avevano trovato Hansen? Erano già appostati? Come avrebbe potuto accertarsene, lui? Forse poteva avvicinarsi attraverso il bo-

sco, con la speranza di percepire una possibile imboscata.

Karen iniziò un balletto individuale e Harald si scoprì a essere più in ansia per lei che al pensiero della polizia. Ma non era il caso di preoccuparsi: Karen era rilassata, composta, saltava, volteggiava a tempo di musica con estrema disinvoltura, quasi stesse improvvisando. Harald era stupito dalla sua capacità di eseguire passi energici ed evoluzioni sul palcoscenico per poi fermarsi all'improvviso in una posa perfettamente aggraziata, come se fosse priva di inerzia. Pareva sfidare le leggi della fisica.

Harald si sentì ancora più nervoso quando Karen cominciò a danzare con Jan Anders. Si chiamava *pas de deux*, gli pareva, anche se non sapeva dove aveva sentito quell'espressione. Anders continuava a sollevarla per aria. La gonna di lei si gonfiava, scoprendo le sue bellissime gambe. Il ballerino la teneva alzata, talvolta con una mano, assumendo una posa fissa o muovendosi sul palcoscenico. Harald temeva per l'incolumità di Karen, ma ogni volta lei atterrava con grazia e levità. Tuttavia, si sentì molto più rilassato quando il *pas de deux* terminò ed ebbe inizio un nuovo *ensemble*. Guardò di nuovo l'orologio. Grazie al cielo, quella doveva essere l'ultima coreografia.

Anders eseguì balzi spettacolari e ripeté alcuni sollevamenti con Karen. Poi, proprio quando la musica volgeva al termine con un crescendo, avvenne il disastro.

Anders alzò di nuovo Karen e la tenne sollevata con una mano puntata verso il fondo della schiena. Lei stava rigida, parallela al suolo, le gambe curve in avanti con le punte dei piedi tese, le braccia allungate all'indietro oltre la testa a formare un arco. Rimasero in quella posizione per un istante, poi il ballerino scivolò.

Il piede sinistro perse l'appoggio. Anders barcollò e cadde sulla schiena. Karen crollò di schianto sul palcoscenico accanto a lui, atterrando con violenza sul fianco destro.

Il pubblico lanciò un'esclamazione di sgomento. Le altre ballerine corsero verso i due compagni. L'orchestra continuò per qualche battuta, poi si interruppe. Un uomo in calzoni e maglione neri uscì dalle quinte.

Anders si rialzò, tenendosi un braccio, e Harald vide che piangeva. Karen cercò di alzarsi, ma ricadde a terra. L'uomo vestito di nero fece un gesto e il sipario calò. Il pubblico esplose in un cicaleccio eccitato.

Harald si rese conto di essere in piedi.

Vide i genitori di Karen alzarsi anche loro e farsi largo, scusandosi con le persone a cui passavano davanti. Evidentemente, avevano intenzione di

andare dietro le quinte. Harald decise di fare lo stesso.

Uscire dalla fila si rivelò penosamente lento. Nella foga dovette trattenersi dal saltare sulle gambe dei vicini. Alla fine arrivò al corridoio, contemporaneamente ai Duchwitz. «Vengo con voi» disse.

«E tu chi sei?» chiese il padre di Karen.

Fu la moglie a rispondere alla domanda. «È Harald, l'amico di Josef. Lo hai già conosciuto. Karen ha una cotta per lui. Lascialo venire.»

Il signor Duchwitz grugnì in segno di assenso. Harald non aveva idea di come facesse la signora a sapere che Karen aveva una "cotta" per lui, ma lo confortava essere accettato come parte della famiglia.

Quando arrivarono all'uscita, il pubblico si zittì. Si fermarono sulla porta e si voltarono. Il sipario si era alzato. Il palcoscenico era vuoto, tranne che per l'uomo in nero.

«Vostra maestà, signore e signori» iniziò. «Per fortuna, questa sera il medico della compagnia era tra il pubblico.» Harald immaginò che chiunque avesse legami con il balletto voleva essere presente a un'esibizione di fronte al re. «Il dottore è dietro le quinte e sta visitando i nostri due ballerini. Mi ha già detto che nessuno sembra ferito in modo serio.»

Qualcuno applaudì.

Harald si sentì sollevato. Adesso che sapeva che lei non era ferita in modo grave, pensò per la prima volta alle conseguenze che quell'incidente avrebbe potuto avere sulla loro fuga. Anche se fossero riusciti ad arrivare all'Hornet Moth, Karen sarebbe stata in grado di pilotarlo?

«Come saprete dal nostro programma» riprese l'uomo «questa sera entrambi i ruoli principali erano interpretati da sostituti, come del resto molte delle altre parti. Tuttavia, spero conveniate con me che hanno danzato tutti splendidamente bene e ci hanno dato una superba interpretazione quasi fino alla fine. Grazie.»

Il sipario calò di nuovo e il pubblico applaudì. Poi si rialzò ancora sulla compagnia al completo, fatta eccezione per Karen e Anders. Gli artisti si inchinarono.

I Duchwitz uscirono, seguiti da Harald.

Si affrettarono verso l'ingresso degli artisti. Un usciere li accompagnò al camerino di Karen.

La trovarono seduta, con il braccio destro appeso al collo. Era bellissima nell'abito di scena color crema che le lasciava scoperte le spalle e la parte superiore del seno. Harald restò senza fiato e non avrebbe saputo dire se fosse per l'ansia o per il desiderio.

Il dottore, inginocchiato davanti a lei, le stava bendando la caviglia destra.

La signora Duchwitz corse dalla figlia esclamando: «La mia povera bambina!». Poi l'abbracciò, stringendola forte a sé. Esattamente quello che avrebbe voluto fare Harald.

«Oh, non mi sono fatta nulla» disse Karen, ma era pallida.

«Come sta?» chiese il signor Duchwitz al medico.

«Sta bene» rispose il dottore. «Si è slogata il polso e la caviglia. Le faranno male per qualche giorno, e deve riposare per almeno due settimane, ma si rimetterà.»

Harald fu felice di sentire che non si trattava di una cosa grave, ma il suo pensiero immediato fu: potrà volare?

Il dottore fissò la benda con una spilla di sicurezza e si alzò in piedi. «Sarà meglio che vada da Jan Anders» disse, dandole un colpetto sulla spalla nuda. «Non è caduto male come te, ma sono un po' preoccupato per il suo gomito.»

«Grazie, dottore.»

La mano dell'uomo indugiò sulla spalla di Karen, con grande fastidio di Harald. «Non temere. Riprenderai a danzare meravigliosamente, come sempre» le disse, e uscì.

Harald pensava che Anders andasse messo al muro e fucilato. «È stata colpa sua... lui ti ha fatto cadere!» esclamò indignato.

«Lo so. È per questo che è così sconvolto.»

«Cosa ci fai tu qui?» chiese brusco il signor Duchwitz, rivolto a Harald.

Ancora una volta fu la moglie a rispondere: «Harald vive a Kirstenslot».

Karen rimase scioccata. «Mamma, come fai a saperlo?»

«Pensi che nessuno si sia accorto che gli avanzi sparivano dalla cucina ogni sera? Noi madri non siamo poi del tutto stupide, sai.»

«Ma dove dorme?» chiese il signor Duchwitz.

«Nella chiesa abbandonata, immagino» rispose la moglie. «Forse è per questo che Karen ha insistito tanto perché restasse chiusa.»

Harald era atterrito che il suo segreto fosse stato svelato con tanta facilità. Il signor Duchwitz sembrava furioso ma, prima che potesse esplodere, il re fece il suo ingresso nel camerino e tutti si zittirono.

Karen tentò di alzarsi in piedi, ma lui la fermò. «La prego, mia cara, resti dov'è. Come si sente?»

«Fa un po' male, vostra maestà.»

«Lo credo. Ma non vi sono danni permanenti, mi sembra di capire?»

«Così ha detto il dottore.»

«Ha danzato divinamente, sa?»

«Grazie, sire.»

Il re rivolse a Harald uno sguardo indagatore. «Buonasera, giovanotto.»

«Sono Harald Olufsen, vostra maestà, un compagno di scuola del fratello di Karen.»

«Che scuola?»

«La Jansborg Skole.»

«Il preside si chiama sempre Heis?»

«Sì... e la moglie Mia.»

«Be', si prenda cura di Karen come si deve, mi raccomando.» Quindi si rivolse ai genitori di lei. «Salve, Duchwitz, è un piacere rivederla. Sua figlia è dotata di grande talento.»

«Grazie, vostra maestà. Lei ricorda mia moglie Hanna?»

«Certamente.» Il re le strinse la mano. «Dev'essere fonte di preoccupazione, per una madre, signora Duchwitz, ma sono certo che Karen si riprenderà.»

«Sì, vostra maestà. I giovani guariscono in fretta.»

«Oh, com'è vero! E ora, andiamo a dare un'occhiata a quel poverino che l'ha fatta cadere.» Il re si avviò alla porta.

Solo allora Harald notò l'accompagnatore del re, un giovane che forse gli faceva da assistente o da guardia del corpo, o entrambe le cose. «Da questa parte, sire» disse il giovane, tenendo aperta la porta.

Il re uscì.

«Che persona affascinante!» esclamò la signora Duchwitz con tono eccitato.

«Sarà meglio accompagnare Karen a casa» disse il signor Duchwitz.

Harald si chiese se avrebbe avuto occasione di parlarle a quattr'occhi.

«Bisognerà che la mamma mi aiuti a cambiarmi» disse Karen.

Il padre andò verso la porta e Harald lo seguì, non sapendo cos'altro fare.

«Prima di cambiarmi, però, vi dispiace se scambio due parole con Harald da sola?»

Il padre parve seccato, ma la madre rispose: «Va bene... ma fate presto». Uscirono e la signora chiuse la porta.

«Davvero stai bene?» chiese Harald.

«Starò bene dopo che mi avrai baciato.»

Harald si inginocchiò accanto alla sedia e le diede un bacio sulle labbra. Poi, incapace di resistere alla tentazione, le baciò le spalle nude e la gola.

Le sue labbra scesero e le baciò il rigonfiamento dei seni.

«Oh, mio Dio, fermati! È troppo bello» disse Karen.

Riluttante, Harald si ritrasse. Vide che lei aveva ripreso colore e che respirava affannosamente; rimase meravigliato che i suoi baci potessero avere un simile effetto.

«Dobbiamo parlare» disse lei.

«Lo so. Sei in grado di pilotare l'aereo?»

«No.»

Era proprio ciò che Harald temeva. «Sei sicura?»

«Il polso mi fa troppo male. Non riesco neppure ad aprire la porta. Ce la faccio a malapena a camminare. Non potrei mai comandare il timone con i piedi.»

Harald nascose il viso tra le mani. «Allora, è finita.»

«Il dottore ha detto che mi farà male solo per qualche giorno. Potremmo andare appena starò meglio.»

«C'è una cosa che non ti ho ancora detto. Questa sera Hansen è tornato a curiosare.»

«Non mi preoccuperei di lui.»

«Questa volta era in compagnia di un agente investigativo, una certa signora Jespersen, che è molto più sveglia di lui. Ho ascoltato la loro conversazione. Lei è entrata nella chiesa e ha capito tutto. Ha capito che vivevo lì e che ho intenzione di fuggire con l'aereo.»

«Oh, no! E cosa ha fatto?»

«È andata a prendere il suo capo, che guarda caso è Peter Flemming. Ha lasciato Hansen di guardia e gli ha ordinato di spararmi se tento di decollare.»

«Spararti? E allora?»

«Ho dato una botta in testa a Hansen e l'ho legato» rispose Harald, non senza una traccia d'orgoglio.

«Oh, mio Dio! E ora dov'è?»

«Nel bagagliaio dell'auto di tuo padre.»

Karen lo trovò molto divertente. «Mascalzone!»

«Ho pensato che non avessimo altra occasione. Peter è su un treno e lei non sapeva a che ora sarebbe arrivato. Se tu e io fossimo riusciti ad arrivare a Kirstenslot prima di Peter e di quella donna, avremmo potuto ancora partire. Ma ora che ti sei fatta male...»

«Potremmo partire lo stesso.»

«E come?»

«Piloterai tu.»

«Non posso... ho fatto solo una lezione!»

«Ti dirò io cosa fare. Poul ha detto che hai un talento naturale. E io potrei manovrare la barra di controllo con la mano sinistra, almeno per un po'.»

«Dici sul serio?»

«Sì!»

«D'accordo» disse Harald, annuendo con aria solenne. «Allora faremo così. Prega solo che il treno di Peter sia in ritardo.»

30

Hermia aveva riconosciuto Peter Flemming sul traghetto per Morlunde.

Vedendolo appoggiato al parapetto, intento a osservare il mare, si era ricordata di aver notato un uomo con i baffi rossi e un bell'abito di tweed che aspettava in stazione. Senza dubbio parecchie persone compivano il viaggio in treno da Morlunde a Copenaghen come lei, ma quell'uomo aveva qualcosa di vagamente familiare. Per un po' il cappello e gli occhiali l'avevano ingannata, ma alla fine lo riconobbe: era Peter Flemming.

Lo aveva incontrato con Arne, ai bei tempi. Se non ricordava male, i due erano stati amici d'infanzia e poi, in seguito al litigio tra le loro famiglie, se l'erano anche suonate.

Ora Peter faceva il poliziotto.

Non appena le tornò alla mente quel particolare, capì che l'uomo la stava seguendo. Provò un brivido di paura simile a una folata di vento gelido.

Il tempo stringeva. Mancavano solo tre giorni al plenilunio e lei non aveva ancora trovato Harald. Se anche fosse riuscita a farsi consegnare la pellicola quella sera, non era certa di riuscire a portarla in Inghilterra in tempo. Ma era intenzionata a non arrendersi... per Arne, per Digby, e per tutti i piloti che rischiavano la vita per combattere i nazisti.

Come mai Peter non l'aveva ancora arrestata? Lei era una spia inglese. Cos'aveva in mente?

Forse stava cercando Harald, proprio come lei.

Quando il traghetto attraccò, Peter la seguì sul treno per Copenaghen. Appena partiti, Hermia fece un giro in corridoio e lo vide seduto in uno scompartimento di prima classe.

Tornò al proprio posto, preoccupata. Era un pessimo sviluppo. Non poteva portare Peter da Harald. Doveva scrollarselo di dosso.

Aveva un sacco di tempo per riflettere. Il treno subì ripetuti ritardi e arrivò a Copenaghen alle dieci di sera. Quando entrò in stazione, Hermia aveva pronto un piano. Sarebbe andata al Tivoli e seminato Peter tra la folla.

Scendendo dal treno, si voltò a guardare lungo il marciapiede e vide Peter scendere dalla carrozza di prima classe.

Si allontanò a passo normale, salì le scale, oltrepassò la barriera del controllo biglietti e uscì dalla stazione nella luce del crepuscolo. Il parco Tivoli si trovava a pochi passi da lì. Andò all'ingresso principale e acquistò un biglietto. «Chiudiamo a mezzanotte» l'avvertì l'addetto alla biglietteria.

Era stata lì insieme ad Arne nell'estate del 1939, in una notte di festa, insieme ad altre cinquantamila persone assiepate all'interno del parco per assistere ai fuochi d'artificio. Ora il Tivoli non era che la copia sbiadita di ciò che era stato un tempo. Le lucine sugli alberi erano spente e i vialetti che si snodavano tra le aiuole erano illuminati solo da speciali lampade a basso voltaggio per rispettare l'oscuramento. Il rifugio antiaereo eretto fuori dal Pantomimeteatret aggiungeva un tocco lugubre. Persino le bande musicali parevano suonare in sordina. Ciò che la deluse maggiormente, però, fu che non c'erano molti visitatori: questo rendeva le cose più facili per chi la seguiva.

Si fermò, fingendo di osservare un giocoliere, e lanciò una rapida occhiata dietro di sé. Vide Peter a poca distanza che acquistava un bicchiere di birra a un chiosco. Come avrebbe fatto a liberarsene?

Si unì a una folla di persone radunata intorno a un teatrino all'aperto in cui si stava rappresentando un'operetta. Si fece strada fin sotto il palco, poi tagliò verso l'esterno ma, quando si allontanò, vide che Peter le stava ancora alle calcagna. Se la cosa fosse andata avanti ancora un po', lui avrebbe capito che stava cercando di seminarlo. E a quel punto avrebbe potuto decidere di non rischiare oltre e arrestarla.

Cominciò ad avere paura. Girò intorno al lago e arrivò a una pista da ballo all'aperto dove un'orchestra stava suonando un fox-trot. C'erano almeno un centinaio di coppie scatenate nel ballo e molte altre intente a guardare. Finalmente, Hermia ritrovò parte dell'atmosfera del vecchio Tivoli. Vedendo un bel ragazzo fermo al lato della pista, ebbe un'ispirazione. Gli si avvicinò e gli rivolse il suo miglior sorriso. «Le andrebbe di ballare con me?»

«Ma certo!» La prese tra le braccia e si gettarono nelle danze. Hermia non era una gran ballerina, ma con un compagno abile se la cavava. Arne

era bravissimo, aveva stile e classe. Questo giovanotto era spigliato e deciso.

«Come si chiama?» chiese lui.

Hermia stava per dirgli il suo vero nome, ma per fortuna riuscì a fermarsi in tempo. «Agnes.»

«Io sono Johan.»

«Sono molto felice di fare la sua conoscenza, Johan. Lei balla il fox-trot in modo divino.» Hermia lanciò un'occhiata in direzione del vialetto e vide Peter che osservava.

Il brano si concluse in modo repentino. I ballerini applaudirono. Alcune coppie lasciarono la pista, altre presero il loro posto. «Un altro giro?» disse Hermia.

«Con grande piacere.»

Hermia decise di dirgli la verità. «Senta, c'è un uomo orribile che mi segue e io sto cercando di seminarlo. Le dispiacerebbe se cercassimo di spostarci sull'altro lato della pista?»

«Che storia eccitante!» Il giovane si voltò a guardare gli spettatori. «Qual è? Quello grasso, tutto rosso in faccia?»

«No. Quello con il completo marrone chiaro.»

«Lo vedo. Un bell'uomo.»

L'orchestra attaccò una polca. «Oh, povera me!» fece Hermia. La polca era difficile, ma doveva tentare.

Johan era abbastanza esperto da renderle agevoli le cose. Ed era anche in grado di fare conversazione. «Quell'uomo che le sta dando fastidio... è un estraneo, o lo conosce?»

«L'ho già incontrato altre volte. Mi porti sull'altro lato, vicino all'orchestra... ecco, così.»

«È il suo fidanzato?»

«No. Tra un attimo me ne andrò, Johan. Se quell'uomo mi segue, le dispiacerebbe fargli lo sgambetto, o architettare qualcosa per fermarlo?»

«Se lo desidera.»

«Grazie.»

«Scommetto che è suo marito.»

«Assolutamente no.» Erano ormai vicini all'orchestra.

Johan la condusse verso l'estremità della pista da ballo. «O forse lei è una spia, e quello è un poliziotto che spera di beccarla mentre ruba segreti militari ai nazisti.»

«Qualcosa del genere» rispose lei con leggerezza, staccandosi da lui.

Hermia si allontanò a passo svelto dalla pista, girò intorno al palco dell'orchestra e si infilò tra gli alberi. Attraversò un prato di corsa finché non trovò un vialetto che portava a un'uscita laterale. Si voltò a guardare: Peter non la stava seguendo.

Uscì dal parco e corse a una stazione ferroviaria secondaria che si trovava sull'altro lato della strada rispetto a quella centrale. Comperò un biglietto per Kirstenslot. Si sentiva euforica: aveva seminato Peter.

Sul marciapiede del binario non c'era nessuno, a parte una donna graziosa con un basco azzurro cielo.

31

Harald si avvicinò alla chiesa con prudenza.

C'era stato un acquazzone e l'erba era bagnata, ma ora aveva smesso di piovere. Una leggera brezza sospingeva le nubi, aprendo squarci di sereno attraverso i quali filtrava la luce della luna.

Non vide macchine sospette parcheggiate lì vicino, ma questo non lo tranquillizzò granché. Se davvero gli stavano tendendo una trappola, gli uomini della polizia le avrebbero nascoste accuratamente.

Intorno al monastero in rovina regnava l'oscurità. Era mezzanotte e i soldati erano a dormire, tutti tranne due: la sentinella davanti alla tenda della mensa e un infermiere in servizio alla compagnia veterinaria.

Fuori dalla chiesa, Harald si fermò in ascolto. Sentì un cavallo sbuffare nel chiostro. Con la massima cautela, salì sul tronco e sbirciò oltre il davanzale della finestra.

Al debole chiarore della luna riuscì a distinguere le sagome incerte della Rolls e dell'aereo. Poteva esserci qualcuno nascosto là dentro, in agguato.

Udì un grugnito attutito seguito da un colpo. Dopo un minuto il rumore si ripeté, e Harald pensò che fosse Hansen che lottava per liberarsi dai legacci. Il suo cuore fece un balzo di gioia. Se Hansen era ancora là dentro, significava che la Jespersen non era ancora tornata con Peter. C'era ancora una possibilità che lui e Karen potessero decollare con l'Hornet Moth.

Si calò dentro la chiesa e si avvicinò senza far rumore all'aereo. Prese la torcia dalla cabina e ispezionò la chiesa. Non c'era nessuno.

Aprì il bagagliaio dell'auto. Hansen era ancora legato e imbavagliato. Harald controllò i nodi. Erano ben stretti. Richiuse il cofano.

Fu allora che udì un sussurro. «Harald! Sei tu?»

Puntò la torcia contro le finestre e vide Karen che guardava dentro.

Era tornata a casa in autoambulanza, accompagnata dai genitori. Prima di separarsi, a teatro, lei gli aveva promesso di raggiungerlo appena possibile alla chiesa se tutto era tranquillo.

Harald spense la torcia e andò ad aprire il portone. Lei entrò zoppicando, con un cappotto di pelliccia sulle spalle e una coperta. Lui la strinse con delicatezza, attento a non sfiorarle il braccio destro. Per un breve istante il calore del suo corpo e il profumo dei capelli lo fecero fremere.

Ma subito tornò alle cose pratiche. «Come ti senti?»

«Mi fa un male dell'accidente, ma sopravviverò.»

«Hai freddo?» chiese lui guardando la pelliccia.

«Ora no, ma a cinquemila piedi di quota sopra il Mare del Nord farà freddo. La coperta è per te.»

Harald le tolse la coperta che gli stava porgendo e le prese la mano sana. «Sei pronta?»

«Sì.»

La baciò delicatamente. «Ti amo.»

«Anch'io ti amo.»

«Davvero? Non me l'hai mai detto, prima.»

«Lo so... te lo sto dicendo nel caso non dovessi sopravvivere a questo viaggio» ribatte lei con il suo solito tono pratico. «Sei l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto. Sei intelligente, ma non lo fai pesare agli altri. Sei dolce e gentile, ma hai coraggio sufficiente per un esercito.» Gli accarezzò i capelli. «E sei persino bello, a modo tuo. Cosa potrei desiderare di più?»

«A certe ragazze piacciono gli uomini ben vestiti.»

«Giusto. Ma a questo si può rimediare.»

«Anche a me piacerebbe dirti perché ti amo, ma la polizia potrebbe essere qui da un momento all'altro.»

«Non ti preoccupare, tanto lo so. È perché sono meravigliosa.»

Harald aprì lo sportello della cabina e gettò dentro la coperta. «Sarà meglio che sali a bordo, adesso» disse. «Meno manovre abbiamo da fare fuori all'aperto più probabilità abbiamo di farcela.»

«D'accordo.»

Capì che Karen avrebbe avuto grosse difficoltà a issarsi in cabina. Trascinò una cassa accanto all'aereo, e lei vi salì sopra, ma non riuscì a far entrare il piede ferito. Entrare era comunque difficile - l'abitacolo era più stretto di quello di una piccola auto - ma risultava impossibile con due arti compromessi. Harald si rese conto che avrebbe dovuto portarla a bordo di peso.

La sollevò mettendole il braccio sinistro sotto le spalle e quello destro dietro le ginocchia, poi salì sulla cassa e la depositò sul sedile del passeggero sul lato destro della cabina. In quel modo poteva manovrare la barra di comando centrale a forma di Y con la mano sinistra, quella buona, mentre Harald accanto a lei l'avrebbe governata con la destra.

«Cosa c'è per terra?» chiese lei chinandosi.

«La pistola di Hansen. Non sapevo cosa farne» rispose Harald richiudendo lo sportello. «Stai comoda?»

Lei aprì il finestrino. «Comodissima. Il posto migliore per decollare è la strada. Il vento è giusto, ma soffia verso il castello, quindi dovrai spingere l'aereo fino alla porta del castello e poi girarlo per decollare controvento.»

«D'accordo.»

Spalancò le ante del portone. A quel punto, doveva portare fuori l'aereo. Per fortuna era stato parcheggiato in modo intelligente, con il muso rivolto verso la porta. Legato al carrello c'era un pezzo di corda che doveva servire a tirare l'aereo, così almeno aveva pensato Harald la prima volta che l'aveva visto. Impugnò saldamente la corda e cominciò a tirare.

L'Hornet Moth era più pesante di quanto pensasse. Oltre al motore, aveva a bordo quasi duecento litri di carburante più Karen. Un bel peso.

Per vincere l'inerzia, Harald lo mosse avanti e indietro sulle ruote, tirando poi a tempo con l'oscillazione. Una volta in movimento, lo sforzo risultò minore, ma l'aereo era comunque pesante. Con grande fatica riuscì a portarlo davanti alla chiesa e a trascinarlo fino alla strada.

La luna uscì da dietro una nube, illuminando a giorno il parco. L'aereo era in piena vista per chiunque avesse guardato nella direzione giusta. Harald doveva fare in fretta.

Liberò il gancio che teneva ferma l'ala di sinistra contro la fusoliera e la fece ruotare in posizione. Poi tirò giù la porzione incernierata all'estremità interna dell'ala superiore. Questo servì a tenere l'ala in posizione mentre lui le girava intorno per portarsi davanti al bordo d'attacco. A quel punto girò lo spinotto dell'ala inferiore e lo infilò nel suo alloggiamento. Gli parve che si impuntasse contro un ostacolo. Aveva già riscontrato questo problema durante le prove. Mosse leggermente l'ala e questo gli permise di infilare del tutto lo spinotto. Poi lo assicurò con la cinghietta di cuoio. Ripeté l'operazione con lo spinotto dell'ala superiore, bloccandolo con il montante di parcheggio.

Gli ci erano voluti tre o quattro minuti. Guardò oltre il campo, in direzione dell'accampamento militare. La sentinella lo aveva visto e stava ve-

nendo verso di loro.

Ripeté la procedura con l'ala destra. Quando ebbe finito, la sentinella era ormai alle sue spalle e lo guardava. Era Leo. «Cosa stai facendo?» chiese il giovane, incuriosito.

Harald aveva già pronta una storia. «Dobbiamo fare una fotografia. Il signor Duchwitz vuole vendere l'aereo perché non riesce a trovare carburante.»

«Una fotografia? Di notte?»

«È una foto con il chiaro di luna e il castello sullo sfondo.»

«Il mio capitano lo sa?»

«Sì, certo. Il signor Duchwitz gli ha parlato, e il capitano Kleiss ha assicurato che non ci sono problemi.»

«Oh, bene» disse Leo, e poi aggiunse, perplesso: «Però è strano che il capitano non me ne abbia fatto cenno».

«Avrà pensato che non fosse importante.» Harald si rese conto di avere a che fare con un buono a nulla. Se tutti i soldati tedeschi fossero stati così, non avrebbero mai conquistato l'Europa.

Leo scosse il capo. «Una sentinella dovrebbe essere informata degli eventi insoliti previsti durante il suo turno di guardia» disse, come se stesse ripetendo una regola imparata a memoria su un manuale.

«Sono certo che il signor Duchwitz non ci avrebbe ordinato di farlo senza aver prima parlato con il capitano Kleiss.» Harald si appoggiò alla coda dell'aereo, spingendo.

Vedendolo in difficoltà, Leo gli diede una mano. Insieme fecero fare all'aereo un quarto di giro su se stesso, in modo che fosse rivolto con il muso verso la strada.

«Sarà meglio che vada a chiedere al capitano.»

«Se sei sicuro che non gli scocci essere svegliato?»

Leo sembrava dubbioso e preoccupato. «Forse, ancora non dorme.»

Harald sapeva che gli ufficiali dormivano nel castello. Pensò a un modo per far perdere tempo a Leo e sveltire le proprie manovre. «Be', se proprio devi andare fino al castello, potresti darmi una mano a spostare questa baracca.»

«D'accordo.»

«Io spingo l'ala sinistra, tu la destra.»

Leo mise il fucile a tracolla e si appoggiò al montante di metallo tra l'ala inferiore e quella superiore. Sotto la loro spinta l'Hornet Moth si mosse più facilmente.

Hermia prese l'ultimo treno della sera dalla stazione di Vesterport e arrivò a Kirstenslot dopo mezzanotte.

Non sapeva con esattezza cosa fare, una volta arrivata al castello. Non voleva attirare l'attenzione mettendosi a bussare alla porta e svegliando tutta la casa. Forse era meglio aspettare fino al mattino per chiedere di Harald. Significava passare la notte all'aperto, ma non sarebbe morta per quello. Se però avesse visto delle luci accese, avrebbe potuto anche trovare qualcuno a cui chiedere con discrezione, magari un domestico. Non le piaceva l'idea di perdere tempo prezioso.

Un'altra persona scese dal treno insieme a lei. Era la donna con il basco azzurro.

Hermia ebbe un attimo di panico. Aveva commesso un errore? Era possibile che quella donna la stesse seguendo al posto di Peter Flemming?

Doveva appurarlo.

Uscita dalla stazione buia, Hermia si fermò e aprì la valigia, fingendo di cercare qualcosa. Se la donna la stava davvero seguendo, avrebbe dovuto trovare un pretesto per fermarsi.

La donna uscì dalla stazione e la superò senza un attimo di esitazione.

Hermia continuò a frugare nella valigia, guardando con la coda dell'occhio.

La donna proseguì a passo svelto fino a una Buick nera parcheggiata lì vicino. C'era qualcuno seduto al volante, che fumava. Hermia non riuscì a vedere il volto, ma solo il luccichio della sigaretta. La donna salì. L'auto si mise in moto e si allontanò.

Hermia riprese a respirare. Evidentemente, la donna aveva passato la serata in città e il marito era venuto a prenderla alla stazione. Falso allarme, pensò, con un gran senso di sollievo, e riprese a camminare.

Harald e Leo spinsero l'Hornet Moth per tutta la strada, oltre l'autocisterna da cui Harald aveva trafugato la benzina, fino al cortile davanti al castello, quindi lo girarono controvento. Leo corse dentro a svegliare il capitano Kleiss.

Harald aveva solo un paio di minuti.

Prese la torcia dalla tasca, l'accese e se la mise in bocca. Girò i due ganci sulla parte sinistra del muso e aprì la cappottatura. «Selettore carburante aperto?» chiese.

«Selettore carburante aperto» rispose Karen.

Harald tirò l'anello dello starter e azionò la levetta di una delle due pompe di alimentazione. Chiuse la cappottatura e assicurò i ganci. Si tolse la torcia dalla bocca e gridò: «Manetta aperta e interruttori magneti accesi?».

«Manetta aperta, magneti accesi.»

Andò davanti al muso dell'aereo e fece girare l'elica. Imitando ciò che aveva visto fare a Karen, ripeté l'operazione una seconda volta e poi una terza. Alla fine diede un vigoroso strattone e fece un salto indietro.

Non accadde nulla.

Imprecò.

Quello non era il momento per gli intoppi.

Ripeté la procedura. C'era qualcosa che non andava, pensò. La volta precedente, quando aveva fatto girare l'elica, era successo qualcosa che ora non stava accadendo. Cercò disperatamente di ricordare cosa fosse.

Di nuovo, il motore si rifiutò di partire.

In un lampo Harald ricordò cos'era che mancava. Non aveva sentito lo scatto facendo girare l'elica. Si ricordò che Karen gli aveva detto che lo scatto era prodotto dall'avviatore a impulso. Senza di quello non c'era scintilla.

Corse verso il finestrino aperto. «Non c'è lo scatto!» esclamò.

«Si sono inceppati i magneti» disse lei calma. «Succede spesso. Apri la cappottatura di destra. Troverai l'avviatore a impulso tra i magneti e il motore. Dagli un bel colpo sopra, con un sasso o qualcosa di duro. In genere, funziona.»

Harald aprì la cappottatura e illuminò il motore con la torcia. L'avviatore a impulso era un cilindro basso di metallo. Harald guardò per terra, ma non vide alcuna pietra. «Passami un attrezzo dalla borsa dei ferri» disse a Karen.

Karen localizzò la borsa e gli porse una chiave inglese. Harald picchiò forte sull'avviatore.

«Fermo» disse una voce alle sue spalle.

Si voltò e vide il capitano Kleiss, con la giacca del pigiama e i calzoni dell'uniforme, venire a grandi passi verso di lui, con Leo alle calcagna. Kleiss non era armato, ma Leo aveva un fucile.

Harald si infilò la chiave in tasca, chiuse la cappottatura e andò verso il muso dell'aereo.

«Allontanati da quell'aereo!» urlò Kleiss. «È un ordine!»

«Si fermi dov'è, altrimenti la faccio secco!» risuonò improvvisa la voce di Karen.

Harald vide il suo braccio spuntare dal finestrino, la pistola puntata dritta contro Kleiss.

Kleiss si fermò, e Leo pure.

Harald non aveva idea se Karen sapesse sparare o meno, ma neppure Kleiss.

«Leo, getta a terra il fucile» ordinò Karen.

Leo lasciò cadere l'arma.

Harald afferrò l'elica e la fece girare.

L'elica si mosse con uno scatto forte e molto soddisfacente.

Peter Flemming arrivò al castello prima di Hermia, con Tilde seduta al suo fianco. «Lasceremo l'auto in un punto nascosto e staremo a vedere cosa fa quando arriva» disse lui.

«D'accordo.»

«A proposito di quello che è successo a Sande...»

«Ti pregherei di non parlarne.»

«Come? Mai più?» fece lui, soffocando la propria rabbia.

«Mai più.»

Avrebbe voluto strangolarla.

I fari dell'auto illuminarono un piccolo villaggio, con una chiesa e una taverna. Subito fuori dal paese arrivarono in vista di un ingresso grandioso.

«Mi dispiace, Peter» riprese Tilde. «Ho sbagliato, ma ora è finita. Però, possiamo restare amici.»

A lui non importava più di nulla. «Al diavolo» disse mentre svoltava nel parco del castello.

Sulla destra della strada c'era un monastero in rovina. «Strano» osservò Tilde. «Il portone della chiesa è spalancato.»

Peter si augurò che ci fosse un po' di azione per distogliere la mente dal rifiuto della donna. Fermò la Buick e spense il motore. «Andiamo a dare un'occhiata» disse prendendo la torcia dal vano portaoggetti.

Scesero dall'auto ed entrarono nella chiesa. Udirono un lamento soffocato seguito da un colpo. Pareva provenire dalla Rolls-Royce ferma in mezzo al grande locale. Peter aprì il bagagliaio e puntò la torcia all'interno. Vide un poliziotto legato e imbavagliato.

«È il tuo uomo? Hansen?» chiese.

«L'aereo non c'è più! È sparito!» esclamò Tilde.

In quel momento, sentirono il rombo di un aereo che si metteva in moto.

L'Hornet Moth prese vita con un ruggito e parve protendersi in avanti quasi fosse impaziente di partire.

Harald si avvicinò in fretta a Kleiss e Leo. Raccolse il fucile e lo impugnò con aria minacciosa, ostentando una baldanza che non provava. Si allontanò da loro arretrando lentamente, girò intorno all'elica e andò sul lato sinistro dell'aereo. Allungò una mano verso lo sportello, lo spalancò e gettò il fucile nel vano portabagagli dietro i sedili.

Mentre saliva, un movimento improvviso lo spinse a guardare fuori dal finestrino oltre Karen. Vide il capitano Kleiss lanciarsi in avanti, verso l'aereo, e gettarsi a terra. Si sentì una detonazione, assordante persino rispetto al rumore del motore: Karen aveva sparato. Ma Harald capì che l'intelaiatura del finestrino non le consentiva di abbassare a sufficienza il polso, e il colpo mancò il capitano.

Kleiss rotolò sotto la fusoliera, spuntò dalla parte opposta e saltò sull'ala.

Harald cercò di chiudere lo sportello, ma Kleiss glielo impedì. Il capitano afferrò Harald per il bavero della giacca cercando di tirarlo giù dall'aereo. Lui si difese, nel tentativo di fargli mollare la presa. Karen stringeva la pistola con la sinistra e, nell'abitacolo angusto, non poteva voltarsi per sparare a Kleiss. Anche Leo si precipitò, ma non riuscì ad avvicinarsi a sufficienza per prendere parte alla colluttazione.

Harald estrasse la chiave inglese dalla tasca e menò un colpo con tutta la forza che aveva. L'estremità spigolosa dell'attrezzo colpì Kleiss sotto l'occhio, facendolo sanguinare, ma lui non mollò la presa.

Karen si sporse oltre Harald e spinse la manetta tutta in avanti. Il motore ruggì più forte e l'aereo si mosse. Kleiss perse l'equilibrio. Gettò un braccio verso l'esterno ma con l'altro continuò a restare attaccato a Harald.

L'Hornet Moth avanzava sobbalzando sull'erba. Harald colpì di nuovo Kleiss: questa volta l'uomo urlò per il dolore, mollò la presa e rotolò a terra.

Harald chiuse lo sportello. Fece per afferrare la barra di controllo al centro, ma Karen disse: «Lascia a me la barra... ce la faccio anche con la sinistra».

L'aereo puntava lungo la stradina ma, appena cominciò a prendere velocità, scartò verso destra. «Usa la pedaliera del timone!» urlò Karen. «Tienilo diritto!»

Harald pigiò sul pedale di sinistra per riportare il biplano sulla strada. Non successe nulla. Pestò con tutta la forza. Dopo un attimo, l'aereo sbandò violentemente sulla sinistra. Attraversò la strada e finì nell'erba sul lato

opposto.

«Risponde in ritardo» gridò lei. «Devi anticiparlo!»

Harald capì cosa voleva dire. Era come guidare una barca, solo molto peggio. Premette con il piede destro per far tornare l'aereo in strada, e poi, non appena questo cominciò a girare, corresse con il piede sinistro. Questa volta l'Hornet Moth non sbandò in modo così violento e Harald riuscì a riallinearlo.

«Ora tienilo così» urlò Karen.

L'aereo accelerò.

In fondo alla strada videro spuntare i fari di un'auto.

Peter Flemming mise la prima e pestò sull'acceleratore. La macchina partì di scatto proprio mentre Tilde stava aprendo la portiera per salire. Lei lanciò un urlo e cadde all'indietro. Peter sperò che si fosse rotta l'osso del collo.

Si lanciò lungo il vialetto, lasciando che la portiera sbattesse libera. Quando l'urlo del motore divenne insopportabile innestò la seconda. La Buick acquistò velocità.

Alla luce dei fari vide un piccolo biplano avanzare sobbalzando lungo il vialetto e puntare dritto contro di lui. Su quell'aereo c'era Harald Olufsen, ne era certo. E lui l'avrebbe fermato, anche a costo della vita.

Ingranò la terza.

Harald sentì l'Hornet Moth inclinarsi quando Karen spinse la barra in avanti, facendo alzare la coda. «Vedi quella macchina?» chiese.

«Sì... sta cercando di venirci addosso?»

«Sì.» Harald fissava la strada, concentrato, cercando di tenere l'aereo diritto agendo sui pedali del timone. «Riusciamo a decollare in tempo per passargli sopra?»

«Non ne sono sicura...»

«Deciditi!»

«Sta' pronto a virare quando te lo dico io!»

«Sono pronto!»

L'automobile era pericolosamente vicina. Harald si rese conto che non ce l'avrebbero fatta a passarle sopra. «Vira!» urlò Karen.

Harald pestò sul pedale sinistro. L'aereo, che a velocità elevata rispondeva in modo più sollecito, sterzò bruscamente uscendo di strada... troppo bruscamente. Harald temette che la sua riparazione al carrello potesse non reggere alla sollecitazione, e si affrettò a correggere.

Con la coda dell'occhio vide l'auto girare nella stessa direzione, puntan-

do sempre dritto contro di loro. Era una Buick, simile a quella con cui Peter Flemming l'aveva accompagnato a Jansborg. La macchina stava cercando di mantenere una rotta di collisione con l'aereo.

Ma l'aereo aveva un timone, mentre l'auto era governata solo dalle ruote e, sul prato umido, questo faceva una bella differenza. Appena arrivò sull'erba, la Buick partì in sbandata. Mentre slittava di lato, la luna illuminò per un istante il volto dell'uomo al volante, e Harald riconobbe Peter Flemming.

L'Hornet Moth traballò, raddrizzandosi. Harald vide che stavano per andare a sbattere contro l'autocisterna. Pestò sul pedale di sinistra e la punta dell'ala destra mancò il veicolo per pochi centimetri.

Peter Flemming non fu altrettanto fortunato.

Voltandosi a guardare, Harald vide la Buick, ormai del tutto priva di controllo, slittare inesorabilmente verso il camion del carburante e schiantarvisi contro a tutta velocità. Ci fu un'esplosione assordante e, un istante dopo, tutto il campo venne illuminato da un bagliore giallastro. Harald cercò di vedere se la coda dell'aereo avesse preso fuoco, ma era impossibile guardare dietro, e sperò in Dio.

La Buick era ridotta a un rogo.

«Tieni dritto l'aereo!» urlò Karen. «Stiamo per decollare!»

Harald tornò a concentrarsi sul timone. Vide che stavano andando contro la tenda della mensa e pestò sul pedale di destra per evitarla.

Quando si rimisero in assetto, il biplano prese velocità.

Sentendo il motore dell'aereo avviarsi, Hermia si era messa a correre. Arrivando nel parco di Kirstenslot vide sfrecciare un'automobile scura, molto simile a quella che aveva notato in stazione. La macchina sbandò andando a schiantarsi contro un'autocisterna parcheggiata lungo la strada. Ci fu un'esplosione terrificante ed entrambi i veicoli presero fuoco.

Udì una voce urlare: «Peter!».

Alla luce delle fiamme, scorse la donna con il basco azzurro. Ormai era tutto chiaro. La stava effettivamente seguendo. E l'uomo che aspettava a bordo della Buick era Peter Flemming. Non avevano avuto bisogno di starle dietro, perché conoscevano la sua destinazione, ed erano arrivati al castello prima di lei. E ora?

Vide un piccolo biplano avanzare a sobbalzi sul prato. Sembrava sul punto di decollare. Poi la donna con il basco azzurro si inginocchiò, estrasse una pistola dalla borsetta e la puntò contro l'aereo.

Cosa stava succedendo? Se la donna con il basco era una collega di Peter Flemming, il pilota doveva essere dalla parte dei buoni. Poteva perfino trattarsi di Harald che cercava di fuggire con le foto.

Doveva impedire a quella donna di fermare l'aereo.

Il parco era illuminato dalle fiamme dell'autocisterna, e Harald vide la Jespersen puntare la pistola contro l'Hornet Moth.

Non c'era nulla che lui potesse fare: stavano andando dritto contro di lei e, se anche avessero virato, avrebbero solo offerto un bersaglio migliore. Strinse i denti. I proiettili potevano trapassare le ali o la fusoliera senza causare grossi danni, oppure potevano mettere fuori uso il motore, danneggiare la strumentazione, forare il serbatoio o colpire lui o Karen, uccidendoli.

Vide una seconda donna correre sul prato, con una piccola valigia in mano. «Hermia!» esclamò stupito, riconoscendola. La donna colpì la Jespersen sulla testa con la valigia. La poliziotta cadde di lato, lasciando andare la pistola. Hermia la colpì ancora e raccolse l'arma.

Poi l'aereo passò sopra di loro e Harald si rese conto che avevano decollato.

Alzando lo sguardo, vide che stavano per andare a sbattere contro il campanile della chiesa.

32

Karen spinse bruscamente verso sinistra la barra di comando, andando a urtare contro il ginocchio di Harald. Salendo, l'Hornet Moth si inclinò, ma Harald si rese conto che la virata non era abbastanza stretta e che l'aereo sarebbe andato a sbattere contro il campanile.

«Timone a sinistra!» urlò Karen.

Harald si rammentò che poteva governare anche con il timone di direzione. Pestò con forza sul pedale e subito sentì il biplano inclinarsi maggiormente. Ma era ancora sicuro che l'ala di destra sarebbe andata a infrangersi contro l'edificio. L'aereo virava con una lentezza esasperante. Harald si preparò all'urto.

La punta dell'ala mancò il campanile per pochi centimetri.

«Oh, Cristo!» esclamò.

Le raffiche di vento facevano sgroppare l'Hornet Moth come un pony. Harald aveva l'impressione che sarebbero precipitati da un momento all'al-

tro. Ma Karen proseguì la cabrata. Harald strinse i denti. L'aereo completò mezzo giro. Alla fine, quando fu nuovamente rivolto verso il castello, Karen lo raddrizzò. Come salirono di quota, assunsero un assetto più stabile e Harald ricordò che Poul Kirke gli aveva spiegato che vicino a terra la turbolenza era maggiore.

Guardò in basso. Le fiamme lambivano ancora l'autocisterna e alla luce dell'incendio vide i soldati uscire dal monastero. Il capitano Kleiss agitava le braccia, urlando ordini. La Jespersen giaceva immobile, apparentemente svenuta. Hermia Mount era sparita. Sulla porta del castello alcuni domestici osservavano l'aereo con il naso all'insù.

Karen indicò un quadrante sul cruscotto. «Tieni d'occhio quello» disse. «È il virosbandometro. Usa la barra per tenere l'indicatore diritto, nella posizione ore dodici.»

La luce della luna entrava dal tettuccio dell'abitacolo, ma non era sufficiente per leggere gli strumenti. Harald puntò la torcia sul quadrante.

Continuarono a salire e il castello si fece sempre più piccolo sotto di loro. Karen seguitava a guardare a sinistra, a destra, avanti, anche se non c'era molto da vedere, a parte il paesaggio illuminato dalla luna.

«Allaccia la cintura di sicurezza» disse lei. Harald vide che lei lo aveva già fatto. «Eviterai di andare a sbattere la testa contro il tettuccio se il volo dovesse diventare movimentato.»

Harald ubbidì. Cominciava a pensare che ormai fossero riusciti a farla franca e si concesse un momento di trionfo. «Pensavo che sarei morto» disse.

«Pure io... e più di una volta!»

«I tuoi genitori impazziranno per la preoccupazione.»

«Ho lasciato un biglietto.»

«Più di quanto abbia fatto io.» Harald proprio non ci aveva pensato.

«Cerchiamo di restare vivi. Questo li farà felici.»

«Come ti senti?» le chiese, sfiorandole una guancia.

«Credo di avere un po' di febbre.»

«Sei calda. Dovresti bere un po' d'acqua.»

«No, grazie. Ci aspetta un volo di sei ore e non abbiamo un bagno. Non voglio essere costretta a fare pipì dentro un giornale davanti ai tuoi occhi. Potrebbe essere la fine di una meravigliosa amicizia.»

«Chiuderò gli occhi.»

«E piloterai l'aereo con gli occhi chiusi? Scordatelo. La febbre mi passerà.»

Karen cercava di essere allegra, ma Harald era preoccupato. Si sentiva i nervi scossi per l'accaduto; lei aveva affrontato le sue stesse prove ma con un polso e una caviglia slogati. Harald sperava che non svenisse.

«Guarda la bussola» disse lei. «Qual è la nostra rotta?»

Aveva studiato bene la bussola quando l'aereo era ancora nella chiesa e ora sapeva leggerla. «Due-tre-zero.»

Karen virò a destra. «Per l'Inghilterra dovremmo tenerci su una rotta due-cinque-zero. Dimmi quando ci siamo.»

Harald tenne la torcia puntata sulla bussola finché l'apparecchio non indicò la rotta giusta. «Eccoci.»

«Ora?»

«Mezzanotte e quaranta.»

«Dovremmo annotare tutti questi dati, ma non ho neanche una matita.»

«Non credo che li dimenticherò.»

«Vorrei salire oltre le nuvole» disse lei. «A che quota siamo?»

Harald puntò la torcia sull'altimetro. «Quattromilasettecento piedi.»

«Quindi, queste nuvole sono a circa cinquemila piedi.»

Dopo qualche istante l'aereo venne inghiottito da quello che sembrava fumo, e Harald si rese conto che erano entrati dentro le nubi.

«Continua a illuminare l'indicatore» aggiunse Karen «e dimmi se la nostra velocità cambia.»

«Perché?»

«Quando si è in volo cieco è difficile mantenere l'aereo nell'assetto giusto. Potrei cabrare o picchiare senza rendermene conto. Ma se dovesse succedere, potremmo accorgercene dall'aumento o dalla diminuzione della velocità.»

Harald trovava snervante non vedere nulla. Doveva essere quella la causa di tanti incidenti. Un aereo che volava in quelle condizioni poteva facilmente andare a sbattere contro il fianco di una montagna. Per fortuna, in Danimarca non c'erano montagne. Ma se per caso un altro velivolo avesse attraversato la stessa nuvola, nessuno dei due piloti se ne sarebbe accorto in tempo utile.

Dopo un paio di minuti scoprì che attraverso la coltre di nubi penetrava luce lunare sufficiente a illuminare il turbinio del vapore contro i finestrini. Dopo un po', con suo grande sollievo, uscirono dallo strato nuvoloso e lui vide l'ombra dell'Hornet Moth stagliarsi sulla superficie ovattata sotto di loro. Karen portò la barra di comando in avanti per rimettere l'aereo in assetto orizzontale. «Vedi il contagiri?»

«Indica duemiladuecento.»

«Tira appena indietro la manetta finché non scende a millenovecento.»

Harald eseguì.

«Stiamo usando il motore per cambiare quota» spiegò lei. «Manetta in avanti, saliamo; manetta indietro, si scende.»

«Ma allora come facciamo a controllare la velocità?»

«Con l'assetto dell'aereo. Se picchiamo andiamo più veloci, se cabriamo più lenti.»

«Capito.»

«Ma non tirare mai su il muso troppo bruscamente o andrai in stallo. Significa che perdi portanza e l'aereo precipita.»

Harald lo trovò un pensiero terrificante. «Come si fa in quel caso?»

«Vai in picchiata e aumenti il numero dei giri. È facile... se non fosse che l'istinto ti spinge a tenere su il muso e questo peggiora la situazione.»

«Me lo ricorderò.»

«Prendi tu la barra per un po'» disse Karen. «Vedi se riesci a volare diritto mantenendo un assetto orizzontale. Okay, ora hai tu il comando.»

Harald afferrò la barra con la mano destra.

«Dovresti rispondere: "Ho il comando"» disse Karen. «In questo modo pilota e copilota non si trovano mai nella situazione in cui ognuno pensa che sia l'altro a pilotare.»

«Ho il comando» ripeté lui, anche se non gli sembrava affatto di averlo. L'Hornet Moth aveva una vita propria: si inclinava e beccheggiava preso dalla turbolenza, e Harald si trovò a impegnare tutta la propria concentrazione per tenerlo in assetto orizzontale.

«Ti sei accorto che continui a tirare la barra verso di te?» chiese Karen.

«Sì.»

«È perché abbiamo consumato un po' di carburante e il centro di gravità dell'aereo è cambiato. Vedi quella leva davanti a te, vicino all'angolo superiore dello sportello?»

Harald alzò lo sguardo per un istante. «Sì.»

«È la leva del regolatore di assetto per il timone di profondità. Al decollo, quando il serbatoio è pieno e la coda pesante, si mette tutta in avanti. Ora l'aereo deve essere rimesso in assetto di volo.»

«E come si fa?»

«Semplice. Riduci la pressione sulla barra di comando. Senti che sembra voglia andare in avanti da sola?»

«Sì.»

«Tira indietro la leva del regolatore di assetto. Ti accorgerai che avrai bisogno di fare minor pressione per tirare la barra indietro.»

Era proprio così.

«Regola la leva finché non hai più bisogno di fare forza sulla barra.»

Harald tirò lentamente la leva verso di sé. In un attimo la barra di comando premette all'indietro contro la sua mano. «Troppo» disse, e spinse appena in avanti la leva. «Adesso, più o meno ci siamo.»

«Puoi regolare anche l'assetto del timone di direzione spostando la manopola che sporge da quella rotaia dentata in fondo al quadro degli strumenti. Quando le regolazioni sono corrette, l'aereo dovrebbe tenere la linea di volo senza che tu debba intervenire sui comandi.»

Harald tolse la mano dalla barra. L'Hornet Moth mantenne l'assetto orizzontale.

Impugnò di nuovo la barra di comando.

La coltre sotto di loro non era omogenea e ogni tanto, attraverso gli squarci, si vedeva il terreno sotto illuminato dalla luna. Presto si lasciarono alle spalle l'isola di Sjælland e passarono sul mare. «Controlla l'altimetro» ordinò Karen.

Harald trovava difficile abbassare lo sguardo sulla strumentazione; istintivamente, gli pareva di doversi concentrare sulla guida dell'aereo. Quando staccò lo sguardo dall'esterno, vide che erano a settemila piedi. «Com'è successo?» disse.

«Tieni il muso troppo alto. È normale. Inconsciamente hai paura di schiantarti e così continui a salire. Tira giù il muso.»

Harald spinse la barra di comando in avanti. Non appena l'aereo si inclinò in avanti, vide un altro aereo. Aveva grosse insegne a forma di croce sulle ali. Harald venne colto dal panico.

Karen lo notò nello stesso istante. «Accidenti! La Luftwaffe!» Pareva spaventata quanto lui.

«L'ho visto» disse Harald. L'aereo tedesco volava più basso a circa cinquecento metri sulla sinistra e stava salendo verso di loro.

Karen impugnò la barra e portò decisamente il muso del biplano verso il basso. «Ho il controllo.»

«Hai il controllo.»

L'Hornet Moth si tuffò in picchiata.

Harald riconobbe l'aereo avvistato. Era un Messerschmitt Bf-110, un caccia notturno bimotore dal caratteristico impennaggio di coda bideriva. Ricordava che Arne gli aveva parlato dell'armamento del Bf-110 con un

misto di invidia e paura: era equipaggiato con cannoncini e mitragliatrici nel muso e Harald vide anche la mitragliatrice che spuntava dall'estremità posteriore dell'abitacolo. Era quello l'aereo utilizzato per abbattere i bombardieri alleati dopo che erano stati intercettati dalla stazione radio di Sande.

L'Hornet Moth era completamente disarmato.

«E ora cosa facciamo?» chiese Harald.

«Cerchiamo di tornare dentro quelle nuvole prima che arrivi a distanza di tiro. Accidenti, non avrei dovuto lasciarti salire così in alto.»

L'Hornet Moth scendeva in picchiata. Harald lanciò un'occhiata all'indicatore di velocità e vide che avevano raggiunto i centotrenta nodi. Sembrava una discesa suU'ottovolante. Si rese conto che stava stringendo il bordo del sedile. «Ma è sicuro?»

«Più sicuro che farsi sparare addosso.»

L'altro aereo si avvicinò rapidamente. Era molto più veloce di loro. Ci fu un lampo e si udirono colpi di mitragliatrice. Harald si aspettava che il Messerschmitt avrebbe aperto il fuoco, ma non riuscì a trattenere un urlo di paura.

Karen virò a destra, cercando di sottrarsi alle raffiche del pilota tedesco. Il Messerschmitt sfrecciò sotto di loro. Gli spari cessarono e restò solo il monotono ronzio dell'Hornet Moth. Non erano stati colpiti.

Harald si ricordò che Arne gli aveva spiegato quanto fosse difficile per un aereo veloce colpirne uno più lento. Forse era questo che li aveva salvati.

Mentre viravano guardò fuori dal finestrino e vide il caccia allontanarsi. «Penso che ora sia fuori portata.»

«Non per molto» rispose Karen.

Infatti, il Messerschmitt stava virando. Passarono secondi interminabili mentre l'Hornet Moth scendeva in picchiata verso la protezione delle nubi e il caccia compiva la sua manovra. Harald si rese conto che la loro velocità aveva raggiunto i centosessanta nodi. Le nubi parevano ingannevolmente vicine... ma non abbastanza.

Quando sentì di nuovo le raffiche e vide i lampi delle mitragliatrici si rese conto che il Bf-110 aveva riaperto il fuoco. Questa volta i due aerei erano vicini e il caccia aveva un miglior angolo di attacco. Assistette con orrore all'aprirsi di uno squarcio nel tessuto dell'ala inferiore. Karen diede una spinta alla barra e l'Hornet Moth si inclinò in virata.

Poi, all'improvviso, si trovarono immersi nelle nubi.

Le raffiche cessarono.

«Grazie al cielo» sospirò Harald. Faceva freddo, ma lui stava sudando.

Karen tirò a sé la barra e mise fine alla picchiata. Harald illuminò l'altimetro con la torcia e vide le lancette rallentare la corsa antioraria e stabilizzarsi poco sopra i cinquemila piedi. L'aereo, a poco a poco, tornò alla normale velocità di crociera di ottanta nodi.

Karen virò di nuovo, cambiando direzione in modo che il caccia non riuscisse a raggiungerli seguendo semplicemente la loro rotta precedente.

«Scendi a milleseicento giri» gli disse. «Resteremo appena sotto queste nuvole.»

«Perché non restiamo dentro?»

«È difficile volare a lungo dentro le nubi. Si perde l'orientamento, non si distingue più il basso dall'alto. Gli strumenti ti dicono cosa sta succedendo, ma tu non ci credi. È così che avvengono un sacco di disgrazie.»

Harald trovò la leva della manetta al buio e la tirò indietro.

«È stato solo un caso che il caccia sia saltato fuori?» disse Karen. «Forse, ci possono individuare con le loro onde radio.»

Harald rifletté. Era felice di avere qualcosa a cui pensare per distogliere la mente dal pericolo in cui si trovavano. «Ne dubito» rispose. «Il metallo interferisce con la propagazione delle onde radio, ma non credo che accada lo stesso con il legno e la tela. Un grosso bombardiere di alluminio potrebbe forse riflettere le onde radio verso le loro antenne, ma nel nostro caso questo succederebbe solo con il motore, che probabilmente è troppo piccolo per comparire sui rivelatori.»

«Spero tanto che tu abbia ragione, se no siamo spacciati.»

Uscirono sotto le nubi. Harald aumentò i giri a millenovecento e Karen tirò a sé la barra.

«Continua a guardarti in giro» suggerì lei. «Se lo rivediamo, dobbiamo salire alla svelta.»

Harald fece come gli aveva detto, ma non c'era molto da guardare. La luna splendeva attraverso uno squarcio tra le nubi un chilometro e mezzo più avanti, e Harald distinse la geometria irregolare di campi e boschi. Dovevano trovarsi sopra la grande isola centrale di Fyn, pensò. Più vicino, una luce brillante si muoveva attraverso il paesaggio buio; forse era un treno o un'auto della polizia.

Karen virò a destra. «Stai attento alla tua sinistra» gli disse. Harald non vide nulla. Lei virò dall'altra parte e guardò fuori dal finestrino. «Dobbiamo tenere d'occhio ogni angolo» spiegò lei. Harald notò che stava diven-

tando roca a furia di gridare per farsi udire oltre il rombo del motore.

Il Messerschmitt comparve davanti a loro.

Sbucò fuori dalle nubi a circa mezzo chilometro, illuminato dalla fioca luce della luna che si rifletteva dal terreno. Si stava allontanando. «Tutta manetta!» gridò Karen, ma Harald l'aveva già fatto. Karen tirò la barra indietro per alzare il muso del biplano.

«Forse non ci vedrà neppure» disse Harald, ottimista, ma le sue speranze furono subito infrante quando il caccia si lanciò in una secca virata.

L'Hornet Moth impiegò parecchi secondi a rispondere ai comandi. Finalmente, cominciarono a salire verso le nuvole. Il caccia compì la virata e si impennò per seguire la loro ascesa. Non appena fu allineato, aprì il fuoco.

Poi l'Hornet Moth entrò nelle nubi.

Karen cambiò immediatamente direzione. Harald esultò. «L'abbiamo fregato di nuovo!» esclamò, ma la paura conferiva una nota di fragilità alla sua voce.

Salirono attraverso la coltre nuvolosa. Quando la luce della luna cominciò a illuminare i mulinelli di condensa intorno a loro, Harald si rese conto che erano vicini allo strato superiore. «Riduci manetta» ordinò Karen. «Dobbiamo restare dentro le nuvole il più a lungo possibile.» L'aereo riprese l'assetto orizzontale. «Tieni d'occhio l'indicatore di velocità. Accertati che la quota resti costante.»

«Okay.» Harald controllò anche l'altimetro. Si trovavano a cinquemilaottocento piedi.

In quel momento, il Messerschmitt si materializzò a poca distanza da loro.

Era appena più in basso, sulla destra, e stava attraversando la loro rotta. Per una frazione di secondo Harald vide la faccia atterrita del pilota tedesco, la bocca spalancata in un urlo di terrore. Si trovavano tutti a un passo dalla morte. L'ala del caccia passò sotto all'Hornet Moth, mancando il carrello di un pelo.

Harald pestò sul pedale del timone di direzione e Karen tirò indietro la barra di comando, ma il caccia era già scomparso.

«Mio Dio, ci siamo andati vicini!» esclamò Karen.

Harald fissò la foschia vorticosa tutto intorno, aspettandosi che il Messerschmitt riapparisse. Passò un minuto, poi un altro. «Credo che fosse spaventato quanto noi» disse Karen.

«Cosa pensi che farà?»

«Volerà per un po' sopra e sotto le nuvole, sperando di vederci sbucare fuori. Se siamo fortunati, le nostre rotte divergeranno e lo perderemo.»

Harald guardò la bussola. «Stiamo andando verso nord.»

«Con tutte quelle evoluzioni sono finita fuori rotta» rispose lei. Virò a sinistra e Harald l'aiutò con il timone. Quando l'ago della bussola segnò due-cinque-zero, lui disse: «Basta» e lei si raddrizzò.

Uscirono dalle nuvole. Scrutarono il cielo in entrambe le direzioni ma non videro altri aerei.

«Sono così stanca» si lamentò Karen.

«Non mi sorprende. Lascia che prenda io il controllo. Riposati un po'.»

Harald si concentrò per mantenere l'aereo in assetto orizzontale. Gli infiniti piccoli aggiustamenti che il volo richiedeva cominciavano a diventare istintivi.

«Tieni d'occhio gli strumenti» gli raccomandò Karen. «Guarda l'indicatore di velocità, l'altimetro, la bussola, la pressione dell'olio e il livello del carburante. Si suppone che li controlli in continuazione, durante il volo.»

«D'accordo.» Si costrinse a guardare il cruscotto ogni minuto e scoprì, contrariamente a quanto gli diceva il suo istinto, che l'aereo non precipitava.

«Dovremmo essere sopra lo Jutland, adesso» disse Karen. «Chissà di quanto ci siamo spostati verso nord...»

«Come facciamo a capirlo?»

«Bisognerà volare bassi quando passiamo sopra la costa. Dovremmo riuscire a identificare qualche particolarità del territorio e stabilire la nostra posizione aiutandoci con la mappa.»

La luna era bassa sull'orizzonte. Harald guardò l'orologio e rimase stupito nel vedere che volavano da quasi due ore. Gli erano sembrati pochi minuti.

«Diamo un'occhiata» disse Karen dopo un po'. «Torna a millequattrocento giri e scendi di quota.» Prese l'atlante e lo studiò alla luce della torcia. «Dobbiamo scendere ancora. Non riesco a vedere bene il terreno.»

Harald portò l'aereo a tremila piedi, poi a duemila. Il terreno risultava ben visibile al chiarore della luna, ma non c'erano punti di riferimento rilevanti, solo campi. Poi Karen disse: «Ehi, è una città quella là davanti?».

Harald guardò giù. Era difficile dirlo. Non c'erano luci per via dell'oscuramento, imposto proprio per rendere le città invisibili dall'alto. Ma il terreno davanti a loro si presentava diverso.

All'improvviso, piccoli fuochi brillanti cominciarono ad apparire nel cie-

lo. «Cosa diavolo sono quelli?» gridò Karen.

Possibile che qualcuno stesse sparando fuochi d'artificio contro l'Hornet Moth? No, i fuochi d'artificio erano stati banditi subito dopo l'invasione.

«Non ho mai visto proiettili traccianti, ma...»

«Oh, merda! Dici che sono...» Senza attendere istruzioni, Harald diede tutta manetta e fece cabrare l'aereo per guadagnare quota.

In quel momento, entrarono in funzione le fotoelettriche.

Si udì uno scoppio e qualcosa esplose vicino a loro. «Cos'era quello?» gridò Karen.

«Dev'essere stato un proiettile della contraerea.»

«Ci stanno sparando addosso?»

All'improvviso, Harald capì dove si trovavano. «Questa deve essere Morlunde! Siamo proprio sopra le difese del porto!»

«Vira!»

Harald iniziò una secca virata.

«Non salire troppo bruscamente, altrimenti andrai in stallo.»

Un altro proiettile esplose sopra di loro. I fasci delle fotoelettriche fendevano l'oscurità tutto intorno. Harald ebbe l'impressione di far salire l'aereo con la forza di volontà.

Completarono una virata di centottanta gradi. Harald raddrizzò l'aereo. Un altro proiettile esplose, ma alle loro spalle. Cominciò a pensare che se la sarebbero cavata.

La contraerea tacque. Harald virò di nuovo, tornando sulla rotta originale e continuando a salire.

Un minuto dopo, passarono sopra la costa.

«Ci stiamo lasciando la terraferma alle spalle» disse.

Karen non rispose. Harald si voltò verso di lei e vide che aveva gli occhi chiusi.

Lanciò un'ultima occhiata alla costa che scompariva dietro di loro alla luce della luna. «Chissà se rivedremo mai più la Danimarca.»

33

La luna tramontò, ma per un po' il cielo rimase libero da nubi e Harald riuscì a vedere le stelle. Era contento di questo, poiché era l'unico modo per distinguere l'alto dal basso. Il rombo del motore era regolare e rassicurante. L'Hornet Moth volava a una quota di cinquemila piedi e a una velocità di ottanta nodi. C'era meno turbolenza di quanto Harald ricordava dal

suo primo volo e si chiese se questo fosse dovuto al fatto che si trovavano sul mare o perché era notte, o a tutt'e due le cose. Continuava a tenere d'occhio la bussola, ma non sapeva quanto il vento potesse averlo portato fuori rotta.

Tolse la mano dalla barra di comando e toccò la guancia di Karen. Scottava. Regolò di nuovo l'assetto dell'aereo, poi prese una bottiglia d'acqua dal vano portaoggetti sotto il cruscotto. Se ne versò un po' sulla mano e le bagnò la tronte per rinfrescarla. Il respiro era normale, ma gli pareva molto caldo. Karen sembrava immersa in un sonno febbrile.

Quando tornò a rivolgere l'attenzione all'esterno, vide che si stava facendo giorno. Guardò l'ora: erano da poco passate le tre. Dovevano essere a metà strada.

Alla debole luce dell'alba vide un muro di nubi davanti a sé. Pareva non avere né un sopra né un sotto e lui vi entrò. Pioveva, e l'acqua si fermava sul parabrezza: a differenza di una macchina, l'Hornet Moth non aveva tergicristalli.

Ricordando ciò che gli aveva detto Karen a proposito di quanto fosse facile perdere l'orientamento, decise di non fare alcun movimento brusco. Tuttavia, essere avvolti da quel nulla risultava stranamente ipnotico. Avrebbe voluto poter chiacchierare con Karen, ma pensò che lei avesse bisogno di dormire, dopo tutto quello che aveva passato. Perse la cognizione del tempo. Gli sembrava di intravedere delle figure nelle nubi: la testa di un cavallo, il cofano di una Lincoln Continental, il volto barbuto di Nettuno. Davanti a sé, appena in basso sulla sinistra, vide a pochi metri di distanza un peschereccio con i marinai sul ponte che guardavano in alto, meravigliati.

Con un brusco ritorno alla realtà, si rese conto che non si trattava di un'illusione. La foschia si era diradata e quella che vedeva era una barca vera. Guardò l'altimetro. Entrambe le lancette puntavano verso l'alto. Era sul pelo dell'acqua. Senza accorgersene aveva perso quota.

Istintivamente tirò a sé la barra di comando, ma nell'attimo stesso in cui lo fece ricordò la voce di Karen che gli diceva: "Non tirare mai su il muso troppo bruscamente o andrai in stallo. Significa che perdi portanza e l'aereo precipita". Capiva cosa aveva fatto e sapeva come rimediare, ma non era certo di averne il tempo. L'Hornet Moth stava già perdendo quota. Puntò il muso verso il basso e diede tutta manetta. Quando passò sopra la barca era parallelo al mare. Si azzardò a sollevare appena il muso. Attese l'urto del carrello con le onde. Ma l'aereo proseguì. Sollevò ancora un po' il

muso, lanciando un'occhiata all'altimetro. Stavano salendo. Tirò un lungo sospiro di sollievo.

«Fa' attenzione, stupido» si disse a voce alta. «Resta sveglio.»

Continuò a salire. La nuvola si dissolse e lui emerse in un mattino sereno. Guardò l'ora. Le quattro. Stava per sorgere il sole. Guardando in alto attraverso il tettuccio trasparente dell'abitacolo, vide alla propria destra la stella polare. Significava che la bussola funzionava a dovere e lui era sempre diretto verso ovest.

Ancora scosso per essersi avvicinato troppo al mare, continuò a tendere verso l'alto per mezz'ora. La temperatura scese e, dal finestrino che aveva infranto per realizzare l'improvvisato sistema di rifornimento, entrava un'aria gelida. Si avvolse nella coperta. Si trovava oltre i diecimila piedi di altezza e stava per tornare in assetto orizzontale, quando il motore cominciò a tossire.

All'inizio non capì cosa fosse quel rumore. Il rombo del motore era rimasto costante per così tante ore che ormai non lo sentiva più.

Ma poi lo udì di nuovo, e capì che il motore perdeva colpi.

Gli parve che il cuore gli si fermasse. Si trovavano a oltre trecento chilometri dalla terraferma più vicina. Se il motore si fosse fermato in quel momento, sarebbero caduti in mare.

Il motore tossì di nuovo.

«Karen! Svegliati!» urlò.

Lei continuava a dormire. Harald tolse la mano dalla barra e la scosse. «Karen!»

Karen aprì gli occhi. Aveva un aspetto migliore, dopo aver riposato; sembrava più calma e meno accaldata. Ma, quando sentì il rumore del motore, sul suo volto si dipinse un'espressione terrorizzata. «Cosa succede?»

«Non lo so!»

«Dove siamo?»

«Nel mezzo del nulla.»

Il motore continuò a tossire e sputacchiare.

«Potremmo essere costretti ad ammarare» disse lei. «A che altitudine siamo?»

«Diecimila piedi.»

«La manetta è tutta aperta?»

«Sì, stavo salendo.»

«Ecco qual è il problema. Riportala a metà.»

Harald eseguì.

«Quando la manetta è tutta aperta» spiegò Karen «il motore aspira aria dall'esterno invece che dal vano motore, e quindi è più fredda... a questa altezza è abbastanza fredda da formare del ghiaccio nel carburatore.»

«Cosa possiamo fare?»

«Scendere di quota.» Prese la barra di comando e la spinse in avanti. «Scendendo, la temperatura dell'aria dovrebbe salire e il ghiaccio sciogliersi... prima o poi.»

«E se non si scioglie?»

«Guarda se vedi una nave. Se ammariamo vicino a un'imbarcazione potrebbero salvarci.»

Harald perlustrò il mare da un orizzonte all'altro, ma non vide niente.

Con il motore che perdeva colpi avevano poca spinta, e persero quota velocemente. Harald prese l'accetta dal vano dietro i sedili, pronto a mettere in atto il piano di staccare un'ala e usarla come zattera. Infilò le bottiglie d'acqua nelle tasche della giacca, ma non sapeva se sarebbero sopravvissuti abbastanza a lungo da morire di sete.

Guardò l'altimetro. Scesero a mille piedi, poi a cinquecento. Il mare sembrava nero e gelido. Non si vedeva alcuna imbarcazione.

Una strana calma si impossessò di Harald. «Ho paura che moriremo. Mi dispiace averti coinvolto in questa cosa.»

«Non è ancora finita» disse lei. «Vedi se riesci a darmi un po' più di giri, in modo da non toccare l'acqua con troppa violenza.

Harald spinse la manetta in avanti. Il tono del motore salì. Perse colpi, riprese, perse ancora colpi.

«Non credo che...»

E poi il motore parve riprendere.

Emise un rombo regolare per parecchi secondi, durante i quali Harald trattenne il respiro; poi tornò a perdere colpi. Alla fine si udì un rombo profondo e deciso. L'aereo iniziò a salire.

Harald si rese conto che stavano entrambi urlando di gioia.

I giri salirono a millenovecento senza perdere un solo colpo. «Il ghiaccio si è sciolto!» esclamò Karen.

Harald la baciò. Fu un'impresa piuttosto difficile. Nonostante fossero uno accanto all'altra, vicinissimi, girarsi sul sedile era problematico, specie con la cintura di sicurezza allacciata. Ma Harald ci riuscì.

«Mmh... mi è piaciuto» fece lei.

«Se sopravviviamo a questa avventura, ho intenzione di baciarti ogni giorno per il resto della mia vita» ribatté lui, felice.

«Davvero? Il resto della tua vita potrebbe essere un periodo piuttosto lungo.»

«Lo spero.»

Karen parve compiaciuta, ma poi disse: «Dovremmo controllare il carburante».

Harald si voltò a guardare l'indicatore tra gli schienali dei sedili. Era difficile da interpretare, essendo dotato di due scale, una per il volo, l'altra per quando l'aereo era a terra, inclinato.

Entrambe, però, erano vicine allo zero.

«Accidenti, il serbatoio è quasi a secco» disse.

«Non si vede terra.» Karen guardò l'orologio. «Voliamo da cinque ore e mezzo, quindi mancherà una mezz'ora alla terraferma.»

«Non ti preoccupare, posso rabboccare il serbatoio.» La tanica di benzina era sistemata nel vano bagagli dietro i sedili. Accanto c'erano l'imbuto e un pezzo di tubo di gomma da giardino. Harald aveva rotto un finestrino e fatto passare la manichetta attraverso l'apertura, assicurando l'altra estremità al bocchettone nel lato della fusoliera.

Ora, però, vide che questa estremità sbatteva libera nella scia dell'elica. Lanciò un'imprecazione.

«Cosa c'è?» chiese Karen.

«Il tubo di gomma si è staccato. Non l'ho legato abbastanza stretto.»

«E ora come facciamo? Dobbiamo fare rifornimento!»

Harald guardò la tanica di benzina, l'imbuto, il tubo, il finestrino. «Devo infilare di nuovo il tubo nel bocchettone. E non posso farlo da qui.»

«Non puoi uscire!»

«Cosa succede se apro lo sportello?»

«È come azionare un gigantesco freno aerodinamico. Ci rallenterà e ci farà virare verso sinistra.»

«Pensi di riuscire a governare l'aereo?»

«Posso mantenere la velocità scendendo in picchiata e provare a premere il pedale di destra del timone con il piede sinistro.»

«Proviamo.»

Karen diresse l'aereo in lieve picchiata, poi mise il piede sinistro sul pedale destro. «Okay.»

Harald aprì lo sportello. Subito l'aereo virò bruscamente a sinistra. Karen pigiò forte sul pedale, ma continuarono a girare. Mosse la barra a destra per contrastare la virata, ma l'aereo continuò ad andare a sinistra. «Non va bene. Non riesco a tenerlo!» urlò.

Harald chiuse lo sportello. «Se rompo i finestrini, questo dovrebbe diminuire la superficie di resistenza.» Prese la chiave dalla tasca. I finestrini erano fatti di una celluloide più resistente del vetro, ma Harald sapeva che non erano infrangibili poiché aveva rotto quello posteriore due giorni prima. Tirò indietro il braccio destro per quanto poté e colpì il finestrino con tutta la forza. La celluloide si infranse. Con altri colpi staccò il restante materiale dall'intelaiatura.

«Pronta a riprovarci?»

«Un momento... ci serve più velocità.» Karen si sporse e diede manetta, poi spostò in avanti di un paio di centimetri la leva di regolazione. «Okay.»

Harald aprì lo sportello della cabina.

L'aereo virò a sinistra, ma questa volta meno bruscamente, e pareva che Karen fosse in grado di correggere con il timone.

Inginocchiatosi sul sedile, Harald mise fuori la testa. Vedeva il tubo di gomma sbattere intorno al pannello di accesso al bocchettone. Tenendo lo sportello aperto con la spalla destra, allungò il braccio e afferrò il tubo. Ora doveva infilarlo nel serbatoio. Vedeva il pannello, ma non il collo del bocchettone. Riuscì a posizionare l'estremità del tubo sul pannello, ma i movimenti dell'aereo gli impedivano di inserirla nel bocchettone. Era come cercare di infilare un ago in mezzo a una tempesta di vento. Continuò a provare per parecchi minuti, ma più la sua mano si intorpidiva per il freddo più l'impresa si rivelava impossibile.

Karen gli diede un colpetto sulla spalla.

Harald ritirò la mano all'interno della cabina e chiuse lo sportello.

«Stiamo perdendo quota» gli disse lei, tirando indietro la barra. «Dobbiamo salire.»

Harald soffiò sulla mano per riscaldarla. «In questo modo non ce la farò mai. Non riesco a infilare la manichetta dentro il bocchettone. Dovrei tenere ferma l'estremità del tubo.»

«E come?»

Harald rifletté per un minuto. «Potrei mettere un piede fuori dallo sportello.»

«Oh, Dio.»

«Avvertimi quando abbiamo ripreso quota a sufficienza.»

«Okay» disse lei dopo un paio di minuti. «Ma tieniti pronto a chiudere lo sportello quando ti do un colpetto sulla spalla.»

Voltato all'indietro, con il ginocchio sinistro sul sedile, Harald mise fuori

il piede destro, puntandolo sulla parte rinforzata dell'ala. Tenendosi alla cintura di sicurezza con la mano sinistra, si sporse fuori e afferrò il tubo. Lo fece scorrere in mano per tutta la lunghezza finché non arrivò alla punta. Allora si sporse ancora di più per infilarla nel bocchettone.

L'Hornet Moth incontrò un vuoto d'aria e sobbalzò. Harald perse l'equilibrio e per un attimo temette di cadere. Per restare in piedi si attaccò alla cintura di sicurezza, dando nello stesso tempo uno strattone al tubo di gomma. L'altra estremità della manichetta, dentro la cabina, si liberò dallo spago che la tratteneva. Mentre si allentava, Harald involontariamente la lasciò andare e la corrente d'aria la risucchiò via.

Tremante di paura, Harald rientrò nell'abitacolo e richiuse lo sportello.

«Cos'è successo?» chiese Karen. «Da qui non vedo!»

Per un istante Harald non riuscì neppure a rispondere. Quando si fu ripreso, disse: «Mi è caduto il tubo di gomma».

«Oh, no.»

Harald guardò l'indicatore del carburante. «Siamo quasi a secco.»

«Non so proprio come faremo!»

«Dovrò salire sull'ala e versare la benzina direttamente dalla tanica. Ma devo farlo con due mani... è una tanica da venti litri e con una mano sola non ce la faccio, è troppo pesante.»

«Ma così non potrai stare aggrappato.»

«Dovrai tenermi tu per la cintura dei pantaloni.» Karen era forte, ma non era certa che sarebbe riuscita a reggere il suo peso, se fosse scivolato. Comunque, non c'erano alternative.

«In questo modo non potrò tenere la barra di controllo.»

«Speriamo che non ce ne sia bisogno.»

«D'accordo. Ma saliamo ancora un po'.»

Harald si guardò intorno. Niente terra in vista.

«Scaldati le mani» gli disse Karen. «Infilale sotto il mio cappotto.»

Si voltò, ancora inginocchiato sul sedile, e le premette le mani contro la vita. Sotto la pelliccia indossava una maglia leggera.

«Infilale sotto la maglia. Su, avanti, mettile contro la pelle, non mi dispiace.»

La pelle di Karen era bollente al tatto.

Harald continuò a tenere le mani lì sotto mentre salivano di quota. Poi il motore mancò un colpo. «Abbiamo finito la benzina» disse Karen.

Il motore riprese, ma Harald sapeva che Karen aveva ragione. «Su, facciamolo» disse.

Karen regolò di nuovo l'assetto dell'aereo. Harald svitò il tappo della tanica e la cabina venne invasa da un forte odore di benzina, nonostante l'aria che soffiava dai finestrini infranti.

Il motore cominciò a perdere colpi e a tossicchiare.

Harald sollevò la tanica. Karen lo afferrò per la cintura. «Ti tengo stretto. Non ti preoccupare.»

Harald aprì lo sportello e mise fuori il piede destro. Spostò la tanica sul sedile. Poi mise fuori anche il piede sinistro, in modo da trovarsi sull'ala ma con il corpo ancora dentro la cabina. Era semplicemente terrorizzato.

Prese la tanica e si tirò su in posizione eretta. Fece l'errore di guardare oltre il bordo d'uscita dell'ala, giù, verso il mare, e venne assalito da un'ondata di nausea. Per poco non mollò la tanica. Chiuse gli occhi, deglutì e si costrinse a riprendere il controllo di sé.

Riaprì gli occhi, deciso a non guardare in basso. Si sporse verso il bocchettone di riempimento. La cintura gli premeva contro lo stomaco trattenuta da Karen. Inclinò la tanica.

I continui movimenti dell'aereo rendevano quasi impossibile versare il liquido nel serbatoio, ma dopo qualche momento Harald capì il trucco. Per compensare le oscillazioni, si sporgeva in avanti e poi indietro, confidando sul fatto che Karen lo tenesse ben saldo.

Il motore continuò a perdere colpi per qualche secondo, poi il rombo tornò normale.

Harald avrebbe voluto rientrare subito nella cabina, ma avevano bisogno di carburante per raggiungere la terraferma. La benzina sembrava scendere lentamente come miele. Un po' volava via, risucchiata dalla corrente d'aria, dell'altra si rovesciava intorno allo sportellino di accesso al bocchettone e andava persa, ma la maggior parte finiva dentro il serbatoio.

Finalmente, la tanica si svuotò. Harald la lasciò cadere nel vuoto, poi afferrò l'intelaiatura dello sportello con la mano sinistra e rientrò in cabina, richiudendo.

«Guarda» disse Karen indicando un punto davanti a loro.

In lontananza, proprio all'orizzonte, si intravedeva qualcosa di scuro. Terra.

«Alleluia!» sussurrò Harald.

«Prega solo che si tratti dell'Inghilterra» disse Karen. «Non ho idea di quanto possiamo essere finiti fuori rotta.»

Parve volerci un tempo interminabile, ma alla fine la sagoma scura divenne verde, assumendo le caratteristiche di un paesaggio. Poi prese le

sembianze di una spiaggia, una città con un porto, una distesa di campi, una catena di colline.

«Diamo un'occhiata più da vicino.»

Scesero a duemila piedi per osservare la città.

«Non riesco a capire se si tratta della Francia o dell'Inghilterra» disse Harald. «Non sono mai stato in nessuna delle due.»

«Io sono stata a Parigi e a Londra, ma nessuna assomiglia a questo posto.»

Harald controllò l'indicatore di carburante. «Comunque sia, presto dovremo atterrare.»

«Ma dobbiamo sapere se siamo in territorio nemico.»

Harald lanciò un'occhiata verso l'alto attraverso il tettuccio e vide due aerei. «Stiamo per scoprirlo» disse. «Guarda su.»

Entrambi rimasero a fissare due caccia che si avvicinavano rapidamente da sud. Harald teneva lo sguardo puntato sulle ali, aspettando di riuscire a distinguere le insegne. Sarebbero state croci tedesche? Era stato tutto inutile?

I velivoli si avvicinarono e Harald vide che si trattava di Spitfire con gli stemmi rotondi della RAF. Erano in Inghilterra.

Lanciò un urlo di trionfo. «Ce l'abbiamo fatta!»

Gli aerei si disposero ai due lati del biplano. Harald riusciva a vedere i piloti, che li osservavano. «Spero solo che non ci prendano per spie nemiche e ci abbattano» osservò Karen.

Era una possibilità terribilmente concreta. Harald cercò di pensare a un modo per far capire ai due piloti della RAF che loro non avevano intenzioni ostili. «Bandiera bianca» disse. Si tolse la camicia e la spinse fuori dal finestrino rotto. Il cotone bianco sventolò nel vento.

Parve funzionare. Uno degli Spitfire si mise davanti all'Hornet Moth e batté le ali. «Penso che voglia dire "seguimi"» disse Karen «ma non ho abbastanza carburante.» Guardò il terreno sotto di loro. «Vento di mare da est, a giudicare dal fumo che viene da quella fattoria. Atterrerò in quel campo.» Abbassò il muso dell'aereo e iniziò la virata.

Harald guardò preoccupato gli Spitfire. Dopo un momento virarono anch'essi e cominciarono a volare in cerchio, mantenendo la stessa quota, quasi volessero vedere cosa sarebbe successo. Forse avevano deciso che un Hornet Moth non poteva costituire una grande minaccia per l'impero britannico.

Karen scese a mille piedi e planò con il vento di coda oltrepassando il

campo che aveva scelto. Non c'erano ostacoli evidenti. Si girò controvento per l'atterraggio. Harald manovrava il timone di direzione, aiutandola a tenere l'aereo in linea retta.

Quando furono a circa venti piedi da terra, Karen disse: «Chiudi la manetta, per favore». Harald tirò indietro la leva. Agendo sulla barra, Karen sollevò dolcemente il muso dell'aereo. Harald era quasi sicuro che stessero sfiorando il terreno, ma invece continuarono a volare per altri cinquanta metri se non di più. Poi si sentì un colpo: le ruote avevano toccato terra.

L'aereo rallentò in pochi secondi. Quando alla fine si fermò del tutto, Harald guardò fuori dal finestrino e vide, pochi metri più in là, un giovane in sella a una bicicletta che li osservava a bocca aperta dal sentiero che costeggiava il campo.

«Chissà dove siamo» disse Karen.

«Ehi, tu!» gridò Harald al ciclista. «Che posto è questo?»

Il giovane lo guardò come se venisse da Marte. «Be'» rispose alla fine «di sicuro non è un dannato aeroporto.»

EPILOGO

Ventiquattr'ore dopo che Harald e Karen erano atterrati in Inghilterra, le fotografie scattate da Harald alla stazione radar di Sande erano state stampate, ingrandite e attaccate sulla parete di una grande stanza in un imponente edificio a Westminster. Su alcune erano state tracciate frecce e annotazioni. Nella stanza, tre uomini in uniforme della RAF osservavano le immagini discutendo animatamente a voce bassa.

Digby Hoare fece entrare Harald e Karen nella stanza e chiuse la porta; gli ufficiali si voltarono. «Salve, Digby» disse un uomo alto con i baffi grigi.

«Buongiorno, Andrew» rispose Digby, e poi aggiunse, rivolto ai ragazzi: «Questo è il vicemaresciallo dell'Aria, Sir Andrew Hogg. Sir Andrew, le presento la signorina Duchwitz e il signor Olufsen».

Hogg strinse la mano sinistra di Karen, che aveva ancora la destra appesa al collo. «Lei è una giovane molto coraggiosa» disse. Parlava inglese con uno strano accento, come se avesse qualcosa in bocca, e Harald faceva fatica a capire ciò che diceva. «Un pilota esperto avrebbe esitato ad attraversare il Mare del Nord a bordo di un Hornet Moth» aggiunse.

«A essere sincera, quando sono partita non avevo idea di quanto fosse pericoloso» rispose lei.

Hogg si rivolse a Harald. «Digby e io siamo vecchi amici. Mi ha fatto un resoconto completo delle informazioni che lei ci ha fornito e, francamente, non so dirle quanto siano importanti. Ma vorrei che lei mi esponesse di nuovo la sua teoria sul funzionamento combinato di queste apparecchiature.»

Harald si concentrò, frugando nella memoria alla ricerca delle parole inglesi di cui aveva bisogno. Indicò l'inquadratura d'insieme che riprendeva tutt'e tre le strutture. «L'antenna più grande ruota costantemente, come se sorvegliasse il cielo senza sosta. Quelle più piccole, invece, si inclinano in tutte le direzioni e ho avuto l'impressione che seguissero la rotta degli aerei.»

Hogg lo interruppe, rivolgendosi agli altri due ufficiali. «Questa mattina all'alba ho mandato un esperto di trasmissioni radio in volo di ricognizione sull'isola. Ha raccolto un segnale radio sulla lunghezza d'onda di 2,4 metri, presumibilmente prodotto dalla grossa antenna del Freya, e un altro intorno a 0,5 metri, proveniente dalle apparecchiature più piccole, che devono essere dei Würtzburg.» Quindi tornò a rivolgersi a Harald. «Prosegua, prego.»

«Ho pensato che l'apparecchiatura più grande servisse per dare un allarme a largo raggio sull'avvicinamento dei bombardieri. Delle due più piccole, una segue il corso di un singolo bombardiere, l'altra quello del caccia mandato a intercettarlo. In questo modo, il controllore è in grado di dirigere un caccia contro un bombardiere con la massima precisione.»

Hogg si voltò di nuovo verso i colleghi. «Credo che abbia ragione. Voi cosa ne pensate?»

«Io vorrei capire il significato di *Himmelbett*» disse uno.

«*Himmelbett*?» rispose Harald. «È un termine tedesco per indicare uno di quei letti che...»

«Noi li chiamiamo "letti a baldacchino"» lo interruppe Hogg. «Abbiamo sentito dire che il loro radar opera all'interno di uno *Himmelbett*, ma non riusciamo a capire cosa significhi.»

«Oh!» fece Harald. «Continuavo a chiedermi come facevano a organizzare le cose. Questo spiega tutto.»

Nella sala scese il silenzio. «Lei dice?» fece Hogg.

«Be', se lei fosse responsabile della difesa aerea tedesca, forse reputerebbe razionale dividere i confini del paese in settori di spazio aereo, diciamo di otto chilometri di larghezza per una profondità di trenta, e assegnare un gruppo di tre apparecchiature a ciascun settore... o baldacchino.»

«Ha un senso» commentò Hogg, assorto. «Questo garantirebbe loro una difesa quasi impenetrabile.»

«Sì, se i bombardieri volassero affiancati» ribatté Harald. «Ma se fate in modo che i piloti della RAF volino disposti su un'unica fila, e li fate transitare attraverso un solo *Himmelbett*, la Luftwaffe riuscirebbe a rilevare un solo bombardiere, e gli altri avrebbero maggiori possibilità di passare indenni.»

Hogg lo fissò per un lungo istante. Poi guardò Digby e i suoi due colleghi, quindi tornò a posare gli occhi su Harald.

«Come un fiume di bombardieri» aggiunse lui, temendo di non essersi spiegato bene.

Il silenzio si prolungò. Harald si chiese se ci fosse qualcosa che non andava nel suo inglese. «Capisce cosa intendo dire?» chiese Harald.

«Oh, sì» rispose Hogg alla fine. «Capisco perfettamente.»

La mattina seguente, Digby accompagnò Harald e Karen fuori Londra, verso nordest. Dopo un viaggio di tre ore arrivarono a una casa di campagna che era stata requisita dall'aviazione per alloggiarvi gli ufficiali. A ognuno dei due ragazzi venne assegnata una piccola stanza con una brandina, poi Digby li presentò a suo fratello Bartlett.

Nel pomeriggio andarono tutti insieme alla vicina base della RAF dove era di stanza la squadriglia di Bart. Digby aveva organizzato tutto in modo che potessero partecipare al briefing, dicendo al comandante che la loro presenza rientrava in un'esercitazione dei servizi segreti, e questi non fece ulteriori domande. Ascoltarono il comandante illustrare il nuovo tipo di formazione che i piloti avrebbero adottato per il raid di quella notte: il fiume di bombardieri.

Il loro obiettivo era Amburgo.

La stessa scena si ripeté, per obiettivi diversi, nelle varie basi aeree sparse per tutta l'Inghilterra orientale. Digby rivelò a Harald che quella notte più di seicento bombardieri avrebbero preso parte al disperato tentativo di richiamare dal fronte russo parte delle forze aeree tedesche.

Quella sera la luna si levò pochi minuti dopo le sei e i motori dei Wellington cominciarono a rombare alle otto. Sulla grande lavagna della sala operativa era annotata l'ora del decollo di ogni singolo aereo con accanto la lettera in codice che lo designava. Bart pilotava il G come George.

Mentre scendeva la notte e gli operatori radio cominciavano a fare rapporto dai bombardieri, la loro posizione veniva indicata su una carta geo-

grafica distesa sul grande tavolo per le mappe. I contrassegni che rappresentavano i bombardieri continuavano ad avvicinarsi ad Amburgo. Digby fumava una sigaretta dopo l'altra, nervosissimo.

L'aereo di testa, C come Charlie, riferì di essere stato attaccato da un caccia, poi la trasmissione si interruppe. A come Able si avvicinò alla città, riferì di un pesante fuoco antiaereo e lanciò dei bengala allo scopo di illuminare l'obiettivo per i bombardieri che seguivano.

Quando cominciarono a sganciare le loro bombe, Harald pensò ai cugini Goldstein ad Amburgo, e pregò che fossero al sicuro. L'anno prima, come parte del programma scolastico, aveva dovuto leggere un romanzo in inglese e aveva scelto *La guerra nell'aria* di H.G. Wells, che gli aveva presentato una visione da incubo di una città attaccata dall'aria. Sapeva che quello era l'unico modo per sconfiggere i nazisti, tuttavia tremava all'idea di ciò che sarebbe potuto accadere a Monika.

Un ufficiale si avvicinò a Digby e lo informò a voce bassa che avevano perso i contatti con l'aereo di Bart. «Potrebbe trattarsi di un problema alla radio» disse.

Uno dopo l'altro, i bombardieri chiamarono per comunicare il rientro. Tutti tranne C come Charlie e G come George.

Lo stesso ufficiale tornò da Digby. «Il mitragliere di coda di F come Freddie ha visto cadere uno dei nostri. Non sa quale, ma temo che si tratti di G come George.»

Digby si nascose il volto fra le mani.

Sulla carta dell'Europa spiegata sul tavolo i contrassegni dei bombardieri cominciavano a tornare verso casa. Solo C e G restavano su Amburgo.

Digby fece una telefonata a Londra, poi si rivolse a Harald: «Il fiume di bombardieri ha funzionato. Si prevede una percentuale di perdite inferiore a quelle che abbiamo avuto da un anno a questa parte».

«Spero che Bart stia bene» disse Karen.

Alle prime ore del giorno, i bombardieri cominciarono a rientrare. Digby uscì; Karen e Harald lo seguirono e, insieme, rimasero a guardare i grossi aerei atterrare sulla pista e scaricare i loro equipaggi, stanchi ma esultanti.

Quando la luna tramontò, erano rientrati tutti tranne Charlie e George.

Bart Hoare non tornò mai a casa.

Mentre si svestiva e indossava il pigiama prestatogli da Digby, Harald si sentiva depresso. Avrebbe dovuto essere raggiante: era sopravvissuto a un volo incredibilmente pericoloso, aveva fornito agli inglesi informazioni di

cruciale importanza e salvato le vite di centinaia di aviatori. Ma la perdita dell'aereo di Bart e il dolore sul volto di Digby gli ricordarono Arne, che aveva dato la vita per questo, e poi Poul Kirke e tutti gli altri danesi arrestati che quasi certamente avrebbero pagato con la vita la parte avuta in questo trionfo; e non provò altro che tristezza.

Guardò fuori dalla finestra. Era l'alba. Tirò le sottili tendine gialle e si infilò a letto. Rimase sdraiato lì, a disagio, incapace di dormire.

Dopo un po', entrò Karen. Anche lei indossava un pigiama di fortuna, con le maniche e i pantaloni rimboccati perché troppo lunghi. Aveva un'espressione solenne sul volto. Senza dire una parola, si infilò nel letto accanto a lui. Harald tenne il suo corpo caldo tra le braccia. Karen premette il viso contro la sua spalla e cominciò a piangere. Lui non le chiese il perché. Sapeva che anche lei aveva gli stessi suoi pensieri. Karen pianse fino ad addormentarsi tra le sue braccia.

Dopo un po', anche lui si appisolò. Quando riaprì gli occhi il sole splendeva attraverso le tendine. Osservò meravigliato la ragazza tra le sue braccia. Aveva fantasticato spesso di dormire con lei, ma non aveva mai immaginato niente di simile.

Sentiva le sue ginocchia e un fianco che gli premeva contro la coscia, e qualcosa di morbido contro il suo petto. Osservò il volto addormentato di Karen, studiò le sue labbra, il mento, le ciglia rossastre, le sopracciglia. Gli parve che il cuore gli scoppiasse d'amore.

Alla fine lei aprì gli occhi. «Ciao, tesoro» gli disse con un sorriso. E lo baciò.

Poi fecero l'amore.

Tre giorni dopo, ricomparve Hermia Mount.

Harald e Karen entrarono in un pub vicino al palazzo di Westminster dove dovevano incontrarsi con Digby e la trovarono seduta a un tavolo, con un gin tonic davanti.

«Come hai fatto a tornare a casa?» le chiese Harald. «L'ultima volta che ti ho visto, stavi colpendo la Jespersen sulla testa con la valigia.»

«C'era così tanta confusione a Kirstenslot che sono riuscita a scappare prima che qualcuno si accorgesse di me» rispose Hermia. «Sono tornata a Copenaghen a piedi, con il favore delle tenebre, e sono arrivata in città all'alba. Poi sono uscita dal paese nello stesso modo in cui ero entrata: da Copenaghen a Bornholm con il traghetto, fino in Svezia con un peschereccio, e dopo con un aereo, da Stoccolma all'Inghilterra.»

«Sono sicura che non è stato facile come lo fa sembrare lei» osservò Karen.

Hermia si strinse nelle spalle. «Niente in confronto a quello che avete passato voi. Che viaggio!»

«Sono molto orgoglioso di tutti voi» disse Digby, e Harald, vedendo l'espressione dipinta sul suo volto, pensò che fosse orgoglioso soprattutto di Hermia.

Digby guardò l'orologio. «E ora abbiamo un appuntamento con Winston Churchill.»

Mentre attraversavano Whitehall suonò la sirena dell'allarme antiaereo, e così l'incontro con il primo ministro si svolse nel sotterraneo del gabinetto di guerra. Churchill sedeva alla piccola scrivania di un ufficio angusto. Sulla parete alle sue spalle era appesa una cartina dell'Europa in grande scala. A un'altra parete era accostato un letto singolo coperto da una trapunta verde. Churchill indossava un completo gessato. Si era tolto la giacca ma aveva comunque un'aria impeccabile.

«Dunque, lei è la ragazza che ha attraversato il Mare del Nord a bordo di un Tiger Moth» disse rivolto a Karen, stringendole la mano sinistra.

«Un Hornet Moth» lo corresse lei. Il Tiger Moth era un aereo scoperto. «Credo che su un Tiger Moth saremmo morti congelati.»

«Ah, sì, certo.» Churchill si rivolse a Harald. «E lei è il giovanotto che ha inventato il "fiume di bombardieri".»

«Una di quelle idee che vengono parlando» disse lui, un po' imbarazzato.

«Non è così che mi è stato riferito, ma la sua modestia le fa onore.» Churchill si voltò verso Hermia. «E lei ha organizzato tutta l'operazione. Signorina, lei vale due uomini.»

«Grazie, signore» rispose Hermia, ma Harald capì dal suo sorriso ironico che non lo considerava un gran complimento.

«Con il vostro aiuto abbiamo costretto Hitler a ritirare centinaia di aerei dal fronte russo per schierarli a difesa della madrepatria. E vi farà piacere sapere che oggi, anche grazie a questo successo, ho firmato un patto di alleanza con l'Unione Sovietica. L'Inghilterra non è più sola. Abbiamo come alleato una delle maggiori potenze mondiali. Al momento la Russia può anche essere in difficoltà, ma non è affatto sconfitta.»

«Mio Dio» disse Hermia.

«Sarà sui giornali di domani» mormorò Digby.

«E cosa avete in programma di fare voi due, ragazzi?» chiese Churchill.

«A me piacerebbe entrare nella RAF» rispose pronto Harald. «Imparare a volare come si deve. E poi dare una mano per liberare il mio paese.»

«E lei?» chiese Churchill rivolto a Karen.

«Qualcosa del genere. Sono sicura che non mi permetteranno di diventare pilota, anche se so volare molto meglio di Harald. Ma mi piacerebbe entrare nell'aviazione femminile, se esiste.»

«Be'» fece il primo ministro «noi abbiamo un'alternativa da suggerirvi.»

Harald rimase sorpreso.

Churchill fece un cenno con il capo verso Hermia, che disse: «Vogliamo che torniate in Danimarca».

«Tornare in Danimarca?» Harald proprio non se l'aspettava.

«Per prima cosa vi manderemmo a un corso di addestramento piuttosto lungo, diciamo sei mesi» proseguì Hermia. «Imparereste l'uso di radio, codici, armi da fuoco, esplosivi e via dicendo.»

«A che scopo?» chiese Karen.

«Verreste paracadutati in Danimarca equipaggiati di radio, armi e documenti falsi. Il vostro compito sarebbe quello di creare un nuovo movimento di Resistenza, per sostituire la Ronda di notte.»

Il cuore di Harald prese a battere più forte. Era un incarico di grande importanza. «Avevo deciso di imparare a volare» disse. Ma la nuova idea, per quanto pericolosa, era ancora più eccitante.

Churchill intervenne deciso. «Ho migliaia di giovani che vogliono volare, ma sinora non ho incontrato nessuno in grado di fare quello che vi chiediamo. Voi siete unici. Siete danesi, conoscete il paese, parlate la lingua. E avete dimostrato di possedere capacità e coraggio straordinari. Mettiamola così: se non lo fate voi, non lo farà nessuno.»

Era difficile resistere alla forza di volontà di Churchill... e Harald non lo voleva realmente. Gli stavano offrendo la possibilità di fare ciò che aveva sempre desiderato, ed era euforico all'idea. «Cosa ne pensi?» chiese guardando Karen.

«Saremmo insieme» disse lei, come se quella fosse la cosa che più le importava.

«Allora accettate?» disse Hermia.

«Sì» rispose Harald.

«Sì» rispose Karen.

«Bene» concluse il primo ministro. «Allora, è deciso.»

La Resistenza danese si rivelò uno dei più validi movimenti clandestini

d'Europa. Fornì un costante flusso di informazioni militari agli Alleati, portò a termine migliaia di azioni di sabotaggio contro le forze di occupazione e assicurò vie di fuga segrete attraverso le quali quasi tutti gli ebrei danesi riuscirono a sfuggire ai nazisti.

RINGRAZIAMENTI

Come sempre, sono stato aiutato nelle ricerche da Dan Starer del Research for Writers, New York (dstarer@researchforwriters.com). È stato lui a mettermi in contatto con la maggior parte delle persone che nomino di seguito.

Mark Miller della de Havilland Support Ltd. è stato il mio consulente per gli aerei Hornet Moth, spiegandomi cosa si può rompere e come lo si può riparare. Rachel Lloyd della Northamptonshire Flying School ha fatto del suo meglio per insegnarmi a pilotare un Tiger Moth. Anche Peter Gould e Walt Kessler mi hanno aiutato in questo campo, così come i miei compagni di volo Ken Burrows e David Gilmour.

La mia guida per tutto quanto riguarda la Danimarca è stato Erik Langkjaer. Per i particolari sulla vita quotidiana in Danimarca in tempo di guerra devo ringraziare anche Claus Jessen, Bent Jørgensen, Kurt Hartogsen, Dorph Petersen e Søren Storgaard.

Per le informazioni sui collegi danesi ringrazio Klaus Eusebius Jakobsen della Herlufsholm Skole og Gods, Erik Jørgensen del Birkerød Gymnasium e Helle Thune della Bagsværd Kostskole og Gymnasium. Tutti mi hanno accolto nei loro istituti, rispondendo con pazienza alle mie domande.

Sono riconoscente per le loro informazioni a Hanne Harboe del parco Tivoli, Louise Lind dello Stockholm Postmuseum, Anita Kempe, Jan Garnert e K.V. Tahvanainen dello Stockholm Telemuseum, Hans Schröder della Flyvevåbnets Bibliotek, Anders Lunde della Dansk Boldspil-Union, e Henrik Lundbak del museo della Resistenza danese di Copenaghen.

Jack Cunningham mi ha parlato della sala proiezioni dell'Ammiragliato, mentre Neil Cook della HOK International mi ha fornito le foto. Candice DeLong e Mike Condon mi hanno aiutato per ciò che riguarda le armi. Josephine Russell mi ha raccontato cosa significasse essere allieva di una scuola di ballo. Titch Allen e Pete Gagan mi hanno dato una mano per le moto d'epoca.

Ringrazio i miei editar e agenti: Amy Berkower, Leslie Gelbman,

Phyllis Grann, Neil Nyren, Imogen Tate e Al Zuckerman.

Infine, un grazie ai membri della mia famiglia per aver letto schemi e bozze: Barbara Follett, Emanuele Follett, Marie-Claire Follett, Richard Overy, Kim Turner e Jann Turner.

FINE